SCRITTORI D'ITALIA

DANTE ALIGHIERI

LA DIVINA COMMEDIA

A CURA DI

DOMENICO GUERRI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1933

SCRITTORI D'ITALIA

DANTE ALIGHIERI

OPERE

I

DANTE ALIGHIERI

LA
DIVINA COMMEDIA

A CURA
DI
DOMENICO GUERRI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1933

INFERNO

CANTO I

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
3 ché la diritta via era smarrita.
E quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
6 che nel pensier rinnova la paura,
tant'è amara che poco è piú morte:
ma per trattar del ben ch'io vi trovai,
9 dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte.
Io non so ben ridir com'io v'entrai,
tant'era pieno di sonno a quel punto
12 che la verace via abbandonai.
Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto,
lá dove terminava quella valle
15 che m'avea di paura il cor compunto,
guardai in alto, e vidi le sue spalle
vestite giá de' raggi del pianeta
18 che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta
che nel lago del cor m'era durata
21 la notte ch'io passai con tanta pièta.
E come quei che con lena affannata
uscito fuor del pelago a la riva,
24 si volge a l'acqua perigliosa e guata,
cosí l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo passo
27 che non lasciò giá mai persona viva.

Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,
ripresi via per la piaggia diserta,
30 sí che 'l piè fermo sempre era 'l piú basso.
Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta,
una lonza leggiera e presta molto,
33 che di pel maculato era coverta;
e non mi si partía d' innanzi al volto,
anzi impediva tanto il mio cammino,
36 ch'i' fui per ritornar piú volte vòlto.
Temp'era dal principio del mattino,
e 'l sol montava 'n su con quelle stelle
39 ch'eran con lui quando l'amor divino
mosse di prima quelle cose belle;
sí ch'a bene sperar m'era cagione
42 di quella fiera a la gaietta pelle
l'ora del tempo e la dolce stagione;
ma non sí che paura non mi desse
45 la vista che m'apparve d'un leone.
Questi parea che contra me venesse
con la test'alta e con rabbiosa fame,
48 sí che parea che l'aere ne temesse.
Ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca ne la sua magrezza,
51 e molte genti fe' giá viver grame;
questa mi porse tanto di gravezza
con la paura ch'uscía di sua vista,
54 ch'io perdei la speranza de l'altezza.
E qual è quei che volentieri acquista,
e giugne 'l tempo che perder lo face,
57 che 'n tutt'i suoi pensier piange e s'attrista;
tal mi fece la bestia senza pace,
che, venendomi incontro, a poco a poco
60 mi ripigneva lá dove 'l sol tace.
Mentre ch'i' ruinava in basso loco,
dinanzi a li occhi mi si fu offerto
63 chi per lungo silenzio parea fioco.

Quando vidi costui nel gran diserto,
« Miserere di me, » gridai a lui
66 « qual che tu sii, od ombra od uomo certo! »
Risposemi: « Non uomo, uomo giá fui;
e li parenti miei furon lombardi,
69 mantovani, per patria, ambedui.
Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi,
e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
72 al tempo de li dèi falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
figliuol d'Anchise che venne da Troia,
75 poi che 'l superbo Ilión fu combusto.
Ma tu, perché ritorni a tanta noia?
perché non sali il dilettoso monte
78 ch'è principio e cagion di tutta gioia? »
« Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
che spandi di parlar sí largo fiume? »
81 rispos'io lui con vergognosa fronte.
« O de li altri poeti onore e lume,
vagliami il lungo studio e 'l grande amore
84 che m'ha fatto cercar lo tuo volume:
tu se' lo mio maestro e 'l mio autore;
tu se' solo colui da cu'io tolsi
87 lo bello stilo che m'ha fatto onore.
Vedi la bestia per cu'io mi volsi:
aiutami da lei, famoso saggio,
90 ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi ».
« A te convien tenere altro viaggio »
rispose, poi che lagrimar mi vide,
93 « se vuo' campar d'esto loco selvaggio;
ché questa bestia, per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via,
96 ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide;
e ha natura sí malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia,
99 e dopo 'l pasto ha piú fame che pria.

Molti son li animali a cui s'ammoglia,
e piú saranno ancora, infin che 'l Veltro
102 verrá, che la fará morir con doglia.
Questi non ciberá terra né peltro,
ma sapienza, amore e virtute,
105 e sua nazion sará tra feltro e feltro;
di quella umile Italia fia salute
per cui morí la vergine Cammilla,
108 Eurialo e Turno e Niso di ferute.
Questi la caccerá per ogni villa,
fin che l'avrá rimessa ne lo 'nferno,
111 lá onde invidia prima dipartilla.
Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
che tu mi segui, e io sarò tua guida,
114 e trarrotti di qui per luogo eterno,
ove udirai le disperate strida,
vedrai li antichi spiriti dolenti,
117 che la seconda morte ciascun grida;
e vederai color che son contenti
nel foco, perché speran di venire,
120 quando che sia, a le beate genti.
A le qua' poi se tu vorrai salire,
anima fia a ciò piú di me degna:
123 con lei ti lascerò nel mio partire;
ché quello imperador che lá su regna,
perch'io fu' ribellante a la sua legge,
126 non vuol che 'n sua cittá per me si vegna.
In tutte parti impera e quivi regge;
quivi è la sua cittá e l'alto seggio:
129 oh felice colui cu'ivi elegge!»
E io a lui: «Poeta, io ti richeggio
per quello Dio che tu non conoscesti,
132 acciò ch'io fugga questo male e peggio,
che tu mi meni lá dove or dicesti,
sí ch'io veggia la porta di san Pietro
135 e color cui tu fai cotanto mesti».
Allor si mosse, e io li tenni retro.

CANTO II

Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno
toglieva li animai che sono in terra
3 da le fatiche loro; e io sol uno
m'apparecchiava a sostener la guerra
sí del cammino e sí de la pietate,
6 che ritrarrá la mente che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate;
o mente che scrivesti ciò ch'io vidi,
9 qui si parrá la tua nobilitate.
Io cominciai: « Poeta che mi guidi,
guarda la mia virtú s'ell'è possente,
12 prima ch'a l'alto passo tu mi fidi.
Tu dici che di Silvio lo parente,
corruttibile ancora, ad immortale
15 secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l'avversario d'ogni male
cortese i fu, pensando l'alto effetto
18 ch'uscir dovea di lui e 'l chi e 'l quale,
non pare indegno ad uomo d'intelletto;
ch'e' fu de l'alma Roma e di suo impero
21 ne l'empireo ciel per padre eletto:
la quale, e 'l quale, a voler dir lo vero,
fu stabilita per lo loco santo
24 u' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata onde li dai tu vanto,
intese cose che furon cagione
27 di sua vittoria e del papale ammanto.

Andovvi poi lo Vas d'elezione,
per recarne conforto a quella fede
30 ch'è principio a la via di salvazione.
Ma io, perché venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
33 me degno a ciò né io né altri crede.
Per che, se del venire io m'abbandono,
temo che la venuta non sia folle:
36 se' savio; intendi me' ch'io non ragiono».
E qual è quei che disvuol ciò che volle
e per novi pensier cangia proposta,
39 sí che dal cominciar tutto si tolle,
tal mi fec'io in quella oscura costa:
per che, pensando, consumai la 'mpresa
42 che fu nel cominciar cotanto tosta.
«Se io ho ben la tua parola intesa,»
rispose del magnanimo quell'ombra
45 «l'anima tua è da viltate offesa;
la qual molte fiate l'uomo ingombra
sí che d'onrata impresa lo rivolve,
48 come falso veder bestia quand'ombra.
Da questa tema acciò che tu ti solve,
dirotti perch'io venni e quel ch'io 'ntesi
51 nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color che son sospesi,
e donna mi chiamò beata e bella,
54 tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan li occhi suoi piú che la stella;
e cominciommi a dir soave e piana,
57 con angelica voce, in sua favella:
'O anima cortese mantovana,
di cui la fama ancor nel mondo dura,
60 e durerá, quanto il mondo, lontana,
l'amico mio, e non de la ventura,
ne la diserta piaggia è impedito
63 sí nel cammin, che vòlto è per paura:

e temo che non sia giá sí smarrito,
ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
66 per quel ch'i' ho di lui nel cielo udito.

Or movi, e con la tua parola ornata
e con ciò c'ha mestieri al suo campare
69 l'aiuta, sí ch'i' ne sia consolata.

I' son Beatrice che ti faccio andare:
vegno del loco ove tornar disio;
72 amor mi mosse, che mi fa parlare.

Quando sarò dinanzi al signor mio,
di te mi loderò sovente a lui '.
75 Tacette allora, e poi comincia' io:

'O donna di virtú, sola per cui
l'umana spezie eccede ogni contento
78 di quel ciel c'ha minor li cerchi sui,

tanto m'aggrada il tuo comandamento,
che l'ubbidir, se giá fosse, m'è tardi:
81 piú non t'è uo' ch'aprirmi il tuo talento.

Ma dimmi la cagion che non ti guardi
de lo scender qua giuso in questo centro,
84 de l'ampio loco ove tornar tu ardi '.

'Da che tu vuo' saper cotanto a dentro,
dirotti brievemente ' mi rispose,
87 ' perch'io non temo di venir qua entro.

Temer si dée di sole quelle cose
c'hanno potenza di fare altrui male:
90 de l'altre no, ché non son paurose.

Io son fatta da Dio, sua mercé, tale,
che la vostra miseria non mi tange,
93 né fiamma d'esto incendio non m'assale.

Donna è gentil nel ciel, che si compiange
di questo impedimento ov'io ti mando,
96 sí che duro giudicio lá su frange.

Questa chiese Lucia in suo dimando
e disse: Or ha bisogno il tuo fedele
99 di te, ed io a te lo raccomando.

Lucia, nimica di ciascun crudele,
si mosse, e venne al loco dov' i' era,
102 che mi sedea con l'antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
ché non soccorri quei che t'amò tanto,
105 ch'uscí per te de la volgare schiera?
non odi tu la pièta del suo pianto?
non vedi tu la morte che 'l combatte
108 su la fiumana ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
a far lor pro o a fuggir lor danno,
111 com' io, dopo cotai parole fatte,
venni qua giú del mio beato scanno,
fidandomi nel tuo parlare onesto,
114 ch'onora te e quei ch'udito l'hanno'.
Poscia che m'ebbe ragionato questo,
li occhi lucenti lagrimando volse,
117 per che mi fece del venir piú presto,
e venni a te cosí com'ella volse:
d'innanzi a quella fiera ti levai,
120 che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perché, perché restai?
perché tanta viltá nel core allette?
123 perché ardire e franchezza non hai,
poscia che tai tre donne benedette
curan di te ne la corte del cielo,
126 e 'l mio parlar tanto ben t'impromette?»
Quali i fioretti, dal notturno gelo
chinati e chiusi, poi che 'l sol li 'mbianca,
129 si drizzan tutti aperti in loro stelo,
tal mi fec' io di mia virtute stanca;
e tanto buono ardire al cor mi corse,
132 ch' i' cominciai come persona franca:
«Oh pietosa colei che mi soccorse!
e te cortese, ch'ubbidisti tosto
135 a le vere parole che ti porse!

Tu m'hai con disiderio il cor disposto
sí al venir con le parole tue,
138 ch'i' son tornato nel primo proposto.
Or va, ch'un sol volere è d'ambedue:
tu duca, tu signore, e tu maestro».
141 Cosí li dissi; e poi che mosso fue,
intrai per lo cammino alto e silvestro.

CANTO III

— PER ME SI VA NE LA CITTÁ DOLENTE,
PER ME SI VA NE L'ETERNO DOLORE,
3 PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.
GIUSTIZIA MOSSE IL MIO ALTO FATTORE;
FECEMI LA DIVINA POTESTATE,
6 LA SOMMA SAPIENZA E 'L PRIMO AMORE.
DINANZI A ME NON FUR COSE CREATE
SE NON ETERNE, E IO ETERNA DURO:
9 LASCIATE OGNI SPERANZA, VOI CH'ENTRATE. —
Queste parole di colore oscuro
vid' io scritte al sommo d'una porta;
12 per ch' io: « Maestro, il senso lor m' è duro ».
Ed elli a me, come persona accorta:
« Qui si convien lasciare ogni sospetto,
15 ogni viltá convien che qui sia morta.
Noi siam venuti al loco ov' io t'ho detto
che tu vedrai le genti dolorose,
18 c'hanno perduto il ben de l' intelletto ».
E poi che la sua mano a la mia pose
con lieto volto, ond'io mi confortai,
21 mi mise dentro a le secrete cose.
Quivi sospiri, pianti e alti guai
risonavan per l'aere senza stelle,
24 per ch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d'ira,
27 voci alte e fioche e suon di man con elle

facevano un tumulto, il qual s'aggira
sempre in quell'aura senza tempo tinta,
30 come la rena quando a turbo spira.
E io, ch'avea d'orror la testa cinta,
dissi: « Maestro, che è quel ch'i' odo?
33 e che gent'è che par nel duol si vinta? »
Ed elli a me: « Questo misero modo
tengon l'anime triste di coloro
36 che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
de li angeli che non furon ribelli
39 né fur fedeli a Dio, ma per sé foro:
cáccianli i ciel per non esser men belli,
né lo profondo inferno li riceve,
42 ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli ».
E io: « Maestro, che è tanto greve
a lor, che lamentar li fa sí forte? »
45 Rispose: « Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte,
e la lor cieca vita è tanto bassa,
48 che 'nvidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa;
misericordia e giustizia li sdegna:
51 non ragioniam di lor, ma guarda e passa ».
E io, che riguardai, vidi una insegna
che girando correva tanto ratta,
54 che d'ogni posa mi pareva indegna;
e dietro le venía sí lunga tratta
di gente, ch'i' non averei creduto
57 che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
vidi e conobbi l'ombra di colui
60 che fece per viltá il gran rifiuto.
Incontanente intesi e certo fui
che questa era la setta de' cattivi,
63 a Dio spiacenti ed a' nemici sui.

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
erano ignudi, stimolati molto
66 da mosconi e da vespe ch'eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
che, mischiato di lagrime, ai lor piedi
69 da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi ch'a riguardar oltre mi diedi,
vidi gente a la riva d'un gran fiume;
72 per ch'io dissi: « Maestro, or mi concedi
ch'i' sappia quali sono, e qual costume
le fa di trapassar parer sí pronte,
75 com'io discerno per lo fioco lume ».
Ed elli a me: « Le cose ti fier conte,
quando noi fermerem li nostri passi
78 su la trista riviera d'Acheronte ».
Allor con li occhi vergognosi e bassi,
temendo no 'l mio dir li fosse grave,
81 infino al fiume del parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio, bianco per antico pelo,
84 gridando: « Guai a voi, anime prave!
non isperate mai veder lo cielo:
i' vegno per menarvi a l'altra riva
87 ne le tenebre eterne, in caldo e 'n gelo.
E tu che se' costí, anima viva,
pártiti da cotesti che son morti ».
90 Ma poi che vide ch'io non mi partiva,
disse: « Per altra via, per altri porti
verrai a piaggia, non qui, per passare:
93 piú lieve legno convien che ti porti ».
E 'l duca a lui: « Caron, non ti crucciare:
vuolsi cosí colá dove si puote
96 ciò che si vuole, e piú non dimandare ».
Quinci fur quete le lanose gote
al nocchier de la livida palude,
99 che 'ntorno a li occhi avea di fiamme rote.

Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
cangiar colore e dibattíeno i denti,
102 ratto che 'nteser le parole crude:
bestemmiavano Dio e lor parenti,
l'umana spezie, il luogo, il tempo e 'l seme
105 di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si raccolser tutte quante insieme,
forte piangendo, a la riva malvagia
108 ch'attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia,
loro accennando, tutte le raccoglie;
111 batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie
l'una appresso de l'altra, fin che 'l ramo
114 vede a la terra tutte le sue spoglie,
similemente il mal seme d'Adamo
gittansi di quel lito ad una ad una,
117 per cenni, come augel per suo richiamo.
Cosí sen vanno su per l'onda bruna,
e avanti che sien di lá discese,
120 anche di qua nuova schiera s'aúna.
« Figliuol mio, » disse il maestro cortese
« quelli che muoion ne l'ira di Dio
123 tutti convegnon qui d'ogni paese;
e pronti sono a trapassar lo rio,
ché la divina giustizia li sprona
126 sí che la tema si volve in disio.
Quinci non passa mai anima bona:
e però, se Caron di te si lagna,
129 ben puoi sapere omai che 'l suo dir sona ».
Finito questo, la buia campagna
tremò sí forte, che de lo spavento
132 la mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
che balenò una luce vermiglia
135 la qual mi vinse ciascun sentimento;
e caddi come l'uom che 'l sonno piglia.

CANTO IV

Ruppemi l'alto sonno ne la testa
un greve tuono, sí ch'io mi riscossi
3 come persona ch'è per forza desta;
e l'occhio riposato intorno mossi,
dritto levato, e fiso riguardai
6 per conoscer lo loco dov'io fossi.
Vero è che 'n su la proda mi trovai
de la valle d'abisso dolorosa
9 che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura e profonda era e nebulosa
tanto che, per ficcar lo viso a fondo,
12 io non vi discerneva alcuna cosa.
« Or discendiam qua giú nel cieco mondo »
cominciò il poeta tutto smorto;
15 « io sarò primo, e tu sarai secondo ».
E io, che del color mi fui accorto,
dissi: « Come verrò, se tu paventi
18 che suoli al mio dubbiare esser conforto? »
Ed elli a me: « L'angoscia de le genti
che son qua giú, nel viso mi dipigne
21 quella pietá che tu per tema senti.
Andiam, ché la via lunga ne sospigne ».
Cosí si mise e cosí mi fe' intrare
24 nel primo cerchio che l'abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
non avea pianto mai che di sospiri,
27 che l'aura eterna facevan tremare.

Ciò avvenía di duol senza martíri
ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
30 e d'infanti e di femmine e di viri.
Lo buon maestro a me: « Tu non dimandi
che spiriti son questi che tu vedi?
33 Or vo' che sappi, innanzi che piú andi,
ch'ei non peccaro; e s'elli hanno mercedi,
non basta, perché non ebber battesmo,
36 ch'è porta de la fede che tu credi;
e se furon dinanzi al cristianesmo,
non adorar debitamente a Dio:
39 e di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, non per altro rio,
semo perduti, e sol di tanto offesi
42 che, senza speme, vivemo in disio ».
Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
però che gente di molto valore
45 conobbi che 'n quel limbo eran sospesi.
« Dimmi, maestro mio, dimmi, signore, »
comincia' io per voler esser certo
48 di quella fede che vince ogni errore:
« uscicci mai alcuno, o per suo merto
o per altrui, che poi fosse beato? »
51 E quei, che 'ntese il mio parlar coperto,
rispose: « Io era nuovo in questo stato,
quando ci vidi venire un possente,
54 con segno di vittoria coronato.
Trasseci l'ombra del primo parente,
d'Abel suo figlio e quella di Noè,
57 di Moisè legista e obediente;
Abraám patriarca e David re,
Israèl con lo padre e co' suoi nati
60 e con Rachele, per cui tanto fe';
e altri molti, e feceli beati:
e vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
63 spiriti umani non eran salvati ».

Non lasciavam l'andar perch'ei dicessi,
ma passavam la selva tuttavia,
66 la selva, dico, di spiriti spessi.

Non era lunga ancor la nostra via
di qua dal sonno, quand'io vidi un foco
69 ch'emisperio di tenebre vincía.

Di lungi v'eravamo ancora un poco,
ma non sí ch'io non discernessi in parte
72 ch'orrevol gente possedea quel loco.

« O tu ch'onori e scienza e arte,
questi chi son c'hanno cotanta onranza,
75 che dal modo de li altri li diparte? »

E quelli a me: « L'onrata nominanza
che di lor suona su ne la tua vita,
78 grazia acquista nel ciel che sí li avanza ».

Intanto voce fu per me udita:
« Onorate l'altissimo poeta!
81 l'ombra sua torna, ch'era dipartita ».

Poi che la voce fu restata e queta,
vidi quattro grand'ombre a noi venire:
84 sembianza avevan né trista né lieta.

Lo buon maestro cominciò a dire:
« Mira colui con quella spada in mano,
87 che vien dinanzi ai tre sí come sire:

quelli è Omero poeta sovrano;
l'altro è Orazio satiro che viene,
90 Ovidio è il terzo, e l'ultimo Lucano.

Però che ciascun meco si conviene
nel nome che sonò la voce sola,
93 fannomi onore, e di ciò fanno bene ».

Cosí vidi adunar la bella scuola
di quel signor de l'altissimo canto
96 che sovra li altri com'aquila vola.

Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
volsersi a me con salutevol cenno;
99 e il mio maestro sorrise di tanto:

e piú d'onore ancor assai mi fenno,
ch'e' sí mi fecer de la loro schiera,
102 sí ch'io fui sesto tra cotanto senno.
Cosí andammo infino a la lumera,
parlando cose che 'l tacere è bello,
105 sí com'era 'l parlar colá dov'era.
Venimmo al piè d'un nobile castello,
sette volte cerchiato d'alte mura,
108 difeso intorno d'un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura;
per sette porte intrai con questi savi:
111 giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
di grande autoritá ne' lor sembianti:
114 parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci cosí da l'un de' canti,
in luogo aperto, luminoso e alto,
117 sí che veder si potean tutti quanti.
Colá diritto, sopra 'l verde smalto,
mi fur mostrati li spiriti magni,
120 che del vedere in me stesso n'esalto.
I' vidi Elettra con molti compagni,
tra' quai conobbi Ettor ed Enea,
123 Cesare armato con li occhi grifagni.
Vidi Cammilla e la Pantasilea
da l'altra parte, e vidi 'l re Latino
126 che con Lavina sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia,
129 e solo, in parte, vidi 'l Saladino.
Poi ch'innalzai un poco piú le ciglia,
vidi 'l maestro di color che sanno
132 seder tra filosofica famiglia.
Tutti lo miran, tutti onor li fanno:
quivi vid'io Socrate e Platone,
135 che 'nnanzi a li altri piú presso li stanno;

Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Diogenés, Anassagora e Tale,
138 Empedocles, Eraclito e Zenone;
e vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride, dico; e vidi Orfeo,
141 Tullio e Lino e Seneca morale;
Euclide geomètra e Tolomeo,
Ipocrate, Avicenna e Galieno,
144 Averroís, che 'l gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti a pieno,
però che sí mi caccia il lungo tema,
147 che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in due si scema:
per altra via mi mena il savio duca,
150 fuor de la queta, ne l'aura che trema;
e vegno in parte ove non è che luca.

CANTO V

Cosí discesi del cerchio primaio
giú nel secondo, che men luogo cinghia,
3 e tanto piú dolor, che punge a guaio.
Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
esamina le colpe ne l'entrata,
6 giudica, e manda secondo ch'avvinghia.
Dico che quando l'anima mal nata
li vien dinanzi, tutta si confessa;
9 e quel conoscitor de le peccata
vede qual luogo d'inferno è da essa:
cignesi con la coda tante volte
12 quantunque gradi vuol che giú sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
15 dicono, e odono, e poi son giú volte.
« O tu che vieni al doloroso ospizio, »
disse Minòs a me quando mi vide,
18 lasciando l'atto di cotanto offizio,
« guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
non t'inganni l'ampiezza de l'entrare!... »
21 E 'l duca mio a lui: « Perché pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
vuolsi cosí colá dove si puote
24 ciò che si vuole, e piú non dimandare ».
Ora incomincian le dolenti note
a farmisi sentire; or son venuto
27 lá dove molto pianto mi percuote.

Io venni in luogo d'ogni luce muto,
che mugghia come fa mar per tempesta,
30 se da contrari venti è combattuto:
la bufera infernal, che mai non resta,
mena li spirti con la sua rapina,
33 voltando, e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti a la ruina,
quivi le strida, il compianto, il lamento;
36 bestemmian quivi la virtú divina.
Intesi ch'a cosí fatto tormento
ènno dannati i peccator carnali,
39 che la ragion sommettono al talento.
E come li stornei ne portan l'ali,
nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
42 cosí quel fiato li spiriti mali
di qua, di lá, di giú, di su li mena;
nulla speranza li conforta mai,
45 non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
facendo in aere di sé lunga riga,
48 cosí vidi venir, traendo guai,
ombre portate da la detta briga;
per ch'i' dissi: « Maestro, chi son quelle
51 genti che l'aura nera sí gastiga? »
« La prima di color di cui novelle
tu vuo' saper, » mi disse quelli allotta
54 « fu imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sí rotta,
che libito fe' licito in sua legge
57 per tòrre il biasmo in che era condotta.
Ell'è Semiramís, di cui si legge
che succedette a Nino e fu sua sposa:
60 tenne la terra che 'l Soldan corregge.
L'altra è colei che s'ancise amorosa,
e ruppe fede al cener di Sicheo;
63 poi è Cleopatrás lussuriosa.

Elena vedi, per cui tanto reo
tempo si volse, e vedi il grande Achille,
66 che con amore al fine combatteo.

Vedi París, Tristano »; e piú di mille
ombre mostrommi, e nominommi, a dito,
69 ch'amor di nostra vita dipartille.

Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
nomar le donne antiche e' cavalieri,
72 pietá mi giunse, e fui quasi smarrito.

I' cominciai: « Poeta, volentieri
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,
75 e paion sí al vento esser leggieri ».

Ed elli a me: « Vedrai quando saranno
piú presso a noi; e tu allor li priega
78 per quello amor che i mena, ed ei verranno ».

Sí tosto come il vento a noi li piega,
mossi la voce: « O anime affannate,
81 venite a noi parlar, s'altri nol niega! »

Quali colombe, dal disio chiamate,
con l'ali alzate e ferme al dolce nido
84 vegnon per l'aere dal voler portate;

cotali uscir de la schiera ov'è Dido,
a noi venendo per l'aere maligno,
87 sí forte fu l'affettuoso grido.

« O animal grazioso e benigno
che visitando vai per l'aere perso
90 noi che tignemmo il mondo di sanguigno,

se fosse amico il re de l'universo,
noi pregheremmo lui de la tua pace,
93 poi c'hai pietá del nostro mal perverso.

Di quel che udire e che parlar vi piace,
noi udiremo e parleremo a vui,
96 mentre che il vento, come fa, ci tace.

Siede la terra dove nata fui
su la marina dove 'l Po discende
99 per aver pace co' seguaci sui.

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
prese costui de la bella persona
102 che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.
Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sí forte,
105 che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte...
Caina attende chi vita ci spense »:
108 queste parole da lor ci fur porte.
Quand'io intesi quell'anime offense,
chinai il viso, e tanto il tenni basso,
111 fin che 'l poeta mi disse: « Che pense? »
Quando risposi, cominciai: « Oh lasso,
quanti dolci pensier, quanto disio
114 menò costoro al doloroso passo! »
Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
e cominciai: « Francesca, i tuoi martíri
117 a lacrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
a che e come concedette amore
120 che conosceste i dubbiosi disiri? »
E quella a me: « Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
123 ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s'a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
126 farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno, per diletto,
di Lancialotto come amor lo strinse;
129 soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per piú fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
132 ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
135 questi, che mai da me non fia diviso,

la bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
138 quel giorno piú non vi leggemmo avante».
Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangeva sí, che di pietade
141 io venni men cosí com'io morisse;
e caddi come corpo morto cade.

CANTO VI

Al tornar de la mente, che si chiuse
dinanzi a la pietá de' due cognati,
3 che di tristizia tutto mi confuse,
novi tormenti e novi tormentati
mi veggio intorno, come ch'io mi mova
6 e ch'io mi volga, e come che io guati.
Io sono al terzo cerchio, de la piova
eterna, maladetta, fredda e greve:
9 regola e qualitá mai non l'è nova.
Grandine grossa, acqua tinta, e neve
per l'aere tenebroso si riversa;
12 pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
con tre gole caninamente latra
15 sopra la gente che quivi è sommersa.
Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra,
e 'l ventre largo, e unghiate le mani;
18 graffia li spiriti, scuoia ed isquatra.
Urlar li fa la pioggia come cani:
de l'un de' lati fanno a l'altro schermo;
21 volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
le bocche aperse e mostrocci le sanne;
24 non avea membro che tenesse fermo.
Lo duca mio distese le sue spanne,
prese la terra, e con piene le pugna
27 la gittò dentro a le bramose canne.

Qual è quel cane ch'abbaiando agugna,
e si racqueta poi che 'l pasto morde,
30 ché solo a divorarlo intende e pugna,
cotai si fecer quelle facce lorde
de lo demonio Cerbero, che 'ntrona
33 l'anime sí, ch'esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre che adona
la greve pioggia, e ponevam le piante
36 sopra lor vanitá che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
fuor d'una ch'a seder si levò, ratto
39 ch'ella ci vide passarsi davante.
« O tu che se' per questo inferno tratto, »
mi disse « riconoscimi, se sai;
42 tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto ».
E io a lei: « L'angoscia che tu hai
forse ti tira fuor de la mia mente,
45 sí che non par ch' i' ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se' che 'n sí dolente
loco se' messa ed a sí fatta pena,
48 che s'altra è maggio, nulla è sí spiacente ».
Ed elli a me: « La tua cittá, ch' è piena
d'invidia sí che giá trabocca il sacco,
51 seco mi tenne in la vita serena.
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
per la dannosa colpa de la gola,
54 come tu vedi, a la pioggia mi fiacco.
E io anima trista non son sola,
ché tutte queste a simil pena stanno
57 per simil colpa »; e piú non fe' parola.
Io li risposi: « Ciacco, il tuo affanno
mi pesa sí, ch'a lagrimar mi 'nvita;
60 ma dimmi, se tu sai, a che verranno
li cittadin de la cittá partita;
s'alcun v'è giusto, e dimmi la cagione
63 per che l' ha tanta discordia assalita ».

Ed elli a me: « Dopo lunga tenzone
verranno al sangue, e la parte selvaggia
66 caccerá l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
infra tre soli, e che l'altra sormonti
69 con la forza di tal che testé piaggia:
alte terrá lungo tempo le fronti,
tenendo l'altra sotto gravi pesi,
72 come che di ciò pianga o che n'adonti.
Giusti son due, e non vi sono intesi;
superbia, invidia e avarizia sono
75 le tre faville c'hanno i cuori accesi ».
Qui pose fine al lacrimabil suono;
e io a lui: « Ancor vo' che m'insegni,
78 e che di piú parlar mi facci dono.
Farinata e il Tegghiaio, che fur sí degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca
81 e li altri ch'a ben far poser li 'ngegni,
dimmi ove sono e fa ch'io li conosca;
ché gran disio mi stringe di savere
84 se 'l ciel li addolcia, o lo 'nferno li attosca ».
E quelli: « Ei son tra l'anime piú nere:
diverse colpe giú li grava al fondo;
87 se tanto scendi, lá i potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
pregoti ch'a la mente altrui mi rechi:
90 piú non ti dico e piú non ti rispondo ».
Li diritti occhi torse allora in biechi,
guardommi un poco, e poi chinò la testa:
93 cadde con essa a par de li altri ciechi.
E 'l duca disse a me: « Piú non si desta
di qua dal suon de l'angelica tromba,
96 quando verrá la nimica podesta:
ciascun rivederá la trista tomba,
ripiglierá sua carne e sua figura,
99 udirá quel ch'in eterno rimbomba ».

Sí trapassammo per sozza mistura
de l'ombre e de la pioggia, a passi lenti,
102 toccando un poco la vita futura;
per ch'io dissi: « Maestro, esti tormenti
crescerann'ei dopo la gran sentenza,
105 o fier minori, o saran sí cocenti? »
Ed elli a me: « Ritorna a tua scienza,
che vuol, quanto la cosa è piú perfetta,
108 piú senta il bene, e cosí la doglienza.
Tutto che questa gente maladetta
in vera perfezion giá mai non vada,
111 di lá piú che di qua essere aspetta ».
Noi aggirammo a tondo quella strada,
parlando piú assai ch'io non ridico;
114 venimmo al punto dove si digrada:
quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

CANTO VII

«Papè Satán, papè Satán aleppe!»
cominciò Pluto con la voce chioccia;
3 e quel savio gentil, che tutto seppe,
disse per confortarmi: «Non ti noccia
la tua paura; ché, poder ch'elli abbia,
6 non ci torrá lo scender questa roccia».
Poi si rivolse a quella infiata labbia,
e disse: «Taci, maladetto lupo:
9 consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo:
vuolsi ne l'alto, lá dove Michele
12 fe' la vendetta del superbo strupo».
Quali dal vento le gonfiate vele
caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca,
15 tal cadde a terra la fiera crudele.
Cosí scendemmo ne la quarta lacca,
pigliando piú de la dolente ripa
18 che 'l mal de l'universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
nove travaglie e pene quant'io viddi,
21 e perché nostra colpa sí ne scipa?
Come fa l'onda lá sovra Cariddi,
che si frange con quella in cui s'intoppa,
24 cosí convien che qui la gente riddi.
Qui vidi gente piú ch'altrove troppa;
e d'una parte e d'altra, con grand'urli,
27 voltando pesi per forza di poppa,

percoteansi incontro; e poscia pur lí
si rivolgea ciascun, voltando a retro,
30 gridando: « Perché tieni? » e « Perché burli? »
Cosí tornavan per lo cerchio tetro
da ogni mano a l'opposito punto,
33 gridandosi anche loro ontoso metro;
poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
per lo suo mezzo cerchio a l'altra giostra.
36 E io, ch'avea lo cor quasi compunto,
dissi: « Maestro mio, or mi dimostra
che gente è questa, e se tutti fur cherci
39 questi chercuti a la sinistra nostra ».
Ed elli a me: « Tutti quanti fur guerci
sí de la mente in la vita primaia,
42 che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaia
quando vegnono a' due punti del cerchio
45 dove colpa contraria li dispaia.
Questi fur cherci, che non han coperchio
piloso al capo, e papi e cardinali,
48 in cui usa avarizia il suo soperchio ».
E io: « Maestro, tra questi cotali
dovre' io ben riconoscere alcuni
51 che furo immondi di cotesti mali ».
Ed elli a me: « Vano pensiero aduni:
la sconoscente vita che i fe' sozzi
54 ad ogni conoscenza or li fa bruni.
In eterno verranno a li due cozzi:
questi resurgeranno del sepulcro
57 col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
60 qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi veder, figliuol, la corta buffa
de' ben che son commessi a la Fortuna,
63 per che l'umana gente si rabbuffa;

ché tutto l'oro ch'è sotto la luna
e che giá fu, di quest'anime stanche
66 non poterebbe farne posare una ».

« Maestro, » diss'io lui « or mi di' anche:
questa Fortuna di che tu mi tocche,
69 che è, che i ben del mondo ha sí tra branche? »

Ed elli a me: « Oh creature sciocche,
quanta ignoranza è quella che v'offende!
72 Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche.

Colui lo cui saver tutto trascende,
fece li cieli e diè lor chi i conduce
75 sí, ch'ogni parte ad ogni parte splende,

distribuendo egualmente la luce:
similemente a li splendor mondani
78 ordinò general ministra e duce

che permutasse a tempo li ben vani
di gente in gente e d'uno in altro sangue,
81 oltre la difension di senni umani;

per ch'una gente impera ed altra langue,
seguendo lo giudicio di costei,
84 che è occulto come in erba l'angue.

Vostro saver non ha contasto a lei:
questa provede, giudica, e persegue
87 suo regno come il loro li altri dei.

Le sue permutazion non hanno triegue:
necessitá la fa esser veloce;
90 sí spesso vien chi vicenda consegue.

Quest'è colei ch'è tanto posta in croce
pur da color che le dovríen dar lode,
93 dandole biasmo a torto e mala voce;

ma ella s'è beata e ciò non ode:
con l'altre prime creature lieta
96 volve sua spera e beata si gode.

Or discendiamo omai a maggior pièta;
giá ogni stella cade che saliva
99 quand'io mi mossi, e 'l troppo star si vieta ».

Noi ricidemmo il cerchio a l'altra riva
sovr'una fonte che bolle, e riversa
102 per un fossato che da lei deriva.
L'acqua era buia assai piú che persa;
e noi, in compagnia de l'onde bige,
105 entrammo giú per una via diversa.
In la palude va c'ha nome Stige
questo tristo ruscel, quand'è disceso
108 al piè de le maligne piagge grige.
E io, che di mirare stava inteso,
vidi genti fangose in quel pantano,
111 ignude tutte, con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano,
ma con la testa e col petto e coi piedi,
114 troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse: « Figlio, or vedi
l'anime di color cui vinse l'ira;
117 e anche vo' che tu per certo credi
che sotto l'acqua ha gente che sospira,
e fanno pullular quest'acqua al summo,
120 come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.
Fitti nel limo, dicon: 'Tristi fummo
ne l'aere dolce che dal sol s'allegra,
123 portando dentro accidioso fummo:
or ci attristiam ne la belletta negra'.
Quest'inno si gorgoglian ne la strozza,
126 ché dir nol posson con parola integra ».
Cosí girammo de la lorda pozza
grand'arco tra la ripa secca e 'l mézzo,
129 con li occhi vòlti a chi del fango ingozza:
venimmo al piè d'una torre al da sezzo.

CANTO VIII

Io dico, seguitando, ch'assai prima
che noi fossimo al piè de l'alta torre,
3 li occhi nostri n'andar suso a la cima

per due fiammette che i vedemmo porre,
e un'altra da lungi render cenno
6 tanto, ch'a pena il potea l'occhio tòrre.

E io mi volsi al mar di tutto 'l senno;
dissi: « Questo che dice? e che risponde
9 quell'altro foco? e chi son quei che 'l fenno? »

Ed elli a me: « Su per le sucide onde
giá scorgere puoi quello che s'aspetta,
12 se 'l fummo del pantan nol ti nasconde ».

Corda non pinse mai da sé saetta
che sí corresse via per l'aere snella,
15 com'io vidi una nave piccioletta

venir per l'acqua verso noi in quella,
sotto il governo d'un sol galeoto,
18 che gridava: « Or se' giunta, anima fella! »

« Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vòto »
disse lo mio signore « a questa volta:
21 piú non ci avrai che sol passando il loto ».

Qual è colui che grande inganno ascolta
che li sia fatto, e poi se ne rammarca,
24 fecesi Flegiàs ne l'ira accolta.

Lo duca mio discese ne la barca,
e poi mi fece intrare appresso lui;
27 e sol quand'io fui dentro parve carca.

Tosto che 'l duca e io nel legno fui,
secando se ne va l'antica prora
30 de l'acqua piú che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora,
dinanzi mi si fece un pien di fango,
33 e disse: « Chi se' tu che vieni anzi ora? »
E io a lui: « S' i' vegno, non rimango:
ma tu chi se', che sí se' fatto brutto? »
36 Rispose: « Vedi che son un che piango ».
E io a lui: « Con piangere e con lutto,
spirito maladetto, ti rimani;
39 ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto ».
Allora stese al legno ambo le mani;
per che 'l maestro accorto lo sospinse,
42 dicendo: « Via costá con li altri cani! »
Lo collo poi con le braccia mi cinse;
baciommi il volto, e disse: « Alma sdegnosa,
45 benedetta colei che in te s' incinse!
Quei fu al mondo persona orgogliosa;
bontá non è che sua memoria fregi:
48 cosí s' è l'ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lá su gran regi
che qui staranno come porci in brago,
51 di sé lasciando orribili dispregi! »
E io: « Maestro, molto sarei vago
di vederlo attuffare in questa broda
54 prima che noi uscissimo del lago ».
Ed elli a me: « Avante che la proda
ti si lasci veder, tu sarai sazio:
57 di tal disio convien che tu goda ».
Dopo ciò poco, vid' io quello strazio
far di costui a le fangose genti,
60 che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: « A Filippo Argenti! »
e 'l fiorentino spirito bizzarro
63 in se medesmo si volvea co' denti.

Quivi 'l lasciammo, che piú non ne narro;
ma ne l'orecchie mi percosse un duolo,
66 per ch'io avante l'occhio intento sbarro.
Lo buon maestro disse: « Omai, figliuolo,
s'appressa la cittá c'ha nome Dite,
69 coi gravi cittadin, col grande stuolo ».
E io: « Maestro, giá le sue meschite
lá entro certe ne la valle cerno,
72 vermiglie come se di foco uscite
fossero ». Ed ei mi disse: « Il foco eterno
ch'entro l'affoca le dimostra rosse,
75 come tu vedi in questo basso inferno ».
Noi pur giugnemmo dentro a l'alte fosse
che vallan quella terra sconsolata:
78 le mura mi parean che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
venimmo in parte dove il nocchier forte
81 « Usciteci » gridò: « qui è l'entrata ».
Io vidi piú di mille in su le porte
da ciel piovuti, che stizzosamente
84 dicean: « Chi è costui che senza morte
va per lo regno de la morta gente? »
E 'l savio mio maestro fece segno
87 di voler lor parlar secretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
e disser: « Vien tu solo, e quei sen vada,
90 che sí ardito intrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada:
provi, se sa; ché tu qui rimarrai
93 che li hai scorta sí buia contrada ».
Pensa, lettor, se io mi sconfortai
nel suon de le parole maladette,
96 ché non credetti ritornarci mai.
« O caro duca mio, che piú di sette
volte m'hai sicurtá renduta e tratto
99 d'alto periglio che 'ncontra mi stette,

non mi lasciar » diss' io « cosí disfatto;
e se 'l passar piú oltre ci è negato,
102 ritroviam l'orme nostre insieme ratto ».

E quel signor che lí m'avea menato,
mi disse: « Non temer, ché 'l nostro passo
105 non ci può tòrre alcun: da tal n'è dato.

Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
conforta e ciba di speranza bona,
108 ch' i' non ti lascerò nel mondo basso ».

Cosí sen va, e quivi m'abbandona
lo dolce padre; e io rimango in forse,
111 che no e sí nel capo mi tenzona.

Udir non potti quello ch'a lor porse;
ma ei non stette lá con essi guari,
114 che ciascun dentro a prova si ricorse.

Chiuser le porte que' nostri avversari
nel petto al mio signor, che fuor rimase
117 e rivolsesi a me con passi rari.

Li occhi a la terra e le ciglia avea rase
d'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
120 « Chi m'ha negate le dolenti case! »

E a me disse: « Tu, perch'io m'adiri,
non sbigottir, ch'io vincerò la prova,
123 qual ch'a la difension dentro s'aggiri.

Questa lor tracotanza non è nova;
ché giá l'usaro a men secreta porta,
126 la qual senza serrame ancor si trova.

Sopr'essa vedestú la scritta morta:
e giá di qua da lei discende l'erta,
129 passando per li cerchi senza scorta,

tal che per lui ne fia la terra aperta ».

CANTO IX

Quel color che viltá di fuor mi pinse
veggendo il duca mio tornare in volta,
3 piú tosto dentro il suo novo ristrinse.
Attento si fermò com'uom ch'ascolta;
ché l'occhio nol potea menare a lunga
6 per l'aere nero e per la nebbia folta.
« Pur a noi converrá vincer la punga, »
cominciò el « se non... Tal ne s'offerse...
9 Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga! »
I' vidi ben sí com'ei ricoperse
lo cominciar con l'altro che poi venne,
12 che fur parole a le prime diverse;
ma nondimen paura il suo dir dienne,
perch'io traeva la parola tronca
15 forse a peggior sentenzia ch'e' non tenne.
« In questo fondo de la trista conca
discende mai alcun del primo grado,
18 che sol per pena ha la speranza cionca? »
Questa question fec'io; e quei « Di rado
incontra » mi rispose « che di nui
21 faccia 'l cammino alcun per qual io vado.
Vero è ch'altra fiata qua giú fui,
congiurato da quella Eritòn cruda
24 che richiamava l'ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
ch'ella mi fece intrar dentr'a quel muro,
27 per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

Quell'è 'l piú basso loco e 'l piú oscuro
e 'l piú lontan dal ciel che tutto gira;
30 ben so il cammin, però ti fa sicuro.
Questa palude che 'l gran puzzo spira
cinge dintorno la cittá dolente,
33 u' non potemo intrare omai senz'ira ».
E altro disse, ma non l'ho a mente;
però che l'occhio m'avea tutto tratto
36 ver l'alta torre a la cima rovente,
dove in un punto furon dritte ratto
tre furie infernal di sangue tinte,
39 che membra femminine avíeno e atto,
e con idre verdissime eran cinte;
serpentelli e ceraste avean per crine,
42 onde le fiere tempie erano avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
de la regina de l'eterno pianto,
45 « Guarda » mi disse « le feroci Erine:
quest'è Megera dal sinistro canto;
quella che piange dal destro è Aletto;
48 Tesifone è nel mezzo »; e tacque a tanto.
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;
battíensi a palme; e gridavan sí alto,
51 ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto.
« Vegna Medusa, sí 'l farem di smalto! »
dicevan tutte riguardando in giuso:
54 « mal non vengiammo in Teseo l'assalto ».
« Volgiti in dietro e tien lo viso chiuso;
ché se il Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
57 nulla sarebbe del tornar mai suso ».
Cosí disse 'l maestro; ed elli stessi
mi volse, e non si tenne a le mie mani,
60 che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi ch'avete li 'ntelletti sani,
mirate la dottrina che s'asconde
63 sotto 'l velame de li versi strani.

E giá venía su per le torbid'onde
un fracasso d'un suon pien di spavento,
66 per che tremavano amendue le sponde,
non altrimenti fatto che d'un vento
impetuoso per li avversi ardori,
69 che fier la selva e senz'alcun rattento
li rami schianta, abbatte e porta fuori;
dinanzi polveroso va superbo,
72 e fa fuggir le fiere e li pastori.
Li occhi mi sciolse e disse: « Or drizza il nerbo
del viso su per quella schiuma antica
75 per indi ove quel fummo è piú acerbo ».
Come le rane innanzi a la nemica
biscia per l'acqua si dileguan tutte,
78 fin ch'a la terra ciascuna s'abbica,
vid'io piú di mille anime distrutte
fuggir cosí dinanzi ad un ch'al passo
81 passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aere grasso,
menando la sinistra innanzi spesso;
84 e sol di quell'angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi ch'elli era da ciel messo,
e volsimi al maestro: e quei fe' segno
87 ch' i' stessi queto e inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Venne a la porta, e con una verghetta
90 l'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.
« O cacciati del ciel, gente dispetta, »
cominciò elli in su l'orribil soglia
93 « ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perché recalcitrate a quella voglia
a cui non può il fin mai esser mozzo,
96 e che piú volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova ne le fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
99 ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo ».

Poi si rivolse per la strada lorda,
e non fe' motto a noi, ma fe' sembiante
102 d'uomo cui altra cura stringa e morda
che quella di colui che li è davante;
e noi movemmo i piedi inver la terra,
105 sicuri appresso le parole sante.
Dentro li entrammo senz'alcuna guerra;
e io, ch'avea di riguardar disio
108 la condizion che tal fortezza serra,
com'io fui dentro, l'occhio intorno invio;
e veggio ad ogne man grande campagna
111 piena di duolo e di tormento rio.
Sí come ad Arli, ove Rodano stagna,
sí com'a Pola, presso del Carnaro
114 ch'Italia chiude e suoi termini bagna,
fanno i sepolcri tutt'il loco varo,
cosí facevan quivi d'ogni parte,
117 salvo che 'l modo v'era piú amaro;
ché tra li avelli fiamme erano sparte,
per le quali eran sí del tutto accesi,
120 che ferro piú non chiede verun'arte.
Tutti li lor coperchi eran sospesi,
e fuor n'uscivan sí duri lamenti,
123 che ben parean di miseri e d'offesi.
E io: «Maestro, quai son quelle genti
che, seppellite dentro da quell'arche,
126 si fan sentir con li sospir dolenti?»
Ed elli a me: «Qui son li eresiarche
co' lor seguaci, d'ogni setta, e molto
129 piú che non credi son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto,
e i monimenti son piú e men caldi».
132 E poi ch'a la man destra si fu vòlto,
passammo tra i martíri e li alti spaldi.

CANTO X

Ora sen va per un secreto calle,
tra 'l muro de la terra e li martíri,
3 lo mio maestro, e io dopo le spalle.
« O virtú somma, che per li empi giri
mi volvi, » cominciai « com'a te piace,
6 parlami, e sodisfammi a' miei disiri.
La gente che per li sepolcri giace
potrebbesi veder? giá son levati
9 tutt'i coperchi, e nessun guardia face ».
Ed elli a me: « Tutti saran serrati
quando di Iosafát qui torneranno
12 coi corpi che lá su hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
con Epicuro tutt'i suoi seguaci,
15 che l'anima col corpo morta fanno.
Però a la dimanda che mi faci
quinc'entro satisfatto sará tosto,
18 e al disio ancor che tu mi taci ».
E io: « Buon duca, non tegno riposto
a te mio cuor se non per dicer poco,
21 e tu m'hai non pur mo a ciò disposto ».
« O Tosco che per la cittá del foco
vivo ten vai cosí parlando onesto,
24 piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
di quella nobil patria natio
27 a la qual forse fui troppo molesto ».

Subitamente questo suono uscío
d'una de l'arche: però m'accostai,
30 temendo, un poco piú al duca mio.
Ed el mi disse: « Volgiti, che fai?
vedi lá Farinata che s'è dritto:
33 da la cintola in su tutto 'l vedrai ».
Io avea giá 'l mio viso nel suo fitto;
ed el s'ergea col petto e con la fronte
36 com'avesse l'inferno in gran dispitto.
E l'animose man del duca e pronte
mi pinser tra le sepolture a lui,
39 dicendo: « Le parole tue sien conte ».
Com' io al piè de la sua tomba fui,
guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
42 mi dimandò: « Chi fur li maggior tui? »
Io ch'era d'ubbidir disideroso,
non liel celai, ma tutto liel'apersi;
45 ond'ei levò le ciglia un poco in soso,
poi disse: « Fieramente furo avversi
a me e a miei primi e a mia parte,
48 sí che per due fiate li dispersi ».
« S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte »
risposi lui « l'una e l'altra fiata;
51 ma i vostri non appreser ben quell'arte ».
Allor surse a la vista scoperchiata
un'ombra, lungo questa, infino al mento;
54 credo che s'era in ginocchie levata.
Dintorno mi guardò, come talento
avesse di veder s'altri era meco;
57 e poi che il sospecciar fu tutto spento,
piangendo disse: « Se per questo cieco
carcere vai per altezza d'ingegno,
60 mio figlio ov'è? perché non è ei teco? »
E io a lui: « Da me stesso non vegno:
colui ch'attende lá, per qui mi mena,
63 forse cui Guido vostro ebbe a disdegno ».

Le sue parole e 'l modo de la pena
m'avean di costui giá letto il nome;
66 però fu la risposta cosí piena.
Di subito drizzato gridò: « Come?
dicesti 'elli ebbe'? non viv'elli ancora?
69 non fiere li occhi suoi il dolce lome? »
Quando s'accorse d'alcuna dimora
ch'io faceva dinanzi a la risposta,
72 supin ricadde e piú non parve fuora.
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
restato m'era, non mutò aspetto
75 né mosse collo né piegò sua costa;
e « Se, » continuando al primo detto
« s'elli han quell'arte » disse « male appresa,
78 ciò mi tormenta piú che questo letto:
ma non cinquanta volte fia raccesa
la faccia de la donna che qui regge,
81 che tu saprai quanto quell'arte pesa!
E se tu mai nel dolce mondo regge,
dimmi: perché quel popolo è sí empio
84 incontr'a' miei in ciascuna sua legge? »
Ond'io a lui: « Lo strazio e 'l grande scempio
che fece l'Arbia colorata in rosso,
87 tali orazion fa far nel nostro tempio ».
Poi ch'ebbe sospirato e 'l capo scosso,
« A ciò non fu' io sol, » disse « né certo
90 senza cagion con li altri sarei mosso;
ma fu' io solo, lá dove sofferto
fu per ciascun di tòrre via Fiorenza,
93 colui che la difesi a viso aperto ».
« Deh, se riposi mai vostra semenza, »
prega' io lui « solvetemi quel nodo
96 che qui ha inviluppata mia sentenza.
El par che voi veggiate, se ben odo,
dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
99 e nel presente tenete altro modo ».

« Noi veggiam, come quei c'ha mala luce,
le cose » disse « che ne son lontano;
102 cotanto ancor ne splende il sommo duce.
Quando s'appressano o son, tutto è vano
nostro intelletto; e s'altri non ci apporta,
105 nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi che tutta morta
fia nostra conoscenza da quel punto
108 che del futuro fia chiusa la porta ».
Allor, come di mia colpa compunto,
dissi: « Or direte dunque a quel caduto
111 che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto;
e s' i' fui dianzi a la risposta muto,
fate i saper che 'l feci che pensava
114 giá ne l'error che m'avete soluto ».
E giá il maestro mio mi richiamava;
per ch' i' pregai lo spirto piú avaccio
117 che mi dicesse chi con lui stava.
Dissemi: « Qui con piú di mille giaccio:
qua dentro è 'l secondo Federico,
120 e 'l Cardinale; e de li altri mi taccio ».
Indi s'ascose; e io inver l'antico
poeta volsi i passi, ripensando
123 a quel parlar che mi parea nemico.
Elli si mosse; e poi, cosí andando,
mi disse: « Perché se' tu sí smarrito? »
126 E io li sodisfeci al suo dimando.
« La mente tua conservi quel ch'udito
hai contra te » mi comandò quel saggio;
129 « e ora attendi qui » e drizzò 'l dito:
« quando sarai dinanzi al dolce raggio
di quella il cui bell'occhio tutto vede,
132 da lei saprai di tua vita il viaggio ».
Appresso volse a man sinistra il piede;
lasciammo il muro e gimmo inver lo mezzo
135 per un sentier ch' a una valle fiede
che 'nfin lá su facea spiacer suo lezzo.

CANTO XI

In su l'estremitá d'un'alta ripa
che facevan gran pietre rotte in cerchio,
3 venimmo sopra piú crudele stipa;
e quivi per l'orribile soperchio
del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
6 ci raccostammo indietro a un coperchio
d'un grand'avello, ov'io vidi una scritta
che diceva: « Anastasio papa guardo,
9 lo qual trasse Fotin de la via dritta ».
« Lo nostro scender conviene esser tardo,
sí che s'aúsi un poco in prima il senso
12 al tristo fiato; e poi no i fia riguardo ».
Cosí 'l maestro; e io « Alcun compenso »
dissi lui « trova, che 'l tempo non passi
15 perduto ». Ed elli: « Vedi ch'a ciò penso ».
« Figliuol mio, dentro da cotesti sassi »
cominciò poi a dir « son tre cerchietti
18 di grado in grado, come que' che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti;
ma perché poi ti basti pur la vista,
21 intendi come e perché son costretti.
D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
ingiuria è 'l fine, ed ogni fin cotale
24 o con forza o con frode altrui contrista.
Ma perché frode è de l'uom proprio male,
piú spiace a Dio; e però stan di sutto
27 li frodolenti e piú dolor li assale.

De' violenti il primo cerchio è tutto;
ma perché si fa forza a tre persone,
30 in tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sé, al prossimo si pòne
far forza, dico in loro ed in lor cose,
33 come udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
nel prossimo si danno, e nel suo avere
36 ruine, incendi e tollette dannose;
onde omicide e ciascun che mal fiere,
guastatori e predon, tutti tormenta
39 lo giron primo per diverse schiere.
Puote omo avere in sé man violenta
e ne' suoi beni; e però nel secondo
42 giron convien che senza pro si penta
qualunque priva sé del vostro mondo,
biscazza e fonde la sua facultade,
45 e piange lá dov'esser de' giocondo.
Puossi far forza ne la deitade
col cuor negando e bestemmiando quella,
48 e spregiando natura e sua bontade;
e però lo minor giron suggella
del segno suo e Soddoma e Caorsa
51 e chi, spregiando Dio col cor, favella.
La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
può l'omo usare in colui che 'n lui fida
54 ed in quel che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch'uccida
pur lo vinco d'amor che fa natura;
57 onde nel cerchio secondo s'annida
ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
falsitá, ladroneccio e simonia,
60 ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l'altro modo quell'amor s'oblia
che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
63 di che la fede spezial si cria;

onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
de l'universo in su che Dite siede,
66 qualunque trade in eterno è consunto ».

E io: « Maestro, assai chiara procede
la tua ragione, ed assai ben distingue
69 questo baratro e 'l popol ch' e' possiede.

Ma dimmi: quei de la palude pingue,
che mena il vento, e che batte la pioggia,
72 e che s'incontran con sí aspre lingue,

perché non dentro da la cittá roggia
sono ei puniti, se Dio li ha in ira?
75 e se non li ha, perch' e' sono a tal foggia? »

Ed elli a me: « Perché tanto delira »
disse « lo 'ngegno tuo da quel che suole?
78 o ver la mente dove altrove mira?

Non ti rimembra di quelle parole
con le quai la tua Etica pertratta
81 le tre disposizion che 'l ciel non vuole,

incontinenza, malizia e la matta
bestialitade? e come incontinenza
84 men Dio offende e men biasimo accatta?

Se tu riguardi ben questa sentenza,
e rechiti a la mente chi son quelli
87 che su di fuor sostegnon penitenza,

tu vedrai ben perché da questi felli
sien dipartiti, e perché men crucciata
90 la divina vendetta li martelli ».

« O sol che sani ogni vista turbata,
tu mi contenti sí quando tu solvi,
93 che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.

Ancora un poco in dietro ti rivolvi, »
diss' io « lá dove di' ch'usura offende
96 la divina bontade, e 'l groppo solvi ».

« Filosofia » mi disse « a chi la 'ntende,
nota non pur in una sola parte,
99 come natura lo suo corso prende

da divino intelletto e da sua arte;
e se tu ben la tua Fisica note,
102 tu troverai, non dopo molte carte,
che l'arte vostra quella, quanto puote,
segue, come 'l maestro fa il discente;
105 sí che vostr'arte a Dio quasi è nepote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
lo Genesí dal principio, conviene
108 prender sua vita ed avanzar la gente:
e perché l'usuriere altra via tiene,
per sé natura e per la sua seguace
111 dispregia, poi che in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace;
ché i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
114 e 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
e 'l balzo via lá oltra si dismonta ».

CANTO XII

Era lo loco ov'a scender la riva
venimmo, alpestro e, per quel ch'iv'er'anco,
3 tal ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina che nel fianco
di qua da Trento l'Adice percosse,
6 o per tremoto o per sostegno manco,
che da cima del monte, onde si mosse,
al piano è sí la roccia discoscesa,
9 ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;
cotal di quel burrato era la scesa:
e 'n su la punta de la rotta lacca
12 l'infamia di Creti era distesa
che fu concetta ne la falsa vacca;
e quando vide noi, se stesso morse,
15 sí come quei cui l'ira dentro fiacca.
Lo savio mio inver lui gridò: « Forse
tu credi che qui sia 'l duca d'Atene,
18 che su nel mondo la morte ti porse?
Pártiti, bestia: ché questi non viene
ammaestrato da la tua sorella,
21 ma vassi per veder le vostre pene ».
Qual è quel toro che si slaccia in quella
c'ha ricevuto giá 'l colpo mortale,
24 che gir non sa, ma qua e lá saltella,
vid'io lo Minotauro far cotale;
e quello accorto gridò: « Corri al varco!
27 mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale ».
Cosí prendemmo via giú per lo scarco
di quelle pietre, che spesso moviénsi
30 sotto i miei piedi per lo novo carco.

Io gía pensando; e quei disse: « Tu pensi
forse in questa ruina ch'è guardata
33 da quell'ira bestial ch' i' ora spensi.
Or vo' che sappi che l'altra fiata
ch' i' discesi qua giú nel basso inferno,
36 questa roccia non era ancor cascata;
ma certo poco pria, se ben discerno,
che venisse colui che la gran preda
39 levò a Dite del cerchio superno,
da tutte parti l'alta valle feda
tremò sí, ch' i' pensai che l'universo
42 sentisse amor, per lo qual è chi creda
piú volte il mondo in caòs converso;
e in quel punto questa vecchia roccia
45 qui e altrove tal fece riverso.
Ma ficca li occhi a valle, ché s'approccia
la riviera del sangue, in la qual bolle
48 qual che per violenza in altrui noccia ».
Oh cieca cupidigia e ira folle,
che sí ci sproni ne la vita corta,
51 e ne l'eterna poi sí mal c'immolle!
Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
come quella che tutto 'l piano abbraccia,
54 secondo ch'avea detto la mia scorta;
e tra 'l piè de la ripa ed essa, in traccia
corríen centauri, armati di saette,
57 come solíen nel mondo andare a caccia.
Veggendoci calar, ciascun ristette,
e de la schiera tre si dipartiro
60 con archi e asticciuole prima elette;
e l'un gridò da lungi: « A qual martiro
venite voi che scendete la costa?
63 Ditel costinci; se non, l'arco tiro ».
Lo mio maestro disse: « La risposta
farem noi a Chiron costá di presso:
66 mal fu la voglia tua sempre sí tosta ».

Poi mi tentò, e disse: « Quelli è Nesso,
che morí per la bella Deianira
69 e fe' di sé vendetta elli stesso.
E quel di mezzo, ch'al petto si mira,
è il gran Chiron, il qual nodrí Achille;
72 quell'altro è Folo, che fu sí pien d'ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
saettando qual anima si svelle
75 del sangue piú che sua colpa sortille ».
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
78 fece la barba indietro a le mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
disse a' compagni: « Siete voi accorti
81 che quel di retro move ciò ch' el tocca?
Cosí non soglion far li piè de' morti ».
E 'l mio buon duca, che giá li era al petto,
84 dove le due nature son consorti,
rispose: « Ben è vivo, e sí soletto
mostrarli mi convien la valle buia:
87 necessitá 'l ci 'nduce, e non diletto.
Tal si partí da cantare alleluia
che mi commise quest'officio novo:
90 non è ladron, né io anima fuia.
Ma per quella virtú per cu' io movo
li passi miei per sí selvaggia strada,
93 danne un de' tuoi, a cui noi siamo a provo,
e che ne mostri lá dove si guada,
e che porti costui in su la groppa,
96 ché non è spirto che per l'aere vada ».
Chiron si volse in su la destra poppa,
e disse a Nesso: « Torna, e sí li guida,
99 e fa cansar s'altra schiera v'intoppa ».
Or ci movemmo con la scorta fida
lungo la proda del bollor vermiglio,
102 dove i bolliti facieno alte strida.

Io vidi gente sotto infino al ciglio;
e 'l gran Centauro disse: « E' son tiranni
105 che dier nel sangue e ne l'aver di piglio.
Quivi si piangon li spietati danni;
quivi è Alessandro, e Donisio fèro
108 che fe' Cicilia aver dolorosi anni;
e quella fronte c'ha 'l pel così nero,
è Azzolino; e quell'altro ch'è biondo,
111 è Opizzo da Esti, il qual per vero
fu spento dal figliastro su nel mondo ».
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
114 « Questi ti sia or primo, e io secondo ».
Poco piú oltre il Centauro s'affisse
sovr'una gente che 'nfino a la gola
117 parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un'ombra da l'un canto sola,
dicendo: « Colui fesse in grembo a Dio
120 lo cor che 'n su Tamici ancor sí cóla ».
Poi vidi gente che di fuor del rio
tenean la testa e ancor tutto il casso;
123 e di costoro assai riconobb' io.
Cosí a piú a piú si facea basso
quel sangue, sí che cocea pur li piedi;
126 e quindi fu del fosso il nostro passo.
« Sí come tu da questa parte vedi
lo bulicame che sempre si scema, »
129 disse 'l Centauro « voglio che tu credi
che da quest'altra a piú a piú giú prema
lo fondo suo, infin ch'el si raggiunge
132 ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
quell'Attila che fu flagello in terra
135 e Pirro e Sesto; ed in eterno munge
le lagrime, che col bollor disserra,
a Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
138 che fecero a le strade tanta guerra ».
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

CANTO XIII

Non era ancor di lá Nesso arrivato,
quando noi ci mettemmo per un bosco
3 che da nessun sentiero era segnato.

Non fronda verde, ma di color fosco;
non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
6 non pomi v'eran, ma stecchi con tosco:

non han sí aspri sterpi né sí folti
quelle fiere selvagge che in odio hanno,
9 tra Cècina e Corneto, i luoghi colti.

Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
che cacciar de le Strofade i Troiani
12 con tristo annunzio di futuro danno.

Ali hanno late, e colli e visi umani,
piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
15 fanno lamenti in su li alberi strani.

E 'l buon maestro « Prima che piú entre,
sappi che se' nel secondo girone, »
18 mi cominciò a dire « e sarai, mentre

che tu verrai ne l'orribil sabbione:
però riguarda ben; sí vederai
21 cose che torríen fede al mio sermone ».

Io sentia d'ogni parte trarre guai,
e non vedea persona che 'l facesse;
24 per ch'io tutto smarrito m'arrestai.

Io credo che ei credette ch'i' credesse
che tante voci uscisser tra quei bronchi
27 da gente che per noi si nascondesse.

Però disse 'l maestro: « Se tu tronchi
qualche fraschetta d'una d'este piante,
30 li pensier c'hai si faran tutti monchi ».

Allor porsi la mano un poco avante,
e colsi un ramicel da un gran pruno;
33 e 'l tronco suo gridò: « Perché mi schiante? »

Da che fatto fu poi di sangue bruno,
ricominciò a gridar: « Perché mi scerpi?
36 non hai tu spirto di pietate alcuno?

Uomini fummo, e or siam fatti sterpi:
ben dovrebb'esser la tua man piú pia,
39 se state fossimo anime di serpi ».

Come d'un stizzo verde ch'arso sia
da l'un de' capi, che da l'altro geme
42 e cigola per vento che va via,

sí de la scheggia rotta usciva insieme
parole e sangue; ond'io lasciai la cima
45 cadere, e stetti come l'uom che teme.

« S'elli avesse potuto creder prima, »
rispose 'l savio mio « anima lesa,
48 ciò c'ha veduto pur con la mia rima,

non averebbe in te la man distesa;
ma la cosa incredibile mi fece
51 indurlo ad ovra ch'a me stesso pesa.

Ma dilli chi tu fosti, sí che 'n vece
d'alcun'ammenda tua fama rinfreschi
54 nel mondo su, dove tornar li lece ».

E 'l tronco: « Sí col dolce dir m'adeschi,
ch' i' non posso tacere, e voi non gravi
57 perch'io un poco a ragionar m'inveschi.

Io son colui che tenni ambo le chiavi
del cor di Federigo, e che le volsi,
60 serrando e disserrando, sí soavi,

che dal secreto suo quasi ogn'uom tolsi:
fede portai al glorioso offizio,
63 tanta ch' i' ne perde' li sonni e' polsi.

La meretrice che mai da l'ospizio
di Cesare non torse li occhi putti,
66 morte comune e de le corti vizio,

infiammò contra me li animi tutti:
e li 'nfiammati infiammar sí Augusto,
69 che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

L'animo mio, per disdegnoso gusto,
credendo col morir fuggir disdegno,
72 ingiusto fece me contra me giusto.

Per le nuove radici d'esto legno
vi giuro che giá mai non ruppi fede
75 al mio signor, che fu d'onor sí degno;

e se di voi alcun nel mondo riede,
conforti la memoria mia, che giace
78 ancor del colpo che 'nvidia le diede».

Un poco attese, e poi «Da ch'el si tace,»
disse 'l poeta a me «non perder l'ora;
81 ma parla, e chiedi a lui, se piú ti piace».

Ond'io a lui: «Domanda tu ancora
di quel che credi ch'a me satisfaccia;
84 ch' i' non potrei, tanta pietá m'accora!»

Perciò ricominciò: «Se l'uom ti faccia
liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
87 spirito incarcerato, ancor ti piaccia

di dirne come l'anima si lega
in questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
90 s'alcuna mai da tai membra si spiega».

Allor soffiò lo tronco forte, e poi
si convertí quel vento in cotal voce:
93 «Brievemente sará risposto a voi.

Quando si parte l'anima feroce
dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta,
96 Minòs la manda a la settima foce.

Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
ma lá dove fortuna la balestra,
99 quivi germoglia come gran di spelta.

Surge in vermena ed in pianta silvestra:
l'Arpie, pascendo poi de le sue foglie,
102 fanno dolore, e al dolor fenestra.

Come l'altre verrem per nostre spoglie,
ma non però ch'alcuna sen rivesta;
105 ché non è giusto aver ciò ch'uom si toglie:

qui le strascineremo, e per la mesta
selva saranno i nostri corpi appesi,
108 ciascuno al prun de l'ombra sua molesta ».

Noi eravamo ancora al tronco attesi,
credendo ch'altro ne volesse dire;
111 quando noi fummo d'un romor sorpresi,

similemente a colui che venire
sente il porco e la caccia a la sua posta,
114 ch'ode le bestie, e le frasche stormire.

Ed ecco due da la sinistra costa,
nudi e graffiati, fuggendo sí forte,
117 che de la selva rompíeno ogni rosta.

Quel dinanzi: « Or accorri, accorri, morte! »
E l'altro, cui pareva tardar troppo,
120 gridava: « Lano, sí non furo accorte

le gambe tue a le giostre dal Toppo! »
E poi che forse li fallía la lena,
123 di sé e d'un cespuglio fece un groppo.

Di retro a loro era la selva piena
di nere cagne, bramose e correnti
126 come veltri ch'uscisser di catena.

In quel che s'appiattò miser li denti,
e quel dilaceraro a brano a brano,
129 poi sen portar quelle membra dolenti.

Presemi allor la mia scorta per mano,
e menommi al cespuglio che piangea,
132 per le rotture sanguinenti, in vano.

« O Giacomo » dicea « da santo Andrea,
che t'è giovato di me fare schermo?
135 che colpa ho io de la tua vita rea? »

Quando 'l maestro fu sovr'esso fermo,
disse: « Chi fosti, che per tante punte
138 soffi con sangue doloroso sermo? »
Ed elli a noi: « O anime che giunte
siete a veder lo strazio disonesto
141 c'ha le mie fronde sí da me disgiunte,
raccoglietele al piè del tristo cesto!
I' fui de la cittá che nel Battista
144 mutò il primo padrone: ond' e' per questo
sempre con l'arte sua la fará trista;
e se non fosse che 'n sul passo d'Arno
147 rimane ancor di lui alcuna vista,
que' cittadin che poi la rifondarno
sovra 'l cener che d'Attila rimase,
150 avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto a me de le mie case ».

CANTO XIV

Poi che la caritá del natio loco
mi strinse, raunai le fronde sparte,
3 e rende'le a colui, ch'era giá fioco.
Indi venimmo al fine ove si parte
lo secondo giron dal terzo, e dove
6 si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nove,
dico che arrivammo ad una landa
9 che dal suo letto ogni pianta rimove.
La dolorosa selva l'è ghirlanda
intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
12 quivi fermammo i passi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
non d'altra foggia fatta che colei
15 che fu da' piè di Caton giá soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu déi
esser temuta da ciascun che legge
18 ciò che fu manifesto a li occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge
che piangean tutte assai miseramente,
21 e parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente,
alcuna si sedea tutta raccolta,
24 e altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era piú molta,
e quella men che giaceva al tormento,
27 ma piú al duolo avea la lingua sciolta.

Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento,
piovean di foco dilatate falde,
30 come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
d'India vide sopra lo suo stuolo
33 fiamme cadere infino a terra salde;
per ch'ei provide a scalpitar lo suolo
con le sue schiere, acciò che lo vapore
36 mei si stingeva mentre ch'era solo;
tale scendeva l'eternale ardore;
onde la rena s'accendea, com'esca
39 sotto focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
de le misere mani, or quindi or quinci
42 escotendo da sé l'arsura fresca.
I' cominciai: « Maestro, tu che vinci
tutte le cose, fuor che' demon duri
45 ch'a l'entrar de la porta incontra uscinci,
chi è quel grande che non par che curi
lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto,
48 sí che la pioggia non par che 'l maturi? »
E quel medesmo che si fu accorto
ch'i' domandava il mio duca di lui,
51 gridò: « Qual io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi 'l suo fabbro da cui
crucciato prese la folgore aguta
54 onde l'ultimo dí percosso fui;
o s'elli stanchi li altri a muta a muta
in Mongibello a la focina negra,
57 chiamando 'Buon Vulcano, aiuta, aiuta!'
sí com'el fece a la pugna di Flegra,
e me saetti con tutta sua forza,
60 non ne potrebbe aver vendetta allegra ».
Allora il duca mio parlò di forza
tanto, ch' i' non l'avea sí forte udito:
63 « O Capaneo, in ciò che non s'ammorza

la tua superbia, se' tu piú punito:
nullo martiro, fuor che la tua rabbia,
66 sarebbe al tuo furor dolor compito ».
Poi si rivolse a me con miglior labbia
dicendo: « Quei fu l'un de' sette regi
69 ch'assiser Tebe; ed ebbe e par ch'elli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:
ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
72 sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti,
ancor, li piedi ne la rena arsiccia,
75 ma sempre al bosco li ritieni stretti ».
Tacendo divenimmo lá 've spiccia
fuor de la selva un picciol fiumicello,
78 lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce ruscello
che parton poi tra lor le peccatrici,
81 tal per la rena giú sen giva quello.
Lo fondo suo e ambo le pendici
fatt'eran pietra, e' margini da lato;
84 per ch'io m'accorsi che 'l passo era lici.
« Tra tutto l'altro ch' i' t' ho dimostrato,
poscia che noi entrammo per la porta
87 lo cui sogliare a nessuno è negato,
cosa non fu da li tuoi occhi scorta
notabile com' è 'l presente rio,
90 che sovra sé tutte fiammelle ammorta ».
Queste parole fur del duca mio:
per ch'io 'l pregai che mi largisse il pasto
93 di cui largito m'aveva il disio.
« In mezzo mar siede un paese guasto, »
diss'elli allora « che s'appella Creta,
96 sotto 'l cui rege fu giá il mondo casto.
Una montagna v'è che giá fu lieta
d'acqua e di fronde, che si chiamò Ida;
99 or è diserta come cosa vieta.

Rea la scelse giá per cuna fida
del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
102 quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
che tien volte le spalle inver Damiata
105 e Roma guarda come suo speglio.
La sua testa è di fino oro formata,
e puro argento son le braccia e il petto,
108 poi è di rame infino a la forcata;
da indi in giuso è tutto ferro eletto,
salvo che 'l destro piede è terra cotta;
111 e sta 'n su quel, piú che 'n su l'altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
d'una fessura che lagrime goccia,
114 le quali, accolte, fóran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
117 poi sen van giú per questa stretta doccia
infin lá ove piú non si dismonta;
fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
120 tu lo vedrai: però qui non si conta ».
E io a lui: « Se 'l presente rigagno
si diriva cosí dal nostro mondo,
123 perché ci appar pur a questo vivagno? »
Ed elli a me: « Tu sai che 'l luogo è tondo;
e tutto che tu sie venuto molto
126 pur a sinistra, giú calando al fondo,
non se' ancor per tutto il cerchio vòlto:
per che, se cosa n'apparisce nova,
129 non de' addur maraviglia al tuo volto ».
E io ancor: « Maestro, ove si trova
Flegetonta e Letè, ché de l'un taci,
132 e l'altro di' che si fa d'esta piova? »
« In tutte tue question certo mi piaci »
rispose; « ma 'l bollor de l'acqua rossa
135 dovea ben solver l'una che tu faci.

Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
lá dove vanno l'anime a lavarsi
138 quando la colpa pentuta è rimossa».
Poi disse: «Omai è tempo da scostarsi
dal bosco; fa che di retro a me vegne:
141 li margini fan via, che non son arsi,
e sopra loro ogni vapor si spegne».

CANTO XV

Ora cen porta l'un de' duri margini;
e 'l fummo del ruscel di sopra aduggia,
3 sí che dal foco salva l'acqua e li argini.
Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,
temendo il fiotto che 'nver lor s'avventa,
6 fanno lo schermo perché 'l mar si fuggia;
e quale i Padovan lungo la Brenta,
per difender lor ville e lor castelli,
9 anzi che Chiarentana il caldo senta;
a tale imagine eran fatti quelli,
tutto che né sí alti né sí grossi,
12 qual che si fosse, lo maestro felli.
Giá eravam da la selva rimossi
tanto, ch' i' non avrei visto dov'era,
15 perch' io in dietro rivolto mi fossi,
quando incontrammo d'anime una schiera
che venían lungo l'argine, e ciascuna
18 ci riguardava come suol da sera
guardare uno altro sotto nova luna;
e sí ver noi aguzzavan le ciglia
21 come 'l vecchio sartor fa ne la cruna.
Cosí adocchiato da cotal famiglia,
fui conosciuto da un, che mi prese
24 per lo lembo e gridò: « Qual maraviglia! »
E io, quando 'l suo braccio a me distese,
ficcaili li occhi per lo cotto aspetto,
27 sí che 'l viso abbruciato non difese

la conoscenza sua al mio intelletto;
e chinando la mano a la sua faccia,
30 risposi: « Siete voi qui, ser Brunetto? »
E quelli: « O figliuol mio, non ti dispiaccia
se Brunetto Latino un poco teco
33 ritorna in dietro e lascia andar la traccia ».
I' dissi lui: « Quanto posso, ven preco;
e se volete che con voi m'asseggia,
36 faròl, se piace a costui che vo seco ».
« O figliuol, » disse « qual di questa greggia
s'arresta punto, giace poi cent'anni
39 senz'arrostarsi quando 'l foco il feggia.
Però va oltre: i' ti verrò a' panni;
e poi rigiugnerò la mia masnada,
42 che va piangendo i suoi eterni danni ».
Io non osava scender de la strada
per andar par di lui, ma 'l capo chino
45 tenea com'uom che reverente vada.
El cominciò: « Qual fortuna o destino
anzi l'ultimo dí qua giú ti mena?
48 e chi è questi che mostra 'l cammino? »
« Lá su di sopra, in la vita serena, »
rispos'io lui « mi smarri' in una valle,
51 avanti che l'etá mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
questi m'apparve, tornand'io in quella,
54 e reducemi a ca per questo calle ».
Ed elli a me: « Se tu segui tua stella,
non puoi fallire a glorioso porto,
57 se ben m'accorsi ne la vita bella;
e s'io non fossi sí per tempo morto,
veggendo il cielo a te cosí benigno,
60 dato t'avrei a l'opera conforto.
Ma quello ingrato popolo maligno
che discese di Fiesole ab antico,
63 e tiene ancor del monte e del macigno,

ti si fará, per tuo ben far, nemico:
ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi
66 si disconvien fruttar al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
gente avara, invidiosa e superba:
69 dai lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
che l'una parte e l'altra avranno fame
72 di te: ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie fiesolane strame
di lor medesme, e non tocchin la pianta,
75 s'alcuna surge ancora in lor letame,
in cui riviva la sementa santa
di que' Roman che vi rimaser, quando
78 fu fatto il nido di malizia tanta».
«Se fosse tutto pieno il mio dimando»
risposi lui «voi non sareste ancora
81 de l'umana natura posto in bando;
ché 'n la mente m'è fitta, e or m'accora,
la cara e buona imagine paterna
84 di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
m'insegnavate come l'uom s'eterna:
e quant'io l'abbia in grado, mentr'io vivo
87 convien che ne la mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
e serbolo a chiosar con altro testo
90 a donna che saprá, s'a lei arrivo.
Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
pur che mia coscienza non mi garra,
93 che a la Fortuna, come vuol, son presto;
non è nuova a li orecchi miei tal arra:
però giri Fortuna la sua rota
96 come le piace, e 'l villan la sua marra».
Lo mio maestro allora in su la gota
destra si volse in dietro, e riguardommi;
99 poi disse: «Bene ascolta chi la nota».

Né per tanto di men parlando vommi
con ser Brunetto, e dimando chi sono
102 li suoi compagni piú noti e piú sommi.
Ed elli a me: « Saper d'alcuno è buono;
de li altri fia laudabile tacerci,
105 ché 'l tempo saría corto a tanto suono.
In somma sappi che tutti fur cherci
e litterati grandi e di gran fama,
108 d'un peccato medesmo al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
e Francesco d'Accorso; anche vedervi,
111 s'avessi avuto di tal tigna brama,
colui potei che dal servo de' servi
fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
114 dove lasciò li mal protesi nervi.
Di piú direi, ma 'l venire e 'l sermone
piú lungo esser non può, però ch'i' veggio
117 lá surger novo fummo del sabbione:
gente vien con la quale esser non deggio.
Sieti raccomandato il mio Tesoro,
120 nel qual io vivo ancora, e piú non cheggio ».
Poi si rivolse, e parve di coloro
che corrono a Verona il drappo verde
123 per la campagna; e parve di costoro
quelli che vince, non colui che perde.

CANTO XVI

Giá era in loco onde s'udía 'l rimbombo
de l'acqua che cadea ne l'altro giro,
3 simile a quel che l'arnie fanno rombo,
quando tre ombre insieme si partiro,
correndo, d'una torma che passava
6 sotto la pioggia de l'aspro martiro.
Venían ver noi, e ciascuna gridava:
« Sóstati tu ch'a l'abito ne sembri
9 essere alcun di nostra terra prava ».
Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
ricenti e vecchie, da le fiamme incese!
12 ancor men duol, pur ch' i' me ne rimembri.
A le lor grida il mio dottor s'attese;
volse 'l viso ver me, e disse: « Aspetta:
15 a costor si vuol essere cortese.
E se non fosse il foco che saetta
la natura del loco, i' dicerei
18 che meglio stesse a te che a lor la fretta ».
Ricominciar, com noi restammo, ei
l'antico verso; e quando a noi fur giunti,
21 fenno una rota di sé tutti e trei,
qual sogliono i campion far nudi e unti,
avvisando lor presa e lor vantaggio,
24 prima che sien tra lor battuti e punti;
e sí rotando, ciascuno il visaggio
drizzava a me, sí che 'n contrario il collo
27 faceva ai piè continuo viaggio.

E « Se miseria d'esto loco sollo
rende in dispetto noi e nostri preghi »
30 cominciò l'uno « e 'l tinto aspetto e brollo,
la fama nostra il tuo animo pieghi
a dirne chi tu se', che i vivi piedi
33 cosí sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
tutto che nudo e dipelato vada,
36 fu di grado maggior che tu non credi:
nepote fu de la buona Gualdrada;
Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
39 fece col senno assai e con la spada.
L'altro, ch'appresso me la rena trita,
è Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
42 nel mondo su dovría esser gradita.
E io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e certo
45 la fiera moglie piú ch'altro mi nuoce ».
S'i' fossi stato dal foco coperto,
gittato mi sarei tra lor di sotto,
48 e credo che 'l dottor l'avría sofferto;
ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
vinse paura la mia buona voglia
51 che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: « Non dispetto, ma doglia
la vostra condizion dentro mi fisse,
54 tanta che tardi tutta si dispoglia,
tosto che questo mio signor mi disse
parole per le quali i' mi pensai
57 che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono, e sempre mai
l'ovra di voi e li onorati nomi
60 con affezion ritrassi e ascoltai.
Lascio lo fele, e vo per dolci pomi
promessi a me per lo verace duca;
63 ma infino al centro pria convien ch'i' tomi ».

« Se lungamente l'anima conduca
le membra tue, » rispose quelli ancora
66 « e se la fama tua dopo te luca,
cortesia e valor dí se dimora
ne la nostra cittá sí come suole,
69 o se del tutto se n'è gita fuora;
ché Guglielmo Borsiere, il qual si dole
con noi per poco e va lá coi compagni,
72 assai ne cruccia con le sue parole ».
« La gente nova e' súbiti guadagni
orgoglio e dismisura han generata,
75 Fiorenza, in te, sí che tu giá ten piagni ».
Cosí gridai con la faccia levata;
e i tre, che ciò inteser per risposta,
78 guardar l'un l'altro com' al ver si guata.
« Se l'altre volte sí poco ti costa »
risposer tutti « il satisfare altrui,
81 felice te se sí parli a tua posta!
Però, se campi d'esti luoghi bui,
e torni a riveder le belle stelle,
84 quando ti gioverá dicere ' I' fui ',
fa che di noi a la gente favelle ».
Indi rupper la rota, e a fuggirsi
87 ali sembiar le gambe loro snelle.
Un amen non saría potuto dirsi
tosto cosí com' e' furo spariti;
90 per che al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
che 'l suon de l'acqua n'era sí vicino,
93 che per parlar saremmo a pena uditi.
Come quel fiume c'ha proprio cammino
prima da monte Veso inver levante,
96 da la sinistra costa d'Apennino,
che si chiama Acquaqueta suso, avante
che si divalli giú nel basso letto,
99 e a Forlí di quel nome è vacante,

rimbomba lá sovra San Benedetto
de l'Alpe per cadere a una scesa
102 ove dovría per mille esser recetto;
così, giú d'una ripa discoscesa,
trovammo risonar quell'acqua tinta,
105 sí che 'n poc'ora avría l'orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,
e con essa pensai alcuna volta
108 prender la lonza a la pelle dipinta:
poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
sí come 'l duca m'avea comandato,
111 porsila a lui aggroppata e ravvolta;
ond'ei si volse inver lo destro lato,
e alquanto di lunge da la sponda
114 la gittò giuso in quell'alto burrato.
« E' pur convien che novitá risponda »
dicea fra me medesmo « al novo cenno
117 che 'l maestro con l'occhio sí seconda ».
Ahi quanto cauti li uomini esser denno
presso a color che non veggion pur l'ovra,
120 ma per entro i pensier miran col senno!
El disse a me: « Tosto verrá di sovra
ciò ch'io attendo, e che il tuo pensier sogna
123 tosto convien ch'al tuo viso si scovra ».
Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna,
de' l'uom chiuder le labbra fin ch'el puote,
126 però che senza colpa fa vergogna:
ma qui tacer nol posso; e per le note
di questa comedía, lettor, ti giuro,
129 s'elle non sien di lunga grazia vòte,
ch' i' vidi per quell'aere grosso e scuro
venir notando una figura in suso,
132 maravigliosa ad ogni cor sicuro,
sí come torna colui che va giuso
talora a solver l'áncora ch'aggrappa
135 o scoglio o altro che nel mare è chiuso,
che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

CANTO XVII

«Ecco la fiera con la coda aguzza,
che passa i monti, e rompe i muri e l'armi;
3 ecco colei che tutto 'l mondo appuzza!»
Sí cominciò lo mio duca a parlarmi;
e accennolle che venisse a proda
6 vicino al fin de' passeggiati marmi.
E quella sozza imagine di froda
sen venne, e arrivò la testa e 'l busto,
9 ma 'n su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto,
tanto benigna avea di fuor la pelle,
12 e d'un serpente tutto l'altro fusto;
due branche avea pilose infin l'ascelle;
lo dosso e 'l petto e ambedue le coste
15 dipinti avea di nodi e di rotelle:
con piú color, sommesse e sopraposte
non fer mai drappi Tartari né Turchi,
18 né fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
che parte sono in acqua e parte in terra,
21 e come lá tra li Tedeschi lurchi
lo bivero s'assetta a far sua guerra,
cosí la fiera pessima si stava
24 su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
torcendo in su la venenosa forca
27 ch'a guisa di scorpion la punta armava.

Lo duca disse: « Or convien che si torca
la nostra via un poco insino a quella
30 bestia malvagia che colá si corca »;
però scendemmo a la destra mammella,
e dieci passi femmo in su lo stremo,
33 per ben cessar la rena e la fiammella.
E quando noi a lei venuti semo,
poco piú oltre veggio in su la rena
36 gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l maestro: « Acciò che tutta piena
esperienza d'esto giron porti, »
39 mi disse « va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sian lá corti:
mentre che torni, parlerò con questa,
42 che ne conceda i suoi omeri forti ».
Così ancor su per la strema testa
di quel settimo cerchio tutto solo
45 andai, dove sedea la gente mesta.
Per li occhi fuora scoppiava lor duolo;
di qua, di lá soccorríen con le mani,
48 quando a' vapori, e quando al caldo suolo:
non altrimenti fan di state i cani
or col ceffo, or col piè, quando son morsi
51 o da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi li occhi pòrsi,
ne' quali il doloroso foco casca,
54 non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi
che dal collo a ciascun pendea una tasca
ch'avea certo colore e certo segno,
57 e quindi par che 'l loro occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno,
in una borsa gialla vidi azzurro
60 che d'un leone avea faccia e contegno.
Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
vidine un'altra come sangue rossa,
63 mostrare un'oca bianca piú che burro.

E un che d'una scrofa azzurra e grossa
segnato avea lo suo sacchetto bianco,
66 mi disse: « Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va; e perché se' vivo anco,
sappi che 'l mio vicin Vitaliano
69 sederá qui dal mio sinistro fianco.
Con questi fiorentin son padovano;
spesse fiate m' intronan li orecchi,
72 gridando: 'Vegna il cavalier sovrano,
che recherá la tasca coi tre becchi!' »
Qui distorse la faccia e di fuor trasse
75 la lingua come bue che 'l naso lecchi.
E io, temendo no 'l piú star crucciasse
lui che di poco star m'avea ammonito,
78 torna' mi in dietro da l'anime lasse.
Trovai il duca mio ch'era salito
giá su la groppa del fiero animale,
81 e disse a me: « Or sie forte e ardito.
Omai si scende per sí fatte scale:
monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
84 sí che la coda non possa far male ».
Qual è colui che sí presso ha 'l riprezzo
de la quartana, c' ha giá l'unghie smorte,
87 e triema tutto pur guardando il rezzo,
tal divenn' io a le parole porte;
ma vergogna mi fe' le sue minacce,
90 che innanzi a buon signor fa servo forte.
I' m'assettai in su quelle spallacce:
sí volli dir, ma la voce non venne
93 com' io credetti: « Fa che tu m'abbracce ».
Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne
ad altro forse, tosto ch' io montai
96 con le braccia m'avvinse e mi sostenne;
e disse: « Gerion, moviti omai;
le rote larghe, e lo scender sia poco:
99 pensa la nova soma che tu hai ».

Come la navicella esce di loco
in dietro in dietro, sí quindi si tolse:
102 e poi ch'al tutto si sentí a gioco,
lá 'v'era il petto, la coda rivolse,
e quella tesa, come anguilla, mosse,
105 e con le branche l'aere a sé raccolse.
Maggior paura non credo che fosse
quando Fetòn abbandonò li freni,
108 per che 'l ciel, come pare ancor, si cosse;
né quando Icaro misero le reni
sentí spennar per la scaldata cera,
111 gridando il padre a lui: 'Mala via tieni!',
che fu la mia, quando vidi ch'i' era
ne l'aere d'ogni parte, e vidi spenta
114 ogni veduta, fuor che de la fèra.
Ella sen va notando lenta lenta,
rota e discende, ma non me n'accorgo
117 se non ch'al viso e di sotto mi venta.
Io sentía giá da la man destra il gorgo
far sotto noi un orribile scroscio,
120 per che con gli occhi 'n giú la testa sporgo:
allor fu' io piú timido a lo scoscio,
però ch'i' vidi fuochi e senti' pianti,
123 ond'io tremando tutto mi raccoscio;
e vidi poi, ché nol vedea davanti,
lo scendere e 'l girar, per li gran mali
126 che s'appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon ch'è stato assai su l'ali,
che senza veder logoro o uccello
129 fa dire al falconiere 'Oh me, tu cali!',
discende lasso onde si mosse snello,
per cento rote, e da lunge si pone
132 dal suo maestro, disdegnoso e fello;
cosí ne pose al fondo Gerione
al piè al piè de la stagliata ròcca
135 e, discarcate le nostre persone,
si dileguò come da corda cocca.

CANTO XVIII

Luogo è in inferno detto Malebolge,
tutto di pietra di color ferrigno,
3 come la cerchia che dintorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
6 di cui suo loco dicerò l'ordigno.
Quel cinghio che rimane, adunque, è tondo
tra 'l pozzo e 'l piè de l'alta ripa dura,
9 e ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia de le mura
piú e piú fossi cingon li castelli,
12 la parte dove son rende figura,
tale imagine quivi facean quelli;
e come a tai fortezze da' lor sogli
15 a la ripa di fuor son ponticelli,
cosí da imo de la roccia scogli
movíen che ricidíen li argini e' fossi
18 infino al pozzo che i tronca e raccogli.
In questo luogo, de la schiena scossi
di Gerion, trovammoci; e 'l poeta
21 tenne a sinistra, e io dietro mi mossi.
A la man destra vidi nova pièta,
novo tormento e novi frustatori,
24 di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori;
dal mezzo in qua ci veníen verso 'l volto,
27 di lá con noi, ma con passi maggiori:

come i Roman per l'esercito molto,
l'anno del giubileo, su per lo ponte
30 hanno a passar la gente modo còlto,
che da l'un lato tutti hanno la fronte
verso 'l castello e vanno a Santo Pietro;
33 da l'altra sponda vanno verso il monte.
Di qua, di lá, su per lo sasso tetro
vidi demon cornuti con gran ferze,
36 che li battíen crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze
a le prime percosse! giá nessuno
39 le seconde aspettava né le terze.
Mentr'io andava, li occhi miei in uno
furo scontrati; e io sí tosto dissi:
42 «Giá di veder costui non son digiuno»,
per ch'io a figurarlo i piedi affissi;
e 'l dolce duca meco si ristette,
45 e assentío ch'alquanto in dietro gissi.
E quel frustato celar si credette
bassando il viso; ma poco li valse,
48 ch'io dissi: «O tu che l'occhio a terra gette,
se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianemico:
51 ma che ti mena a sí pungenti salse?»
Ed elli a me: «Mal volentier lo dico;
ma sforzami la tua chiara favella,
54 che mi fa sovvenir del mondo antico.
Io fu' colui che la Ghisolabella
condussi a far la voglia del Marchese,
57 come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango bolognese;
anzi n'è questo luogo tanto pieno,
60 che tante lingue non son ora apprese
a dicer 'sipa' tra Sávena e Reno;
e se di ciò vuoi fede o testimonio,
63 recati a mente il nostro avaro seno».

Cosí parlando il percosse un demonio
de la sua scuriada, e disse: « Via
66 ruffian! qui non son femmine da conio ».

I' mi raggiunsi con la scorta mia:
poscia con pochi passi divenimmo
69 lá 'v' uno scoglio de la ripa uscía.

Assai leggeramente quel salimmo;
e vòlti a destra su per la sua scheggia,
72 da quelle cerchie eterne ci partimmo.

Quando noi fummo lá dov'el vaneggia
di sotto per dar passo a li sferzati,
75 lo duca disse: « Attienti, e fa che feggia

lo viso in te di quest'altri mal nati,
ai quali ancor non vedesti la faccia
78 però che son con noi insieme andati ».

Del vecchio ponte guardavam la traccia
che venía verso noi da l'altra banda,
81 e che la ferza similmente scaccia.

E 'l buon maestro, senza mia dimanda,
mi disse: « Guarda quel grande che viene,
84 e per dolor non par lagrima spanda.

Quanto aspetto reale ancor ritiene!
quelli è Iasòn, che per cuore e per senno
87 li Colchi del monton privati féne.

Ello passò per l'isola di Lenno,
poi che l'ardite femmine spietate
90 tutti li maschi loro a morte dienno:

ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta
93 che prima avea tutte l'altre ingannate.

Lasciolla quivi, gravida, soletta:
tal colpa a tal martiro lui condanna;
96 e anche di Medea si fa vendetta.

Con lui sen va chi da tal parte inganna:
e questo basti de la prima valle
99 sapere, e di color che 'n sé assanna.

Giá eravam lá 've lo stretto calle
con l'argine secondo s'incrocicchia,
102 e fa di quello ad un altr'arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia
ne l'altra bolgia e che col muso scuffa,
105 e se medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa,
per l'alito di giù che vi s'appasta,
108 che con li occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sí, che non ci basta
luogo a veder senza montare al dosso
111 de l'arco, ove lo scoglio piú sovrasta.
Quivi venimmo; e quindi giú nel fosso
vidi gente attuffata in uno sterco
114 che da li uman privadi parea mosso.
E mentre ch'io lá giú con l'occhio cerco,
vidi un col capo sí di merda lordo,
117 che non parea s'era laico o cherco.
Quei mi sgridò: « Perché se' tu sí 'ngordo
di riguardar piú me che li altri brutti? »
120 E io a lui: « Perché, se ben ricordo,
giá t'ho veduto coi capelli asciutti,
e se' Alessio Interminei da Lucca:
123 però t'adocchio piú che li altri tutti ».
Ed elli allor, battendosi la zucca:
« Qua giú m'hanno sommerso le lusinghe
126 ond'io non ebbi mai la lingua stucca ».
Appresso ciò lo duca: « Fa che pinghe »
mi disse « il viso un poco piú avante,
129 sí che la faccia ben con l'occhio attinghe
di quella sozza e scapigliata fante
che lá si graffia con l'unghie merdose,
132 e or s'accoscia, e ora è in piedi stante.
Taide è, la puttana che rispose
al drudo suo quando disse 'Ho io grazie
135 grandi appo te?': 'Anzi maravigliose!'
E quinci sian le nostre viste sazie ».

CANTO XIX

O Simon mago, o miseri seguaci
che le cose di Dio, che di bontate
3 deon essere spose, voi rapaci
per oro e per argento avolterate;
or convien che per voi suoni la tromba,
6 però che ne la terza bolgia state.
Giá eravamo, a la seguente tomba,
montati de lo scoglio in quella parte
9 ch'a punto sovra mezzo il fosso piomba.
O somma sapienza, quanta è l'arte
che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
12 e quanto giusto tua virtú comparte!
Io vidi per le coste e per lo fondo
piena la pietra livida di fóri,
15 d'un largo tutti e ciascun era tondo.
Non mi parean men ampi né maggiori
che que' che son nel mio bel San Giovanni,
18 fatti per luogo de' battezzatori;
l'un de li quali, ancor non è molt'anni,
rupp'io per un che dentro v'annegava:
21 e questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.
Fuor de la bocca a ciascun soperchiava
d'un peccator li piedi e de le gambe
24 infino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe;
per che sí forte guizzavan le giunte,
27 che spezzate averíen ritorte e strambe.

Qual suole il fiammeggiar de le cose unte
muoversi pur su per la strema buccia,
30 tal era lí dai calcagni a le punte.
« Chi è colui, maestro, che si cruccia
guizzando piú che li altri suoi consorti, »
33 diss' io « e cui piú roggia fiamma succia? »
Ed elli a me: « Se tu vuo' ch' io ti porti
lá giú per quella ripa che piú giace,
36 da lui saprai di sé e de' suoi torti ».
E io: « Tanto m' è bel, quanto a te piace;
tu se' signore, e sai ch' i' non mi parto
39 dal tuo volere, e sai quel che si tace ».
Allor venimmo in su l'argine quarto,
volgemmo e discendemmo a mano stanca
42 lá giú nel fondo foracchiato e arto.
Lo buon maestro ancor de la sua anca
non mi dipose, sí mi giunse al rotto
45 di quel che sí piangeva con la zanca.
« O qual che se' che 'l di su tien di sotto,
anima trista come pal commessa, »
48 comincia' io a dir « se puoi, fa motto ».
Io stava come 'l frate che confessa
lo perfido assassin, che poi ch' è fitto,
51 richiama lui, per che la morte cessa.
Ed el gridò: « Se' tu giá costí ritto,
se' tu giá costí ritto, Bonifazio?
54 di parecchi anni mi mentí lo scritto.
Se' tu sí tosto di quell'aver sazio
per lo qual non temesti tòrre a 'nganno
57 la bella donna, e poi di farne strazio? »
Tal mi fec' io, quai son color che stanno,
per non intender ciò ch' è lor risposto,
60 quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: « Dilli tosto:
'Non son colui, non son colui che credi' »;
63 e io risposi come a me fu imposto.

Per che lo spirto tutti storse i piedi;
poi, sospirando e con voce di pianto,
66 mi disse: « Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' i' sia ti cal cotanto,
che tu abbi però la ripa corsa,
69 sappi ch'io fui vestito del gran manto;
e veramente fui figliuol de l'orsa
cupido sí per avanzar li orsatti,
72 che, su, l'avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son li altri tratti
che precedetter me simoneggiando,
75 per le fessure de la pietra piatti.
Lá giú cascherò io altresí quando
verrá colui ch' i' credea che tu fossi
78 allor ch'io feci 'l súbito dimando.
Ma piú è 'l tempo giá che i piè mi cossi
e ch'io son stato cosí sottosopra
81 ch'el non stará piantato coi piè rossi:
ché dopo lui verrá di piú laida opra,
di ver ponente, un pastor senza legge,
84 tal che convien che lui e me ricopra.
Nuovo Iasòn sará, di cui si legge
ne' Maccabei; e come a quel fu molle
87 suo re, cosí fia lui chi Francia regge ».
I' non so s' i' mi fui qui troppo folle,
ch'i' pur risposi lui a questo metro:
90 « Deh, or mi dí: quanto tesoro volle
nostro Signore in prima da san Pietro
ch'ei ponesse le chiavi in sua balia?
93 certo non chiese se non ' Viemmi retro '.
Né Pier né li altri tolsero a Mattia
oro od argento, quando fu sortito
96 al luogo che perdé l'anima ria.
Però ti sta, ché tu se' ben punito;
e guarda ben la mal tolta moneta
99 ch'esser ti fece contra Carlo ardito.

E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
la reverenza de le somme chiavi
102 che tu tenesti ne la vita lieta,
io userei parole ancor piú gravi;
ché la vostra avarizia il mondo attrista,
105 calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi pastor s'accorse il Vangelista
quando colei che siede sopra l'acque
108 puttaneggiar coi regi a lui fu vista;
quella che con le sette teste nacque,
e da le diece corna ebbe argomento,
111 fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
e che altro è da voi a l'idolatre,
114 se non ch'elli uno, e voi ne orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
non la tua conversion, ma quella dote
117 che da te prese il primo ricco patre! »
E mentr'io li cantava cotai note,
o ira o coscienza che 'l mordesse,
120 forte spingava con ambo le piote.
I' credo ben ch'al mio duca piacesse,
con sí contenta labbia sempre attese
123 lo suon de le parole vere espresse:
però con ambo le braccia mi prese,
e poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
126 rimontò per la via onde discese;
né si stancò d'avermi a sé distretto,
sí men portò sovra 'l colmo de l'arco
129 che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spuose il carco,
soave per lo scoglio sconcio ed erto
132 che sarebbe a le capre duro varco.
Indi un altro vallon mi fu scoperto.

CANTO XX

Di nova pena mi convien far versi
e dar materia al ventesimo canto
3 de la prima canzon, ch'è de' sommersi.
Io era giá disposto tutto quanto
a riguardar ne lo scoperto fondo,
6 che si bagnava d'angoscioso pianto;
e vidi gente per lo vallon tondo
venir, tacendo e lagrimando, al passo
9 che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor piú basso,
mirabilmente apparve esser travolto
12 ciascun tra 'l mento e 'l principio del casso;
ché da le reni era tornato il volto,
e in dietro venir li convenía,
15 perché 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza giá di parlasía
si travolse cosí alcun del tutto;
18 ma io nol vidi, né credo che sia.
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
di tua lezione, or pensa per te stesso
21 com'io potea tener lo viso asciutto,
quando la nostra imagine da presso
vidi sí torta, che 'l pianto de li occhi
24 le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea, poggiato a un de' rocchi
del duro scoglio, sí che la mia scorta
27 mi disse: « Ancor se' tu de li altri sciocchi?

Qui vive la pietá quand'è ben morta:
chi è piú scellerato che colui
30 ch'al giudicio divin passion comporta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
s'aperse, a li occhi de' Teban, la terra;
33 per ch'ei gridavan tutti: ‘Dove rui,
Anfiarao? perché lasci la guerra?’
e non restò di ruinare a valle
36 fino a Minòs che ciascheduno afferra.
Mira c'ha fatto petto de le spalle:
perché volle veder troppo davante,
39 di retro guarda e fa retroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante
quando di maschio femmina divenne,
42 cangiandosi le membra tutte quante;
e prima, poi, ribatter li convenne
li duo serpenti avvolti, con la verga,
45 che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei ch'al ventre li s'atterga,
che ne' monti di Luni, dove ronca
48 lo Carrarese che di sotto alberga,
ebbe tra' bianchi marmi la spelonca
per sua dimora, onde a guardar le stelle
51 e 'l mar non li era la veduta tronca.
E quella che ricuopre le mammelle,
che tu non vedi, con le trecce sciolte,
54 e ha di lá ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte,
poscia si pose lá dove nacqu'io;
57 onde un poco mi piace che m'ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscío,
e venne serva la cittá di Baco,
60 questa gran tempo per lo mondo gío.
Suso in Italia bella giace un laco,
a piè de l'Alpe che serra Lamagna
63 sovra Tiralli, c'ha nome Benaco.

Per mille fonti, credo, e piú si bagna
tra Garda e Val Camonica Apennino
66 de l'acqua che nel detto laco stagna.
Luogo è nel mezzo lá dove 'l Trentino
pastore e quel di Brescia e 'l Veronese
69 segnar porría, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese
da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
72 ove la riva intorno piú discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
75 e fassi fiume giú per verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette co,
non piú Benaco, ma Mencio si chiama
78 fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, ch'el trova una lama,
ne la qual si distende e la 'mpaluda;
81 e suol di state talor esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
vide terra, nel mezzo del pantano,
84 senza coltura e d'abitanti nuda:
lí, per fuggire ogni consorzio umano,
ristette con suoi servi a far sue arti,
87 e visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Li uomini poi che 'ntorno erano sparti
s'accolsero a quel luogo, ch'era forte
90 per lo pantan ch'avea da tutte parti;
fer la cittá sovra quell'ossa morte,
e per colei che 'l luogo prima elesse
93 Mantua l'appellar senz'altra sorte.
Giá fur le genti sue dentro piú spesse,
prima che la mattia da Casalodi
96 da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t'assenno che se tu mai odi
originar la mia terra altrimenti,
99 la veritá nulla menzogna frodi ».

E io: « Maestro, i tuoi ragionamenti
mi son sí certi e prendon sí mia fede,
102 che li altri mi saríen carboni spenti.
Ma dimmi, de la gente che procede,
se tu ne vedi alcun degno di nota;
105 ché solo a ciò la mia mente rifiede ».
Allor mi disse: « Quel che da la gota
porge la barba in su le spalle brune,
108 fu, quando Grecia fu di maschi vòta
sí ch'a pena rimaser per le cune,
augure, e diede 'l punto con Calcanta
111 in Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e cosí 'l canta
l'alta mia tragedía in alcun loco:
114 ben lo sai tu che la sai tutta quanta.
Quell'altro che ne' fianchi è cosí poco,
Michele Scotto fu, che veramente
117 de le magiche frode seppe il gioco.
Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,
ch'avere inteso al cuoio ed a lo spago
120 ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste che lasciaron l'ago,
la spola e 'l fuso, e fecersi 'ndivine;
123 fecer malíe con erbe e con imago.
Ma vienne omai; ché giá tiene 'l confine
d'amendue li emisperi, e tocca l'onda
126 sotto Sibilia, Caino e le spine;
e giá iernotte fu la luna tonda:
ben ten de' ricordar, ché non ti nocque
129 alcuna volta per la selva fonda ».
Sí mi parlava, e andavamo introcque.

CANTO XXI

Cosí di ponte in ponte, altro parlando
che la mia comedia cantar non cura,
3 venimmo; e tenavamo il colmo, quando
restammo per veder l'altra fessura
di Malebolge e li altri pianti vani;
6 e vidila mirabilmente oscura.
Quale ne l'arzaná de' Viniziani
bolle l'inverno la tenace pece
9 a rimpalmare i legni lor non sani,
ché navicar non ponno; e 'n quella vece
chi fa suo legno novo e chi ristoppa
12 le coste a quel che piú viaggi fece;
chi ribatte da proda e chi da poppa;
altri fa remi e altri volge sarte;
15 chi terzeruolo e artimon rintoppa;
tal, non per foco, ma per divin'arte,
bollía lá giuso una pegola spessa,
18 che 'nviscava la ripa d'ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedea in essa
mai che le bolle che 'l bollor levava,
21 e gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr'io lá giú fisamente mirava,
lo duca mio, dicendo 'Guarda, guarda!'
24 mi trasse a sé del loco dov'io stava.
Allor mi volsi come l'uom cui tarda
di veder quel che li convien fuggire,
27 e cui paura súbita sgagliarda,
che, per veder, non indugia 'l partire;
e vidi dietro a noi un diavol nero
30 correndo su per lo scoglio venire.

Ahi quant'elli era ne l'aspetto fèro!
e quanto mi parea ne l'atto acerbo,
33 con l'ali aperte e sovra i piè leggero!
L'omero suo, ch'era aguto e superbo,
carcava un peccator con ambo l'anche,
36 e quei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte disse: « O Malebranche,
ecco un de li anzian di santa Zita!
39 mettetel sotto, ch'i' torno per anche
a quella terra ch'i' ho ben fornita:
ogn'uom v'è barattier, fuor che Bonturo;
42 del no per li denar vi si fa ita ».
Lá giú il buttò, e per lo scoglio duro
si volse; e mai non fu mastino sciolto
45 con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quel s'attuffò, e tornò su convolto;
ma i demon che del ponte avean coperchio,
48 gridar: « Qui non ha luogo il Santo Volto:
qui si nuota altrimenti che nel Serchio!
Però, se tu non vuo' de' nostri graffi,
51 non far sopra la pegola soverchio ».
Poi l'addentar con piú di cento raffi,
disser: « Coverto convien che qui balli,
54 sí che, se puoi, nascosamente accaffi ».
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
fanno attuffare in mezzo la caldaia
57 la carne con li uncin, perché non galli.
Lo buon maestro « Acciò che non si paia
che tu ci sia, » mi disse « giú t'acquatta
60 dopo uno scheggio, ch'alcun schermo t'àia;
e per nulla offension che mi sia fatta,
non temer tu, ch'i' ho le cose conte,
63 e altra volta fui a tal baratta ».
Poscia passò di lá dal co del ponte;
e com'el giunse in su la ripa sesta,
66 mestier li fu d'aver sicura fronte.

Con quel furore e con quella tempesta
ch'escono i cani a dosso al poverello
69 che di subito chiede ove s'arresta,
usciron quei di sotto al ponticello,
e porser contra lui tutt'i runcigli;
72 ma el gridò: « Nessun di voi sia fello!
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
traggasi avante l'un di voi che m'oda,
75 e poi d'arruncigliarmi si consigli ».
Tutti gridaron: « Vada Malacoda! »
per ch'un si mosse, e li altri stetter fermi,
78 e venne a lui dicendo: « Che li approda? »
« Credi tu, Malacoda, qui vedermi
esser venuto » disse 'l mio maestro
81 « sicuro giá da tutti vostri schermi,
senza voler divino e fato destro?
Lascian' andar, ché nel cielo è voluto
84 ch'i' mostri altrui questo cammin silvestro ».
Allor li fu l'orgoglio sí caduto,
che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
87 e disse a li altri: « Omai non sia feruto ».
E 'l duca mio a me: « O tu che siedi
tra li scheggion del ponte quatto quatto,
90 sicuramente omai a me tu riedi ».
Per ch'io mi mossi, e a lui venni ratto;
e i diavoli si fecer tutti avanti,
93 sí ch'io temetti ch'ei tenesser patto:
cosí vid'io giá temer li fanti
ch'uscivan patteggiati di Caprona,
96 veggendo sé tra nemici cotanti.
I' m'accostai con tutta la persona
lungo 'l mio duca, e non torceva li occhi
99 da la sembianza lor ch'era non bona.
Ei chinavan li raffi e « Vuo' che 'l tocchi »
diceva l'un con l'altro « in sul groppone? »
102 E rispondíen: « Sí, fa che liele accocchi! »

Ma quel demonio che tenea sermone
col duca mio, si volse tutto presto,
105 e disse: « Posa, posa, Scarmiglione! »
Poi disse a noi: « Piú oltre andar per questo
iscoglio non si può, però che giace
108 tutto spezzato al fondo l'arco sesto;
e se l'andare avante pur vi piace,
andatevene su per questa grotta:
111 presso è un altro scoglio che via face.
Ier, piú oltre cinqu'ore che quest'otta,
mille dugento con sessantasei
114 anni compié che qui la via fu rotta.
Io mando verso lá di questi miei
a riguardar s'alcun se ne sciorina:
117 gite con lor, che non saranno rei ».
« Traiti avante, Alichino, e Calcabrina, »
cominciò elli a dire « e tu, Cagnazzo;
120 e Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegn'oltre e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
123 e Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le boglienti pane:
costor sian salvi infino a l'altro scheggio
126 che tutto intero va sopra le tane ».
« Oh me, maestro, che è quel ch'i' veggio? »
diss'io; « deh, senza scorta andianci soli,
129 se tu sa' ir, ch'i' per me non la cheggio!
Se tu se' sí accorto come suoli,
non vedi tu ch'e' digrignan li denti,
132 e con le ciglia ne minaccian duoli? »
Ed elli a me: « Non vo' che tu paventi:
lasciali digrignar pur a lor senno,
135 ch'e' fanno ciò per li lessi dolenti ».
Per l'argine sinistro volta dienno;
ma prima avea ciascun la lingua stretta
138 coi denti, verso lor duca, per cenno;
ed elli avea del cul fatto trombetta.

CANTO XXII

Io vidi giá cavalier muover campo,
e cominciare stormo e far lor mostra,
3 e tal volta partir per loro scampo;
corridor vidi per la terra vostra,
o Aretini, e vidi gir gualdane,
6 fedir torneamenti, e correr giostra;
quando con trombe, e quando con campane,
con tamburi e con cenni di castella,
9 e con cose nostrali e con istrane;
né giá con sí diversa cennamella
cavalier vidi muover né pedoni,
12 né nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci demoni,
ahi fiera compagnia! ma ne la chiesa
15 coi santi, e in taverna co' ghiottoni.
Pur a la pegola era la mia intesa,
per veder de la bolgia ogni contegno
18 e de la gente ch'entro v'era incesa.
Come i dalfini, quando fanno segno
a' marinar con l'arco de la schiena,
21 che s'argomentin di campar lor legno,
talor cosí ad alleggiar la pena
mostrav'alcun de' peccatori il dosso,
24 e nascondea in men che non balena.
E come a l'orlo de l'acqua d'un fosso
stanno i ranocchi pur col muso fuori,
27 sí che celano i piedi e l'altro grosso,

si stavan d'ogni parte i peccatori;
ma come s'appressava Barbariccia,
30 cosí si ritraén sotto i bollori.
Io vidi, e anco il cor me n'accapriccia,
uno aspettar cosí, com'elli 'ncontra
33 ch'una rana rimane e altra spiccia;
e Graffiacan, che li era piú di contra,
li arrunciglió le 'mpegolate chiome
36 e trassel su, che mi parve una lontra.
I' sapea giá di tutti quanti il nome,
sí li notai quando furono eletti,
39 e poi ch'e' si chiamaro, attesi come.
« O Rubicante, fa che tu li metti
li unghioni a dosso, sí che tu lo scuoi! »
42 gridavan tutti insieme i maladetti.
E io: « Maestro mio, fa, se tu puoi,
che tu sappi chi è lo sciagurato
45 venuto a man de li avversari suoi ».
Lo duca mio li s'accostò a lato,
domandollo ond'ei fosse, ed ei rispose:
48 « I' fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d'un signor mi pose,
che m'avea generato d'un ribaldo,
51 distruggitor di sé e di sue cose.
Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:
quivi mi misi a far baratteria,
54 di ch'io rendo ragione in questo caldo ».
E Ciriatto, a cui di bocca uscía
d'ogni parte una sanna come a porco,
57 li fe' sentir come l'una sdrucía.
Tra male gatte era venuto il sorco;
ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
60 e disse: « State in lá, mentr'io lo 'nforco ».
E al maestro mio volse la faccia:
« Domanda » disse « ancor, se piú disii
63 saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia ».

Lo duca dunque: « Or di', de li altri rii
conosci tu alcun che sia latino
66 sotto la pece? » E quelli: « I' mi partii,

poco è, da un che fu di lá vicino;
cosí foss'io ancor con lui coperto,
69 ch'i' non temerei unghia né uncino! »

E Libicocco « Troppo avem sofferto »
disse; e preseli 'l braccio col runciglio,
72 sí che, stracciando, ne portò un lacerto.

Draghignazzo anco i volle dar di piglio
giuso a le gambe; onde 'l decurio loro
75 si volse intorno intorno con mal piglio.

Quand'elli un poco rappaciati foro,
a lui, ch'ancor mirava sua ferita,
78 domandò 'l duca mio senza dimoro:

« Chi fu colui da cui mala partita
di' che facesti per venire a proda? »
81 Ed ei rispose: « Fu frate Gomita,

quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,
84 e fe' sí lor, che ciascun se ne loda.

Danar si tolse, e lasciolli di piano,
sí com'e' dice; e ne li altri offici anche
87 barattier fu, non picciol ma sovrano.

Usa con esso donno Michel Zanche
di Logodoro; e a dir di Sardigna
90 le lingue lor non si sentono stanche.

Oh me, vedete l'altro che digrigna:
i' direi anche, ma i' temo ch'ello
93 non s'apparecchi a grattarmi la tigna ».

E 'l gran proposto, vòlto a Farfarello
che stralunava li occhi per fedire,
96 disse: « Fatti 'n costá, malvagio uccello! »

« Se voi volete vedere o udire »
ricominciò lo spaurato appresso
99 « Toschi o Lombardi, io ne farò venire;

ma stieno i Malebranche un poco in cesso,
sí ch'ei non teman de le lor vendette;
102 e io, seggendo in questo luogo stesso,
per un ch'io son, ne farò venir sette
quand'io suffolerò, com'è nostro uso
105 di fare allor che fuori alcun si mette ».
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
crollando il capo, e disse: « Odi malizia
108 ch'elli ha pensata per gittarsi giuso! »
Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,
rispose: « Malizioso son io troppo,
111 quand'io procuro a' miei maggior tristizia ».
Alichin non si tenne, e, di rintoppo
a li altri, disse a lui: « Se tu ti cali,
114 io non ti verrò dietro di galoppo,
ma batterò sovra la pece l'ali:
lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,
117 a veder se tu sol piú di noi vali ».
O tu che leggi, udirai nuovo ludo:
ciascun da l'altra costa li occhi volse,
120 quel prima, ch'a ciò fare era piú crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse;
fermò le piante a terra, e in un punto
123 saltò e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpa fu compunto,
ma quei piú che cagion fu del difetto;
126 però si mosse e gridò: « Tu se' giunto! »
Ma poco i valse, ché l'ali al sospetto
non potero avanzar: quelli andò sotto,
129 e quei drizzò volando suso il petto:
non altrimenti l'anitra di botto,
quando 'l falcon s'appressa, giú s'attuffa,
132 ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina de la buffa,
volando dietro li tenne, invaghito
135 che quei campasse per aver la zuffa;

e come 'l barattier fu disparito,
cosí volse li artigli al suo compagno,
138 e fu con lui sopra 'l fosso ghermito.
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
ad artigliar ben lui, e amendue
141 cadder nel mezzo del bogliente stagno.
Lo caldo sghermitor súbito fue;
ma però di levarsi era neente,
144 sí avieno inviscate l'ali sue.
Barbariccia, con li altri suoi dolente,
quattro ne fe' volar da l'altra costa
147 con tutt' i raffi, e assai prestamente
di qua di lá discesero a la posta:
porser li uncini verso li 'mpaniati,
150 ch'eran giá cotti dentro da la crosta:
e noi lasciammo lor cosí 'mpacciati.

CANTO XXIII

Taciti, soli, senza compagnia
n'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
3 come' frati minor vanno per via.
Vòlt'era in su la favola d'Isopo
lo mio pensier per la presente rissa,
6 dov'el parlò de la rana e del topo;
ché piú non si pareggia 'mo' e 'issa'
che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
9 principio e fine con la mente fissa.
E come l'un pensier de l'altro scoppia,
cosí nacque di quello un altro poi,
12 che la prima paura mi fe' doppia.
Io pensava cosí: « Questi per noi
sono scherniti con danno e con beffa
15 sí fatta, ch'assai credo che lor nòi.
Se l'ira sovra 'l mal voler fa gueffa,
ei ne verranno dietro piú crudeli
18 che 'l cane a quella lievre ch'elli acceffa ».
Giá mi sentía tutti arricciar li peli
de la paura, e stava in dietro intento,
21 quand'io dissi: « Maestro, se non celi
te e me tostamente, i' ho pavento
de' Malebranche; noi li avem giá dietro:
24 io l'imagino sí, che giá li sento ».
E quei: « S'i' fossi di piombato vetro,
l'imagine di fuor tua non trarrei
27 piú tosto a me, che quella d'entro impetro.

Pur mo veníeno i tuo' pensier tra' miei,
con simile atto e con simile faccia,
30 sí che d'intrambi un sol consiglio fei.
S'elli è che sí la destra costa giaccia,
che noi possiam ne l'altra bolgia scendere,
33 noi fuggirem l'imaginata caccia».
Giá non compié di tal consiglio rendere,
ch'io li vidi venir con l'ali tese
36 non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
come la madre ch'al romore è desta
39 e vede presso a sé le fiamme accese,
che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
avendo piú di lui che di sé cura,
42 tanto che solo una camicia vesta;
e giú dal collo de la ripa dura
supin si diede a la pendente roccia,
45 che l'un de' lati a l'altra bolgia tura.
Non corse mai sí tosto acqua per doccia
a volger ruota di molin terragno,
48 quand'ella piú verso le pale approccia,
come 'l maestro mio per quel vivagno,
portandosene me sovra 'l suo petto,
51 come suo figlio, non come compagno.
A pena fuoro i piè suoi giunti al letto
del fondo giú, ch'e' furono in sul colle
54 sovresso noi; ma non li era sospetto;
ché l'alta provedenza che lor volle
porre ministri de la fossa quinta,
57 poder di partirs'indi a tutti tolle.
Lá giú trovammo una gente dipinta
che giva intorno assai con lenti passi,
60 piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Elli avean cappe con cappucci bassi
dinanzi a li occhi, fatte de la taglia
63 che in Clugní per li monaci fassi.

Di fuor dorate son, sí ch'elli abbaglia;
ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
66 che Federigo le mettea di paglia.
Oh in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pur a man manca
69 con loro insieme, intenti al tristo pianto;
ma per lo peso quella gente stanca
venía sí pian, che noi eravam novi
72 di compagnia ad ogni mover d'anca.
Per ch'io al duca mio: « Fa che tu trovi
alcun ch'al fatto o al nome si conosca,
75 e li occhi, sí andando, intorno movi ».
E un che 'ntese la parola tosca,
di retro a noi gridò: « Tenete i piedi,
78 voi che correte sí per l'aura fosca!
forse ch'avrai da me quel che tu chiedi ».
Onde 'l duca si volse e disse: « Aspetta,
81 e poi secondo il suo passo procedi ».
Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
de l'animo, col viso, d'esser meco;
84 ma tardavali 'l carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
mi rimiraron senza far parola;
87 poi si volsero in sé, e dicean seco:
« Costui par vivo a l'atto de la gola;
e s'e' son morti, per qual privilegio
90 vanno scoperti de la grave stola? »
Poi disser me: « O Tosco, ch'al collegio
de l'ipocriti tristi se' venuto,
93 dir chi tu se' non avere in dispregio ».
E io a loro: « I' fui nato e cresciuto
sovra 'l bel fiume d'Arno a la gran villa,
96 e son col corpo ch'i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla
quant'i' veggio dolor giú per le guance?
99 e che pena è in voi che sí sfavilla? »

E l'un rispose a me: « Le cappe rance
son di piombo sí grosse, che li pesi
102 fan cosí cigolar le lor bilance.

Frati Godenti fummo, e bolognesi;
io Catalano e questi Loderingo
105 nomati, e da tua terra insieme presi,

come suole esser tolto un uom solingo
per conservar sua pace; e fummo tali,
108 ch'ancor si pare intorno dal Gardingo ».

Io cominciai: « O frati, i vostri mali...; »
ma piú non dissi, ch'a l'occhio mi corse
111 un crucifisso in terra con tre pali.

Quando mi vide, tutto si distorse,
soffiando ne la barba con sospiri;
114 e 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,

mi disse: « Quel confitto che tu miri,
consigliò i Farisei che convenía
117 porre un uom per lo popolo a' martíri.

Attraversato è, nudo, ne la via,
come tu vedi, ed è mestier ch'el senta
120 qualunque passa, come pesa, pria.

E a tal modo il socero si stenta
in questa fossa, e li altri del concilio
124 che fu per li Giudei mala sementa ».

Allor vid'io maravigliar Virgilio
sovra colui ch'era disteso in croce
127 tanto vilmente ne l'eterno esilio.

Poscia drizzò al frate cotal voce:
« Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
130 s'a la man destra giace alcuna foce

onde noi amendue possiamo uscirci,
senza costringer de li angeli neri
133 che vegnan d'esto fondo a dipartirci ».

Rispose adunque: « Piú che tu non speri
s'appressa un sasso che da la gran cerchia
136 si move e varca tutt'i vallon feri,

salvo che 'n questo è rotto e nol coperchia:
montar potrete su per la ruina,
139 che giace in costa e nel fondo soperchia ».

Lo duca stette un poco a testa china,
poi disse: « Mal contava la bisogna
142 colui che i peccator di qua uncina ».

E 'l frate: « Io udi' giá dire a Bologna
del diavol vizi assai, tra' quali udi'
145 ch'elli è bugiardo, e padre di menzogna ».

Appresso il duca a gran passi sen gí,
turbato un poco d'ira nel sembiante;
148 ond'io da li 'ncarcati mi parti'
dietro a le poste de le care piante.

CANTO XXIV

In quella parte del giovanetto anno
che 'l sole i crin sotto l'Aquario tempra
3 e giá le notti al mezzo dí sen vanno,
quando la brina in su la terra assempra
l'imagine di sua sorella bianca,
6 ma poco dura a la sua penna tempra;
lo villanello a cui la roba manca,
si leva, e guarda, e vede la campagna
9 biancheggiar tutta; ond'ei si batte l'anca,
ritorna in casa, e qua e lá si lagna,
come 'l tapin che non sa che si faccia;
12 poi riede, e la speranza ringavagna,
veggendo il mondo aver cangiata faccia
in poco d'ora, e prende suo vincastro,
15 e fuor le pecorelle a pascer caccia.
Cosí mi fece sbigottir lo mastro
quand'io li vidi sí turbar la fronte,
18 e cosí tosto al mal giunse lo 'mpiastro:
ché, come noi venimmo al guasto ponte,
lo duca a me si volse con quel piglio
21 dolce ch'io vidi prima a piè del monte;
le braccia aperse, dopo alcun consiglio
eletto seco, riguardando prima
24 ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei ch'adopera ed estima,
che sempre par che 'nnanzi si proveggia,
27 cosí, levando me su ver la cima

d'un ronchione, avvisava un'altra scheggia
dicendo: « Sovra quella poi t'aggrappa;
30 ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia ».
Non era via da vestito di cappa,
ché noi a pena, ei lieve e io sospinto,
33 potevam su montar di chiappa in chiappa;
e se non fosse che da quel precinto
piú che da l'altro era la costa corta,
36 non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perché Malebolge inver la porta
del bassissimo pozzo tutta pende,
39 lo sito di ciascuna valle porta
che l'una costa surge e l'altra scende:
noi pur venimmo al fine in su la punta
42 onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'era del polmon sí munta
quand'io fui su, ch'i' non potea piú oltre,
45 anzi m'assisi ne la prima giunta.
« Omai convien che tu cosí ti spoltre, »
disse 'l maestro « ché, seggendo in piuma,
48 in fama non si vien, né sotto coltre;
senza la qual chi sua vita consuma,
cotal vestigio in terra di sé lascia,
51 qual fummo in aere ed in acqua la schiuma.
E però leva su! vinci l'ambascia
con l'animo che vince ogni battaglia,
54 se col suo grave corpo non s'accascia.
Piú lunga scala convien che si saglia;
non basta da costoro esser partito:
57 se tu m'intendi, or fa sí che ti vaglia ».
Leva'mi allor, mostrandomi fornito
meglio di lena ch'i' non mi sentía,
60 e dissi: « Va, ch'i' son forte e ardito ».
Su per lo scoglio prendemmo la via,
ch'era ronchioso, stretto e malagevole,
63 ed erto piú assai che quel di pria.

Parlando andava per non parer fievole;
onde una voce uscí de l'altro fosso,
66 a parole formar disconvenevole.

Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
fossi de l'arco giá che varca quivi:
69 ma chi parlava ad ira parea mosso.

Io era vòlto in giú, ma li occhi vivi
non poteano ire al fondo per lo scuro;
72 per ch'io: « Maestro, fa che tu arrivi

da l'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
ché, com'i' odo quinci e non intendo,
75 cosí giú veggio e neente affiguro ».

« Altra risposta » disse « non ti rendo
se non lo far; ché la dimanda onesta
78 si de' seguir con l'opera tacendo ».

Noi discendemmo il ponte da la testa
dove s'aggiugne con l'ottava ripa,
81 e poi mi fu la bolgia manifesta;

e vidivi entro terribile stipa
di serpenti, e di sí diversa mena
84 che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Piú non si vanti Libia con sua rena;
ché se chelidri, iaculi e faree
87 produce, e cencri con anfisibena,

né tante pestilenzie né si ree
mostrò giá mai con tutta l'Etiopia
90 né con ciò che di sopra al Mar Rosso èe.

Tra questa cruda e tristissima copia
correvan genti nude e spaventate,
93 senza sperar pertugio o elitropia:

con serpi le man dietro avean legate;
quelle ficcavan per le ren la coda
96 e 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.

Ed ecco a un, ch'era da nostra proda,
s'avventò un serpente che 'l trafisse
99 lá dove 'l collo a le spalle s'annoda.

Né *o* sí tosto mai né *i* si scrisse,
com'el s'accese e arse, e cener tutto
102 convenne che cascando divenisse;
e poi che fu a terra sí distrutto,
la cener si raccolse per se stessa,
105 e 'n quel medesmo ritornò di butto.
Cosí per li gran savi si confessa
che la fenice more e poi rinasce,
108 quando al cinquecentesimo anno appressa:
erba né biada in sua vita non pasce,
ma sol d'incenso lacrime e d'amomo,
111 e nardo e mirra son l'ultime fasce.
E qual è quel che cade, e non sa como,
per forza di demon ch'a terra il tira,
114 o d'altra oppilazion che lega l'uomo,
quando si leva, che 'ntorno si mira
tutto smarrito de la grande angoscia
117 ch'elli ha sofferta, e guardando sospira;
tal era il peccator levato poscia.
Oh potenza di Dio, quant'è severa,
120 che cotai colpi per vendetta croscia!
Lo duca il domandò poi chi ello era;
per ch'ei rispose: « Io piovvi di Toscana,
123 poco tempo è, in questa gola fèra.
Vita bestial mi piacque e non umana,
sí come a mul ch'i' fui; son Vanni Fucci
126 bestia, e Pistoia mi fu degna tana ».
E io al duca: « Dilli che non mucci,
e domanda che colpa qua giú 'l pinse;
129 ch'io 'l vidi uomo di sangue e di crucci ».
E 'l peccator, che 'ntese, non s'infinse,
ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
132 e di trista vergogna si dipinse;
poi disse: « Piú mi duol che tu m'hai còlto
ne la miseria dove tu mi vedi,
135 che quando fui de l'altra vita tolto.

Io non posso negar quel che tu chiedi:
in giú son messo tanto, perch'io fui
138 ladro a la sagrestia de' belli arredi,
e falsamente giá fu apposto altrui.
Ma perché di tal vista tu non godi,
141 se mai sarai di fuor da' luoghi bui,
apri li orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoia in pria de' Neri si dimagra;
144 poi Fiorenza rinnova gente e modi.
Tragge Marte vapor di Val di Magra
ch'è di torbidi nuvoli involuto;
147 e con tempesta impetuosa e agra
sovra Campo Picen fia combattuto;
ond'ei repente spezzerá la nebbia,
150 sí ch'ogni Bianco ne sará feruto.
E detto l'ho perché doler ti debbia! »

CANTO XXV

Al fine de le sue parole il ladro
le mani alzò con amendue le fiche,
3 gridando: « Togli, Dio, ch'a te le squadro! »
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
perch'una li s'avvolse allora al collo,
6 come dicesse 'Non vo' che piú diche';
e un'altra a le braccia, e rilegollo,
ribadendo se stessa sí dinanzi,
9 che non potea con esse dare un crollo.
Ahi Pistoia, Pistoia, ché non stanzi
d'incenerarti sí che piú non duri,
12 poi che in mal fare il seme tuo avanzi?
Per tutt'i cerchi de lo 'nferno scuri
non vidi spirto in Dio tanto superbo,
15 non quel che cadde a Tebe giú da' muri.
El si fuggí che non parlò piú verbo;
e io vidi un centauro pien di rabbia
18 venir chiamando: « Ov'è, ov'è l'acerbo? »
Maremma non cred'io che tante n'abbia,
quante bisce elli avea su per la groppa
21 infin ove comincia nostra labbia.
Sovra le spalle, dietro da la coppa,
con l'ali aperte li giacea un draco;
24 e quello affuoca qualunque s'intoppa.
Lo mio maestro disse: « Questi è Caco,
che sotto il sasso di monte Aventino
27 di sangue fece spesse volte laco.

Non va co' suoi fratei per un cammino,
per lo furto che frodolente fece
30 del grande armento ch'elli ebbe a vicino;
onde cessar le sue opere biece
sotto la mazza d'Ercule, che forse
33 liene diè cento, e non sentí le diece ».
Mentre che sí parlava, ed el trascorse
e tre spiriti venner sotto noi,
36 de' quai né io né 'l duca mio s'accorse,
se non quando gridar: « Chi siete voi? »
per che nostra novella si ristette,
39 e intendemmo pur ad essi poi.
Io non li conoscea; ma ei seguette,
come suol seguitar per alcun caso,
42 che l'un nomar un altro convenette,
dicendo: « Cianfa dove fia rimaso? »
per ch'io, acciò che 'l duca stesse attento,
45 mi posi il dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, lettore, a creder lento
ciò ch'io dirò, non sará maraviglia,
48 ché io che 'l vidi, a pena il mi consento.
Com'io tenea levate in lor le ciglia,
e un serpente con sei piè si lancia
51 dinanzi a l'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Co' piè di mezzo li avvinse la pancia,
e con li anterior le braccia prese;
54 poi li addentò e l'una e l'altra guancia:
li deretani a le cosce distese,
e miseli la coda tra 'mbedue,
57 e dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
ad alber sí, come l'orribil fiera
60 per l'altrui membra avviticchiò le sue.
Poi s'appiccar, come di calda cera
fossero stati, e mischiar lor colore,
63 né l'un né l'altro giá parea quel ch'era;

come procede innanzi da l'ardore
per lo papiro suso un color bruno
66 che non è nero ancora e 'l bianco more.
Li altri due 'l riguardavano, e ciascuno
gridava: « Oh me, Agnel, come ti muti!
69 vedi che giá non se' né due né uno ».
Giá eran li due capi un divenuti,
quando n'apparver due figure miste
72 in una faccia, ov'eran due perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste;
le cosce con le gambe e 'l ventre e 'l casso
75 divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
due e nessun l'imagine perversa
78 parea; e tal sen gío con lento passo.
Come 'l ramarro sotto la gran fersa
dei dí canicular, cangiando siepe,
81 folgore par se la via attraversa,
sí pareva, venendo verso l'epe
de li altri due, un serpentello acceso,
84 livido e nero come gran di pepe;
e quella parte onde prima è preso
nostro alimento, a l'un di lor trafisse;
87 poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
anzi, co' piè fermati, sbadigliava
90 pur come sonno o febbre l'assalisse.
Elli 'l serpente, e quei lui riguardava;
l'un per la piaga, e l'altro per la bocca
93 fummavan forte, e 'l fummo si scontrava.
Taccia Lucano omai lá dove tocca
del misero Sabello e di Nassidio,
96 e attenda a udir quel ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
ché se quello in serpente e quella in fonte
99 converte poetando, io non lo 'nvidio;

chè due nature mai a fronte a fronte
non trasmutò, sí ch'amendue le forme
102 a cambiar lor materia fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
che 'l serpente la coda in forca fesse,
105 e il feruto ristrinse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
s'appiccar sí, che 'n poco la giuntura
108 non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura
che si perdeva lá, e la sua pelle
111 si facea molle, e quella di lá dura.
Io vidi intrar le braccia per l'ascelle,
e i due piè de la fiera, ch'eran corti,
114 tanto allungar quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè di retro, insieme attorti,
diventaron lo membro che l'uom cela,
117 e 'l misero del suo n'avea due porti.
Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela
di color novo, e genera il pel suso
120 per l'una parte e da l'altra il dipela,
l'un si levò e l'altro cadde giuso,
non torcendo però le lucerne empie,
123 sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch'era dritto il trasse ver le tempie,
e di troppa materia ch'in lá venne
126 uscir li orecchi de le gote scempie:
ciò che non corse in dietro e si ritenne
di quel soverchio, fe' naso a la faccia,
129 e le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giacea, il muso innanzi caccia,
e li orecchi ritira per la testa
132 come face le corna la lumaccia;
e la lingua, ch'avea unita e presta
prima a parlar, si fende, e la forcuta
135 ne l'altro si richiude: e 'l fummo resta.

L'anima ch'era fiera divenuta,
suffolando si fugge per la valle,
138 e l'altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia li volse le novelle spalle,
e disse a l'altro: « I' vo' che Buoso corra,
141 com'ho fatt'io, carpon per questo calle ».
Cosí vid'io la settima zavorra
mutare e trasmutare; e qui mi scusi
144 la novitá, se fior la penna abbórra.
E avvegna che li occhi miei confusi
fossero alquanto e l'animo smagato,
147 non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
ch'i' non scorgessi ben Puccio Sciancato;
ed era quel che sol, de' tre compagni
150 che venner prima, non era mutato:
l'altr'era quel che tu, Gaville, piagni.

CANTO XXVI

Godi, Fiorenza, poi che se' sí grande,
che per mare e per terra batti l'ali,
3 e per lo 'nferno tuo nome si spande!
Tra li ladron trovai cinque cotali
tuoi cittadini onde mi ven vergogna,
6 e tu in grande orranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
tu sentirai, di qua da picciol tempo,
9 di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna;
e se giá fosse, non saría per tempo:
cosí foss'ei, da che pur esser dée!
12 ché piú mi graverá, com piú m'attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee
che n'avean fatte i borni a scender pria,
15 rimontò il duca mio e trasse mee;
e proseguendo la solinga via,
tra le schegge e tra' rocchi de lo scoglio
18 lo piè senza la man non si spedía.
Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio
quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi;
21 e piú lo 'ngegno affreno ch'i' non soglio,
perché non corra che virtú nol guidi;
sí che, se stella bona o miglior cosa
24 m'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.
Quante il villan ch'al poggio si riposa,
nel tempo che colui che 'l mondo schiara
27 la faccia sua a noi tien meno ascosa,

come la mosca cede a la zanzara,
vede lucciole giú per la vallea,
30 forse colá dov'e' vendemmia e ara:
di tante fiamme tutta risplendea
l'ottava bolgia, sí com' io m'accorsi
33 tosto che fui lá 've 'l fondo parea.
E qual colui che si vengiò con li orsi
vide 'l carro d'Elia al dipartire,
36 quando i cavalli al cielo erti levorsi,
che nol potea sí con li occhi seguire,
ch'el vedesse altro che la fiamma sola,
39 sí come nuvoletta, in su salire;
tal si move ciascuna per la gola
del fosso, ché nessuna mostra il furto,
42 e ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
sí che s'io non avessi un ronchion preso,
45 caduto sarei giú senz'esser urto.
E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
disse: « Dentro dai fuochi son li spirti;
48 ciascun si fascia di quel ch'elli è inceso ».
« Maestro mio, » rispos' io « per udirti
son io piú certo; ma giá m'era avviso
51 che cosí fosse, e giá voleva dirti:
chi è in quel foco che vien sí diviso
di sopra, che par surger de la pira
54 dov' Eteòcle col fratel fu miso? »
Rispose a me: « Lá dentro si martira
Ulisse e Diomede, e cosí insieme
57 a la vendetta vanno come a l'ira;
e dentro da la lor fiamma si geme
l'agguato del caval che fe' la porta
60 onde uscí de' Romani il gentil seme.
Piangevisi entro l'arte per che, morta,
Deidamía ancor si duol d'Achille,
63 e del Palladio pena vi si porta ».

« S'ei posson dentro da quelle faville
parlar, » diss'io « maestro, assai ten priego
66 e riprego, che il priego vaglia mille,
che non mi facci de l'attender niego
fin che la fiamma cornuta qua vegna:
69 vedi che del disio ver lei mi piego! »
Ed elli a me: « La tua preghiera è degna
di molta loda, e io però l'accetto;
72 ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch'i' ho concetto
ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbero schivi,
75 perché fur greci, forse del tuo detto ».
Poi che la fiamma fu venuta quivi,
dove parve al mio duca tempo e loco,
78 in questa forma lui parlare audivi:
« O voi che siete due dentro ad un foco,
s'io meritai di voi, mentre ch'io vissi,
81 s'io meritai di voi assai o poco
quando nel mondo li alti versi scrissi,
non vi movete; ma l'un di voi dica
84 dove per lui perduto a morir gissi ».
Lo maggior corno de la fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando
87 pur come quella cui vento affatica;
indi la cima qua e lá menando,
come fosse la lingua che parlasse,
90 gittò voce di fuori, e disse: « Quando
mi diparti' da Circe, che sottrasse
me piú d'un anno lá presso a Gaeta,
93 prima che sí Enea la nomasse,
né dolcezza di figlio, né la pièta
del vecchio padre, né 'l debito amore
96 lo qual dovea Penelope far lieta,
vincer potero dentro a me l'ardore
ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto,
99 e de li vizi umani e del valore;

ma misi me per l'alto mare aperto
sol con un legno, e con quella compagna
102 picciola da la qual non fui diserto.
L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
fin nel Morrocco, e l'isola de' Sardi,
105 e l'altre che quel mare intorno bagna.
Io e' compagni eravam vecchi e tardi
quando venimmo a quella foce stretta,
108 dov' Ercule segnò li suoi riguardi
acciò che l'uom piú oltre non si metta:
da la man destra mi lasciai Sibilia,
111 da l'altra giá m'avea lasciata Setta.
'O frati,' dissi 'che per cento milia
perigli siete giunti a l'occidente,
114 a questa tanto picciola vigilia
de' nostri sensi ch'è del rimanente,
non vogliate negar l'esperienza,
117 di retro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
120 ma per seguir virtute e conoscenza'.
Li miei compagni fec'io sí aguti,
con questa orazion picciola, al cammino,
123 che a pena poscia li avrei ritenuti;
e volta nostra poppa nel mattino,
dei remi facemmo ali al folle volo,
126 sempre acquistando dal lato mancino.
Tutte le stelle giá de l'altro polo
vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
129 che non surgea fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso e tante casso
lo lume era di sotto da la luna,
132 poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,
quando n'apparve una montagna, bruna
per la distanza; e parvemi alta tanto
135 quanto veduta non avea alcuna.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
ché de la nova terra un turbo nacque,
138 e percosse del legno il primo canto:
tre volte il fe' girar con tutte l'acque;
a la quarta levar la poppa in suso
141 e la prora ire in giú, com'altrui piacque,
infin che 'l mar fu sopra noi richiuso ».

CANTO XXVII

Giá era dritta in su la fiamma e queta
per non dir piú, e giá da noi sen gía
3 con la licenza del dolce poeta,
quand'un'altra, che dietro a lei venía,
ne fece volger li occhi a la sua cima
6 per un confuso suon che fuor n'uscía.
Come 'l bue cicilian che mugghiò prima
col pianto di colui, e ciò fu dritto,
9 che l'avea temperato con sua lima,
mugghiava con la voce de l'afflitto,
sí che, con tutto che fosse di rame,
12 pur el pareva dal dolor trafitto;
cosí, per non aver via né forame
dal principio nel foco, in suo linguaggio
15 si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch'ebber còlto lor viaggio
su per la punta, dandole quel guizzo
18 che dato avea la lingua in lor passaggio,
udimmo dire: « O tu a cu'io drizzo
la voce e che parlavi mo lombardo,
21 dicendo ' Istra ten va, piú non t'adizzo ',
per ch'io sia giunto forse alquanto tardo,
non t'incresca restare a parlar meco:
24 vedi che non incresce a me, e ardo!
Se tu pur mo in questo mondo cieco
caduto se' di quella dolce terra
27 latina ond'io mia colpa tutta reco,

dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
ch'io fui de' monti lá intra Urbino
30 e 'l giogo di che Tever si disserra».
Io era in giuso ancora attento e chino,
quando 'l mio duca mi tentò di costa,
33 dicendo: «Parla tu; questi è latino».
E io, ch'avea giá pronta la risposta,
senza indugio a parlare incominciai:
36 «O anima che se' lá giú nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
39 ma 'n palese nessuna or vi lasciai.
Ravenna sta come stata è molt'anni:
l'aquila da Polenta la si cova,
42 sí che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra che fe' giá la lunga prova
e di Franceschi sanguinoso mucchio,
45 sotto le branche verdi si ritrova;
e 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio
che fecer di Montagna il mal governo,
48 lá dove soglion fan de' denti succhio.
Le cittá di Lamone e di Santerno
conduce il lioncel dal nido bianco,
51 che muta parte da la state al verno;
e quella cu' il Savio bagna il fianco,
cosí com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
54 tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se', ti priego che ne conte:
non esser duro piú ch'altri sia stato,
57 se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte».
Poscia che 'l foco alquanto ebbe rugghiato
al modo suo, l'aguta punta mosse
60 di qua, di là, e poi dié cotal fiato:
«S'i' credesse che mia risposta fosse
a persona che mai tornasse al mondo,
63 questa fiamma staría senza piú scosse;

ma però che giá mai di questo fondo
non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
66 senza tema d'infamia ti rispondo.

Io fui uom d'arme; e poi fui cordigliero,
credendomi, sí cinto, fare ammenda;
69 e certo il creder mio veniva intero,

se non fosse il gran prete, a cui mal prenda!
che mi rimise ne le prime colpe;
72 e come e quare, voglio che m'intenda.

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
che la madre mi diè, l'opere mie
75 non furon leonine, ma di volpe.

Li accorgimenti e le coperte vie
io seppi tutte, e sí menai lor arte,
78 ch'al fine de la terra il suono uscíe.

Quando mi vidi giunto in quella parte
di mia etade ove ciascun dovrebbe
81 calar le vele e raccoglier le sarte,

ciò che pria mi piacea, allor m'increbbe,
e pentuto e confesso mi rendei,
84 ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

Lo principe de' novi Farisei,
avendo guerra presso a Laterano,
87 e non con Saracin né con Giudei,

ché ciascun suo nimico era Cristiano,
e nessun era stato a vincer Acri
90 né mercatante in terra di Soldano;

né sommo officio né ordini sacri
guardò in sé, né in me quel capestro
93 che solea fare i suoi cinti piú macri.

Ma come Costantin chiese Silvestro,
d'entro Siratti, a guarir de la lebbre;
96 cosí mi chiese questi per maestro

a guarir de la sua superba febbre:
domandommi consiglio, e io tacetti,
99 perché le sue parole parver ebbre.

E' poi ridisse: ‘Tuo cuor non sospetti;
finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
102 sí come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
come tu sai; però son due le chiavi
105 che 'l mio antecessor non ebbe care’.
Allor mi pinser li argomenti gravi
lá 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
108 e dissi: ‘Padre, da che tu mi lavi
di quel peccato ov'io mo cader deggio:
lunga promessa con l'attender corto
111 ti fará triunfar ne l'alto seggio’.
Francesco venne poi, com'io fu' morto,
per me; ma un de' neri cherubini
114 li disse: ‘Non portar! non mi far torto.
Venir se ne dée giú tra' miei meschini,
perché diede il consiglio frodolente,
117 dal quale in qua stato li sono a' crini;
ch'assolver non si può chi non si pente,
né pentère e volere insieme puossi
120 per la contradizion che nol consente’.
Oh me dolente! come mi riscossi
quando mi prese dicendomi: ‘Forse
123 tu non pensavi ch'io loico fossi?’
A Minòs mi portò; e quelli attorse
otto volte la coda al dosso duro;
126 e poi che per gran rabbia la si morse,
disse: ‘Questi è de' rei del foco furo’;
per ch'io lá dove vedi son perduto,
129 e sí vestito, andando, mi rancuro».
Quand'elli ebbe 'l suo dir cosí compiuto,
la fiamma dolorando si partío,
132 torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passamm'oltre, e io e 'l duca mio,
su per lo scoglio infino in su l'altr'arco
135 che cuopre il fosso in che si paga il fio
a quei che scommettendo acquistan carco.

CANTO XXVIII

Chi poría mai pur con parole sciolte
dicer del sangue e de le piaghe a pieno
3 ch'i' ora vidi, per narrar piú volte?
Ogni lingua per certo verría meno
per lo nostro sermone e per la mente
6 c'hanno a tanto comprender poco seno.
S'el s'aunasse ancor tutta la gente
che giá in su la fortunata terra
9 di Puglia fu del suo sangue dolente
per li Troiani e per la lunga guerra
che de l'anella fe' sí alte spoglie,
12 come Livio scrive, che non erra,
con quella che sentío di colpi doglie
per contastare a Ruberto Guiscardo;
15 e l'altra il cui ossame ancor s'accoglie
a Ceperan, lá dove fu bugiardo
ciascun pugliese, e lá da Tagliacozzo,
18 dove senz'arme vinse il vecchio Alardo;
e qual forato suo membro e qual mozzo
mostrasse, d'aequar sarebbe nulla
21 il modo de la nona bolgia sozzo.
Giá veggia, per mezzul perdere o lulla,
com'io vidi un, cosí non si pertugia,
24 rotto dal mento infin dove si trulla:
tra le gambe pendevan le minugia;
la corata pareva e 'l tristo sacco
27 che merda fa di quel che si trangugia.

Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
guardommi, e con le man s'aperse il petto,
30 dicendo: « Or vedi com'io mi dilacco!
vedi come storpiato è Maometto!
Dinanzi a me sen va piangendo Alí,
33 fesso nel volto dal mento al ciuffetto.
E tutti li altri che tu vedi qui,
seminator di scandalo e di scisma
36 fur vivi, e però son fessi cosí.
Un diavolo è qua dietro che n'accisma
sí crudelmente, al taglio de la spada
39 rimettendo ciascun di questa risma,
quand'avem volta la dolente strada;
però che le ferite son richiuse
42 prima ch'altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse,
forse per indugiar d'ire a la pena
45 ch'è giudicata in su le tue accuse? »
« Né morte il giunse ancor, né colpa 'l mena »
rispose 'l mio maestro « a tormentarlo;
48 ma per dar lui esperienza piena,
a me, che morto son, convien menarlo
per lo 'nferno qua giú di giro in giro:
51 e quest'è ver cosí com'io ti parlo ».
Piú fur di cento che, quando l'udiro,
s'arrestaron nel fosso a riguardarmi
54 per maraviglia, obliando il martiro.
« Or dí a fra Dolcin dunque che s'armi,
tu che forse vedrai il sole in breve,
57 s'ello non vuol qui tosto seguitarmi,
sí di vivanda, che stretta di neve
non rechi la vittoria al Noarese,
60 ch'altrimenti acquistar non saría lieve ».
Poi che l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola;
63 indi a partirsi in terra lo distese.

Un altro, che forata avea la gola
e tronco il naso infin sotto le ciglia,
66 e non avea mai ch'una orecchia sola,
ristato a riguardar per maraviglia
con li altri, innanzi a li altri aprí la canna,
69 ch'era, di fuor, d'ogni parte vermiglia,
e disse: « O tu cui colpa non condanna
e cu' io vidi in su terra latina,
72 se troppa simiglianza non m'inganna,
rimembriti di Pier da Medicina,
se mai torni a veder lo dolce piano
75 che da Vercelli a Marcabò dichina.
E fa sapere a' due miglior da Fano,
a messer Guido e anco ad Angiolello,
78 che se l'antiveder qui non è vano,
gittati saran fuor di lor vasello,
e mazzerati presso a la Cattolica,
81 per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
non vide mai sí gran fallo Nettuno,
84 non da pirate, non da gente argolica.
Quel traditor che vede pur con l'uno,
e tien la terra che tal è qui meco
87 vorrebbe di vedere esser digiuno,
fará venirli a parlamento seco;
poi fará sí, ch'al vento di Focara
90 non sará lor mestier vóto né preco ».
E io a lui: « Dimostrami e dichiara,
se vuo' ch'i' porti su di te novella,
93 chi è colui da la veduta amara ».
Allor pose la mano a la mascella
d'un suo compagno e la bocca li aperse,
96 gridando: « Questi è desso, e non favella.
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
in Cesare, affermando che 'l fornito
99 sempre con danno l'attender sofferse ».

Oh quanto mi parea sbigottito
con la lingua tagliata ne la strozza
102 Curio, ch'a dire fu cosí ardito!
E un ch'avea l'una e l'altra man mozza,
levando i moncherin per l'aura fosca,
105 sí che 'l sangue facea la faccia sozza,
gridò: « Ricordera'ti anche del Mosca,
che dissi, lasso! 'Capo ha cosa fatta',
108 che fu 'l mal seme per la gente tosca ».
E io li aggiunsi: « E morte di tua schiatta! »
per ch'elli, accumulando duol con duolo,
111 sen gío come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
e vidi cosa, ch'io avrei paura,
114 senza piú prova, di contarla solo;
se non che coscienza m'assicura,
la buona compagnia che l'uom francheggia
117 sotto l'asbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, e ancor par ch'io 'l veggia,
un busto senza capo andar sí come
120 andavan li altri de la trista greggia;
e 'l capo tronco tenea per le chiome,
pésol con mano a guisa di lanterna;
123 e quel mirava noi, e dicea: « Oh me! »
Di sé faceva a se stesso lucerna,
ed eran due in uno e uno in due:
126 com'esser può, quei sa che sí governa.
Quando diritto al piè del ponte fue,
levò 'l braccio alto con tutta la testa,
129 per appressarne le parole sue,
che furo: « Or vedi la pena molesta
tu che, spirando, vai veggendo i morti:
132 vedi s'alcuna è grande come questa.
E perché tu di me novella porti,
sappi ch'i' son Bertram dal Bornio, quelli
135 che diedi al Re giovine i ma' conforti.

Io feci il padre e 'l figlio in sé ribelli:
Achitofèl non fe' piú d'Absalone
138 e di Davíd coi malvagi punzelli.
Perch'io parti' cosí giunte persone,
partito porto il mio cerebro, lasso!
141 dal suo principio ch'è in questo troncone:
cosí s'osserva in me lo contrapasso ».

CANTO XXIX

La molta gente e le diverse piaghe
avean le luci mie sí inebriate,
3 che de lo stare a piangere eran vaghe;
ma Virgilio mi disse: « Che pur guate?
perché la vista tua pur si soffolge
6 lá giú tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sí a l'altre bolge:
pensa, se tu annoverar le credi,
9 che miglia ventidue la valle volge;
e giá la luna è sotto i nostri piedi:
lo tempo è poco omai che n'è concesso,
12 e altro è da veder che tu non vedi ».
« Se tu avessi » rispos'io appresso
« atteso a la cagion per ch'io guardava,
15 forse m'avresti ancor lo star dimesso ».
Parte sen giva, e io retro li andava,
lo duca, giá facendo la risposta,
18 e soggiugnendo: « Dentro a quella cava
dov'io teneva or li occhi sí a posta,
credo ch'un spirto del mio sangue pianga
21 la colpa che lá giú cotanto costa ».
Allor disse 'l Maestro: « Non si franga
lo tuo pensier da qui 'nnanzi sovr'ello!
24 attendi ad altro, ed ei lá si rimanga:
ch'io vidi lui a piè del ponticello
mostrarti, e minacciar forte, col dito,
27 e udi' 'l nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sí del tutto impedito
sovra colui che giá tenne Altaforte,
30 che non guardasti in lá, sí fu partito ».

«O duca mio, la violenta morte
che non li è vendicata ancor» diss'io
33 «per alcun che de l'onta sia consorte,
fece lui disdegnoso; ond'el sen gío
senza parlarmi, sí com'io estimo:
36 e in ciò m'ha el fatto a sé piú pio».
Cosí parlammo infino al luogo primo
che de lo scoglio l'altra valle mostra,
39 se piú lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo sor l'ultima chiostra
di Malebolge, sí che i suoi conversi
42 potean parere a la veduta nostra,
lamenti saettaron me diversi,
che di pietá ferrati avean li strali;
45 ond'io li orecchi con le man copersi.
Qual dolor fòra, se de li spedali
di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
48 e di Maremma e di Sardigna i mali
fossero in una fossa tutti insembre,
tal era quivi, e tal puzzo n'usciva
51 qual suol venir de le marcite membre.
Noi discendemmo in su l'ultima riva
del lungo scoglio, pur da man sinistra;
54 e allora fu la mia vista piú viva
giú ver lo fondo, lá 've la ministra
de l'alto sire infallibil giustizia
57 punisce i falsador che qui registra.
Non credo ch'a veder maggior tristizia
fosse in Egina il popol tutto infermo,
60 quando fu l'aere sí pien di malizia,
che li animali infino al picciol vermo
cascaron tutti; e poi le genti antiche,
63 secondo che i poeti hanno per fermo,
si ristorar di seme di formiche;
ch'era a veder per quella oscura valle
66 languir li spirti per diverse biche.

Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
l'un de l'altro giacea, e qual carpone
69 si trasmutava per lo tristo calle.

Passo passo andavam senza sermone,
guardando e ascoltando li ammalati,
72 che non potean levar le lor persone.

Io vidi due sedere a sé poggiati,
com'a scaldar si poggia tegghia a tegghia,
75 dal capo al piè di schianze macolati;

e non vidi giá mai menare stregghia
a ragazzo aspettato dal signorso,
78 né a colui che mal volentier vegghia,

come ciascun menava spesso il morso
de l'unghie sopra sé, per la gran rabbia
81 del pizzicor, che non ha piú soccorso;

e sí traevan giú l'unghie la scabbia,
come coltel di scardova le scaglie
84 o d'altro pesce che piú larghe l'abbia.

« O tu che con le dita ti dismaglie, »
cominciò 'l duca mio a l'un di loro
87 « e che fai d'esse tal volta tanaglie,

dinne s'alcun latino è tra costoro
che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
90 eternalmente a cotesto lavoro ».

« Latin siam noi, che tu vedi sí guasti
qui ambedue; » rispose l'un piangendo
93 « ma tu chi se' che di noi dimandasti? »

E 'l duca disse: « I' son un che discendo
con questo vivo giú di balzo in balzo,
96 e di mostrar lo 'nferno a lui intendo ».

Allor si ruppe lo comun rincalzo;
e tremando ciascun a me si volse
99 con altri che l'udiron di rimbalzo.

Lo buon maestro a me tutto s'accolse,
dicendo: « Di a lor ciò che tu vuoli »;
102 e io incominciai, poscia ch'ei volse:

« Se la vostra memoria non s'imboli
nel primo mondo da l'umane menti,
105 ma s'ella viva sotto molti soli,
ditemi chi voi siete e di che genti:
la vostra sconcia e fastidiosa pena
108 di palesarvi a me non vi spaventi ».
« Io fui d'Arezzo, e Albero da Siena »
rispose l'un « mi fe' mettere al foco;
111 ma quel per ch'io mori' qui non mi mena.
Vero è ch'i' dissi lui, parlando a gioco:
'I' mi saprei levar per l'aere a volo';
114 e quei, ch'avea vaghezza e senno poco,
volle ch'i' li mostrassi l'arte; e solo
perch'io nol feci Dedalo, mi fece
117 ardere a tal che l'avea per figliuolo.
Ma ne l'ultima bolgia de le diece
me per l'alchímia che nel mondo usai
120 dannò Minòs, a cui fallar non lece ».
E io dissi al poeta: « Or fu giá mai
gente sí vana come la sanese?
123 Certo non la francesca sí d'assai! »
Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
rispose al detto mio: « Tra'mene Stricca
126 che seppe far le temperate spese,
e Niccolò che la costuma ricca
del garofano prima discoperse
129 ne l'orto dove tal seme s'appicca;
e tra'ne la brigata in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
132 e l'Abbagliato suo senno proferse.
Ma perché sappi chi sí ti seconda
contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
135 sí che la faccia mia ben ti risponda;
sí vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
che falsai li metalli con alchímia,
138 e te dée ricordar, se ben t'adocchio,
com'io fui di natura buona scimia ».

CANTO XXX

Nel tempo che Iunone era crucciata
per Semelè contra 'l sangue tebano,
3 come mostrò una e altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
che veggendo la moglie con due figli
6 andar carcata da ciascuna mano,
gridò: « Tendiam le reti, sí ch'io pigli
la leonessa e' leoncini al varco »;
9 e poi distese i dispietati artigli,
prendendo l'un, ch'avea nome Learco,
e rotollo e percosselo ad un sasso;
12 e quella s'annegò con l'altro carco.
E quando la fortuna volse in basso
l'altezza de' Troian che tutto ardiva,
15 sí che 'nsieme col regno il re fu casso,
Ecuba trista, misera e cattiva,
poscia che vide Polissena morta,
18 e del suo Polidoro in su la riva
del mar si fu la dolorosa accorta,
forsennata latrò sí come cane;
21 tanto il dolor le fe' la mente tòrta.
Ma né di Tebe furie né troiane
si vider mai in alcun tanto crude,
24 non punger bestie, non che membra umane,
quant'io vidi due ombre smorte e nude,
che mordendo correvan di quel modo
27 che 'l porco quando del porcil si schiude.

L'una giunse a Capocchio, e in sul nodo
del collo l'assannò, sí che, tirando,
30 grattar li fece il ventre al fondo sodo.
E l'Aretin, che rimase, tremando
mi disse: « Quel folletto è Gianni Schicchi,
33 e va rabbioso altrui cosí conciando ».
« Oh! » diss'io « se l'altro non ti ficchi
li denti a dosso, non ti sia fatica
36 a dir chi è, pria che di qui si spicchi ».
Ed elli a me: « Quell'è l'anima antica
di Mirra scellerata, che divenne
39 al padre fuor del dritto amore amica.
Questa a peccar con esso cosí venne,
falsificando sé in altrui forma,
42 come l'altro che lá sen va, sostenne,
per guadagnar la donna de la torma,
falsificare in sé Buoso Donati,
45 testando e dando al testamento norma ».
E poi che i due rabbiosi fur passati
sovra cu'io avea l'occhio tenuto,
48 rivolsilo a guardar li altri mal nati.
Io vidi un fatto a guisa di leuto,
pur ch'elli avesse avuta l'anguinaia
51 tronca de l'altro che l'uomo ha forcuto.
La grave idropesí, che sí dispaia
le membra con l'omor che mal converte,
54 che 'l viso non risponde a la ventraia,
faceva lui tener le labbra aperte
come l'etico fa, che per la sete
57 l'un verso il mento e l'altro in su rinverte.
« O voi che senz'alcuna pena siete,
e non so io perché, nel mondo gramo, »
60 diss'elli a noi « guardate e attendete
a la miseria del maestro Adamo:
io ebbi vivo assai di quel ch'i' volli,
63 e ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.

Li ruscelletti che de' verdi colli
del Casentin discendon giuso in Arno,
66 facendo i lor canali freddi e molli,

sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
ché l'imagine lor vie piú m'asciuga
69 che 'l male ond'io nel volto mi discarno.

La rigida giustizia che mi fruga
tragge cagion del loco ov'io peccai
72 a metter piú li miei sospiri in fuga.

Ivi è Romena, lá dov'io falsai
la lega suggellata del Battista;
75 per ch'io il corpo su arso lasciai.

Ma s'io vedessi qui l'anima trista
di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
78 per Fonte Branda non darei la vista.

Dentro c'è l'una giá, se l'arrabbiate
ombre che vanno intorno dicon vero;
81 ma che mi val, c'ho le membra legate?

S'io fossi pur di tanto ancor leggero
ch'i' potessi in cent'anni andare un'oncia,
84 io sarei messo giá per lo sentiero,

cercando lui tra questa gente sconcia,
con tutto ch'ella volge undici miglia,
87 e men d'un mezzo di traverso non ci ha.

Io son per lor tra sí fatta famiglia:
e' m'indussero a batter li fiorini
90 ch'avevan tre carati di mondiglia».

E io a lui: «Chi son li due tapini
che fumman come man bagnate 'l verno,
93 giacendo stretti a' tuoi destri confini?»

«Qui li trovai, e poi volta non dierno»
rispose «quando piovvi in questo greppo,
96 e non credo che dieno in sempiterno.

L'una è la falsa ch'accusò Giuseppo;
l'altr'è il falso Sinon greco da Troia:
99 per febbre aguta gittan tanto leppo».

E l'un di lor, che si recò a noia
forse d'esser nomato sí oscuro,
102 col pugno li percosse l'epa croia.
Quella sonò come fosse un tamburo;
e mastro Adamo li percosse il volto
105 col braccio suo, che non parve men duro,
dicendo a lui: « Ancor che mi sia tolto
lo muover per le membra che son gravi,
108 ho io il braccio a tal mestiere sciolto ».
Ond'ei rispose: « Quando tu andavi
al fuoco, non l'avei tu cosí presto:
111 ma sí e piú l'avei quando coniavi ».
E l'idropico: « Tu di' ver di questo:
ma tu non fosti sí ver testimonio
114 lá 've del ver fosti a Troia richiesto ».
« S'io dissi falso, e tu falsasti il conio »
disse Sinone; « e son qui per un fallo,
117 e tu per piú ch'alcun altro demonio! »
« Ricorditi, spergiuro, del cavallo »
rispose quel ch'aveva infiata l'epa;
120 « e sieti reo che tutto il mondo sallo! »
« E te sia rea la sete onde ti crepa »
disse 'l greco « la lingua, e l'acqua marcia
123 che 'l ventre innanzi li occhi sí t'assiepa! »
Allora il monetier: « Cosí si squarcia
la bocca tua per tuo mal come suole;
126 ché s'i' ho sete e umor mi rinfarcia,
tu hai l'arsura e 'l capo che ti dole;
e per leccar lo specchio di Narcisso,
129 non vorresti a 'nvitar molte parole ».
Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
quando 'l maestro mi disse: « Or pur mira!
132 ché per poco è che teco non mi risso ».
Quand'io 'l senti' a me parlar con ira,
volsimi verso lui con tal vergogna,
135 ch'ancor per la memoria mi si gira.

Qual è colui che suo dannaggio sogna,
che sognando desidera sognare,
138 sí che quel ch'è, come non fosse, agogna,
tal mi fec'io, non possendo parlare,
che disiava scusarmi, e scusava
141 me tuttavia, e nol mi credea fare.
« Maggior difetto men vergogna lava »
disse 'l maestro « che 'l tuo non è stato;
144 però d'ogni trestizia ti disgrava:
e fa ragion ch'io ti sia sempre a lato,
se piú avvien che fortuna t'accoglia
147 dove sien genti in simigliante piato;
ché voler ciò udire è bassa voglia ».

CANTO XXXI

Una medesma lingua pria mi morse,
sí che mi tinse l'una e l'altra guancia,
3 e poi la medicina mi riporse:
così od'io che solea la lancia
d'Achille e del suo padre esser cagione
6 prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo il dosso al misero vallone
su per la ripa che 'l cinge dintorno,
9 attraversando senza alcun sermone.
Quiv'era men che notte e men che giorno,
sí che 'l viso m'andava innanzi poco;
12 ma io senti' sonare un alto corno,
tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
che, contra sé la sua via seguitando,
15 dirizzò li occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdé la santa gesta,
18 non sonò sí terribilmente Orlando.
Poco portai in lá volta la testa,
che me parve veder molte alte torri;
21 ond'io: « Maestro, dí, che terra è questa? »
Ed elli a me: « Però che tu trascorri
per le tenebre troppo da la lungi,
24 avvien che poi nel maginare abbórri.
Tu vedrai ben, se tu lá ti congiungi,
quanto 'l senso s'inganna di lontano;
27 però alquanto piú te stesso pungi ».

Poi caramente mi prese per mano,
e disse: « Pria che noi siam piú avanti,
30 acciò che 'l fatto men ti paia strano,
sappi che non son torri, ma giganti;
e son nel pozzo intorno da la ripa
33 da l'umbilico in giuso tutti quanti ».
Come, quando la nebbia si dissipa,
lo sguardo a poco a poco raffigura
36 ciò che cela il vapor che l'aere stipa,
cosí forando l'aura grossa e scura,
piú e piú appressando ver la sponda,
39 fuggíemi errore e crescíemi paura;
però che come su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
42 cosí 'n la proda che 'l pozzo circonda
torreggiavan di mezza la persona
li orribili giganti, cui minaccia
45 Giove dal cielo ancora quando tona;
e io scorgeva giá d'alcun la faccia,
le spalle e 'l petto e del ventre gran parte,
48 e per le coste giú ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l'arte
di sí fatti animali, assai fe' bene
51 per tòrre tali esecutori a Marte;
e s'ella d'elefanti e di balene
non si pente, chi guarda sottilmente,
54 piú giusta e piú discreta la ne tene:
ché dove l'argomento de la mente
s'aggiugne al mal volere ed a la possa,
57 nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa
come la pina di San Pietro a Roma,
60 e a sua proporzione eran l'altr'ossa;
sí che la ripa, ch'era perizoma
dal mezzo in giú, ne mostrava ben tanto
63 di sopra, che di giungere a la chioma

tre Frison s'averíen dato mal vanto;
però ch'i' ne vedea trenta gran palmi
66 dal luogo in giú dov'uomo affibbia 'l manto.
« Raphel may amech zabi aalmi »
cominciò a gridar la fiera bocca,
69 cui non si convenía piú dolci salmi.
E 'l duca mio ver lui: « Anima sciocca,
tienti col corno, e con quel ti disfoga
72 quand'ira o altra passion ti tocca!
Cercati al collo, e troverai la soga
che 'l tien legato, o anima confusa,
75 e vedi lui che 'l gran petto ti doga ».
Poi disse a me: « Elli stesso s'accusa;
questi è Nembròt, per lo cui mal coto
78 pur un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare e non parliamo a vòto;
ché cosí è a lui ciascun linguaggio
81 com'è 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto ».
Facemmo adunque piú lungo viaggio,
vòlti a sinistra; e al trar d'un balestro
84 trovammo l'altro assai piú fèro e maggio.
A cinger lui qual che fosse 'l maestro,
non so io dir; ma el tenea soccinto
87 dinanzi l'altro e dietro il braccio destro
d'una catena che 'l tenea avvinto
dal collo in giú, sí che 'n su lo scoperto
90 si ravvolgea infino al giro quinto.
« Questo superbo volle esser esperto
di sua potenza contro al sommo Giove, »
93 disse 'l mio duca « ond'elli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e fece le gran prove
quando i giganti fer paura a' Dei:
96 le braccia ch'el menò, giá mai non move ».
E io a lui: « S'esser puote, io vorrei
che de lo smisurato Briareo
99 esperienza avesser li occhi miei ».

Ond'ei rispose: « Tu vedrai Anteo
presso di qui, che parla ed è disciolto,
102 che ne porrá nel fondo d'ogni reo.
Quel che tu vuo' veder, piú lá è molto,
ed è legato e fatto come questo,
105 salvo che piú feroce par nel volto ».
Non fu tremoto giá tanto rubesto,
che scotesse una torre cosí forte,
108 come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temett'io piú che mai la morte,
e non v'era mestier piú che la dotta,
111 s'io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo piú avante allotta,
e venimmo ad Anteo, che ben cinque alle,
114 senza la testa, uscía fuor de la grotta.
« O tu che ne la fortunata valle
che fece Scipion di gloria reda,
117 quand'Annibal co' suoi diede le spalle,
recasti giá mille leon per preda,
e che se fossi stato a l'alta guerra
120 de' tuoi fratelli, ancor par che si creda
ch'avrebber vinto i figli de la terra;
mettine giú, e non ten vegna schifo,
123 dove Cocito la freddura serra;
non ci fare ire a Tizio né a Tifo:
questi può dar di quel che qui si brama;
126 però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
ch'el vive e lunga vita ancor aspetta,
129 se innanzi tempo grazia a sé nol chiama ».
Cosí disse 'l maestro; e quelli in fretta
le man distese, e prese il duca mio
132 ond'Ercule sentí giá grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentío,
disse a me: « Fatti 'n qua, sí ch'io ti prenda »;
135 poi fece sí ch'un fascio era elli e io.

Qual pare a riguardar la Garisenda
sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
138 sovr'essa sí, che ella incontro penda;
tal parve Anteo a me che stava a bada
di vederlo chinare, e fu tal ora
141 ch'i' avrei voluto ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
144 né, sí chinato, lí fece dimora,
e come albero in nave si levò.

CANTO XXXII

S'io avessi le rime aspre e chiocce,
come si converrebbe al tristo buco
3 sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,
io premerei di mio concetto il suco
piú pienamente; ma perch'io non l'abbo,
6 non senza tema a dicer mi conduco;
ché non è impresa da pigliare a gabbo
discriver fondo a tutto l'universo,
9 né da lingua che chiami mamma o babbo:
ma quelle donne aiutino il mio verso
ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
12 sí che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe
che stai nel luogo onde parlare è duro,
15 mei foste state qui pecore o zebe!
Come noi fummo giú nel pozzo scuro
sotto i piè del gigante assai piú bassi,
18 e io mirava ancora a l'alto muro,
dicere udi'mi: «Guarda come passi!
va sí che tu non calchi con le piante
21 le teste de' fratei miseri lassi».
Per ch'io mi volsi, e vidimi davante
e sotto i piedi un lago, che per gelo
24 avea di vetro e non d'acqua sembiante.
Non fece al corso suo sí grosso velo
di verno la Danoia in Osterlicchi,
27 né Tanai lá sotto il freddo cielo,
com'era quivi; che se Tambernicchi
vi fosse su caduto, o Pietrapana,
30 non avría pur da l'orlo fatto cricchi.

E come a gracidar si sta la rana
col muso fuor de l'acqua, quando sogna
33 di spigolar, sovente, la villana;
livide, insin lá dove appar vergogna
eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
36 mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giú tenea volta la faccia:
da bocca il freddo, e da li occhi il cor tristo
39 tra lor testimonianza si procaccia.
Quand'io m'ebbi dintorno alquanto visto,
volsimi a' piedi, e vidi due sí stretti,
42 che 'l pel del capo avíeno insieme misto.
« Ditemi voi, che sí strignete i petti, »
diss'io « chi siete? » E quei piegaro i colli;
45 e poi ch'ebber li visi a me eretti,
li occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
48 le lacrime tra essi e riserrolli.
Con legno legno spranga mai non cinse
forte cosí; ond'ei come due bécchi
51 cozzaro insieme, tanta ira li vinse.
E un ch'avea perduti ambo li orecchi
per la freddura, pur col viso in giúe,
54 disse: « Perché cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
la valle onde Bisenzo si dichina
57 del padre loro Alberto e di lor fue.
D'un corpo usciro; e tutta la Caina
potrai cercare, e non troverai ombra
60 degna piú d'esser fitta in gelatina:
non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra
con esso un colpo per la man d'Artú;
63 non Focaccia; non questi che m'ingombra
col capo sí, ch'i' non veggio oltre piú,
e fu nomato Sassol Mascheroni:
66 se tosco se', ben sai omai chi fu.

E perché non mi metti in piú sermoni,
sappi ch'io fu' il Camicion de' Pazzi;
69 e aspetto Carlin che mi scagioni».
Poscia vid'io mille visi cagnazzi
fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
72 e verrá sempre, de' gelati guazzi.
E mentre ch'andavamo inver lo mezzo
al quale ogni gravezza si rauna,
75 e io tremava ne l'eterno rezzo;
se voler fu o destino o fortuna,
non so; ma, passeggiando tra le teste,
78 forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi gridò: «Perché mi peste?
se tu non vieni a crescer la vendetta
81 di Montaperti, perché mi moleste?»
E io: «Maestro mio, or qui m'aspetta,
sí ch'io esca d'un dubbio per costui;
84 poi mi farai, quantunque vorrai, fretta».
Lo duca stette; e io dissi a colui
che bestemmiava duramente ancora:
87 «Qual se' tu che cosí rampogni altrui?»
«Or tu chi se' che vai per l'Antenora,
percotendo» rispose «altrui le gote,
90 sí che, se fossi vivo, troppo fòra?»
«Vivo son io, e caro esser ti puote,»
fu mia risposta «se dimandi fama,
93 ch'io metta il nome tuo tra l'altre note».
Ed elli a me: «Del contrario ho io brama;
lèvati quinci e non mi dar piú lagna,
96 ché mal sai lusingar per questa lama!»
Allor lo presi per la cuticagna,
e dissi: «El converrá che tu ti nomi
99 o che capel qui su non ti rimagna».
Ond'elli a me: «Perché tu mi dischiomi,
né ti dirò ch'io sia, né mostrerolti,
102 se mille fiate in sul capo mi tomi».

Io avea giá i capelli in mano avvolti,
e tratti lien'avea piú d'una ciocca,
105 latrando lui con li occhi in giú raccolti,
quando un altro gridò: « Che hai tu, Bocca?
non ti basta sonar con le mascelle,
108 se tu non latri? qual diavol ti tocca? »
« Omai » diss'io « non vo' che tu favelle,
malvagio traditor; ch'a la tua onta
111 io porterò di te vere novelle ».
« Va via! » rispose « e ciò che tu vuoi, conta;
ma non tacer, se tu di qua entro eschi,
114 di quel ch'ebbe or cosí la lingua pronta.
El piange qui l'argento de' Franceschi:
'Io vidi' potrai dir 'quel da Duera
117 lá dove i peccatori stanno freschi'.
Se fossi domandato: 'altri chi v'era'?
tu hai da lato quel di Beccheria
120 di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni de' Soldanier credo che sia
piú lá con Ganellone, e Tebaldello
123 ch'aprí Faenza quando si dormia ».
Noi eravam partiti giá da ello,
ch'io vidi due ghiacciati in una buca,
126 sí che l'un capo a l'altro era cappello;
e come 'l pan per fame si manduca,
cosí 'l sovran li denti a l'altro pose
129 lá 've 'l cervel s'aggiugne con la nuca:
non altrimenti Tideo si róse
le tempie a Menalippo per disdegno,
132 che quei faceva 'l teschio e l'altre cose.
« O tu che mostri per sí bestial segno
odio sovra colui che tu ti mangi,
135 dimmi 'l perché » diss'io « per tal convegno;
ché se tu a ragion di lui ti piangi,
sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
138 nel mondo suso ancora io te ne cangi,
se quella con ch'io parlo non si secca ».

CANTO XXXIII

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
3 del capo ch'elli avea di retro guasto;
poi cominciò: « Tu vuo' ch'io rinnovelli
disperato dolor che 'l cor mi preme
6 giá pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme
che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,
9 parlare e lacrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu se', né per che modo
venuto se' qua giú; ma fiorentino
12 mi sembri veramente quand'io t'odo.
Tu dei saper ch'i' fui conte Ugolino,
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:
15 or ti dirò perch'i son tal vicino.
Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,
fidandomi di lui, io fossi preso
18 e poscia morto, dir non è mestieri;
però quel che non puoi avere inteso,
ciò è come la morte mia fu cruda,
21 udirai, e saprai s'e' m'ha offeso.
Breve pertugio dentro da la muda
la qual per me ha il titol de la fame,
24 e 'n che conviene ancor ch'altri si chiuda,
m'avea mostrato per lo suo forame
piú lune giá, quand'io feci 'l mal sonno
27 che del futuro mi squarciò 'l velame.

Questi pareva a me maestro e donno,
cacciando il lupo e' lupicini al monte
30 per che i Pisan veder Lucca non ponno,
con cagne magre, studiose e conte:
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
33 s'avea messi dinanzi da la fronte.
In picciol corso mi paríeno stanchi
lo padre e' figli, e con l'agute scane
36 mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
39 ch'eran con meco, e domandar del pane.
Ben se' crudel, se tu giá non ti duoli
pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;
42 e se non piangi, di che pianger suoli?
Giá eran desti, e l'ora s'appressava
che 'l cibo ne soleva esser addotto,
45 e per suo sogno ciascun dubitava:
e io senti' chiavar l'uscio di sotto
a l'orribile torre; ond'io guardai
48 nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.
Io non piangeva, sí dentro impetrai:
piangevan elli; e Anselmuccio mio
51 disse: 'Tu guardi sí, padre! che hai?'
Perciò non lacrimai né rispos'io
tutto quel giorno né la notte appresso,
54 infin che l'altro sol nel mondo uscío.
Come un poco di raggio si fu messo
nel doloroso carcere, e io scorsi
57 per quattro visi il mio aspetto stesso,
ambo le mani per dolor mi morsi;
ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
60 di manicar, di subito levorsi
e disser: 'Padre, assai ci fia men doglia
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
63 queste misere carni, e tu le spoglia'.

Queta'mi allor per non farli piú tristi;
lo dí e l'altro stemmo tutti muti:
66 ahi dura terra, perché non t'apristi?
Poscia che fummo al quarto dí venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
69 dicendo: 'Padre mio, ché non m'aiuti?'
Quivi morí; e come tu mi vedi,
vid'io cascar li tre ad uno ad uno
72 tra 'l quinto dí e 'l sesto; ond'io mi diedi,
giá cieco, a brancolar sovra ciascuno,
e due dí li chiamai poi che fur morti:
75 poscia, piú che 'l dolor, poté 'l digiuno».
Quand'ebbe detto ciò, con li occhi torti
riprese 'l teschio misero co' denti,
78 che furo a l'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio de le genti
del bel paese lá dove 'l sí sona,
81 poi che i vicini a te punir son lenti,
muovasi la Capraia, e la Gorgona,
e faccian siepe ad Arno in su la foce,
84 sí ch'elli annieghi in te ogni persona!
Ché se 'l conte Ugolino aveva voce
d'aver tradita te de le castella,
87 non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'etá novella,
novella Tebe, Uguiccione e 'l Brigata
90 e li altri due che 'l canto suso appella.
Noi passammo oltre, lá 've la gelata
ruvidamente un'altra gente fascia,
93 non vòlta in giú, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lí pianger non lascia,
e 'l duol che trova in su li occhi rintoppo,
96 si volge in entro a far crescer l'ambascia;
ché le lagrime prime fanno groppo,
e sí come visiere di cristallo,
99 riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.

E avvegna che sí come d'un callo,
per la freddura ciascun sentimento
102 cessato avesse del mio viso stallo,
già mi parea sentire alquanto vento;
per ch'io: « Maestro mio, questo chi move?
105 non è qua giú ogni vapore spento? »
Ed elli a me: « Avaccio sarai dove
di ciò ti fará l'occhio la risposta,
108 veggendo la cagion che 'l fiato piove ».
E un de' tristi de la fredda crosta
gridò a noi: « O anime crudeli,
111 tanto che data v'è l'ultima posta,
levatemi dal viso i duri veli,
sí ch'io sfoghi 'l duol che 'l cor m'impregna,
114 un poco, pria che il pianto si raggeli ».
Per ch'io a lui: « Se vuo' ch'i' ti sovvegna,
dimmi chi se', e s'io non ti disbrigo,
117 al fondo de la ghiaccia ir mi convegna ».
Rispose adunque: « I' son frate Alberigo;
io son quel da le frutta del mal orto,
120 che qui riprendo dattero per figo ».
« Oh! » diss'io lui « or se' tu ancor morto? »
Ed elli a me: « Come 'l mio corpo stea
123 nel mondo su, nulla scienza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
che spesse volte l'anima ci cade
126 innanzi ch'Atropòs mossa le dea.
E perché tu piú volentier mi rade
le 'nvetriate lacrime dal volto,
129 sappie che tosto che l'anima trade
come fec'io, il corpo suo l'è tolto
da un demonio, che poscia il governa
132 mentre che 'l tempo suo tutto sia vòlto.
Ella ruina in sí fatta cisterna;
e forse pare ancor lo corpo suso
135 de l'ombra che di qua dietro mi verna.

Tu 'l déi saper, se tu vien pur mo giuso:
elli è ser Branca d'Oria, e son piú anni
138 poscia passati ch'el fu sí racchiuso ».
« Io credo » diss'io lui « che tu m'inganni;
ché Branca d'Oria non morí unquanche,
141 e mangia e bee e dorme e veste panni ».
« Nel fosso su » diss'el « de' Malebranche,
lá dove bolle la tenace pece,
144 non era giunto ancora Michel Zanche,
che questi lasciò un diavolo in sua vece
nel corpo suo, ed un suo prossimano
147 che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oggimai in qua la mano;
aprimi li occhi ». E io non liel' apersi;
150 e cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
d'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
153 perché non siete voi del mondo spersi?
ché col peggiore spirto di Romagna
trovai di voi un tal, che per sua opra
156 in anima in Cocito giá si bagna,
e in corpo par vivo ancor di sopra.

CANTO XXXIV

« *Vexilla regis prodeunt inferni*
verso di noi; però dinanzi mira »
3 disse 'l maestro mio « se tu 'l discerni ».
Come, quando una grossa nebbia spira,
o quando l'emisperio nostro annotta,
6 par di lungi un molin che 'l vento gira;
veder mi parve un tal dificio allotta,
poi per lo vento mi ristrinsi retro
9 al duca mio, ché non li era altra grotta.
Giá era, e con paura il metto in metro,
lá dove l'ombre tutte eran coperte,
12 e trasparien come festuca in vetro.
Altre sono a giacere; altre stanno erte,
quella col capo e quella con le piante;
15 altra, com'arco, il volto a' piè rinverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
18 la creatura ch'ebbe il bel sembiante,
d'innanzi mi si tolse e fe' restarmi,
« Ecco Dite » dicendo « ed ecco il loco
21 ove convien che di fortezza t'armi ».
Com'io divenni allor gelato e fioco,
nol dimandar, lettor; ch'i' non lo scrivo
24 però ch'ogni parlar sarebbe poco.
Io non morí', e non rimasi vivo:
pensa oggimai per te, s'hai fior d'ingegno,
27 qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
da mezzo il petto uscía fuor de la ghiaccia;
30 e piú con un gigante io mi convegno,

che' giganti non fan con le sue braccia:
vedi oggimai quant'esser dée quel tutto
33 ch'a cosí fatta parte si confaccia.
S'el fu sí bel com'elli è ora brutto,
e contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
36 ben dée da lui proceder ogni lutto.
Oh quanto parve a me gran maraviglia
quand'io vidi tre facce a la sua testa!
39 L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
l'altr'eran due, che s'aggiugníeno a questa
sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
42 e sé giugníeno al luogo de la cresta:
e la destra parea tra bianca e gialla;
la sinistra a vedere era tal, quali
45 vegnon di lá onde 'l Nilo s'avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,
quanto si convenía a tanto uccello:
48 vele di mar non vid'io mai cotali!
Non avean penne, ma di vispistrello
era lor modo; e quelle svolazzava,
51 sí che tre venti si movean da ello:
quindi Cocito tutto s'aggelava;
con sei occhi piangea, e per tre menti
54 gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
un peccatore, a guisa di maciulla,
57 sí che tre ne facea cosí dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
60 rimanea de la pelle tutta brulla.
« Quell'anima lá su c'ha maggior pena »
disse 'l maestro « è Giuda Scariotto,
63 che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.
De li altri due c'hanno il capo di sotto,
quel che pende dal nero ceffo è Bruto:
66 vedi com'e' si storce e non fa motto!

e l'altro è Cassio che par sí membruto.
Ma la notte risurge, e oramai
69 è da partir, ché tutto avem veduto ».
Com'a lui piacque, il collo li avvinghiai:
ed el prese di tempo e luogo poste;
72 e quando l'ali furo aperte assai,
appigliò sé a le vellute coste;
di vello in vello giú discese poscia
75 tra 'l folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo lá dove la coscia
si volge, a punto in sul grosso de l'anche,
78 lo duca, con fatica e con angoscia,
volse la testa ov'elli avea le zanche,
e aggrappossi al pel com'uom che sale,
81 sí che 'n inferno i' credea tornar anche.
« Attienti ben, ché per cotali scale »
disse 'l maestro, ansando com'uom lasso,
84 « conviensi dipartir da tanto male ».
Poi uscí fuor per lo foro d'un sasso,
e pose me in su l'orlo a sedere;
87 appresso porse a me l'accorto passo.
Io levai li occhi, e credetti vedere
Lucifero com'io l'avea lasciato,
90 e vidili le gambe in su tenere;
e s'io divenni allora travagliato,
la gente grossa il pensi, che non vede
93 qual è quel punto ch'io avea passato.
« Lèvati su » disse 'l maestro « in piede:
la via è lunga e 'l cammino è malvagio,
96 e giá il sole a mezza terza riede ».
Non era caminata di palagio
lá 'v'eravam, ma natural burella
99 ch'avea mal suolo e di lume disagio.
« Prima ch'io de l'abisso mi divella,
maestro mio, » diss'io quando fui dritto
102 « a trarmi d'erro un poco mi favella:

ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
sí sottosopra? e come, in sí poc'ora,
105 da sera a mane ha fatto il sol tragitto? »
Ed elli a me: « Tu imagini ancora
d'esser di lá dal centro, ov'io mi presi
108 al pel del vermo reo che 'l mondo fóra.
Di lá fosti cotanto quant'io scesi:
quand'io mi volsi, tu passasti 'l punto
111 al qual si traggon d'ogni parte i pesi;
e se' or sotto l'emisperio giunto
ch'è opposito a quel che la gran secca
114 coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
fu l'uom che nacque e visse senza pecca:
tu hai i piedi in su picciola spera
117 che l'altra faccia fa de la Giudecca.
Qui è da man, quando di lá è sera:
e questi, che ne fe' scala col pelo,
120 fitto è ancora sí come prim'era.
Da questa parte cadde giú dal cielo;
e la terra, che pria di qua si sporse,
123 per paura di lui fe' del mar velo,
e venne a l'emisperio nostro; e forse
per fuggir lui lasciò qui 'l luogo vòto
126 quella ch'appar di qua, e su ricorse ».
Luogo è lá giú da Belzebú remoto
tanto quanto la tomba si distende,
129 che non per vista, ma per suono è noto
d'un ruscelletto che quivi discende
per la buca d'un sasso, ch'elli ha róso,
132 col corso ch'elli avvolge, e poco pende.
Lo duca e io per quel cammino ascoso
intrammo a ritornar nel chiaro mondo;
135 e senza cura aver d'alcun riposo
salimmo su, el primo e io secondo,
tanto ch'i' vidi de le cose belle
138 che porta 'l ciel, per un pertugio tondo;
e quindi uscimmo a riveder le stelle.

PURGATORIO

CANTO I

Per correr miglior acqua alza le vele
omai la navicella del mio ingegno,
3 che lascia dietro a sé mar sí crudele;
e canterò di quel secondo regno
dove l'umano spirito si purga
6 e di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesí resurga,
o sante Muse, poi che vostro sono;
9 e qui Calliopè alquanto surga,
seguitando il mio canto con quel suono
di cui le Piche misere sentiro
12 lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d'oriental zaffiro,
che s'accoglieva nel sereno aspetto
15 del mezzo, puro insino al primo giro,
a li occhi miei ricominciò diletto,
tosto ch'io usci' fuor de l'aura morta
18 che m'avea contristati li occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta che d'amar conforta
faceva tutto rider l'oriente,
21 velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.
I' mi volsi a man destra, e posi mente
a l'altro polo, e vidi quattro stelle
24 non viste mai fuor ch'a la prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
oh settentrional vedovo sito,
27 poi che privato se' di mirar quelle!

Com'io da loro sguardo fui partito,
un poco me volgendo a l'altro polo,
30 lá onde il Carro giá era sparito,
vidi presso di me un veglio solo,
degno di tanta reverenza in vista,
33 che piú non dée a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
portava, a' suoi capelli simigliante,
36 de' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi de le quattro luci sante
fregiavan sí la sua faccia di lume,
39 ch'io 'l vedea come il sol fosse davante.
« Chi siete voi che contro al cieco fiume
fuggita avete la pregione eterna? »
42 diss'el, movendo quelle oneste piume.
« Chi v' ha guidati, o che vi fu lucerna,
uscendo fuor de la profonda notte
45 che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso cosí rotte?
o è mutato in ciel novo consiglio,
48 che, dannati, venite a le mie grotte? »
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
e con parole e con mani e con cenni
51 reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio.
Poscia rispose lui: « Da me non venni;
donna scese dal ciel, per li cui prieghi
54 de la mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch'è tuo voler che piú si spieghi
di nostra condizion com'ell'è vera,
57 esser non puote il mio che a te si nieghi.
Questi non vide mai l'ultima sera;
ma per la sua follia le fu sí presso,
60 che molto poco tempo a volger era.
Sí com'io dissi, fui mandato ad esso
per lui campare; e non li era altra via
63 che questa, per la quale i' mi son messo.

Mostrata ho lui tutta la gente ria;
e ora intendo mostrar quelli spirti
66 che purgan sé sotto la tua balía.

Com'io l'ho tratto, saría lungo a dirti;
de l'alto scende virtú che m'aiuta
69 conducerlo a vederti e a udirti.

Or ti piaccia gradir la sua venuta;
libertá va cercando, ch'è sí cara,
72 come sa chi per lei vita rifiuta:

tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
in Utica la morte, ove lasciasti
75 la vesta ch'al gran dí sará sí chiara.

Non son li editti eterni per noi guasti:
ché questi vive, e Minòs me non lega,
78 ma son del cerchio ove son li occhi casti

di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
o santo petto, che per tua la tegni:
81 per lo suo amore adunque a noi ti piega.

Lasciane andar per li tuoi sette regni;
grazie riporterò di te a lei,
84 se d'esser mentovato lá giú degni».

«Marzia piacque tanto a li occhi miei
mentre ch'i' fui di lá,» diss'elli allora
87 «che quante grazie volse da me, fei.

Or che di lá dal mal fiume dimora,
piú muover non mi può, per quella legge
90 che fatta fu quando me n'usci' fuora.

Ma se donna del ciel ti move e regge,
come tu di', non c'è mestier lusinghe:
93 bastisi ben che per lei mi richegge.

Va dunque, e fa che tu costui ricinghe
d'un giunco schietto, e che li lavi 'l viso
96 sí ch'ogni sucidume quindi stinghe;

ché non si converría, l'occhio sorpriso
d'alcuna nebbia, andar dinanzi al primo
99 ministro, ch'è di quei di paradiso.

Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
lá giú colá dove la batte l'onda,
102 porta de' giunchi sovra 'l molle limo;
null'altra pianta che facesse fronda
o indurasse, vi puote aver vita,
105 però ch'a le percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita;
lo sol vi mostrerá, che surge omai,
108 prendere il monte a piú lieve salita ».
Cosí sparí; e io su mi levai
senza parlare, e tutto mi ritrassi
111 al duca mio, e li occhi a lui drizzai.
El cominciò: « Seguisci li miei passi:
volgiamci in dietro, ché di qua dichina
114 questa pianura a' suoi termini bassi ».
L'alba vinceva l'ora mattutina
che fuggía innanzi, sí che di lontano
117 conobbi il tremolar de la marina.
Noi andavam per lo solingo piano
com'uom che torna a la perduta strada,
120 che 'nfino ad essa li pare ire invano.
Quando noi fummo lá 've la rugiada
pugna col sole, per essere in parte
123 dove, ad orezza, poco si dirada,
ambo le mani in su l'erbetta sparte
soavemente 'l mio maestro pose;
126 ond'io, che fui accorto di sua arte,
pòrsi ver lui le guance lacrimose:
ivi mi fece tutto discoverto
129 quel color che l'inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
che mai non vide navicar sue acque
132 uomo che di tornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse sí com'altrui piacque:
oh maraviglia! ché qual elli scelse
135 l'umile pianta, cotal si rinacque
subitamente lá onde l'avelse.

CANTO II

Giá era 'l sole a l'orizzonte giunto
lo cui meridian cerchio coverchia
3 Ierusalèm col suo piú alto punto;
e la notte, che opposita a lui cerchia,
uscía di Gange fuor con le bilance,
6 che le caggion di man quando soverchia;
sí che le bianche e le vermiglie guance,
lá dov'i' era, de la bella Aurora,
9 per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lunghesso mare ancora,
come gente che pensa a suo cammino,
12 che va col cuore e col corpo dimora.
Ed ecco qual, sul presso del mattino,
per li grossi vapor Marte rosseggia
15 giú nel ponente sovra 'l suol marino,
cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
un lume per lo mar venir sí ratto,
18 che 'l mover suo nessun volar pareggia.
Dal qual com'io un poco ebbi ritratto
l'occhio per domandar lo duca mio,
21 rividil piú lucente e maggior fatto.
Poi d'ogni lato ad esso m'apparío
un non sapeva che bianco, e di sotto
24 a poco a poco un altro a lui uscío.
Lo mio maestro ancor non fece motto
mentre che i primi bianchi apparser ali:
27 allor, che ben conobbe il galeotto,

gridò: « Fa, fa che le ginocchia cali;
ecco l'angel di Dio! piega le mani:
30 omai vedrai di sí fatti officiali.
Vedi che sdegna li argomenti umani,
sí che remo non vuol né altro velo
33 che l'ali sue, tra liti sí lontani.
Vedi come l'ha dritte verso il cielo,
trattando l'aere con l'eterne penne,
36 che non si mutan come mortal pelo ».
Poi, come piú e piú verso noi venne
l'uccel divino, piú chiaro appariva;
39 per che l'occhio da presso nol sostenne,
ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
con un vasello snelletto e leggiero,
42 tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
tal che parea beato per iscripto;
45 e piú di cento spirti entro sediero.
'*In exitu Israel de Aegypto*'
cantavan tutti insieme ad una voce
48 con quanto di quel salmo è poscia scripto.
Poi fece il segno lor di santa croce;
ond'ei si gittar tutti in su la piaggia:
51 ed el sen gí, come venne, veloce.
La turba che rimase lí, selvaggia
parea del loco, rimirando intorno
54 come colui che nove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno
lo sol, ch'avea con le saette conte
57 di mezzo 'l ciel cacciato Capricorno,
quando la nova gente alzò la fronte
ver noi, dicendo a noi: « Se voi sapete,
60 mostratene la via di gire al monte ».
E Virgilio rispose: « Voi credete
forse che siamo esperti d'esto loco;
63 ma noi siam peregrin come voi siete.

Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
per altra via, che fu sí aspra e forte,
66 che lo salire omai ne parrá gioco ».
L'anime, che si fur di me accorte,
per lo spirare, ch'i' era ancor vivo,
69 maravigliando diventaro smorte.
E come a messagger che porta ulivo
tragge la gente per udir novelle,
72 e di calcar nessun si mostra schivo,
cosí al viso mio s'affisar quelle
anime fortunate tutte quante,
75 quasi obliando d'ire a farsi belle.
Io vidi una di lor trarresi avante
per abbracciarmi, con sí grande affetto,
78 che mosse me a fare il simigliante.
Oi ombre vane, fuor che ne l'aspetto!
tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
81 e tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
per che l'ombra sorrise e si ritrasse,
84 e io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch'io posasse:
allor conobbi chi era, e pregai
87 che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.
Risposemi: « Cosí com'io t'amai
nel mortal corpo, cosí t'amo sciolta:
90 però m'arresto; ma tu perché vai? »
« Casella mio, per tornar altra volta
lá dove son, fo io questo viaggio »
93 diss'io; « ma a te com'è tanta ora tolta? »
Ed elli a me: « Nessun m'è fatto oltraggio,
se quei che leva quando e cui li piace,
96 piú volte m'ha negato esto passaggio;
ché di giusto voler lo suo si face:
veramente da tre mesi elli ha tolto
99 chi ha voluto intrar, con tutta pace.

Ond'io, ch'era ora a la marina vòlto
dove l'acqua di Tevero s'insala,
102 benignamente fu' da lui ricolto.
A quella foce ha elli or dritta l'ala,
però che sempre quivi si ricoglie
105 quale verso Acheronte non si cala ».
E io: « Se nuova legge non ti toglie
memoria o uso a l'amoroso canto
108 che mi solea quetar tutte mie voglie,
di ciò ti piaccia consolare alquanto
l'anima mia, che, con la mia persona
111 venendo qui, è affannata tanto! »
'*Amor che ne la mente mi ragiona*'
cominciò elli allor sí dolcemente,
114 che la dolcezza ancor dentro mi sona.
Lo mio maestro e io e quella gente
ch'eran con lui parevan sí contenti,
117 come a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi e attenti
a le sue note; ed ecco il veglio onesto
120 gridando: « Che è ciò, spiriti lenti?
qual negligenza, quale stare è questo?
correte al monte, a spogliarvi lo scoglio
123 ch'esser non lascia a voi Dio manifesto ».
Come quando, cogliendo biada o loglio,
li colombi adunati a la pastura,
126 queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
se cosa appare ond'elli abbian paura,
subitamente lasciano star l'esca,
129 perch'assaliti son da maggior cura;
cosí vid'io quella masnada fresca
lasciar lo canto, e gire inver la costa,
132 com'uom che va, né sa dove riesca:
né la nostra partita fu men tosta.

CANTO III

Avvegna che la subitana fuga
dispergesse color per la campagna,
3 rivolti al monte ove ragion ne fruga,
i' mi ristrinsi a la fida compagna:
e come sare' io senza lui corso?
6 chi m'avría tratto su per la montagna?
El mi parea da se stesso rimorso:
o dignitosa coscienza e netta,
9 come t'è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
che l'onestade ad ogni atto dismaga,
12 la mente mia, che prima era ristretta,
lo 'ntento rallargò, sí come vaga,
e diedi 'l viso mio incontro al poggio
15 che 'nverso il ciel piú alto si dislaga.
Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
rotto m'era dinanzi, a la figura
18 ch'avea in me de' suoi raggi l'appoggio.
Io mi volsi da lato con paura
d'essere abbandonato, quand'io vidi
21 solo dinanzi a me la terra oscura;
e 'l mio conforto «Perché pur diffidi?»
a dir mi cominciò tutto rivolto:
24 «non credi tu me teco e ch'io ti guidi?
Vespero è giá colá dov'è sepolto
lo corpo dentro al quale io facea ombra:
27 Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.

Ora, se innanzi a me nulla s'aombra,
non ti maravigliar, piú che de' cieli
30 che l'uno a l'altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti e caldi e geli
simili corpi la Virtú dispone
33 che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer la infinita via
36 che tiene una sustanza in tre persone.
State contenti, umana gente, al quia;
ché se possuto aveste veder tutto,
39 mestier non era parturir Maria;
e disiar vedeste senza frutto
tai che sarebbe lor disio quetato,
42 ch'eternalmente è dato lor per lutto:
io dico d'Aristotile e di Plato
e di molt'altri»; e qui chinò la fronte,
45 e piú non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo intanto a piè del monte:
quivi trovammo la roccia sí erta,
48 che 'ndarno vi saríen le gambe pronte.
Tra Lerice e Turbía, la piú diserta,
la piú rotta ruina è una scala,
51 verso di quella, agevole e aperta.
« Or chi sa da qual man la costa cala »
disse 'l maestro mio, fermando il passo,
54 « sí che possa salir chi va senz'ala? »
E mentre ch'e' tenendo il viso basso
esaminava del cammin la mente,
57 e io mirava suso intorno al sasso,
da man sinistra m'apparí una gente
d'anime, che movíeno i piè ver noi,
60 e non pareva, sí venivan lente.
« Leva, » diss'io « maestro, li occhi tuoi:
ecco di qua chi ne dará consiglio,
63 se tu da te medesmo aver nol puoi ».

Guardò allora, e con libero piglio
rispose: « Andiamo in lá, ch'ei vegnon piano;
66 e tu ferma la spene, dolce figlio ».

Ancora era quel popol di lontano,
i' dico dopo i nostri mille passi,
69 quanto un buon gittator trarria con mano,

quando si strinser tutti ai duri massi
de l'alta ripa, e stetter fermi e stretti
72 com'a guardar, chi va dubbiando, stassi.

« O ben finiti, o giá spiriti eletti, »
Virgilio incominciò « per quella pace
75 ch'i' credo che per voi tutti s'aspetti,

ditene dove la montagna giace
sí che possibil sia l'andare in suso;
78 ché perder tempo a chi piú sa piú spiace ».

Come le pecorelle escon del chiuso
a una, a due, a tre, e l'altre stanno
81 timidette atterrando l'occhio e 'l muso;

e ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
addossandosi a lei s'ella s'arresta,
84 semplici e quete, e lo 'mperché non sanno;

sí vid'io muovere a venir la testa
di quella mandra fortunata allotta,
87 pudica in faccia e ne l'andare onesta.

Come color dinanzi vider rotta
la luce in terra dal mio destro canto,
90 sí che l'ombra era da me a la grotta,

restaro, e trasser sé indietro alquanto,
e tutti li altri che venieno appresso,
93 non sappiendo il perché, fenno altrettanto.

« Senza vostra domanda io vi confesso
che questo è corpo uman che voi vedete;
96 per che il lume del sole in terra è fesso.

Non vi maravigliate; ma credete
che non senza virtú che da ciel vegna
99 cerchi di soverchiar questa parete ».

Cosí 'l maestro; e quella gente degna
« Tornate, » disse « intrate innanzi dunque »,
102 coi dossi de le man facendo insegna.
E un di loro incominciò: « Chiunque
tu se', cosí andando volgi il viso:
105 pon mente se di lá mi vedesti unque ».
Io mi volsi ver lui e guardail fiso:
biondo era e bello e di gentile aspetto,
108 ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quand'i' mi fui umilmente disdetto
d'averlo visto mai, el disse: « Or vedi »;
111 e mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi sorridendo disse: « Io son Manfredi
nepote di Costanza imperadrice;
114 ond'io ti prego che quando tu riedi,
vadi a mia bella figlia, genitrice
de l'onor di Cicilia e d'Aragona,
117 e dichi il vero a lei, s'altro si dice.
Poscia ch'io ebbi rotta la persona
di due punte mortali, io mi rendei,
120 piangendo, a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
ma la bontá infinita ha sí gran braccia,
123 che prende ciò che si rivolge a lei.
Se 'l pastor di Cosenza, che a la caccia
di me fu messo per Clemente, allora
126 avesse in Dio ben letta questa faccia,
l'ossa del corpo mio saríeno ancora
in co del ponte presso a Benevento,
129 sotto la guardia de la grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento
di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
132 dov'ei le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sí non si perde,
che non possa tornar, l'eterno amore,
135 mentre che la speranza ha fior del verde.

Vero è che quale in contumacia more
di Santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
138 star li convien da questa ripa in fuore,
per ogni tempo ch'elli è stato, trenta,
in sua presunzion, se tal decreto
141 piú corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto,
revelando a la mia buona Costanza
144 come m'hai visto, e anche esto divieto;
ché qui per quei di lá molto s'avanza ».

CANTO IV

Quando per dilettanze o ver per doglie
che alcuna virtú nostra comprenda,
3 l'anima bene ad essa si raccoglie,
par ch'a nulla potenza piú intenda:
e questo è contra quello error che crede
6 ch'un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
E però, quando s'ode cosa o vede
che tegna forte a sé l'anima volta,
9 vassene il tempo e l'uom non se n'avvede;
ch'altra potenza è quella che l'ascolta,
e altra è quella c'ha l'anima intera;
12 questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb'io esperienza vera,
udendo quello spirito e ammirando;
15 ché ben cinquanta gradi salito era
lo sole, e io non m'era accorto, quando
venimmo dove quell'anime ad una
18 gridaro a noi: « Qui è vostro dimando ».
Maggiore aperta molte volte impruna
con una forcatella di sue spine
21 l'uom de la villa quando l'uva imbruna,
che non era la calla onde salíne
lo duca mio, ed io appresso, soli,
24 come da noi la schiera si partíne.
Vassi in Sanleo e discendesi in Noli,
montasi su Bismantova in cacume
27 con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli;
dico con l'ale snelle e con le piume
del gran disio, di retro a quel condotto
30 che speranza mi dava e facea lume.

Noi salivam per entro il sasso rotto,
e d'ogni lato ne stringea lo stremo,
33 e piedi e man voleva il suol di sotto.

Poi che noi fummo su l'orlo supremo
de l'alta ripa, a la scoperta piaggia,
36 «Maestro mio,» diss'io «che via faremo?»

Ed elli a me: «Nessun tuo passo caggia:
pur su al monte dietro a me acquista,
39 fin che n'appaia alcuna scorta saggia».

Lo sommo er'alto che vincea la vista,
e la costa superba piú assai
42 che, da mezzo quadrante a centro, lista.

Io era lasso, quando cominciai:
«O dolce padre, volgiti, e rimira
45 com'io rimango sol, se non restai».

«Figliuol mio,» disse «infin quivi ti tira»
additandomi un balzo poco in sue
48 che da quel lato il poggio tutto gira.

Sí mi spronaron le parole sue,
ch'i' mi sforzai, carpando appresso lui,
51 tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.

A seder ci ponemmo ivi ambedui
vòlti a levante ond'eravam saliti,
54 ché suole a riguardar giovare altrui.

Li occhi prima drizzai ai bassi liti;
poscia li alzai al sole, e ammirava
57 che da sinistra n'eravam feriti.

Ben s'avvide il poeta ch'io stava
stupido tutto al carro de la luce,
60 ove tra noi e Aquilone intrava.

Ond'elli a me: «Se Castore e Polluce
fossero in compagnia di quello specchio
63 che su e giú del suo lume conduce,

tu vedresti il Zodiaco rubecchio
ancora a l'Orse piú stretto rotare,
66 se non uscisse fuor del cammin vecchio.

Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
dentro raccolto, imagina Siòn
69 con questo monte in su la terra stare
sí, ch'amendue hanno un solo orizzòn
e diversi emisperi; onde la strada
72 che mal non seppe carreggiar Fetòn,
vedrai come a costui convien che vada
da l'un, quando a colui da l'altro fianco,
75 se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada ».
« Certo, maestro mio » diss'io « unquanco
non vidi chiaro sí com'io discerno
78 lá dove mio ingegno parea manco,
che 'l mezzo cerchio del moto superno,
che si chiama Equatore in alcun'arte,
81 e che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,
per la ragion che di', quinci si parte
verso settentrion, quanto li Ebrei
84 vedevan lui verso la calda parte.
Ma se a te piace, volontier saprei
quanto avemo ad andar; ché 'l poggio sale
87 piú che salir non posson li occhi miei ».
Ed elli a me: « Questa montagna è tale,
che sempre al cominciar di sotto è grave;
90 e quant'uom piú va su, e men fa male.
Però, quand'ella ti parrá soave
tanto, che su andar ti fia leggero
93 com'a seconda giú andar per nave,
allor sarai al fin d'esto sentiero:
quivi di riposar l'affanno aspetta.
96 Piú non rispondo, e questo so per vero ».
E com'elli ebbe sua parola detta,
una voce di presso sonò: « Forse
99 che di sedere in pria avrai distretta! »
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
e vedemmo a mancina un gran petrone,
102 del qual né io né ei prima s'accorse.

Lá ci traemmo; ed ivi eran persone
che si stavano a l'ombra dietro al sasso
105 come l'uom per negghienza a star si pone:
e un di lor, che mi sembiava lasso,
sedeva e abbracciava le ginocchia,
108 tenendo il viso giú tra esse basso.
« O dolce signor mio, » diss'io « adocchia
colui che mostra sé piú negligente
111 che se pigrizia fosse sua serocchia ».
Allor si volse a noi e pose mente,
movendo il viso pur su per la coscia,
114 e disse: « Or va tu su, che se' valente! »
Conobbi allor chi era, e quella angoscia
che m'avacciava un poco ancor la lena,
117 non m'impedí l'andare a lui; e poscia
ch'a lui fui giunto, alzò la testa a pena,
dicendo: « Hai ben veduto come il sole
120 da l'omero sinistro il carro mena? »
Li atti suoi pigri e le corte parole
mosson le labbra mie un poco a riso;
123 poi cominciai: « Belacqua, a me non duole
di te omai; ma dimmi, perché assiso
quiritta se'? attendi tu iscorta,
126 o pur lo modo usato t'ha' ripriso? »
Ed elli: « O frate, l'andar su che porta?
ché non mi lascerebbe ire a' martiri
129 l'angel di Dio che siede in su la porta.
Prima convien che tanto il ciel m'aggiri
di fuor da essa, quanto fece in vita,
132 perch'io indugiai al fine i buon sospiri,
se orazione in prima non m'aita
che surga su di cuor che in grazia viva:
135 l'altra che val, che 'n ciel non è udita? »
E giá il poeta innanzi mi saliva,
e dicea: « Vienne omai; vedi ch'è tocco
138 meridian dal sole, ed a la riva
cuopre la notte giá col piè Morrocco ».

CANTO V

Io era giá da quell'ombre partito,
e seguitava l'orme del mio duca,
3 quando di retro a me, drizzando il dito,
una gridò: « Ve' che non par che luca
lo raggio da sinistra a quel di sotto,
6 e come vivo par che si conduca! »
Li occhi rivolsi al suon di questo motto,
e vidile guardar per maraviglia
9 pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto.
« Perché l'animo tuo tanto s'impiglia »
disse 'l maestro « che l'andare allenti?
12 che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
sta come torre ferma, che non crolla
15 giá mai la cima per soffiar de' venti;
ché sempre l'uomo in cui pensier rampolla
sovra pensier, da sé dilunga il segno,
18 perché la foga l'un de l'altro insolla ».
Che poteva io ridir, se non 'Io vegno'?
dissilo, alquanto del color consperso
21 che fa l'uom di perdon tal volta degno.
E 'ntanto per la costa di traverso
venivan genti innanzi a noi un poco,
24 cantando '*Miserere*' a verso a verso.
Quando s'accorser ch'i' non dava loco
per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
27 mutar lor canto in un 'Oh!' lungo e roco;

e due di loro, in forma di messaggi,
corsero incontr' a noi e dimandarne:
30 « Di vostra condizion fatene saggi ».
E 'l mio maestro: « Voi potete andarne
e ritrarre a color che vi mandaro
33 che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
com' io avviso, assai è lor risposto:
36 fáccianli onore, ed esser può lor caro ».
Vapori accesi non vid' io sí tosto
di prima notte mai fender sereno,
39 né, sol calando, nuvole d'agosto,
che color non tornasser suso in meno;
e, giunti lá, con li altri a noi dier volta
42 come schiera che scorre senza freno.
« Questa gente che preme a noi è molta,
e vegnonti a pregar » disse il poeta;
45 « però pur va, e in andando ascolta ».
« O anima che vai per esser lieta
con quelle membra con le quai nascesti, »
48 venían gridando « un poco il passo queta;
guarda s'alcun di noi unqua vedesti,
sí che di lui di lá novella porti:
51 deh, perché vai? deh, perché non t'arresti?
Noi fummo tutti giá per forza morti,
e peccatori infino a l'ultima ora:
54 quivi lume del ciel ne fece accorti,
sí che, pentendo e perdonando, fuora
di vita uscimmo a Dio pacificati,
57 che del disio di sé veder n'accora ».
E io: « Perché ne' vostri visi guati,
non riconosco alcun; ma s' a voi piace
60 cosa ch' io possa, spiriti ben nati,
voi dite, e io farò, per quella pace
che dietro a' piedi di sí fatta guida
63 di mondo in mondo cercar mi si face ».

E uno incominciò: « Ciascun si fida
del beneficio tuo senza giurarlo,
66 pur che 'l voler non possa non ricida:
ond'io, che solo innanzi a li altri parlo,
ti priego, se mai vedi quel paese
69 che siede tra Romagna e quel di Carlo,
che tu mi sia de' tuoi prieghi cortese
in Fano, sí che ben per me s'adori
72 pur ch'i' possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io; ma li profondi fori
ond'uscí 'l sangue in sul quale io sedea,
75 fatti mi furo in grembo a li Antenori,
lá dov'io piú sicuro esser credea:
quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira
78 assai piú lá che dritto non volea.
Ma s'io fosse fuggito inver la Mira,
quando fu' sovragiunto ad Oriaco,
81 ancor sarei di lá ove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
m'impigliar sí, ch'i' caddi; e lí vid'io
84 de le mie vene farsi in terra laco ».
Poi disse un altro: « Deh, se quel disio
si compia che ti tragge a l'alto monte,
87 con buona pietate aiuta il mio!
Io fui da Montefeltro, io son Bonconte;
Giovanna o altri non ha di me cura,
90 per ch'io vo tra costor con bassa fronte ».
E io a lui: « Qual forza o qual ventura
ti traviò sí fuor di Campaldino,
93 che non si seppe mai tua sepultura?
« Oh! » rispos'elli « a piè del Casentino
traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,
96 che sovra l'Ermo nasce in Apennino.
Lá 've 'l vocabol suo diventa vano,
arriva' io forato ne la gola,
99 fuggendo a piede e 'nsanguinando il piano.

Quivi perdei la vista, e la parola
nel nome di Maria fini', e quivi
102 caddi e rimase la mia carne sola.
Io dirò vero e tu 'l ridí tra' vivi:
l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
105 gridava: 'O tu del ciel, perché mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno
per una lacrimetta che 'l mi toglie;
108 ma io farò de l'altro altro governo!'
Ben sai come ne l'aere si raccoglie
quell'umido vapor, che in acqua riede
111 tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler che pur mal chiede
con lo 'ntelletto, e mosse il fummo e 'l vento
114 per la virtú che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dí fu spento,
da Pratomagno al gran giogo coperse
117 di nebbia; e 'l ciel di sopra fece intento
sí, che 'l pregno aere in acqua si converse:
la pioggia cadde, e a' fossati venne
120 di lei ciò che la terra non sofferse;
e come ai rivi grandi si convenne,
ver lo fiume real tanto veloce
123 si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
126 ne l'Arno, e sciolse al mio petto la croce
ch'i' fei di me, quando 'l dolor mi vinse:
voltommi per le ripe e per lo fondo,
129 poi di sua preda mi coperse e cinse».
« Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
e riposato de la lunga via, »
132 seguitò il terzo spirito al secondo
« ricorditi di me che son la Pia;
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
135 salsi colui che 'nnanellata pria
disposando m'avea con la sua gemma ».

CANTO VI

Quando si parte il gioco de la zara,
colui che perde si riman dolente,
3 repetendo le volte, e tristo impara:
con l'altro se ne va tutta la gente;
qual va dinanzi, e qual di dietro il prende,
6 e qual da lato li si reca a mente:
el non s'arresta, e questo e quello intende;
a cui porge la man, piú non fa pressa,
9 e cosí da la calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa,
volgendo a loro, e qua e lá, la faccia,
12 e promettendo mi sciogliea da essa.
Quiv'era l'Aretin che da le braccia
fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
15 e l'altro ch'annegò correndo in caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello; e quel da Pisa
18 che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Conte Orso; e l'anima divisa
dal corpo suo per astio e per inveggia,
21 com'e' dicea, non per colpa commisa:
Pier da la Broccia dico; e qui proveggia,
mentr'è di qua, la donna di Brabante,
24 sí che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
quell'ombre, che pregar pur ch'altri prieghi,
27 sí che s'avacci lor divenir sante,

io cominciai: « El par che tu mi nieghi,
o luce mia, espresso in alcun testo,
30 che decreto del cielo orazion pieghi;
e questa gente prega pur di questo:
sarebbe dunque loro speme vana,
33 o non m'è 'l detto tuo ben manifesto? »
Ed elli a me: « la mia scrittura è piana,
e la speranza di costor non falla,
36 se ben si guarda con la mente sana:
ché cima di giudicio non s'avvalla
perché foco d'amor compia in un punto
39 ciò che de' sodisfar chi qui si stalla;
e lá dov'io fermai cotesto punto
non s'ammendava, per pregar, difetto,
42 perché 'l priego da Dio era disgiunto.
Veramente a cosí alto sospetto
non ti fermar, se quella nol ti dice
45 che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto:
non so se 'ntendi... io dico di Beatrice!
tu la vedrai di sopra, in su la vetta
48 di questo monte, ridere e felice ».
E io: « Signore, andiamo a maggior fretta,
che giá non m'affatico come dianzi,
51 e vedi omai che 'l poggio l'ombra getta ».
« Noi anderem con questo giorno innanzi »
rispose « quanto piú potremo omai;
54 ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi.
Prima che sie lá su, tornar vedrai
colui che giá si cuopre de la costa,
57 sí che' suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi lá un'anima che posta
sola soletta inverso noi riguarda:
60 quella ne 'nsegnerá la via piú tosta ».
Venimmo a lei: o anima lombarda,
come ti stavi altera e disdegnosa
63 e nel mover de li occhi onesta e tarda!

Ella non ci diceva alcuna cosa,
ma lasciavane gir, solo sguardando
66 a guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
che ne mostrasse la miglior salita;
69 e quella non rispose al suo dimando,
ma di nostro paese e de la vita
c'inchiese; e 'l dolce duca incominciava
72 « Mantova.... », e l'ombra, tutta in sé romita,
surse ver lui del loco ove pria stava,
dicendo: « O Mantovano! io son Sordello
75 de la tua terra » e l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,
78 non donna di provincie, ma bordello!
Quell'anima gentil fu cosí presta,
sol per lo dolce suon de la sua terra,
81 di fare al cittadin suo quivi festa;
e ora in te non stanno senza guerra
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
84 di quei ch'un muro e una fossa serra.
Cerca, misera, intorno da le prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
87 s'alcuna parte in te di pace gode.
Che val perché ti racconciasse il freno
Iustiniano, se la sella è vòta?
90 senz'esso fòra la vergogna meno.
Ahi gente che dovresti esser devota,
e lasciar seder Cesare in la sella,
93 se bene intendi ciò che Dio ti nota,
guarda come esta fiera è fatta fella
per non esser corretta da li sproni,
96 poi che ponesti mano a la predella!
O Alberto tedesco, ch'abbandoni
costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
99 e dovresti inforcar li suoi arcioni,

giusto giudicio da le stelle caggia
sovra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto,
102 tal che 'l tuo successor temenza n'aggia!
ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,
per cupidigia di costá distretti,
105 che 'l giardin de lo 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:
108 color giá tristi, e questi con sospetti!
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
de' tuoi gentili, e cura lor magagne:
111 e vedrai Santafior com'è secura!
Vieni a veder la tua Roma che piagne
vedova e sola, e dí e notte chiama:
114 «Cesare mio, perché non m'accompagne?»
Vieni a veder la gente quanto s'ama!
e se nulla di noi pietá ti move,
117 a vergognar ti vien de la tua fama.
E se licito m'è, o sommo Giove
che fosti in terra per noi crucifisso,
120 son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion che ne l'abisso
del tuo consiglio fai per alcun bene
123 in tutto de l'accorger nostro scisso,
che le cittá d'Italia tutte piene
son di tiranni, e un Marcel diventa
126 ogni villan che parteggiando viene?
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
di questa digression che non ti tocca,
129 mercé del popol tuo che sí argomenta!
Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca
per non venir senza consiglio a l'arco;
132 ma il popol tuo l'ha in sommo de la bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
ma il popol tuo sollicito risponde
135 senza chiamare, e grida: «I' mi sobbarco!»

Or ti fa lieta, ché tu hai ben onde:
tu ricca, tu con pace, e tu con senno!
138 s' io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
l'antiche leggi e furon sí civili,
141 fecero al viver bene un picciol cenno
verso di te, che fai tanto sottili
provvedimenti, ch' a mezzo novembre
144 non giugne quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte, del tempo che rimembre,
legge, moneta, officio e costume
147 hai tu mutato, e rinnovate membre!
E se ben ti ricordi e vedi lume,
vedrai te somigliante a quella inferma
150 che non può trovar posa in su le piume,
ma con dar volta suo dolore scherma.

CANTO VII

Poscia che l'accoglienze oneste e liete
furo iterate tre e quattro volte,
3 Sordel si trasse, e disse: « Voi, chi siete? »
« Anzi che a questo monte fosser volte
l'anime degne di salire a Dio,
6 fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
Io son Virgilio; e per null'altro rio
lo ciel perdei, che per non aver fé »:
9 cosí rispose allora il duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sé
súbita vede ond'e' si maraviglia,
12 che crede e non, dicendo 'Ella è... non è... ',
tal parve quelli; e poi chinò le ciglia,
e umilmente ritornò ver lui,
15 e abbracciòl lá 've 'l minor s'appiglia.
« O gloria de' Latin, » disse « per cui
mostrò ciò che potea la lingua nostra,
18 o pregio eterno del loco ond'io fui,
qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S'io son d'udir le tue parole degno,
21 dimmi se vien d'inferno, e di qual chiostra ».
« Per tutt'i cerchi del dolente regno »
rispose lui « son io di qua venuto:
24 virtú del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto
di veder l'alto sol che tu disiri
27 e che fu tardi per me conosciuto.

Luogo è lá giú non tristo da martíri,
ma di tenebre solo, ove i lamenti
30 non suonan come guai, ma son sospiri:
quivi sto io coi pargoli innocenti
dai denti morsi de la morte, avante
33 che fosser da l'umana colpa esenti;
quivi sto io con quei che le tre sante
virtú non si vestiro, e senza vizio
36 conobber l'altre e seguir tutte quante.
Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
dá noi per che venir possiam piú tosto
39 lá dove purgatorio ha dritto inizio ».
Rispose: « Loco certo non c'è posto;
licito m'è andar suso ed intorno:
42 per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi giá come dichina il giorno,
e andar su di notte non si puote;
45 però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua remote:
se mi consenti, io ti merrò ad esse,
48 e non senza diletto ti fier note ».
« Com'è ciò? » fu risposto « chi volesse
salir di notte, fòra elli impedito
51 d'altrui, o non saría ch'e' non potesse? »
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
dicendo: « Vedi? sola questa riga
54 non varcheresti dopo il sol partito:
non però ch'altra cosa desse briga,
che la notturna tenebra, ad ir suso;
57 quella col non poder la voglia intriga.
Ben si poría con lei tornare in giuso
e passeggiar la costa intorno errando,
60 mentre che l'orizzonte il dí tien chiuso ».
Allora il mio signor, quasi ammirando,
« Menane » disse « dunque lá 've dici
63 ch'aver si può diletto dimorando ».

Poco allungati c'eravam di lici,
quand'io m'accorsi che 'l monte era scemo,
66 a guisa che i vallon li sceman quici.
« Colá » disse quell'ombra « n'anderemo
dove la costa face di sé grembo;
69 e quivi il novo giorno attenderemo ».
Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
che ne condusse in fianco de la lacca,
72 lá dove piú ch'a mezzo muore il lembo.
Oro e argento fine, cocco e biacca,
indico, legno lucido, sereno,
75 fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
da l'erba e da li fior dentr'a quel seno
posti, ciascun saria di color vinto,
78 come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
ma di soavitá di mille odori
81 vi faceva uno incognito e indistinto.
'*Salve Regina*' in sul verde e 'n su' fiori,
quindi seder cantando anime vidi,
84 che per la valle non parean di fuori.
« Prima che 'l poco sole omai s'annidi, »
cominciò il Mantovan che ci avea vòlti
87 « tra costor non vogliate ch'io vi guidi:
di questo balzo meglio li atti e' volti
conoscerete voi di tutti quanti,
90 che ne la lama giú tra essi accolti.
Colui che piú siede alto, e fa sembianti
d'aver negletto ciò che far dovea,
93 e che non move bocca a li altrui canti,
Rodolfo imperador fu, che potea
sanar le piaghe c'hanno Italia morta,
96 sí che tardi per altro si ricrea.
L'altro che ne la vista lui conforta,
resse la terra dove l'acqua nasce
99 che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:

Ottachero ebbe nome, e ne le fasce
fu meglio assai che Vincislao suo figlio,
102 barbuto, cui lussuria e ozio pasce.
E quel Nasetto che stretto a consiglio
par con colui c'ha sí benigno aspetto,
105 morí fuggendo e disfiorando il giglio:
guardate lá come si batte il petto!
L'altro vedete c'ha fatto a la guancia
108 de la sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia;
sanno la vita sua viziata e lorda,
111 e quindi viene il duol che sí li lancia.
Quel che par sí membruto e che s'accorda,
cantando, con colui dal maschio naso,
114 d'ogni valor portò cinta la corda;
e se re dopo lui fosse rimaso
lo giovanetto che retro a lui siede,
117 ben andava il valor di vaso in vaso,
che non si puote dir de l'altre rede;
Iacomo e Federigo hanno i reami;
120 del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
l'umana probitate; e questo vuole
123 quei che la dá, perché da lui si chiami.
Anche al Nasuto vanno mie parole
non men ch'a l'altro, Pier, che con lui canta,
126 onde Puglia e Provenza giá si dole.
Tant'è del seme suo minor la pianta,
quanto piú che Beatrice e Margherita,
129 Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re de la semplice vita
seder lá solo, Arrigo d'Inghilterra:
132 questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
Quel che piú basso tra costor s'atterra,
guardando in suso, è Guiglielmo Marchese,
135 per cui e Alessandria e la sua guerra
fa pianger Monferrato e Canavese».

CANTO VIII

Era giá l'ora che volge il disio
ai navicanti e 'ntenerisce il core
3 lo dí c'han detto ai dolci amici addio;
e che lo novo peregrin d'amore
punge, se ode squilla di lontano
6 che paia il giorno pianger che si more;
quand'io incominciai a render vano
l'udire, e a mirare una de l'alme
9 surta che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme,
ficcando li occhi verso l'oriente,
12 come dicesse a Dio 'D'altro non calme'.
'*Te luçis ante*' sí devotamente
le uscío di bocca e con sí dolci note,
15 che fece me a me uscir di mente;
e l'altre poi dolcemente e devote
seguitar lei per tutto l'inno intero,
18 avendo li occhi a le superne rote.
Aguzza qui, lettor, ben li occhi al vero,
ché 'l velo è ora ben tanto sottile,
21 certo che 'l trapassar dentro è leggero.
Io vidi quello esercito gentile
tacito poscia riguardare in sue
24 quasi aspettanto, pallido e umíle;
e vidi uscir de l'alto e scender giúe
due angeli con due spade affocate,
27 tronche e private de le punte sue.
Verdi come fogliette pur mo nate
erano in veste, che da verdi penne
30 percosse traean dietro e ventilate.

L'un poco sovra noi a star si venne,
e l'altro scese in l'opposita sponda,
33 sí che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
ma ne la faccia l'occhio si smarría,
36 come virtú ch'a troppo si confonda.
« Ambo vegnon del grembo di Maria »
disse Sordello « a guardia de la valle,
39 per lo serpente che verrá via via ».
Ond'io, che non sapeva per qual calle,
mi volsi intorno, e stretto m'accostai,
42 tutto gelato, a le fidate spalle.
E Sordello anco: « Or avvalliamo omai
tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
45 grazioso fia lor vedervi assai ».
Solo tre passi credo ch'i' scendesse,
e fui di sotto; e vidi un che mirava
48 pur me, come conoscer mi volesse.
Tempo era giá che l'aere s'annerava,
ma non sí che tra gli occhi suoi e' miei
51 non dichiarisse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, e io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
54 quando ti vidi non esser tra' rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque;
poi dimandò: « Quant'è che tu venisti
57 al piè del monte per le lontane acque? »
« Oh! » diss'io lui « per entro i luoghi tristi
venni stamane, e sono in prima vita,
60 ancor che l'altra, sí andando, acquisti ».
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed elli indietro si raccolse
63 come gente di subito smarrita.
L'uno a Virgilio e l'altro a un si volse
che sedea lí, gridando: « Su, Currado!
66 vieni a veder che Dio per grazia volse ».

Poi, vòlto a me: « Per quel singular grado
che tu déi a colui che sí nasconde
69 lo suo primo perché, che non li è guado,
quando sarai di lá da le larghe onde,
dí a Giovanna mia che per me chiami
72 lá dove a li 'nnocenti si risponde.
Non credo che la sua madre piú m'ami,
poscia che trasmutò le bianche bende,
75 le quai convien che, misera! ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende
quanto in femmina foco d'amor dura,
78 se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende.
Non le fará sí bella sepoltura
la vipera che 'l Melanese accampa,
81 com'avría fatto il gallo di Gallura ».
Cosí dicea, segnato de la stampa,
nel suo aspetto, di quel dritto zelo
84 che misuratamente in core avvampa.
Li occhi miei ghiotti andavan pur al cielo,
pur lá dove le stelle son piú tarde,
87 sí come rota piú presso a lo stelo.
E 'l duca mio: « Figliuol, che lá su guarde? »
E io a lui: « A quelle tre facelle
90 di che 'l polo di qua tutto quanto arde ».
Ond'elli a me: « Le quattro chiare stelle
che vedevi staman son di lá basse,
93 e queste son salite ov'eran quelle ».
Com'ei parlava, e Sordello a sé il trasse
dicendo: « Vedi lá 'l nostro avversaro »;
96 e drizzò 'l dito perché lá guardasse.
Da quella parte onde non ha riparo
la picciola vallea, era una biscia,
99 forse qual diede ad Eva il cibo amaro:
tra l'erba e' fior venía la mala striscia,
volgendo ad ora ad or la testa, e 'l dosso
102 leccando come bestia che si liscia.

Io non vidi, e però dicer non posso,
come mosser li astor celestiali;
105 ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
Sentendo fender l'aere a le verdi ali,
fuggí 'l serpente, e li angeli dier volta,
108 suso a le poste rivolando iguali.
L'ombra che s'era al Giudice raccolta
quando chiamò, per tutto quello assalto
111 punto non fu da me guardare sciolta.
« Se la lucerna che ti mena in alto
trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
114 quant'è mestiere infino al sommo smalto, »
cominciò ella « se novella vera
di Val di Magra o di parte vicina
117 sai, dillo a me, che giá grande lá era.
Fui chiamato Currado Malaspina;
non son l'antico, ma di lui discesi:
120 a' miei portai l'amor che qui raffina ».
« Oh! » diss'io lui « per li vostri paesi
giá mai non fui; ma dove si dimora
123 per tutta Europa ch'ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora
grida i signori e grida la contrada,
126 sí che ne sa chi non vi fu ancora;
e io vi giuro, s'io di sopra vada,
che vostra gente onrata non si sfregia
129 del pregio de la borsa e de la spada.
Uso e natura sí la privilegia,
che, perché il capo reo il mondo torca,
132 sola va dritta e 'l mal cammin dispregia ».
Ed elli: « Or va, che 'l sol non si ricorca
sette volte nel letto che 'l Montone
135 con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
che cotesta cortese opinione
ti fia chiavata in mezzo de la testa
138 con maggior chiovi che d'altrui sermone,
se corso di giudicio non s'arresta ».

CANTO IX

La concubina di Titone antico
giá s'imbiancava al balco d'oriente,
3 fuor de le braccia del suo dolce amico;
di gemme la sua fronte era lucente,
poste in figura del freddo animale
6 che con la coda percuote la gente;
e la notte de' passi con che sale
fatti avea due nel loco ov'eravamo,
9 e 'l terzo giá chinava in giuso l'ale;
quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,
vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
12 lá 've giá tutti e cinque sedevamo.
Ne l'ora che comincia i tristi lai
la rondinella presso a la mattina,
15 forse a memoria de' suoi primi guai,
e che la mente nostra, peregrina
piú da la carne e men da' pensier presa,
18 a le sue vision quasi è divina,
in sogno mi parea veder sospesa
un'aquila nel ciel con penne d'oro,
21 con l'ali aperte ed a calare intesa;
ed esser mi parea lá dove foro
abbandonati i suoi da Ganimede,
24 quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: « Forse questa fiede
pur qui per uso, e forse d'altro loco
27 disdegna di portarne suso in piede ».

Poi mi parea che, poi rotata un poco,
terribil come folgor discendesse,
30 e me rapisse suso infino al foco.

Ivi parea che ella e io ardesse;
e sí lo 'ncendio imaginato cosse,
33 che convenne che 'l sonno si rompesse.

Non altrimenti Achille si riscosse,
li occhi svegliati rivolgendo in giro
36 e non sappiendo lá dove si fosse,

quando la madre da Chirone a Schiro
trafugò lui dormendo in le sue braccia,
39 lá onde poi li Greci il dipartiro;

che mi scoss'io, sí come da la faccia
mi fuggí 'l sonno, e diventai smorto,
42 come fa l'uom che, spaventato, agghiaccia.

Da lato m'era solo il mio conforto,
e 'l sole er'alto giá piú che due ore,
45 e 'l viso m'era a la marina torto.

« Non aver tema » disse il mio signore:
« fatti sicur, ché noi semo a buon punto;
48 non stringer, ma rallarga ogni vigore.

Tu se' omai al purgatorio giunto!
vedi lá il balzo che 'l chiude dintorno;
51 vedi l'entrata lá 've par disgiunto.

Dianzi, ne l'alba che procede al giorno,
quando l'anima tua dentro dormía
54 sovra li fiori ond'è lá giú adorno,

venne una donna, e disse: ' I' son Lucia:
lasciatemi pigliar costui che dorme,
57 sí l'agevolerò per la sua via '.

Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
ella ti tolse, e come il dí fu chiaro,
60 sen venne suso; e io per le sue orme.

Qui ti posò, ma pria mi dimostraro
li occhi suoi belli quella intrata aperta;
63 poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro ».

A guisa d'uom che 'n dubbio si raccerta,
e che muta in conforto sua paura,
66 poi che la veritá li è discoperta,
mi cambia' io; e come senza cura
vide me 'l duca mio, su per lo balzo
69 si mosse, e io di retro inver l'altura.
Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
la mia materia, e però con piú arte
72 non ti maravigliar s'io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
che lá dove pareami prima rotto,
75 pur come un fesso che muro diparte,
vidi una porta, e tre gradi di sotto
per gire ad essa, di color diversi,
78 e un portier ch'ancor non facea motto.
E come l'occhio piú e piú v'apersi,
vidil seder sovra 'l grado soprano,
81 tal ne la faccia ch'io non lo soffersi;
e una spada nuda aveva in mano,
che rifletteva i raggi sí ver noi,
84 ch'io dirizzava spesso il viso in vano.
«Dite costinci: che volete voi?»
cominciò elli a dire «ov'è la scorta?
87 guardate che 'l venir su non vi nòi».
«Donna del ciel, di queste cose accorta,»
rispose il mio maestro a lui «pur dianzi
90 ne disse: 'Andate lá, quivi è la porta'».
«Ed ella i passi vostri in bene avanzi»
ricominciò il cortese portinaio;
93 «venite dunque a' nostri gradi innanzi».
Lá ne venimmo; e lo scaglion primaio
bianco marmo era sí pulito e terso,
96 ch'io mi specchiai in esso qual io paio.
Era il secondo tinto piú che perso,
d'una petrina ruvida ed arsiccia,
99 crepata per lo lungo e per traverso.

Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
porfido mi parea sí fiammeggiante,
102 come sangue che fuor di vena spiccia.
Sovra questo tenea ambo le piante
l'angel di Dio, sedendo in su la soglia,
105 che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
mi trasse il duca mio, dicendo: « Chiedi
108 umilemente che 'l serrame scioglia ».
Divoto mi gittai a' santi piedi:
misericordia chiesi che m'aprisse,
111 ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P ne la fronte mi descrisse
col punton de la spada, e « Fa che lavi,
114 quando se' dentro, queste piaghe » disse.
Cenere o terra che secca si cavi
d'un color fòra col suo vestimento;
117 e di sotto da quel trasse due chiavi.
L'una era d'oro e l'altra era d'argento:
pria con la bianca e poscia con la gialla
120 fece a la porta sí ch'i' fui contento.
« Quandunque l'una d'este chiavi falla,
che non si volga dritta per la toppa, »
123 diss'elli a noi « non s'apre questa calla.
Piú cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
d'arte e d'ingegno avanti che disserri,
126 perch'ella è quella che nodo disgroppa:
da Pier le tegno; e dissemi ch'i' erri
anzi ad aprir ch'a tenerla serrata,
129 pur che la gente a' piedi mi s'atterri ».
Poi pinse l'uscio a la porta sacrata,
dicendo: « Intrate; ma facciovi accorti
132 che di fuor torna chi 'n dietro si guata ».
E quando fur ne' cardini distorti
li spigoli di quella regge sacra,
135 che di metallo son sonanti e forti,

non rugghiò sí né si mostrò sí acra
Tarpea, come tolto le fu il buono
138 Metello, per che poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
e '*Te Deum laudamus*' mi parea
141 udire in voce mista al dolce suono.
Tale imagine a punto mi rendea
ciò ch'io udiva, qual prender si suole
144 quando a cantar con organi si stea;
ch'or sí or no s'intendon le parole.

CANTO X

Poi fummo dentro al soglio de la porta
che 'l malo amor de l'anime disusa,
3 perché fa parer dritta la via torta,
sonando la senti' esser richiusa;
e s'io avessi li occhi vòlti ad essa,
6 qual fòra stata al fallo degna scusa?
Noi salivam per una pietra fessa,
che si moveva d'una e d'altra parte,
9 sí come l'onda che fugge e s'appressa.
« Qui si conviene usare un poco d'arte, »
cominciò 'l duca mio « in accostarsi
12 or quinci or quindi al lato che si parte ».
E questo fece i nostri passi scarsi,
tanto che pria lo scemo de la luna
15 rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
che noi fossimo fuor di quella cruna;
ma quando fummo liberi e aperti
18 su dove il monte in dietro si rauna,
io stancato ed amendue incerti
di nostra via, restammo in su un piano,
21 solingo piú che strade per diserti.
Da la sua sponda, ove confina il vano,
al piè de l'alta ripa che pur sale,
24 misurrebbe in tre volte un corpo umano;
e quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
or dal sinistro e or dal destro fianco,
27 questa cornice mi parea cotale.
Lá su non eran mossi i piè nostri anco,
quand'io conobbi quella ripa intorno
30 che dritto di salita aveva manco,

esser di marmo candido e adorno
d'intagli sí, che non pur Policleto,
33 ma la natura lí avrebbe scorno.

L'angel che venne in terra col decreto
de la molt'anni lacrimata pace,
36 ch'aperse il ciel del suo lungo divieto,

dinanzi a noi pareva sí verace
quivi intagliato in un atto soave,
39 che non sembiava imagine che tace.

Giurato si saría ch'el dicesse '*Ave!*'
perché iv'era imaginata quella
42 ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave;

e avea in atto impressa esta favella
'*Ecce ancilla Dei*', propriamente
45 come figura in cera si suggella.

« Non tener pur ad un loco la mente »
disse 'l dolce maestro, che m'avea
48 da quella parte onde il cuore ha la gente.

Per ch'i' mi mossi col viso: e vedea
di retro da Maria, da quella costa
51 onde m'era colui che mi movea,

un'altra storia nella roccia imposta;
per ch'io varcai Virgilio, e fe' mi presso,
54 acciò che fosse a li occhi miei disposta.

Era intagliato lí nel marmo stesso
lo carro e' buoi, traendo l'arca santa,
57 per che si teme officio non commesso.

Dinanzi parea gente; e tutta quanta,
partita in sette cori, a' due mie' sensi
60 faceva dir l'un 'No', l'altro 'Sí, canta'.

Similemente, al fummo de li 'ncensi
che v'era imaginato, li occhi e 'l naso
63 e al sí e al no discordi fensi.

Lí precedeva al benedetto vaso,
trescando alzato, l'umile salmista,
66 e piú e men che re era in quel caso.

Di contra, effigiata ad una vista
d'un gran palazzo, Micol ammirava
69 sí come donna dispettosa e trista.
I' mossi i piè del loco dov' io stava,
per avvisar da presso un'altra storia,
72 che di dietro a Micòl mi biancheggiava.
Quiv'era storiata l'alta gloria
del roman principato, il cui valore
75 mosse Gregorio a la sua gran vittoria:
i' dico di Traiano imperadore;
e una vedovella li era al freno,
78 di lacrime atteggiata e di dolore.
Intorno a lui parea calcato e pieno
di cavalieri, e l'aguglie ne l'oro
81 sovr'essi in vista al vento si movieno.
La miserella intra tutti costoro
parea dicer: « Signor, fammi vendetta
84 di mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro ».
Ed elli a lei rispondere: « Or aspetta
tanto ch' i' torni ». E quella: « Signor mio, »
87 come persona in cui dolor s'affretta,
« se tu non torni? » Ed ei: « Chi fia dov'io,
la ti fará ». Ed ella: « L'altrui bene
90 a te che fia, se 'l tuo metti in oblio? »
Ond'elli: « Or ti conforta; ch'ei conviene
ch' i' solva il mio dovere anzi ch' i' mova:
93 giustizia vuole e pietá mi ritiene ».
Colui che mai non vide cosa nova
produsse esto visibile parlare,
96 novello a noi, perché qui non si trova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
l'imagini di tante umilitadi,
99 e per lo fabbro loro a veder care,
« Ecco di qua, ma fanno i passi radi, »
mormorava il poeta « molte genti:
102 questi ne 'nvieranno a li altri gradi ».

Li occhi miei ch'a mirare eran contenti
per veder novitadi ond'e' son vaghi,
105 volgendosi ver lui non furon lenti.

Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
di buon proponimento, per udire
108 come Dio vuol che 'l debito si paghi.

Non attender la forma del martire:
pensa la succession; pensa ch'al peggio,
111 oltre la gran sentenza non può ire.

Io cominciai: « Maestro, quel ch'io veggio
muovere a noi, non mi sembian persone,
114 e non so ch'è, sí nel veder vaneggio ».

Ed elli a me: « La grave condizione
di lor tormento a terra li rannicchia,
117 sí che i miei occhi pria n'ebber tenzone.

Ma guarda fiso lá, e disviticchia
col viso quel che vien sotto a quei sassi:
120 giá scorger puoi come ciascun si picchia ».

O superbi cristian, miseri lassi,
che, de la vista de la mente infermi,
123 fidanza avete ne' retrosi passi,

non v'accorgete voi che noi siam vermi
nati a formar l'angelica farfalla,
126 che vola a la giustizia senza schermi?

Di che l'animo vostro in alto galla,
poi siete quasi entomata in difetto,
129 sí come vermo in cui formazion falla?

Come per sostentar solaio o tetto,
per mensola talvolta una figura
132 si vede giugner le ginocchia al petto,

la qual fa del non ver vera rancura
nascere 'n chi la vede; cosí fatti
135 vid'io color, quando posi ben cura.

Vero è che piú e meno eran contratti
secondo ch'avean piú e meno a dosso;
138 e qual piú pazienza avea ne li atti,
piangendo parea dicer 'Piú non posso'.

CANTO XI

« O padre nostro che ne' cieli stai,
non circunscritto, ma per piú amore
3 ch'ai primi effetti di lá su tu hai,
laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
da ogni creatura, com'è degno
6 di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
ché noi ad essa non potem da noi,
9 s'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler li angeli tuoi
fan sacrificio a te, cantando osanna,
12 cosí facciano li uomini de' suoi.
Dá oggi a noi la cotidiana manna,
senza la qual per questo aspro diserto
15 a retro va chi piú di gir s'affanna.
E come noi lo mal ch'avem sofferto
perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
18 benigno, e non guardar lo nostro merto.
Nostra virtú che di leggier s'adona,
non spermentar con l'antico avversaro,
21 ma libera da lui che sí la sprona:
quest'ultima preghiera, signor caro,
giá non si fa per noi, ché non bisogna,
24 ma per color che dietro a noi restaro ».
Cosí a sé e noi buona ramogna
quell'ombre orando, andavan sotto il pondo,
27 simile a quel che talvolta si sogna,

disparmente angosciate, tutte a tondo,
e lasse, su per la prima cornice,
30 purgando la caligine del mondo.
Se di lá sempre ben per noi si dice,
di qua che dire e far per lor si puote
33 da quei c'hanno al voler buona radice?
Ben si de' loro atar lavar le note
che portar quinci, sí che, mondi e lievi,
36 possano uscire a le stellate rote.
« Deh, se giustizia e pietá vi disgrevi
tosto, sí che possiate muover l'ala,
39 che secondo il disio vostro vi levi,
mostrate da qual mano inver la scala
si va piú corto; e se c'è piú d'un varco,
42 quel ne 'nsegnate che men erto cala;
ché questi che vien meco, per lo 'ncarco
de la carne d'Adamo onde si veste,
45 al montar su, contra sua voglia, è parco ».
Le lor parole, che rendero a queste
che dette avea colui cu'io seguiva,
48 non fur da cui venisser manifeste,
ma fu detto: « A man destra per la riva
con noi venite, e troverete il passo
51 possibile a salir persona viva.
E s'io non fossi impedito dal sasso
che la cervice mia superba doma,
54 onde portar convienmi il viso basso,
cotesti, ch'ancor vive e non si noma,
guardere'io, per veder s'i' 'l conosco,
57 e per farlo pietoso a questa soma.
Io fui latino e nato d'un gran tosco:
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre;
60 non so se 'l nome suo giá mai fu vosco.
L'antico sangue e l'opere leggiadre
de' miei maggior mi fer sí arrogante,
63 che, non pensando a la comune madre,

ogni uom ebbi in dispetto tanto avante,
ch'io ne mori'; come, i Sanesi sanno
66 e sallo in Campagnatico ogni fante.

Io sono Omberto; e non pur a me danno
superbia fe', ché tutt'i miei consorti
69 ha ella tratti seco nel malanno.

E qui convien ch'io questo peso porti
per lei, tanto che a Dio si sodisfaccia,
72 poi ch'io nol fe' tra' vivi, qui tra' morti ».

Ascoltando chinai in giú la faccia;
e un di lor, non questi che parlava,
75 si torse sotto il peso che li 'mpaccia,

e videmi e conobbemi e chiamava,
tenendo li occhi con fatica fisi
78 a me che tutto chin con loro andava.

« Oh! » diss'io lui « non se' tu Oderisi,
l'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte
81 ch'alluminar chiamata è in Parisi? »

« Frate, » diss'elli « piú ridon le carte
che pennelleggia Franco bolognese:
84 l'onore è tutto or suo, e mio in parte.

Ben non sare' io stato sí cortese
mentre ch'io vissi, per lo gran disio
87 de l'eccellenza ove mio core intese:

di tal superbia qui si paga il fio;
e ancor non sarei qui, se non fosse
90 che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

Oh vana gloria de l'umane posse!
com poco verde in su la cima dura,
93 se non è giunta da l'etati grosse!

Credette Cimabue ne la pintura
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
96 sí che la fama di colui è scura:

cosí ha tolto l'uno a l'altro Guido
la gloria de la lingua; e forse è nato
99 chi l'uno e l'altro caccerá del nido.

Non è il mondan romore altro ch'un fiato
di vento ch'or vien quinci e or vien quindi,
102 e muta nome perché muta lato.
Che voce avrai tu piú, se vecchia scindi
da te la carne, che se fossi morto
105 anzi che tu lasciassi il 'pappo' e 'l 'dindi',
pria che passin mill'anni? ch'è piú corto
spazio a l'eterno, ch'un muover di ciglia
108 al cerchio che piú tardi in cielo è torto.
Colui che del cammin sí poco piglia
dinanzi a me, Toscana sonò tutta;
111 e ora a pena in Siena sen pispiglia,
ond'era sire quando fu distrutta
la rabbia fiorentina, che superba
114 fu a quel tempo sí com'ora è putta.
La vostra nominanza è color d'erba,
che viene e va, e quei la discolora
117 per cui ella esce de la terra acerba».
E io a lui: «Tuo vero dir m'incora
bona umiltá, e gran tumor m'appiani:
120 ma chi è quei di cui tu parlavi ora?»
«Quelli è» rispose «Provenzan Salvani;
ed è qui, perché fu presuntuoso
123 a recar Siena tutta a le sue mani.
Ito è cosí e va senza riposo,
poi che morí: cotal moneta rende
126 a sodisfar chi è di lá troppo oso».
E io: «Se quello spirito ch'attende,
pria che si penta, l'orlo de la vita,
129 qua giú dimora e qua su non ascende,
se buona orazion lui non aita,
prima che passi tempo quanto visse,
132 come fu la venuta a lui largita?»
«Quando viveva piú glorioso,» disse
«liberamente nel Campo di Siena,
135 ogni vergogna diposta, s'affisse;

e lí, per trar l'amico suo di pena
che sostenea ne la prigion di Carlo,
138 si condusse a tremar per ogni vena.
Piú non dirò, e scuro so che parlo;
ma poco tempo andrá, che' tuoi vicini
141 faranno sí che tu potrai chiosarlo.
Quest'opera li tolse quei confini ».

CANTO XII

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
m'andava io con quell'anima carca,
3 fin che 'l sofferse il dolce pedagogo;
ma quando disse: « Lascia loro e varca,
ché qui è buon con la vela e coi remi,
6 quantunque può ciascun, pinger sua barca »;
dritto sí come andar vuolsi rife'mi
con la persona, avvegna che i pensieri
9 mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m'era mosso, e seguía volentieri
del mio maestro i passi, e amendue
12 giá mostravam com'eravam leggieri;
ed el mi disse: « Volgi li occhi in giúe:
buon ti sará, per tranquillar la via,
15 veder lo letto de le piante tue ».
Come, perché di lor memoria sia,
sovra i sepolti le tombe terragne
18 portan segnato quel ch'elli eran pria,
onde lí molte volte si ripiagne
per la puntura de la rimembranza,
21 che solo a' pii dá de le calcagne;
sí vid'io lí, ma di miglior sembianza
secondo l'artificio, figurato
24 quanto per via di fuor del monte avanza.
Vedea colui che fu nobil creato
piú ch'altra creatura, giú dal cielo
27 folgoreggiando scendere, da un lato.

Vedea Briareo, fitto dal telo
celestial, giacer da l'altra parte,
30 grave a la terra per lo mortal gelo:
vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
armati ancora, intorno al padre loro,
33 mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembròt a piè del gran lavoro
quasi smarrito, e riguardar le genti
36 che 'n Sennaár con lui superbi foro.
O Niobè, con che occhi dolenti
vedea io te segnata in su la strada,
39 tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saúl, come in su la propria spada
quivi parevi morto in Gelboè,
42 che poi non sentí pioggia né rugiada!
O folle Aragne, sí vedea io te
giá mezz'aragna, trista in su li stracci
45 de l'opera che mal per te si fe'.
O Roboam, giá non par che minacci
quivi 'l tuo segno; ma pien di spavento
48 nel porta un carro, senza ch'altri il cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento
come Almeon a sua madre fe' caro
51 parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gettaro
sovra Sennacheríb dentro dal tempio,
54 e come morto lui quivi lasciaro.
Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
57 « Sangue sitisti, e io di sangue t'empio ».
Mostrava come in rotta si fuggiro
li Assiri, poi che fu morto Oloferne,
60 e anche le reliquie del martiro.
Vedea Troia in cenere e in caverne:
o Ilión, come te basso e vile
63 mostrava il segno che lí si discerne!

Qual di pennel fu maestro o di stile
che ritraesse l'ombre e' tratti ch'ivi
66 mirar faríeno uno ingegno sottile?

Morti li morti e i vivi parean vivi:
non vide mei di me chi vide il vero,
69 quant'io calcai, fin che chinato givi.

Or superbite, e via col viso altero,
figliuoli d'Eva, e non chinate il volto
72 sí che veggiate il vostro mal sentiero!

Piú era giá per noi del monte vòlto
e del cammin del sole assai piú speso
75 che non stimava l'animo non sciolto,

quando colui che sempre innanzi atteso
andava, cominciò: « Drizza la testa;
78 non è piú tempo di gir sí sospeso.

Vedi colá un angel che s'appresta
per venir verso noi; vedi che torna
81 dal servigio del dí l'ancella sesta.

Di reverenza il viso e li atti adorna,
sí che i diletti lo 'nviarci in suso;
84 pensa che questo dí mai non raggiorna! »

Io era ben del suo ammonir uso
pur di non perder tempo, sí che 'n quella
87 materia non potea parlarmi chiuso.

A noi venía la creatura bella,
bianco vestito e ne la faccia quale
90 par tremolando mattutina stella.

Le braccia aperse, e indi aperse l'ale;
disse: « Venite, qui son presso i gradi,
93 e agevolemente omai si sale.

A questo invito vegnon molto radi:
o gente umana, per volar su nata,
96 perché a poco vento cosí cadi? »

Menocci ove la roccia era tagliata:
quivi mi batté l'ali per la fronte;
99 poi mi promise sicura l'andata.

Come a man destra, per salire al monte
dove siede la chiesa che soggioga
102 la ben guidata sopra Rubaconte,
si rompe del montar l'ardita foga
per le scalee che si fero ad etade
105 ch'era sicuro il quaderno e la doga;
cosí s'allenta la ripa che cade
quivi ben ratta da l'altro girone;
108 ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
Noi volgendo ivi le nostre persone,
'*Beati pauperes spiritu!*' voci
111 cantaron sí, che nol diría sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
da l'infernali! ché quivi per canti
114 s'entra, e lá giú per lamenti feroci.
Giá montavam su per li scaglion santi,
ed esser mi parea troppo piú lieve
117 che per lo pian non mi parea davanti.
Ond'io: «Maestro, dí, qual cosa greve
levata s'è da me, che nulla quasi
120 per me fatica, andando, si riceve?»
Rispose: «Quando i P che son rimasi
ancor nel volto tuo presso che stinti,
123 saranno come l'un del tutto rasi,
fier li tuoi piè dal buon voler sí vinti,
che non pur non fatica sentiranno,
126 ma fia diletto loro esser su spinti».
Allor fec'io come color che vanno
con cosa in capo non da lor saputa,
129 se non che' cenni altrui sospecciar fanno;
per che la mano ad accertar s'aiuta,
e cerca e trova e quello officio adempie
132 che non si può fornir per la veduta;
e con le dita de la destra scempie
trovai pur sei le lettere che 'ncise
135 quel da le chiavi a me sovra le tempie:
a che guardando il mio duca sorrise.

CANTO XIII

Noi eravamo al sommo de la scala,
dove secondamente si risega
3 lo monte che, salendo, altrui dismala:
ivi cosí una cornice lega
dintorno il poggio, come la primaia;
6 se non che l'arco suo piú tosto piega.
Ombra non li è né segno che si paia;
parsi la ripa e parsi la via schietta
9 col livido color de la petraia.
« Se qui per dimandar gente s'aspetta, »
ragionava il poeta « io temo forse
12 che troppo avrá d'indugio nostra eletta. »
Poi fisamente al sole li occhi porse;
fece del destro lato a muover centro,
15 e la sinistra parte di sé torse.
« O dolce lume a cui fidanza i' entro
per lo novo cammin, tu ne conduci »
18 dicea « come condur si vuol quinc'entro.
Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci:
s'altra ragione in contrario non pronta,
21 esser dén sempre li tuoi raggi duci ».
Quanto di qua per un migliaio si conta,
tanto di lá eravam noi giá iti,
24 con poco tempo, per la voglia pronta;
e verso noi volar furon sentiti,
non però visti, spiriti parlando
27 a la mensa d'amor cortesi inviti.

La prima voce che passò volando
'*Vinum non habent*' altamente disse,
30 e dietro a noi l'andò reiterando;
e prima che del tutto non si udisse
per allungarsi, un'altra 'I' sono Oreste'
33 passò gridando, e anco non s'affisse.
« Oh! » diss'io « padre, che voci son queste? »
e com'io domandai, ecco la terza
36 dicendo: 'Amate da cui male aveste'.
E 'l buon maestro: « Questo cinghio sferza
la colpa de la invidia, e però sono
39 tratte d'amor le corde de la ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono:
credo che l'udirai, per mio avviso,
42 prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca 'l viso per l'aere ben fiso,
e vedrai gente innanzi a noi sedersi,
45 e ciascuno è lungo la grotta assiso ».
Allora piú che prima li occhi apersi;
guardaimi innanzi, e vidi ombre con manti
48 al color de la pietra non diversi.
E poi che fummo un poco piú avanti,
udía gridar: 'Maria, òra per noi!';
51 gridar 'Michele' e 'Pietro' e 'Tutti santi'.
Non credo che per terra vada ancoi
uomo sí duro, che non fosse punto
54 per compassion di quel ch'i' vidi poi;
ché, quando fui sí presso di lor giunto
che li atti loro a me venivan certi,
57 per li occhi fui di grave dolor munto.
Di vil cilicio mi parean coperti,
e l'un soffería l'altro con la spalla,
60 e tutti da la ripa eran sofferti:
cosí li ciechi a cui la roba falla
stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
63 e l'uno il capo sopra l'altro avvalla,

perché 'n altrui pietá tosto si pogna,
non pur per lo sonar de le parole,
66 ma per la vista che non meno agogna.
E come a li orbi non approda il sole,
cosí a l'ombre quivi, ond'io parlo ora,
69 luce del ciel di sé largir non vuole;
ch'a tutti un fil di ferro i cigli fora
e cuce sí come a sparvier selvaggio
72 si fa, però che queto non dimora.
A me pareva, andando, fare oltraggio,
veggendo altrui, non essendo veduto:
75 per ch'io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev' ei che volea dir lo muto,
e però non attese mia dimanda,
78 ma disse: « Parla, e sie breve e arguto ».
Virgilio mi venía da quella banda
de la cornice onde cader si puote,
81 perché da nulla sponda s'inghirlanda;
da l'altra parte m'eran le divote
ombre, che per l'orribile costura
84 premevan sí, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro e « O gente sicura »
incominciai « di veder l'alto lume
87 che 'l disio vostro solo ha in sua cura,
se tosto grazia resolva le schiume
di vostra coscienza, sí che chiaro
90 per essa scenda de la mente il fiume,
ditemi, ché mi fia grazioso e caro,
s'anima è qui tra voi che sia latina;
93 e forse lei sará buon s'i' l'apparo ».
« O frate mio, ciascuna è cittadina
d'una vera cittá; ma tu vuo' dire
96 che vivesse in Italia peregrina ».
Questo mi parve per risposta udire
piú innanzi alquanto che lá dov'io stava,
99 ond'io mi feci ancor piú lá sentire.

Tra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava
in vista; e se volesse alcun dir 'Come?',
102 lo mento a guisa d'orbo in su levava.
«Spirto,» diss'io «che per salir ti dome,
se tu se' quelli che mi rispondesti,
105 fammiti conto o per luogo o per nome».
«Io fui Sanese» rispose «e con questi
altri rimondo qui la vita ria,
108 lacrimando a colui che sé ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapia
fossi chiamata, e fui de li altrui danni
111 piú lieta assai che di ventura mia:
e perché tu non creda ch'io t'inganni,
odi s'i' fui, com'i' ti dico, folle,
114 giá discendendo l'arco de' miei anni.
Eran li cittadin miei presso a Colle
in campo giunti co' loro avversari,
117 e io pregava Iddio di quel ch'e' volle.
Rotti fur quivi e vòlti ne li amari
passi di fuga; e veggendo la caccia,
120 letizia presi a tutti altri dispári,
tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia,
gridando a Dio: 'Omai piú non ti temo!',
123 come fe' 'l merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
de la mia vita; e ancor non sarebbe
126 lo mio dover per penitenza scemo,
se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,
129 a cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se' che nostre condizioni
vai dimandando, e porti li occhi sciolti,
132 sí com'io credo, e spirando ragioni?»
«Li occhi» diss'io «mi fieno ancor qui tolti,
ma picciol tempo, ché poca è l'offesa
135 fatta per esser con invidia vòlti.

Troppa è piú la paura ond'è sospesa
l'anima mia del tormento di sotto,
138 che giá lo 'ncarco di lá giú mi pesa».
Ed ella a me: «Chi t'ha dunque condotto
qua su tra noi, se giú ritornar credi?»
141 E io: «Costui ch'è meco e non fa motto;
e vivo sono: e però mi richiedi,
spirito eletto, se tu vuo' ch'i' mova
144 di lá per te ancor li mortai piedi».
«Oh, questa è a udir sí cosa nova,»
rispose «che gran segno è che Dio t'ami:
147 però col prego tuo talor mi giova;
e cheggioti, per quel che tu piú brami,
se mai calchi la terra di Toscana,
150 che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu li vedrai tra quella gente vana
che spera in Talamone, e perderagli
153 piú di speranza ch'a trovar la Diana;
ma piú vi perderanno li ammiragli».

CANTO XIV

«Chi è costui che 'l nostro monte cerchia
prima che morte li abbia dato il volo,
3 e apre li occhi a sua voglia e coverchia?»
«Non so chi sia, ma so ch'e' non è solo:
domandal tu che piú li t'avvicini,
6 e dolcemente, sí che parli, acco'lo».
Cosí due spirti, l'uno a l'altro chini,
ragionavan di me ivi a man dritta;
9 poi fer li visi, per dirmi, supini,
e disse l'uno: «O anima che fitta
nel corpo ancora inver lo ciel ten vai,
12 per caritá ne consola e ne ditta
onde vieni e chi se'; ché tu ne fai
tanto maravigliar de la tua grazia,
15 quanto vuol cosa che non fu piú mai».
E io: «Per mezza Toscana si spazia
un fiumicel che nasce in Falterona,
18 e cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr'esso rech'io questa persona:
dirvi ch'i' sia, saría parlare indarno,
21 ché 'l nome mio ancor molto non suona».
«Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
con lo 'ntelletto,» allora mi rispose
24 quei che diceva pria «tu parli d'Arno».
E l'altro disse lui: «Perché nascose
questi il vocabol di quella riviera,
27 pur com'uom fa de l'orribili cose?»

E l'ombra che di ciò domandata era
si sdebitò cosí: «Non so; ma degno
30 ben è che 'l nome di tal valle pèra;
chè dal principio suo, ov'è sí pregno
l'alpestro monte ond'è tronco Peloro,
33 che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,
infin lá 've si rende per ristoro
di quel che 'l ciel de la marina asciuga,
36 ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,
virtú cosí per nimica si fuga
da tutti come biscia, o per sventura
39 del luogo, o per mal uso che li fruga:
ond'hanno sí mutata lor natura
li abitator de la misera valle,
42 che par che Circe li avesse in pastura.
Tra brutti porci, piú degni di galle
che d'altro cibo fatto in uman uso,
45 dirizza prima il suo povero calle.
Botoli trova poi, venendo giuso,
ringhiosi piú che non chiede lor possa,
48 e a lor disdegnosa torce il muso.
Vassi caggendo; e quant'ella piú 'ngrossa,
tanto piú trova di can farsi lupi
51 la maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per piú pelaghi cupi,
trova le volpi sí piene di froda,
54 che non temono ingegno che le occupi.
Né lascerò di dir perch'altri m'oda,
e buon sará costui, s'ancor s'ammenta
57 di ciò che vero spirto mi disnoda:
io veggio tuo nepote che diventa
cacciator di quei lupi in su la riva
60 del fiero fiume, e tutti li sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva;
poscia li ancide come antica belva:
63 molti di vita e sé di pregio priva.

Sanguinoso esce de la trista selva:
lasciala tal, che di qui a mille anni
66 ne lo stato primaio non si rinselva ».
Com'a l'annunzio di dogliosi danni
si turba il viso di colui ch'ascolta,
69 da qual che parte il periglio l'assanni,
cosí vid'io l'altr'anima che volta
stava a udir, turbarsi e farsi trista,
72 poi ch'ebbe la parola a sé raccolta.
Lo dir de l'una e de l'altra la vista
mi fer voglioso di saper lor nomi,
75 e dimanda ne fei con preghi mista;
per che lo spirto che di pria parlòmi
ricominciò: « Tu vuo' ch'io mi deduca
78 nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi.
Ma da che Dio in te vuol che traluca
tanto sua grazia, non ti sarò scarso;
81 però sappi ch'io son Guido del Duca.
Fu 'l sangue mio d'invidia sí riarso,
che se veduto avesse uom farsi lieto,
84 visto m'avresti di livore sparso:
di mia semente cotal paglia mieto:
O gente umana, perché poni 'l core
87 lá 'v'è mestier di consorte divieto?
Questi è Rinier; questi è 'l pregio e l'onore
de la casa da Calboli, ove nullo
90 fatto s'è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
93 del ben richiesto al vero e al trastullo;
ché dentro a questi termini è ripieno
di venenosi sterpi, sí che tardi
96 per coltivare omai verrebber meno.
Ov'è il buon Lizio e Arrigo Manardi?
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
99 oh Romagnuoli tornati in bastardi!

Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
102 verga·gentil di picciola gramigna?

Non ti maravigliar s'io piango, Tosco,
quando rimembro con Guido da Prata
105 Ugolin d'Azzo, che vivetter nosco,

Federigo Tignoso e sua brigata,
la casa Traversara e li Anastagi
108 (e l'una gente e l'altra è diretata),

le donne e' cavalier, li affanni e li agi
che ne 'nvogliava amore e cortesia
111 lá dove i cuor son fatti sí malvagi.

O Brettinoro, ché non fuggi via,
poi che gita se n'è la tua famiglia
114 e molta gente per non esser ria?

Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
117 che di figliar tai conti piú s'impiglia.

Ben faranno i Pagan, da che 'l demonio
lor sen girá; ma non però che puro
120 giá mai rimagna d'essi testimonio.

O Ugolin de' Fantolin, sicuro
è il nome tuo, da che piú non s'aspetta
123 chi far lo possa, tralignando, oscuro.

Ma va via, Tosco, omai; ch'or mi diletta
troppo di pianger piú che di parlare,
126 sí m'ha nostra ragion la mente stretta ».

Noi sapevam che quell'anime care
ci sentivano andar; però, tacendo,
129 facevan noi del cammin confidare.

Poi fummo fatti soli procedendo,
folgore parve quando l'aere fende,
132 voce che giunse di contra dicendo:

« Anciderammi qualunque m'apprende »;
e fuggío come tuon che si dilegua
135 se subito la nuvola scoscende.

Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
ed ecco l'altra con sí gran fracasso,
138 che somigliò tonar che tosto segua:
« Io sono Aglauro che divenni sasso »;
e allor, per ristrignermi al poeta,
141 in destro feci e non innanzi il passo.
Giá era l'aura d'ogni parte queta;
ed el mi disse: « Quel fu 'l duro camo
144 che dovría l'uom tener dentro a sua meta:
ma voi prendete l'esca, sí che l'amo
de l'antico avversaro a sé vi tira;
147 e però poco val freno o richiamo.
Chiámavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira,
mostrandovi le sue bellezze eterne,
150 e l'occhio vostro pur a terra mira;
onde vi batte chi tutto discerne ».

CANTO XV

Quanto, tra l'ultimar de l'ora terza
e 'l principio del dí, par de la spera
3 che sempre a guisa di fanciullo scherza,
tanto pareva giá inver la sera
essere al sol del suo corso rimaso;
6 vespero lá, e qui mezza notte era.
E i raggi ne ferían per mezzo 'l naso,
perché per noi girato era sí 'l monte,
9 che giá dritti andavamo inver l'occaso,
quand'io senti' a me gravar la fronte
a lo splendore assai piú che di prima,
12 e stupor m'eran le cose non conte;
ond'io levai le mani inver la cima
de le mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
15 che del soverchio visibile lima.
Come quando da l'acqua o da lo specchio
salta lo raggio a l'opposita parte,
18 salendo su per lo modo parecchio
a quel che scende, e tanto si diparte
dal cader de la pietra in igual tratta,
21 sí come mostra esperienza e arte;
cosí mi parve da luce rifratta
quivi dinanzi a me esser percosso;
24 per ch'a fuggir la mia vista fu ratta.
« Che è quel, dolce padre, a che non posso
schermar lo viso tanto che mi vaglia, »
27 diss'io « e pare inver noi esser mosso? »

« Non ti maravigliar s'ancor t'abbaglia
la famiglia del cielo » a me rispose:
30 « messo è che viene ad invitar ch'uom saglia.

Tosto sará ch'a veder queste cose
non ti fia grave, ma fieti diletto
33 quanto natura a sentir ti dispose ».

Poi giunti fummo a l'angel benedetto,
con lieta voce disse: « Intrate quinci »,
36 ad un scaleo vie men che li altri eretto.

Noi montavam, giá partiti di linci,
e '*Beati misericordes!*' fue
39 cantato retro, e 'Godi tu che vinci!'

Lo mio maestro e io soli amendue
suso andavamo; e io pensai, andando,
42 prode acquistar ne le parole sue;

e dirizzaimi a lui sí dimandando:
« Che volse dir lo spirto di Romagna,
45 e 'divieto' e 'consorte' menzionando? »

Per ch'elli a me: « Di sua maggior magagna
conosce il danno; e però non s'ammiri
48 se ne riprende perché men si piagna.

Perché s'appuntano i vostri disiri
dove per compagnia parte si scema,
51 invidia move il mantaco a' sospiri;

ma se l'amor de la spera suprema
torcesse in suso il disiderio vostro,
54 non vi sarebbe al petto quella tema;

ché, per quanti si dice piú lí 'nostro',
tanto possiede piú di ben ciascuno,
57 e piú di caritate arde in quel chiostro ».

« Io son d'esser contento piú digiuno, »
diss'io « che se mi fosse pria taciuto,
60 e piú di dubbio ne la mente aduno.

Com'esser puote ch'un ben distributo
in piú posseditor faccia piú ricchi
63 di sé, che se da pochi è posseduto? »

Ed elli a me: « Però che tu rificchi
la mente pur a le cose terrene,
66 di vera luce tenebre dispicchi.

Quello infinito e ineffabil bene
che lá su è, cosí corre ad amore
69 com'a lucido corpo raggio viene.

Tanto si dá quanto trova d'ardore;
sí che, quantunque caritá si stende,
72 cresce sovr'essa l'eterno valore;

e quanta gente piú lá su s'intende,
piú v'è da bene amare, e piú vi s'ama,
75 e come specchio l'uno a l'altro rende.

E se la mia ragion non ti disfama,
vedrai Beatrice, ed ella pienamente
78 ti torrá questa e ciascun'altra brama:

procaccia pur che tosto sieno spente,
come son giá le due, le cinque piaghe,
81 che si richiudon per esser dolente ».

Com'io voleva dicer ' Tu m'appaghe ',
vidimi giunto in su l'altro girone,
84 sí che tacer mi fer le luci vaghe.

Ivi mi parve in una visione
estatica di subito esser tratto,
87 e vedere in un tempio piú persone;

e una donna, in su l'entrar, con atto
dolce di madre dicer: « Figliuol mio,
90 perché hai tu cosí verso noi fatto?

Ecco, dolenti, lo tuo padre e io
ti cercavamo ». E come qui si tacque,
93 ciò che pareva prima, dispario.

Indi m'apparve un'altra con quell'acque
giú per le gote che 'l dolor distilla
96 quando di gran dispetto in altrui nacque,

e dir: « Se tu se' sire de la villa
del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
99 e onde ogni scienza disfavilla,

vendica te di quelle braccia ardite
ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistráto ».
102 E 'l signor mi parea, benigno e mite,
risponder lei con viso temperato:
« Che farem noi a chi mal ne disira,
105 se quei che ci ama è per noi condannato? »
Poi vidi genti accese in foco d'ira
con pietre un giovinetto ancider, forte
108 gridando a sé pur: « Martira, martira! »
e lui vedea chinarsi, per la morte
che l'aggravava giá, inver la terra,
111 ma de li occhi facea sempre al ciel porte,
orando a l'alto Sire, in tanta guerra,
che perdonasse a' suoi persecutori,
114 con quello aspetto che pietá disserra.
Quando l'anima mia tornò di fuori
a le cose che son fuor di lei vere,
117 io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo duca mio, che mi potea vedere
far sí com'uom che dal sonno si slega,
120 disse: « Che hai che non ti puoi tenere,
ma se' venuto piú che mezza lega
velando li occhi e con le gambe avvolte,
123 a guisa di cui vino o sonno piega? »
« O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
io ti dirò » diss'io « ciò che m'apparve
126 quando le gambe mi furon sí tolte ».
Ed ei: « Se tu avessi cento larve
sovra la faccia, non mi sarían chiuse
129 le tue cogitazion, quantunque parve:
ciò che vedesti, fu perché non scuse
d'aprir lo core a l'acque de la pace
132 che da l'eterno fonte son diffuse.
Non dimandai 'Che hai?' per quel che face
chi guarda pur con l'occhio che non vede,
135 quando disanimato il corpo giace;

ma dimandai per darti forza al piede:
cosí frugar conviensi i pigri, lenti
138 a usar lor vigilia quando riede».

Noi andavam per lo vespero, attenti
oltre, quanto potean li occhi allungarsi,
141 contra i raggi serotini e lucenti,

ed ecco a poco a poco un fummo farsi
verso di noi come la notte scuro;
144 né da quello era loco da cansarsi:

questo ne tolse li occhi e l'aere puro.

CANTO XVI

Buio d'inferno e di notte privata
d'ogni pianeta, sotto pover cielo,
3 quant'esser può di nuvol tenebrata,
non fece al viso mio sí grosso velo
come quel fummo ch'ivi ci coperse,
6 né a sentir di cosí aspro pelo;
che l'occhio stare aperto non sofferse;
onde la scorta mia saputa e fida
9 mi s'accostò e l'omero m'offerse.
Sí come cieco va dietro a sua guida
per non smarrirsi e per non dar di cozzo
12 in cosa che 'l molesti, o forse ancida,
m'andava io per l'aere amaro e sozzo,
ascoltando il mio duca che diceva
15 pur: « Guarda che da me tu non sie mozzo ».
Io sentía voci, e ciascuna pareva
pregar per pace e per misericordia
18 l'agnel di Dio che le peccata leva.
Pur '*Agnus Dei*' eran le loro esordia;
una parola in tutte era ed un modo,
21 sí che parea tra esse ogni concordia.
« Quei sono spirti, maestro, ch'i' odo? »
diss'io. Ed elli a me: « Tu vero apprendi,
24 e d'iracundia van solvendo il nodo ».
« Or tu chi se' che 'l nostro fummo fendi,
e di noi parli pur come se tue
27 partissi ancor lo tempo per calendi? »

Cosí per una voce detto fue;
onde 'l maestro mio disse: « Rispondi,
30 e domanda se quinci si va sue ».
E io: « O creatura che ti mondi
per tornar bella a colui che ti fece,
33 maraviglia udirai, se mi secondi ».
« Io ti seguiterò quanto mi lece, »
rispose « e se veder fummo non lascia,
36 l'udir ci terrá giunti in quella vece ».
Allora incominciai: « Con quella fascia
che la morte dissolve men vo suso,
39 e venni qui per l'infernale ambascia;
e se Dio m'ha in sua grazia rinchiuso,
tanto che vuol ch'i' veggia la sua corte
42 per modo tutto fuor del moderno uso,
non mi celar chi fosti anzi la morte,
ma dilmi, e dimmi s'i' vo bene al varco;
45 e tue parole fien le nostre scorte ».
« Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:
del mondo seppi, e quel valore amai
48 al quale ha or ciascun disteso l'arco.
Per montar su dirittamente vai ».
Cosí rispose, e soggiunse: « I' ti prego
51 che per me prieghi quando su sarai ».
E io a lui: « Per fede mi ti lego
di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
54 dentro ad un dubbio, s'io non me ne spiego:
prima era scempio, e ora è fatto doppio
ne la sentenza tua, che mi fa certo,
57 qui e altrove, quello ov'io l'accoppio.
Lo mondo è ben cosí tutto diserto
d'ogni virtute, come tu mi suone,
60 e di malizia gravido e coverto;
ma priego che m'addite la cagione,
sí ch'i' la veggia e ch'i' la mostri altrui;
63 ché nel cielo uno, e un qua giú la pone ».

Alto sospir, che duolo strinse in 'hui!',
mise fuor prima; e poi cominciò: « Frate,
66 lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.

Voi che vivete ogni cagion recate
pur suso al cielo, pur come se tutto
69 movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fòra distrutto
libero arbitrio; e non fòra giustizia
72 per ben letizia, e per male aver lutto.

Lo cielo i vostri movimenti inizia;
non dico tutti, ma posto ch'io 'l dica,
75 lume v'è dato a bene e a malizia,

e libero voler; che, se fatica
ne le prime battaglie col ciel dura,
78 poi vince tutto, se ben si notrica.

A maggior forza e a miglior natura
liberi soggiacete; e quella cria
81 la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.

Però, se 'l mondo presente disvia,
in voi è la cagione, in voi si cheggia;
84 e io te ne sarò or vera spia.

Esce di mano a lui, che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla
87 che piangendo e ridendo pargoleggia,

l'anima semplicetta che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto fattore,
90 volentier torna a ciò che la trastulla.

Di picciol bene in pria sente sapore;
quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
93 se guida o fren non torce suo amore.

Onde convenne legge per fren porre;
convenne rege aver che discernesse
96 de la vera cittade almen la torre.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo, però che 'l pastor che procede,
99 ruminar può, ma non ha l'unghie fesse;

per che la gente, che sua guida vede
pur a quel ben fedire ond'ella è ghiotta,
102 di quel si pasce, e piú oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
è la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
105 e non natura che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
due soli aver, che l'una e l'altra strada
108 facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
col pasturale, e l'un con l'altro insieme
111 per viva forza mal convien che vada;
però che, giunti, l'un l'altro non teme:
se non mi credi, pon mente a la spiga,
114 ch'ogn'erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch'Adice e Po riga,
solea valore e cortesia trovarsi,
117 prima che Federigo avesse briga:
or può sicuramente indi passarsi
per qualunque lasciasse, per vergogna,
120 di ragionar coi buoni o d'appressarsi.
Ben v'èn tre vecchi ancora in cui rampogna
l'antica etá la nova, e par lor tardo
123 che Dio a miglior vita li ripogna:
Currado da Palazzo e 'l buon Gherardo
e Guido da Castel, che mei si noma,
126 francescamente, il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la chiesa di Roma,
per confondere in sé due reggimenti,
129 cade nel fango e sé brutta e la soma ».
« O Marco mio, » diss'io « bene argomenti;
e or discerno perché dal retaggio
132 li figli di Leví furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
di' ch'è rimaso de la gente spenta,
135 in rimprovero del secol selvaggio? »

« O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta »
rispose a me; « ché, parlandomi tosco,
138 par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro sopranome io nol conosco,
s'io nol togliessi da sua figlia Gaia.
141 Dio sia con voi, ché piú non vegno vosco.
Vedi l'albór che per lo fummo raia
giá biancheggiare, e me convien partirmi
144 — l'angelo è ivi — prima ch'io li paia ».
Cosí tornò, e piú non volle udirmi.

CANTO XVII

Ricorditi, lettor, se mai ne l'alpe
ti colse nebbia per la qual vedessi
3 non altrimenti che per pelle talpe,
come, quando i vapori umidi e spessi
a diradar cominciansi, la spera
6 del sol debilemente entra per essi;
e fia la tua imagine leggera
in giugnere a veder com'io rividi
9 lo sole in pria, che giá nel corcar era.
Sí, pareggiando i miei co' passi fidi
del mio maestro, usci' fuor di tal nube
12 ai raggi morti giá ne' bassi lidi.
O imaginativa che ne rube
tal volta sí di fuor, ch'uom non s'accorge
15 perché dintorno suonin mille tube,
chi move te, se 'l senso non ti porge?
Moveti lume che nel ciel s'informa,
18 per sé o per voler che giú lo scorge.
De l'empiezza di lei che mutò forma
ne l'uccel ch'a cantar piú si diletta,
21 ne l'imagine mia apparve l'orma:
e qui fu la mia mente sí ristretta
dentro da sé, che di fuor non venía
24 cosa che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro a l'alta fantasia
un crucifisso, dispettoso e fèro
27 ne la sua vista, e cotal si moría:
intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
30 che fu al dire e al far cosí intero.

E come questa imagine rompeo
sé per se stessa, a guisa d'una bulla
33 cui manca l'acqua sotto qual si feo,
surse in mia visione una fanciulla
piangendo forte, e diceva: « O regina,
36 perché per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t'hai per non perder Lavina:
or m'hai perduta! Io son essa che lutto,
39 madre, a la tua pria ch'a l'altrui ruina ».
Come si frange il sonno ove di butto
nova luce percuote il viso chiuso,
42 che fratto guizza pria che muoia tutto;
cosí l'imaginar mio cadde giuso
tosto che lume il volto mi percosse,
45 maggior assai che quel ch'è in nostro uso.
I' mi volgea per veder ov'io fosse,
quando una voce disse « Qui si monta »,
48 che da ogni altro intento mi rimosse;
e fece la mia voglia tanto pronta
di riguardar chi era che parlava,
51 che mai non posa, se non si raffronta:
ma come al sol che nostra vista grava
e per soverchio sua figura vela,
54 cosí la mia virtú quivi mancava.
« Questo è divino spirito, che ne la
via da ir su ne drizza senza prego,
57 e col suo lume se medesmo cela.
Sí fa con noi, come l'uom si fa sego;
ché quale aspetta prego e l'uopo vede,
60 malignamente giá si mette al nego.
Or accordiamo a tanto invito il piede:
procacciam di salir pria che s'abbui,
63 ché poi non si poría, se 'l dí non riede ».
Cosí disse il mio duca, e io con lui
volgemmo i nostri passi ad una scala;
66 e tosto ch'io al primo grado fui,

senti'mi presso quasi un mover d'ala
e ventarmi nel viso e dir '*Beati*
69 *pacifici*, che son senz'ira mala!'

Giá eran sovra noi tanto levati
li ultimi raggi che la notte segue,
72 che le stelle apparivan da piú lati.

« O virtú mia, perché sí ti dilegue? »
fra me stesso dicea, ché mi sentiva
75 la possa de le gambe posta in tregue.

Noi eravam dove piú non saliva
la scala su, ed eravamo affissi
78 pur come nave ch'a la piaggia arriva;

ed io attesi un poco, s'io udissi
alcuna cosa nel novo girone;
81 poi mi volsi al maestro mio, e dissi:

« Dolce mio padre, dí, quale offensione
si purga qui nel giro dove semo?
84 Se i piè si stanno, non stea tuo sermone ».

Ed elli a me: « L'amor del bene scemo
del suo dover quiritta si ristora;
87 qui si ribatte il mal tardato remo.

Ma perché piú aperto intendi ancora,
volgi la mente a me, e prenderai
90 alcun buon frutto di nostra dimora ».

« Né creator né creatura mai, »
cominciò el « figliuol, fu senza amore,
93 o naturale o d'animo; e tu 'l sai.

Lo naturale è sempre senza errore,
ma l'altro puote errar per malo obietto,
96 o per troppo o per poco di vigore.

Mentre ch'elli è nel primo ben diretto,
e ne' secondi se stesso misura,
99 esser non può cagion di mal diletto;

ma quando al mal si torce, o con piú cura
o con men che non dée corre nel bene,
102 contra 'l fattore adovra sua fattura.

Quinci comprender puoi ch'esser conviene
amor sementa in voi d'ogni virtute
105 e d'ogni operazion che merta pene.
Or, perché mai non può da la salute
amor del suo subietto volger viso,
108 da l'odio proprio son le cose tute;
e perché intender non si può diviso,
e per sé stante, alcuno esser dal primo,
111 da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso
114 amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi per esser suo vicin soppresso
spera eccellenza, e sol per questo brama
117 ch'el sia di sua grandezza in basso messo;
è chi podere, grazia, onore e fama
teme di perder perch'altri sormonti,
120 onde s'attrista sí che 'l contrario ama;
ed è chi per ingiuria par ch'aonti,
sí che si fa de la vendetta ghiotto,
123 e tal convien che il male altrui impronti.
Questo triforme amor qua giú di sotto
si piange: or vo' che tu de l'altro intende
126 che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende
nel qual si queti l'animo, e disira;
129 per che di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira,
o a lui acquistar, questa cornice,
132 dopo giusto pentèr, ve ne martira.
Altro ben è che non fa l'uom felice;
non è felicitá, non è la bona
135 essenza, d'ogni ben frutto e radice:
l'amor ch'ad esso troppo s'abbandona,
di sovr'a noi si piange per tre cerchi;
138 ma come tripartito si ragiona,
tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi».

CANTO XVIII

Posto avea fine al suo ragionamento
l'alto dottore, ed attento guardava
3 ne la mia vista s'io parea contento;
e io, cui nova sete ancor frugava,
di fuor taceva, e dentro dicea: « Forse
6 lo troppo dimandar ch'io fo li grava ».
Ma quel padre verace, che s'accorse
del timido voler che non s'apriva,
9 parlando, di parlare ardir mi porse;
ond'io: « Maestro, il mio veder s'avviva
sí nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
12 quanto la tua ragion porti o descriva;
però ti prego, dolce padre caro,
che mi dimostri amore, a cui reduci
15 ogni buono operare e 'l suo contraro ».
« Drizza » disse « ver me l'agute luci
de lo 'ntelletto, e fieti manifesto
18 l'error dei ciechi che si fanno duci.
L'animo, ch'è creato ad amar presto,
a ogni cosa è mobile che piace,
21 tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
24 sí che l'animo ad essa volger face;
e se, rivolto, inver di lei si piega,
quel piegare è amor, quell'è natura
27 che per piacer di novo in voi si lega.

Poi, come 'l foco movesi in altura,
per la sua forma ch'è nata a salire
30 lá dove piú in sua materia dura,
cosí l'animo preso entra in disire,
ch'è moto spiritale, e mai non posa
33 fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant'è nascosa
la veritate a la gente ch'avvera
36 ciascun amore in sé laudabil cosa,
però che forse appar la sua matera
sempre esser buona; ma non ciascun segno
39 è buono, ancor che buona sia la cera ».
« Le tue parole e 'l mio seguace ingegno »
rispos'io lui « m'hanno amor discoverto,
42 ma ciò m'ha fatto di dubbiar piú pregno;
ché s'amore è di fuori a noi offerto,
e l'anima non va con altro piede,
45 se dritta o torta va, non è suo merto ».
Ed elli a me: « Quanto ragion qui vede
dir ti poss'io; da indi in lá t'aspetta
48 pur a Beatrice, ch'è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta
è da materia ed è con lei unita,
51 specifica virtute ha in sé colletta,
la qual senza operar non è sentita,
né si dimostra mai che per effetto,
54 come per verdi fronde in pianta vita.
Però, lá onde vegna lo intelletto
de le prime notizie, uomo non sape,
57 e de' primi appetibili l'affetto
che sono in voi, sí com'è studio in ape
di far lo mèle; e questa prima voglia
60 merto di lode o di biasmo non cape.
Or perché a questa ogni altra si raccoglia,
innata v'è la virtú che consiglia,
63 e de l'assenso de' tener la soglia.

Quest'è il principio lá onde si piglia
ragion di meritare in voi, secondo
66 che buoni e rei amori accoglie e viglia.

Color che ragionando andaro al fondo,
s'accorser d'esta innata libertate,
69 però moralitá lasciaro al mondo;

onde, poniam che di necessitate
surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
72 di ritenerlo è in voi la podestate:

la nobile virtú Beatrice intende
per lo libero arbitrio; e però guarda
75 che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende».

La luna, quasi a mezza notte tarda,
facea le stelle a noi parer piú rade,
78 fatta com'un secchion che tutto arda;

e correa contra 'l ciel per quelle strade
che 'l sole infiamma allor che quel da Roma
81 tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade.

E quell'ombra gentil per cui si noma
Pietola piú che villa mantovana,
84 del mio carcar diposto avea la soma;

per ch'io, che la ragione aperta e piana
sovra le mie quistioni avea ricolta,
87 stava com'uom che sonnolento vana.

Ma questa sonnolenza mi fu tolta
subitamente da gente che dopo
90 le nostre spalle a noi era giá volta.

E quale Ismeno giá vide ed Asopo
lungo di sé di notte furia e calca,
93 pur che i Teban di Bacco avesser uopo;

cotal per quel giron suo passo falca,
per quel ch'io vidi di color, venendo,
96 cui buon volere e giusto amor cavalca.

Tosto fur sovra noi, perché correndo
si movea tutta quella turba magna;
99 e due dinanzi gridavan piangendo:

« Maria corse con fretta a la montagna;
e Cesare, per soggiogare Ilerda,
102 punse Marsilia, e poi corse in Ispagna ».
« Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda
per poco amor, » gridavan li altri appresso
105 « ché studio di ben far grazia rinverda ».
« O gente in cui fervore aguto adesso
ricompie forse negligenza e indugio
108 da voi per tepidezza in ben far messo,
questi che vive, e certo i' non vi bugio,
vuole andar su, pur che il sol ne riluca;
111 però ne dite ond'è presso il pertugio ».
Parole furon queste del mio duca;
e un di quelli spirti disse: « Vieni
114 di retro a noi, e troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sí pieni,
che restar non potem; però perdona,
117 se villania nostra giustizia tieni.
Io fui abate in San Zeno a Verona
sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
120 di cui dolente ancor Melan ragiona.
E tale ha giá l'un piè dentro la fossa,
che tosto piangerá quel monastero,
123 e tristo fia d'averne avuto possa;
perché suo figlio, mal del corpo intero,
e de la mente peggio, e che mal nacque,
126 ha posto in loco di suo pastor vero ».
Io non so se piú disse o s'ei si tacque,
tant'era giá di lá da noi trascorso;
129 ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei che m'era ad ogni uopo soccorso
disse: « Volgiti qua, vedine due
132 venir dando a l'accidia di morso ».
Di retro a tutti dicean: « Prima fue
morta la gente a cui il mar s'aperse,
135 che vedesse Iordan le rede sue »;

e « Quella che l'affanno non sofferse
fino a la fine col figlio d'Anchise,
138 se stessa a vita senza gloria offerse ».
Poi quando fur da noi tanto divise
quell'ombre, che veder piú non potersi,
141 novo pensiero dentro a me si mise,
del qual piú altri nacquero e diversi;
e tanto d'uno in altro vaneggiai,
144 che li occhi per vaghezza ricopersi,
e 'l pensamento in sogno trasmutai.

CANTO XIX

Ne l'ora che non può 'l calor diurno
intepidar piú il freddo de la luna,
3 vinto da terra, e talor da Saturno;
quando i geomanti lor maggior fortuna
veggiono in oriente, innanzi a l'alba,
6 surger per via che poco le sta bruna;
mi venne in sogno una femmina balba,
ne li occhi guercia, e sovra i piè distorta,
9 con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava; e come 'l sol conforta
le fredde membra che la notte aggrava,
12 cosí lo sguardo mio le facea scorta
la lingua, e poscia tutta la drizzava
in poco d'ora, e lo smarrito volto,
15 com'amor vuol, cosí le colorava.
Poi ch'ell'avea il parlar cosí disciolto,
cominciava a cantar sí, che con pena
18 da lei avrei mio intento rivolto.
« Io son, » cantava « io son dolce serèna,
che' marinari in mezzo mar dismago;
21 tanto son di piacere a sentir piena!
Io volsi Ulisse del suo cammin vago
al canto mio; e qual meco s'aúsa,
24 rado sen parte; sí tutto l'appago! »
Ancor non era sua bocca richiusa,
quand'una donna apparve santa e presta
27 lunghesso me per far colei confusa.

« O Virgilio, o Virgilio, chi è questa? »
fieramente dicea; ed el venía
30 con li occhi fitti pur in quella onesta.
L'altra prendea, e dinanzi l'apría
fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
33 quel mi svegliò col puzzo che n'uscía.
Io mossi li occhi, e 'l buon maestro « Almen tre
voci t'ho messe! » dicea. « Surgi e vieni;
36 troviam l'aperta per la qual tu entre ».
Su mi levai, e tutti eran giá pieni
de l'alto dí i giron del sacro monte,
39 e andavam col sol novo a le reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte
come colui che l'ha di pensier carca,
42 che fa di sé un mezzo arco di ponte;
quand'io udi' « Venite, qui si varca »
parlare in modo soave e benigno,
45 qual non si sente in questa mortal marca.
Con l'ali aperte, che parean di cigno,
volseci in su colui che sí parlonne
48 tra' due pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne,
'*Qui lugent*' affermando esser beati,
51 ch'avran di consolar l'anime donne.
« Che hai che pur inver la terra guati? »
la guida mia incominciò a dirmi,
54 poco amendue da l'angel sormontati.
E io: « Con tanta sospeccion fa irmi
novella vision ch'a sé mi piega,
57 sí ch'io non posso dal pensar partirmi ».
« Vedesti » disse « quell'antica strega
che sola sovra noi omai si piagne;
60 vedesti come l'uom da lei si slega.
Bastiti, e batti a terra le calcagne:
li occhi rivolgi al logoro che gira
63 lo rege eterno con le rote magne ».

Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
indi si volge al grido e si protende
66 per lo disio del pasto che lá il tira;
tal mi fec'io; e tal, quanto si fende
la roccia per dar via a chi va suso,
69 n'andai infin dove 'l cerchiar si prende.
Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
vidi gente per esso che piangea,
72 giacendo a terra tutta volta in giuso.
'*Adhaesit pavimento anima mea*'
sentia dir lor con sí alti sospiri,
75 che la parola a pena s'intendea.
« O eletti di Dio, li cui soffriri
e giustizia e speranza fa men duri,
78 drizzate noi verso li altri saliri ».
« Se voi venite dal giacer sicuri,
e volete trovar la via piú tosto,
81 le vostre destre sien sempre di furi ».
Cosí pregò il Poeta, e sí risposto
poco dinanzi a noi ne fu; per ch'io
84 nel parlare avvisai l'altro nascosto;
e volsi li occhi a li occhi al signor mio:
ond'elli m'assentí con lieto cenno
87 ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
trassimi sovra quella creatura
90 le cui parole pria notar mi fenno,
dicendo: « Spirto, in cui pianger matura
quel senza 'l quale a Dio tornar non puossi,
93 sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti e perché vòlti avete i dossi
al su, mi dí, e se vuo' ch'io t'impetri
96 cosa di lá ond'io vivendo mossi ».
Ed elli a me: « Perché i nostri diretri
rivolga il cielo a sé, saprai; ma prima
99 scias quod ego fui successor Petri.

Intra Siestri e Chiaveri s'adima
una fiumana bella, e del suo nome
102 lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco piú prova' io come
pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
105 che piuma sembran tutte l'altre some.
La mia conversione, oh me! fu tarda;
ma come fatto fui roman pastore,
108 cosí scopersi la vita bugiarda:
vidi che lí non si quetava il core,
né piú salir potíesi in quella vita;
111 per che di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
da Dio anima fui, del tutto avara:
114 or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
in purgazion de l'anime converse;
117 e nulla pena il monte ha piú amara.
Sí come l'occhio nostro non s'aderse
in alto, fisso a le cose terrene,
120 cosí giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
lo nostro amore, onde operar perdési,
123 cosí giustizia qui stretti ne tiene,
ne' piedi e ne le man legati e presi;
e quanto fia piacer del giusto sire,
126 tanto staremo immobili e distesi ».
Io m'era inginocchiato e volea dire;
ma com'io cominciai, ed el s'accorse,
129 solo ascoltando, del mio reverire,
« Qual cagion » disse « in giú cosí ti torse? »
E io a lui: « Per vostra dignitate
132 mia coscienza dritto mi rimorse ».
« Drizza le gambe, levati su, frate! »
rispose; « non errar, conservo sono
135 teco e con li altri ad una podestate:

se mai quel santo evangelico suono
che dice ‘ *Neque nubent* ’ intendesti,
138 ben puoi veder perch’io cosí ragiono.
Vattene omai; non vo’ che piú t’arresti,
ché la tua stanza mio pianger disagia,
141 col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di lá c’ha nome Alagia,
buona da sé, pur che la nostra casa
144 non faccia lei per esemplo malvagia;
e questa sola di lá m’è rimasa ».

CANTO XX

Contra miglior voler, voler mal pugna;
onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
3 trassi de l'acqua non sazia la spugna.
Mossimi, e 'l duca mio si mosse, per li
luoghi spediti pur lungo la roccia,
6 come si va per muro stretto a' merli;
ché la gente che fonde a goccia a goccia
per li occhi il mal che tutto il mondo occúpa,
9 da l'altra parte in fuor troppo s'approccia.
Maladetta sie tu, antica lupa,
che piú di tutte l'altre bestie hai preda
12 per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
le condizion di qua giú trasmutarsi,
15 quando verrá per cui questa disceda?
Noi andavam con passi lenti e scarsi,
e io attento a l'ombre, ch'i' sentía
18 pietosamente piangere e lagnarsi;
e per ventura udi' « Dolce Maria! »
dinanzi a noi chiamar cosí nel pianto
21 come fa donna che in parturir sia;
e seguitar: « Povera fosti tanto,
quanto veder si può per quello ospizio
24 dove sponesti il tuo portato santo ».
Seguentemente intesi: « O buon Fabrizio,
con povertá volesti anzi virtute
27 che gran ricchezza posseder con vizio ».

Queste parole m'eran sí piaciute,
ch'io mi trassi oltre per aver contezza
30 di quello spirto onde parean venute.
Esso parlava ancor de la larghezza
che fece Niccolò a le pulcelle,
33 per condurre ad onor lor giovinezza.
« O anima che tanto ben favelle,
dimmi chi fosti, » dissi « e perché sola
36 tu queste degne lode rinnovelle.
Non fia senza mercé la tua parola,
s'io ritorni a compiér lo cammin corto
39 di quella vita ch'al termine vola ».
Ed elli: « Io ti dirò, non per conforto
ch'io attenda di lá, ma perché tanta
42 grazia in te luce prima che sie morto.
Io fui radice de la mala pianta
che la terra cristiana tutta aduggia,
45 sí che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia
potesser, tosto ne saría vendetta;
48 e io la cheggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di lá Ugo Ciappetta:
di me son nati i Filippi e i Luigi
51 per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fu' io d'un beccaio di Parigi:
quando li regi antichi venner meno
54 tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,
trovaimi stretto ne le mani il freno
del governo del regno, e tanta possa
57 di nuovo acquisto, e sí d'amici pieno,
ch'a la corona vedova promossa
la testa di mio figlio fu, dal quale
60 cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote provenzale
al sangue mio non tolse la vergogna,
63 poco valea, ma pur non facea male.

Lí cominciò con forza e con menzogna
la sua rapina; e poscia, per ammenda,
66 Pontí e Normandia prese e Guascogna.
Carlo venne in Italia e, per ammenda,
vittima fe' di Curradino; e poi
69 ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,
che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
72 per far conoscer meglio e sé e' suoi.
Senz'arme n'esce, e solo con la lancia
con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
75 sí ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia:
quindi non terra, ma peccato e onta
guadagnerá, per sé tanto piú grave,
78 quanto piú lieve simil danno conta.
L'altro, che giá uscí preso di nave,
veggio vender sua figlia e patteggiarne
81 come fanno i corsar de l'altre schiave.
O avarizia, che puoi tu piú farne,
poscia c'hai lo mio sangue a te sí tratto,
84 che non si cura de la propria carne?
Perché men paia il mal futuro e il fatto,
veggio in Alagna intrar lo fiordaliso,
87 e nel vicario suo Cristo esser catto:
veggiolo un'altra volta esser deriso;
veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
90 e tra vivi ladroni esser anciso;
veggio il novo Pilato sí crudele,
che ciò nol sazia, ma senza decreto
93 porta nel Tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
a veder la vendetta che, nascosa,
96 fa dolce l'ira tua nel tuo secreto?
Ciò ch'io dicea di quell'unica sposa
dello Spirito Santo, e che ti fece
99 verso me volger per alcuna chiosa,

tanto è risposta a tutte nostre prece
quanto 'l dí dura; ma com'el s'annotta,
102 contrario suon prendemo in quella vece.
Noi repetiam Pigmalion allotta,
cui traditore e ladro e parricida
105 fece la voglia sua de l'oro ghiotta;
e la miseria de l'avaro Mida,
che seguí a la sua dimanda ingorda,
108 per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acán ciascun poi si ricorda,
come furò le spoglie, sí che l'ira
111 di Iosuè qui par ch'ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira;
lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;
114 ed in infamia tutto il monte gira
Polinestor ch'ancise Polidoro;
ultimamente ci si grida: 'Crasso,
117 dilci, che 'l sai: di che sapore è l'oro?'
Talor parla l'uno alto e l'altro basso,
secondo l'affezion ch'ad ir ci sprona
120 or a maggiore e ora a minor passo:
però al ben che 'l dí ci si ragiona,
dianzi non era io sol; ma qui da presso
123 non alzava la voce altra persona ».
Noi eravam partiti giá da esso,
e brigavam di soverchiar la strada
126 tanto quanto al poder n'era permesso,
quand'io senti', come cosa che cada,
tremar lo monte; onde mi prese un gelo
129 qual prender suol colui ch'a morte vada:
certo non si scotea sí forte Delo,
pria che Latona in lei facesse 'l nido
132 a parturir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
tal, che 'l maestro inverso me si feo,
135 dicendo: « Non dubbiar, mentr'io ti guido ».

‘ *Gloria in excelsis* ’ tutti ‘ *Deo* ’
dicean, per quel ch’io da’ vicin compresi,
138 onde intender lo grido si poteo.

Noi stavamo immobili e sospesi
come i pastor che prima udir quel canto,
141 fin che ’l tremar cessò, ed el compiési.

Poi ripigliammo nostro cammin santo,
guardando l’ombre che giacean per terra,
144 tornate giá in su l’usato pianto.

Nulla ignoranza mai con tanta guerra
mi fe’ disideroso di sapere,
147 se la memoria mia in ciò non erra,

quanta paríemi allor, pensando, avere;
né per la fretta dimandare er’ oso,
150 né per me lí potea cosa vedere:

cosí m’andava timido e pensoso.

CANTO XXI

La sete natural, che mai non sazia
se non con l'acqua onde la femminetta
3 sammaritana dimandò la grazia,
mi travagliava, e pungíemi la fretta
per la 'mpacciata via dietro al mio duca,
6 e condolíemi a la giusta vendetta.
Ed ecco, sí come ne scrive Luca
che Cristo apparve a' due ch'erano in via,
9 giá surto fuor de la sepulcral buca,
ci apparve un'ombra, e dietro a noi venía,
dal piè guardando la turba che giace;
12 né ci addemmo di lei, sí parlò pria,
dicendo: « O frati miei, Dio vi dea pace ».
Noi ci volgemmo súbiti, e Virgilio
15 rendelli 'l cenno ch'a ciò si conface.
Poi cominciò: « Nel beato concilio
ti ponga in pace la verace corte
18 che me rilega ne l'eterno esilio ».
« Come! » diss'elli, e parte andavam forte:
« se voi siete ombre che Dio su non degni,
21 chi v'ha per la sua scala tanto scorte? »
E 'l dottor mio: « Se tu riguardi a' segni
che questi porta, e che l'angel profila,
24 ben vedrai che coi buon convien ch'e' regni.
Ma perché lei che dí e notte fila
non li avea tratta ancora la conocchia
27 che Cloto impone a ciascuno e compila,

l'anima sua, ch'è tua e mia serocchia,
venendo su, non potea venir sola,
30 però ch'al nostro modo non adocchia.
Ond'io fui tratto fuor de l'ampia gola
d'inferno per mostrarli, e mosterrolli
33 oltre, quanto 'l potrá menar mia scuola.
Ma dimmi, se tu sai, perché tai crolli
diè dianzi il monte, e perché tutti ad una
36 parver gridare infino a' suoi piè molli ».
Sí mi diè, dimandando, per la cruna
del mio disio, che pur con la speranza
39 si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: « Cosa non è che sanza
ordine senta la religione
42 de la montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero è qui da ogni alterazione:
di quel che 'l ciel da sé in sé riceve
45 esser ci puote, e non d'altro, cagione.
Per che non pioggia, non grando, non neve,
non rugiada, non brina piú su cade
48 che la scaletta di tre gradi breve;
nuvole spesse non paion né rade,
né coruscar, né figlia di Taumante,
51 che di lá cangia sovente contrade;
secco vapor non surge piú avante
ch'al sommo de' trè gradi ch'io parlai,
54 dov'ha il vicario di Pietro le piante.
Trema forse piú giú poco od assai;
ma per vento che 'n terra si nasconda,
57 non so come, qua su non tremò mai.
Tremaci quando alcuna anima monda
sentesi, sí che surga o che si mova
60 per salir su; e tal grido seconda.
De la mondizia sol voler fa prova,
che tutta libera a mutar convento
63 l'alma sorprende, e di voler le giova:

E per esser vivuto di lá quando
visse Virgilio, assentirei un sole
102 piú che non deggio al mio uscir di bando ».

Volser Virgilio a me queste parole
con viso che, tacendo, disse 'Taci':
105 ma non può tutto la virtú che vuole;

ché riso e pianto son tanto seguaci
a la passion di che ciascun si spicca,
108 che men seguon voler ne' piú veraci.

Io pur sorrisi come l'uom ch'ammicca;
per che l'ombra si tacque, e riguardommi
111 ne li occhi, ove 'l sembiante piú si ficca;

e « Se tanto labore in bene assommi, »
disse « perché la tua faccia testeso
114 un lampeggiar di riso dimostrommi? »

Or son io d'una parte e d'altra preso:
l'una mi fa tacer, l'altra scongiura
117 ch'io dica; ond'io sospiro, e sono inteso

dal mio maestro, e « Non aver paura »
mi dice « di parlar; ma parla e digli
120 quel ch'e' dimanda con cotanta cura ».

Ond'io: « Forse che tu ti maravigli,
antico spirto, del rider ch'io fei;
123 ma piú d'ammirazion vo' che ti pigli.

Questi che guida in alto li occhi miei,
è quel Virgilio dal qual tu togliesti
126 forza a cantar de li uomini e de' dei.

Se cagion altra al mio rider credesti,
lasciala per non vera, ed esser credi
129 quelle parole che di lui dicesti ».

Giá s'inchinava ad abbracciar li piedi
al mio dottor, ma ei li disse: « Frate,
132 non far, ché tu se' ombra e ombra vedi ».

Ed ei surgendo: « Or puoi la quantitate
comprender de l'amor ch'a te mi scalda,
135 quand'io dismento nostra vanitate,

trattando l'ombre come cosa salda ».

E per esser vivuto di lá quando
visse Virgilio, assentirei un sole
102 piú che non deggio al mio uscir di bando ».

Volser Virgilio a me queste parole
con viso che, tacendo, disse 'Taci':
105 ma non può tutto la virtú che vuole;

ché riso e pianto son tanto seguaci
a la passion di che ciascun si spicca,
108 che men seguon voler ne' piú veraci.

Io pur sorrisi come l'uom ch'ammicca;
per che l'ombra si tacque, e riguardommi
111 ne li occhi, ove 'l sembiante piú si ficca;

e « Se tanto labore in bene assommi, »
disse « perché la tua faccia testeso
114 un lampeggiar di riso dimostrommi? »

Or son io d'una parte e d'altra preso:
l'una mi fa tacer, l'altra scongiura
117 ch'io dica; ond'io sospiro, e sono inteso

dal mio maestro, e « Non aver paura »
mi dice « di parlar; ma parla e digli
120 quel ch'e' dimanda con cotanta cura ».

Ond'io: « Forse che tu ti maravigli,
antico spirto, del rider ch'io fei;
123 ma piú d'ammirazion vo' che ti pigli.

Questi che guida in alto li occhi miei,
è quel Virgilio dal qual tu togliesti
126 forza a cantar de li uomini e de' dei.

Se cagion altra al mio rider credesti,
lasciala per non vera, ed esser credi
129 quelle parole che di lui dicesti ».

Giá s'inchinava ad abbracciar li piedi
al mio dottor, ma ei li disse: « Frate,
132 non far, ché tu se' ombra e ombra vedi ».

Ed ei surgendo: « Or puoi la quantitate
comprender de l'amor ch'a te mi scalda,
135 quand'io dismento nostra vanitate,

trattando l'ombre come cosa salda ».

CANTO XXII

Giá era l'angel dietro a noi rimaso,
l'angel che n'avea vòlti al sesto giro,
3 avendomi dal viso un colpo raso;
e quei c'hanno a giustizia lor disiro
detti n'avea *Beati*, e le sue voci
6 con *sitiunt*, senz'altro, ciò forniro.
E io piú lieve che per l'altre foci
m'andava, sí che senz'alcun labore
9 seguiva in su li spiriti veloci;
quando Virgilio incominciò: « Amore,
acceso di virtú, sempre altro accese,
12 pur che la fiamma sua paresse fuore;
onde da l'ora che tra noi discese
nel limbo de lo 'nferno Giovenale,
15 che la tua affezion mi fe' palese,
mia benvoglienza inverso te fu quale
piú strinse mai di non vista persona,
18 sì ch'or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona
se troppa sicurtá m'allarga il freno,
21 e come amico omai meco ragiona:
come poté trovar dentro al tuo seno
loco avarizia, tra cotanto senno
24 di quanto per tua cura fosti pieno? »
Queste parole Stazio mover fenno
un poco a riso pria; poscia rispose:
27 « Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.

Veramente piú volte appaion cose
che danno a dubitar falsa matera
30 per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m'avvera
esser ch'i' fossi avaro in l'altra vita,
33 forse per quella cerchia dov'io era:
or sappi ch'avarizia fu partita
troppo da me, e questa dismisura
36 migliaia di lunari hanno punita.
E se non fosse ch'io drizzai mia cura,
quand'io intesi lá dove tu chiame,
39 crucciato quasi a l'umana natura:
'Perché non reggi tu, o sacra fame,
de l'oro l'appetito de' mortali?',
42 voltando sentirei le giostre grame.
Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
potean le mani a spendere, e pente'mi
45 cosí di quel come de li altri mali.
Quanti risurgeran coi crini scemi
per ignoranza, che di questa pecca
48 toglie 'l pentèr vivendo e ne li stremi!
E sappie che la colpa che rimbecca
per dritta opposizione alcun peccato,
51 con esso insieme qui suo verde secca:
però, s'io son tra quella gente stato
che piange l'avarizia, per purgarmi,
54 per lo contrario suo m'è incontrato».
«Or quando tu cantasti le crude armi
de la doppia tristizia di Iocasta,»
57 disse 'l cantor de' bucolici carmi
«per quello che Cliò teco lí tasta,
non par che ti facesse ancor fedele
60 la fede, senza qual ben far non basta.
Se cosí è, qual sole o quai candele
ti stenebraron, sí che tu drizzasti
63 poscia di retro al pescator le vele?»

Ed elli a lui: « Tu prima m'inviasti
verso Parnaso a ber ne le sue grotte,
66 e prima appresso Dio m'alluminasti.
Facesti come quei che va di notte
che porta il lume dietro e sé non giova,
69 ma dopo sé fa le persone dotte,
quando dicesti: 'Secol si rinnova;
torna giustizia e primo tempo umano,
72 e progenie scende da ciel nova'.
Per te poeta fui, per te cristiano:
ma perché veggi mei ciò ch'io disegno,
75 a colorar distenderò la mano.
Giá era 'l mondo tutto quanto pregno
de la vera credenza, seminata
78 per li messaggi de l'eterno regno;
e la parola tua sopra toccata
si consonava a' nuovi predicanti;
81 ond'io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
che quando Domizian li perseguette,
84 senza mio lacrimar non fur lor pianti;
e mentre che di lá per me si stette,
io li sovvenni; e i lor dritti costumi
87 fer dispregiare a me tutte altre sètte.
E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
di Tebe poetando, ebb'io battesmo;
90 ma per paura chiuso cristian fu'mi,
lungamente mostrando paganesmo;
e questa tepidezza il quarto cerchio
93 cerchiar mi fe' piú che 'l quarto centesmo.
Tu dunque che levato hai il coperchio
che m'ascondeva quanto bene io dico,
96 mentre che del salire avem soverchio,
dimmi dov'è Terenzio nostro antico,
Cecilio e Plauto e Vario, se lo sai:
99 dimmi s'e' son dannati, ed in qual vico ».

«Costoro e Persio e io e altri assai»
rispose il duca mio «siam con quel greco
102 che le Muse lattar piú ch'altro mai,
nel primo cinghio del carcere cieco:
spesse fiate ragioniam del monte
105 che sempre ha le nutrici nostre seco.
Euripide v'è nosco e Antifonte,
Simonide, Agatone e altri piúe
108 greci che giá di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion de le genti tue
Antigone, Deifile ed Argia,
111 e Ismenè sí trista come fue;
védeisi quella che mostrò Langía:
èvvi la figlia di Tiresia e Teti
114 e con le suore sue Dedamía».
Tacevansi ambedue giá li poeti,
di novo attenti a riguardar dintorno,
117 liberi dal salire e da' pareti;
e giá le quattro ancelle eran del giorno
rimase a dietro, e la quinta er'al temo,
120 drizzando pur in su l'ardente corno,
quando il mio duca: «Io credo ch'a lo stremo
le destre spalle volger ne convegna,
123 girando il monte come far solemo».
Cosí l'usanza fu lí nostra insegna,
e prendemmo la via con men sospetto
126 per l'assentir di quell'anima degna.
Elli givan dinanzi, e io soletto
di retro, e ascoltava i lor sermoni,
129 ch'a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
un alber che trovammo in mezza strada,
132 con pomi a odorar soavi e boni;
e come abete in alto si digrada
di ramo in ramo, cosí quello in giuso,
135 cred'io, perché persona su non vada.

Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso,
cadea de l'alta roccia un liquor chiaro
138 e si spandeva per le foglie suso.
Li due poeti a l'alber s'appressaro;
e una voce per entro le fronde
141 gridò: « Di questo cibo avrete caro ».
Poi disse: « Piú pensava Maria onde
fosser le nozze orrevoli ed intere,
144 ch'a la sua bocca, ch'or per voi risponde;
e le Romane antiche, per lor bere,
contente furon d'acqua; e Daniello
147 dispregiò cibo, ed acquistò savere.
Lo secol primo, quant'oro fu bello!
fe' savorose con fame le ghiande,
150 e nèttare con sete ogni ruscello.
Mèle e locuste furon le vivande
che nodriro il Battista nel diserto;
153 per ch'elli è glorioso e tanto grande
quanto per l'Evangelio v'è aperto ».

CANTO XXIII

Mentre che li occhi per la fronda verde
ficcava io sí come far suole
3 chi dietro a li uccellin sua vita perde,
lo piú che padre mi dicea: « Figliuole,
vienne oramai, che 'l tempo che n'è imposto
6 piú utilmente compartir si vuole ».
Io volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto,
appresso i savi, che parlavan síe,
9 che l'andar mi facean di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s'udíe
'*Labia mea, Domine*' per modo
12 tal, che diletto e doglia parturíe.
« O dolce padre, che è quel ch'i' odo? »
comincia' io. Ed elli: « Ombre che vanno
15 forse di lor dover solvendo il nodo ».
Sí come i peregrin pensosi fanno,
giugnendo per cammin gente non nota
18 che si volgono ad essa e non restanno,
cosí di retro a noi, piú tosto mota,
venendo e trapassando ci ammirava
21 d'anime turba tacita e devota.
Ne li occhi era ciascuna oscura e cava,
pallida ne la faccia, e tanto scema,
24 che da l'ossa la pelle s'informava:
non credo che cosí a buccia strema
Eresitone fosse fatto secco,
27 per digiunar, quando piú n'ebbe téma.

Io dicea fra me stesso pensando: « Ecco
la gente che perdé Ierusalemme,
30 quando Maria nel figlio diè di becco! »
Parean l'occhiaie anella senza gemme:
chi nel viso de li uomini legge ' omo '
33 ben avría quivi conosciuta l'emme.
Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
sí governasse, generando brama,
36 e quel d'un'acqua, non sappiendo como?
Giá era in ammirar che sí li affama,
per la cagione ancor non manifesta
39 di lor magrezza e di lor trista squama,
ed ecco del profondo de la testa
volse a me li occhi un'ombra e guardò fiso;
42 poi gridò forte: « Qual grazia m'è questa? »
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
ma ne la voce sua mi fu palese
45 ciò che l'aspetto in sé avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
mia conoscenza a la cangiata labbia,
48 e ravvisai la faccia di Forese.
« Deh, non contendere a l'asciutta scabbia,
che mi scolora » pregava « la pelle,
51 né a difetto di carne ch'io abbia;
ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
due anime che lá ti fanno scorta:
54 non rimaner che tu non mi favelle! »
« La faccia tua, ch'io lagrimai giá morta,
mi dá di pianger mo non minor doglia »
57 rispos'io lui « veggendola sí tòrta.
Però mi dí, per Dio, che sí vi sfoglia:
non mi far dir mentr'io mi maraviglio,
60 ché mal può dir chi è pien d'altra voglia ».
Ed elli a me: « De l'eterno consiglio
cade virtú ne l'acqua e ne la pianta
63 rimasa dietro ond'io sí m'assottiglio.

Tutta esta gente che piangendo canta
per seguitar la gola oltre misura,
66 in fame e 'n sete qui si rifá santa.
Di bere e di mangiar n'accende cura
l'odor ch'esce del pomo e de lo sprazzo
69 che si distende su per sua verdura.
E non pur una volta, questo spazzo
girando, si rinfresca nostra pena:
72 io dico pena, e dovría dir sollazzo,
ché quella voglia a li alberi ci mena
che menò Cristo lieto a dire 'Elí',
75 quando ne liberò con la sua vena».
E io a lui: «Forese, da quel dí
nel qual mutasti mondo a miglior vita,
78 cinqu'anni non son vòlti infino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
di peccar piú, che sorvenisse l'ora
81 del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,
come se' tu qua su venuto? Ancora
io ti credea trovar lá giú di sotto
84 dove tempo per tempo si ristora».
Ond'elli a me: «Sí tosto m'ha condotto
a ber lo dolce assenzio de' martiri
87 la Nella mia: con suo pianger dirotto,
con suoi prieghi devoti e con sospiri
tratto m'ha de la costa ove s'aspetta,
90 e liberato m'ha de li altri giri.
Tanto è a Dio piú cara e piú diletta
la vedovella mia, che molto amai,
93 quanto in bene operare è piú soletta;
ché la Barbagia di Sardigna assai
ne le femmine sue piú è pudica
96 che la Barbagia dov'io la lasciai.
O dolce frate, che vuo' tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è giá nel cospetto,
99 cui non sará quest'ora molto antica,

nel qual sará in pergamo interdetto
a le sfacciate donne fiorentine
102 l'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai barbare fur mai, quai saracine,
cui bisognasse, per farle ir coperte,
105 o spiritali o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
108 giá per urlare avríen le bocche aperte;
ché se l'antiveder qui non m'inganna,
prima fien triste che le guance impeli
111 colui che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che piú non mi ti celi!
vedi che non pur io, ma questa gente
114 tutta rimira lá dove 'l sol veli».
Per ch'io a lui: «Se tu riduci a mente
qual fosti meco, e qual io teco fui,
117 ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
120 vi si mostrò la suora di colui»
e 'l sol mostrai. «Costui per la profonda
notte menato m'ha de' veri morti
123 con questa vera carne che 'l seconda.
Indi m'han tratto su li suoi conforti,
salendo e rigirando la montagna
126 che drizza voi che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
che io sarò lá dove fia Beatrice:
129 quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che cosí mi dice»
e additailo; «e quest'altro è quell'ombra
132 per cui scosse dianzi ogni pendice
lo vostro regno, che da sé lo sgombra».

CANTO XXIV

Né 'l dir l'andar, né l'andar lui piú lento
facea, ma ragionando andavam forte,
3 sí come nave pinta da buon vento;
e l'ombre, che parean cose rimorte,
per le fosse de li occhi ammirazione
6 traean di me, di mio vivere accorte.
E io, continuando al mio sermone,
dissi: « Ella sen va su forse piú tarda
9 che non farebbe, per altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda;
dimmi s'io veggio da notar persona
12 tra questa gente che sí mi riguarda ».
« La mia sorella, che tra bella e buona
non so qual fosse piú, triunfa lieta
15 ne l'alto Olimpo giá di sua corona ».
Sí disse prima; e poi: « Qui non si vieta
di nominar ciascun, da ch'è sí munta
18 nostra sembianza via per la dieta.
Questi » e mostrò col dito « è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
21 di lá da lui piú che l'altre trapunta
ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:
dal Torso fu, e purga per digiuno
24 l'anguille di Bolsena e la vernaccia ».
Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
e del nomar parean tutti contenti,
27 sí ch'io però non vidi un atto bruno.

Vidi per fame a vòto usar li denti
Ubaldin da la Pila, e Bonifazio
30 che pasturò col rocco molte genti.

Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
giá di bere a Forlí con men secchezza,
33 e sí fu tal che non si sentí sazio.

Ma come fa chi guarda e poi si prezza
piú d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
36 che piú parea di me voler contezza.

El mormorava; e non so che 'Gentucca'
sentiv'io lá ov'el sentía la piaga
39 de la giustizia che sí li pilucca.

«O anima» diss'io «che par sí vaga
di parlar meco, fa sí ch'io t'intenda,
42 e te e me col tuo parlare appaga».

«Femmina è nata, e non porta ancor benda,»
cominciò el «che ti fará piacere
45 la mia cittá, come ch'uom la riprenda.

Tu te n'andrai con questo antivedere:
se nel mio mormorar prendesti errore,
48 dichiareranti ancor le cose vere.

Ma dí s'i' veggio qui colui che fuore
trasse le nove rime, cominciando
51 '*Donne ch'avete intelletto d'amore*'».

E io a lui: «I' mi son un, che quando
Amor mi spira, noto, e a quel modo
54 ch'e' ditta dentro vo significando».

«O frate, issa vegg'io» diss'elli «il nodo
che 'l Notaro e Guittone e me ritenne
57 di qua dal dolce stil novo ch'i' odo.

Io veggio ben come le vostre penne
di retro al dittator sen vanno strette,
60 che de le nostre certo non avvenne;

e qual piú a riguardare oltre si mette,
non vede piú da l'uno a l'altro stilo».
63 E, quasi contentato, si tacette.

Come li augei che vernan lungo 'l Nilo,
alcuna volta in aere fanno schiera,
66 poi volan piú a fretta e vanno in filo,
cosí tutta la gente che lí era,
volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
69 e per magrezza e per voler leggera.
E come l'uom che di trottare è lasso
lascia andar li compagni, e sí passeggia
72 fin che si sfoghi l'affollar del casso,
sí lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
75 dicendo: « Quando fia ch'io ti riveggia? »
« Non so » rispos'io lui « quant'io mi viva;
ma giá non fia 'l tornar mio tanto tosto,
78 ch'io non sia col voler prima a la riva;
però che 'l loco u' fui a viver posto,
di giorno in giorno piú di ben si spolpa,
81 e a trista ruina par disposto ».
« Or va, » diss'el « che quei che piú n'ha colpa,
vegg'io a coda d'una bestia tratto
84 inver la valle ove mai non si scolpa.
La bestia a ogni passo va piú ratto,
crescendo sempre, fin ch'ella il percuote,
87 e lascia il corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote, »
e drizzò li occhi al ciel « che ti fia chiaro
90 ciò che 'l mio dir piú dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai; ché 'l tempo è caro
in questo regno, sí ch'io perdo troppo
93 venendo teco sí a paro a paro ».
Qual esce alcuna volta di galoppo
lo cavalier di schiera che cavalchi,
96 e va per farsi onor del primo intoppo,
tal sí partí da noi con maggior valchi;
e io rimasi in via con esso i due
99 che fur del mondo sí gran marescalchi.

E quando innanzi a noi intrato fue,
che li occhi miei si fero a lui seguaci,
102 come la mente a le parole sue,
parvermi i rami gravidi e vivaci
d'un altro pomo, e non molto lontani
105 per esser pur allora vòlto in láci.
Vidi gente sott'esso alzar le mani
e gridar non so che verso le fronde,
108 quasi bramosi fantolini e vani,
che pregano e 'l pregato non risponde,
ma, per fare esser ben la voglia acuta,
111 tien alto lor disio e nol nasconde.
Poi si partí sí come ricreduta;
e noi venimmo al grande arbore adesso,
114 che tanti preghi e lagrime rifiuta.
« Trapassate oltre senza farvi presso:
legno è piú su che fu morso da Eva,
117 e questa pianta si levò da esso ».
Sí tra le frasche non so chi diceva;
per che Virgilio e Stazio e io, ristretti,
120 oltre andavam dal lato che si leva.
« Ricordivi » dicea « de' maladetti
nei nuvoli formati, che, satolli,
123 Teseo combattér co' doppi petti;
e de li Ebrei ch'al ber si mostrar molli,
per che no i volle Gedeon compagni,
126 quando ver Madian discese i colli ».
Sí accostati a l'un de' due vivagni
passammo, udendo colpe de la gola
129 seguite giá da miseri guadagni;
poi, rallargati per la strada sola,
ben mille passi e piú ci portar oltre,
132 contemplando ciascun senza parola.
« Che andate pensando sí voi sol tre? »
súbita voce disse; ond'io mi scossi
135 come fan bestie spaventate e poltre.

Drizzai la testa per veder chi fossi;
e giá mai non si videro in fornace
138 vetri o metalli sí lucenti e rossi,
com'io vidi un che dicea: « S'a voi piace
montare in su, qui si convien dar volta;
141 quinci si va chi vuole andar per pace ».
L'aspetto suo m'avea la vista tolta;
per ch'io mi volsi dietro a' miei dottori,
144 com'uom che va secondo ch'elli ascolta.
E quale, annunziatrice de li albori,
l'aura di maggio movesi ed olezza,
147 tutta impregnata da l'erba e da' fiori;
tal mi senti' un vento dar per mezza
la fronte, e ben senti' mover la piuma,
150 che fe' sentir d'ambrosia l'orezza.
E senti' dir: « Beati cui alluma
tanto di grazia, che l'amor del gusto
153 nel petto lor troppo disir non fuma,
esuriendo sempre quanto è giusto! »

CANTO XXV

Ora era onde 'l salir non volea storpio,
ché 'l sole avea il cerchio di merigge
3 lasciato al Tauro e la notte a lo Scorpio:
per che, come fa l'uom che non s'affigge
ma vassi a la via sua, che che li appaia,
6 se di bisogno stimolo il trafigge,
cosí entrammo noi per la callaia,
uno innanzi altro prendendo la scala
9 che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin che leva l'ala
per voglia di volare, e non s'attenta
12 d'abbandonar lo nido, e giú la cala;
tal era io con voglia accesa e spenta
di dimandar, venendo infino a l'atto
15 che fa colui ch'a dicer s'argomenta.
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
lo dolce padre mio, ma disse: « Scocca
18 l'arco del dir, che 'nfino al ferro hai tratto ».
Allor sicuramente apri' la bocca
e cominciai: « Come si può far magro
21 lá dove l'uopo di nodrir non tocca? »
« Se t'ammentassi come Meleagro
si consumò al consumar d'un stizzo,
24 non fòra » disse « a te questo sí agro;
e se pensassi come, al vostro guizzo,
guizza dentro a lo specchio vostra image,
27 ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
Ma perché dentro a tuo voler t'adage,
ecco qui Stazio; e io lui chiamo e prego
30 che sia or sanator de le tue piage ».

« Se la veduta eterna li dislego »
rispose Stazio « lá dove tu sie,
33 discolpi me non potert'io far nego ».
Poi cominciò: « Se le parole mie,
figlio, la mente tua guarda e riceve,
36 lume ti fiero al come che tu die.
Sangue perfetto, che mai non si beve
da l'assetate vene, e si rimane
39 quasi alimento che di mensa leve,
prende nel core a tutte membra umane
virtute informativa, come quello
42 ch'a farsi quelle per le vene váne.
Ancor digesto, scende ov'è piú bello
tacer che dire; e quindi poscia geme
45 sovr'altrui sangue in natural vasello.
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
l'un disposto a patire, e l'altro a fare
48 per lo perfetto loco onde si preme;
e giunto lui, comincia ad operare
coagulando prima, e poi avviva
51 ciò che per sua materia fe' constare.
Anima fatta la virtute attiva
qual d'una pianta, in tanto differente
54 che questa è in via e quella è giá a riva,
tanto ovra poi, che giá si move e sente,
come fungo marino; e indi imprende
57 ad organar le posse ond'è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
la virtú ch'è dal cor del generante,
60 dove natura a tutte membra intende.
Ma come d'animal divegna fante,
non vedi tu ancor: quest'è tal punto
63 che piú savio di te fe' giá errante,
sí che per sua dottrina fe' disgiunto
da l'anima il possibile intelletto,
66 perché da lui non vide organo assunto.

Apri a la veritá che viene il petto;
e sappi che, sí tosto come al feto
69 l'articular del cerebro è perfetto,
lo motor primo a lui si volge lieto
sovra tant'arte di natura, e spira
72 spirito novo, di vertú repleto,
che ciò che trova attivo quivi, tira
in sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
75 che vive e sente e sé in sé rigira.
E perché meno ammiri la parola,
guarda il calor del sol che si fa vino,
78 giunto a l'omor che de la vite cola.
Quando Lachesis non ha piú del lino,
solvesi da la carne, ed in virtute
81 ne porta seco e l'umano e 'l divino:
l'altre potenze tutte quante mute;
memoria, intelligenza e volontade
84 in atto molto piú che prima agute.
Senza restarsi, per se stessa cade
mirabilmente a l'una de le rive:
87 quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che loco lí la circunscrive,
la virtú informativa raggia intorno
90 cosí e quanto ne le membra vive:
e come l'aere, quand'è ben piorno,
per l'altrui raggio che 'n sé si reflette,
93 di diversi color diventa adorno;
cosí l'aere vicin quivi si mette
in quella forma che in lui suggella
96 virtualmente l'alma che ristette;
e simigliante poi a la fiammella
che segue il foco lá 'vunque si muta,
99 segue lo spirto sua forma novella.
Però che quindi ha poscia sua paruta,
è chiamata ombra; e quindi organa poi
102 ciascun sentire infino a la veduta.

Quindi parliamo e quindi ridiam noi;
quindi facciam le lacrime e' sospiri
105 che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affliggono i disiri
e li altri affetti, l'ombra si figura;
108 e quest'è la cagion di che tu miri ».
E giá venuto a l'ultima tortura
s'era per noi, e vòlto a la man destra,
111 ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
e la cornice spira fiato in suso
114 che la reflette e via da lei sequestra;
ond'ir ne convenía dal lato schiuso
ad uno ad uno; e io temea il foco
117 quinci, e quindi temea cadere giuso.
Lo duca mio dicea: « Per questo loco
si vuol tenere a li occhi stretto il freno,
120 però ch'errar potrebbesi per poco ».
'*Summae Deus clementiae*' nel seno
al grande ardore allora udi' cantando,
123 che di volger mi fe' caler non meno:
e vidi spirti per la fiamma andando;
per ch'io guardava a loro e a' miei passi
126 compartendo la vista a quando a quando.
Appresso il fine ch'a quell'inno fassi,
gridavano alto: '*Virum non cognosco*';
129 indi ricominciavan l'inno bassi.
Finitolo anco, gridavano: « Al bosco
si tenne Diana, ed Elice caccionne
132 che di Venere avea sentito il tosco ».
Indi al cantar tornavano; indi donne
gridavano e mariti che fur casti
135 come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti
per tutto il tempo che 'l foco li abbrucia:
138 con tal cura conviene e con tai pasti
che la piaga da sezzo si ricucia.

CANTO XXVI

Mentre che sí per l'orlo, uno innanzi altro,
ce n'andavamo, e spesso il buon maestro
3 diceami: « Guarda, giovi ch'io ti scaltro »;
feríami il sole in su l'omero destro,
che giá, raggiando, tutto l'occidente
6 mutava in bianco aspetto di cilestro;
e io facea con l'ombra piú rovente
parer la fiamma; e pur a tanto indizio
9 vidi molt'ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio
loro a parlar di me; e cominciarsi
12 a dir: « Colui non par corpo fittizio »;
poi verso me, quanto potevan farsi,
certi si feron, sempre con riguardo
15 di non uscir dove non fosser arsi.
« O tu che vai, non per esser piú tardo,
ma forse reverente, a li altri dopo,
18 rispondi a me che 'n sete e 'n foco ardo;
né solo a me la tua risposta è uopo,
ché tutti questi n'hanno maggior sete
21 che d'acqua fredda Indo o Etiòpo:
dinne com'è che fai di te parete
al sol, pur come tu non fossi ancora
24 di morte intrato dentro da la rete ».
Sí mi parlava un d'essi; e io mi fòra
giá manifesto, s'io non fossi atteso
27 ad altra novitá ch'apparse allora;

chè per lo mezzo del cammino acceso
venne gente col viso incontro a questa,
30 la qual mi fece a rimirar sospeso.

Lí veggio d'ogni parte farsi presta
ciascun'ombra e baciarsi una con una
33 senza restar, contente a breve festa:

cosí per entro loro schiera bruna
s'ammusa l'una con l'altra formica,
36 forse a spiar lor via e lor fortuna.

Tosto che parton l'accoglienza amica,
prima che 'l primo passo lí trascorra,
39 sopragridar ciascuna s'affatica:

la nova gente: « Soddoma e Gomorra »;
e l'altra: « Ne la vacca entra Pasife,
42 perché 'l torello a sua lussuria corra ».

Poi come grue ch'a le montagne Rife
volasser parte e parte inver l'arene,
45 queste del gel, quelle del sole schife,

l'una gente sen va, l'altra sen viene;
e tornan, lacrimando, a' primi canti
48 e al gridar che piú lor si conviene;

e raccostansi a me, come davanti,
essi medesmi che m'avean pregato,
51 attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.

Io, che due volte avea visto lor grato,
incominciai: « O anime sicure
54 d'aver, quando che sia, di pace stato,

non son rimase acerbe né mature
le membra mie di lá, ma son qui meco
57 col sangue suo e con le sue giunture.

Quinci su vo per non esser piú cieco:
donna è di sopra che m'acquista grazia
60 per che 'l mortal per vostro mondo reco.

Ma se la vostra maggior voglia sazia
tosto divegna, sí che 'l ciel v'alberghi
63 ch'è pien d'amore e piú ampio si spazia,

ditemi, acciò ch'ancor carte ne verghi,
chi siete voi, e chi è quella turba
66 che se ne va di retro a' vostri terghi ».

Non altrimenti stupido si turba
lo montanaro, e rimirando ammuta,
69 quando rozzo e salvatico s'inurba,

che ciascun'ombra fece in sua paruta;
ma poi che furon di stupore scarche,
72 lo qual ne li alti cuor tosto s'attuta,

« Beato te, che de le nostre marche, »
ricominciò colei che pria m'inchiese
75 « per morir meglio, esperienza imbarche!

La gente che non vien con noi, offese
di ciò per che giá Cesar, triunfando,
78 regina contra sé chiamar s'intese:

però si parton ' Soddoma ' gridando,
rimproverando a sé, com'hai udito,
81 e aiutan l'arsura vergognando.

Nostro peccato fu ermafrodito;
ma perché non servammo umana legge,
84 seguendo come bestie l'appetito,

in obbrobrio di noi, per noi si legge,
quando partinci, il nome di colei
87 che s'imbestiò ne le 'mbestiate schegge.

Or sai nostri atti e di che fummo rei:
se forse a nome vuo' saper chi semo,
90 tempo non è di dire, e non saprei.

Farotti ben di me volere scemo:
son Guido Guinizelli; e giá mi purgo,
93 per ben dolermi prima ch'a lo stremo ».

Quali ne la tristizia di Licurgo
si fer due figli a riveder la madre,
96 tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,

quand'io odo nomar se stesso il padre
mio, e de li altri miei miglior che mai
99 rime d'amore usar dolci e leggiadre;

e senza udire e dir pensoso andai
lunga fiata rimirando lui,
102 né, per lo foco, in lá piú m'appressai.

Poi che di riguardar pasciuto fui,
tutto m'offersi pronto al suo servigio
105 con l'affermar che fa credere altrui.

Ed elli a me: « Tu lasci tal vestigio,
per quel ch'i' odo, in me, e tanto chiaro,
108 che Letè nol può tòrre né far bigio:

ma se le tue parole or ver giuraro,
dimmi che è cagion per che dimostri
111 nel dire e nel guardare avermi caro ».

E io a lui: « Li dolci detti vostri,
che, quanto durerá l'uso moderno,
114 faranno cari ancora i loro inchiostri ».

« O frate, » disse « questi ch'io ti cerno
col dito, » e additò uno spirto innanzi,
117 « fu miglior fabbro del parlar materno.

Versi d'amore e prose di romanzi
soverchiò tutti; e lascia dir li stolti
120 che quel di Lemosí credon ch'avanzi:

a voce piú ch'al ver drizzan li volti,
e cosí ferman sua opinione
123 prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

Cosí fer molti antichi di Guittone,
di grido in grido pur lui dando pregio,
126 fin che l'ha vinto il ver con piú persone.

Or se tu hai sí ampio privilegio,
che licito ti sia l'andare al chiostro
129 nel quale è Cristo abate del collegio,

falli per me un dir d'un paternostro,
quanto bisogna a noi di questo mondo,
132 dove poter peccar non è piú nostro ».

Poi, forse per dar luogo altrui secondo
che presso avea, disparve per lo foco,
135 come per l'acqua il pesce andando al fondo.

Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
e dissi ch'al suo nome il mio disire
138 apparecchiava grazioso loco.
El cominciò liberamente a dire:
« Tan m'abellis vostre cortes deman,
141 qu'ieu no me puesc ni voill a vos cobrire.
Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan;
consiros vei la passada folor,
144 e vei jausen lo jorn qu'esper, denan.
Ara us prec, per aquella valor
que vos condus al som de l'escalina,
147 sovenha vos a temps de ma dolor! »
Poi s'ascose nel foco che li affina.

CANTO XXVII

Sí come quando i primi raggi vibra
lá dove il suo fattor lo sangue sparse,
3 cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
e l'onde in Gange da nona riarse,
sí stava il sole; onde 'l giorno sen giva,
6 come l'angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor de la fiamma stava in su la riva,
e cantava '*Beati mundo corde!*'
9 in voce assai piú che la nostra viva.
Poscia « Piú non si va, se pria non morde,
anime sante, il foco: intrate in esso,
12 e al cantar di lá non siate sorde »
ci disse, come noi li fummo presso;
per ch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
15 qual è colui che ne la fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi,
guardando il foco e imaginando forte
18 umani corpi giá veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte,
e Virgilio mi disse: « Figliuol mio,
21 qui può esser tormento, ma non morte.
Ricorditi, ricorditi! E se io
sovresso Gerion ti guidai salvo,
24 che farò ora presso piú a Dio?
Credi per certo che se dentro a l'alvo
di questa fiamma stessi ben mille anni,
27 non ti potrebbe far d'un capel calvo;

e se tu forse credi ch'io t'inganni,
fatti ver lei, e fatti far credenza
30 con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giú omai, pon giú ogni temenza;
volgiti in qua e vieni, entra sicuro! »
33 E io pur fermo e contra coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
turbato un poco, disse: « Or vedi, figlio,
36 tra Beatrice e te è questo muro ».
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
39 allor che 'l gelso diventò vermiglio;
cosí, la mia durezza fatta solla,
mi volsi al savio duca, udendo il nome
42 che ne la mente sempre mi rampolla.
Ond'ei crollò la fronte e disse: « Come!
volémci star di qua? » Indi sorrise
45 come al fanciul si fa ch'è vinto al pome:
poi dentro al foco innanzi me si mise,
pregando Stazio che venisse retro,
48 che pria per lunga strada ci divise.
Sí com fui dentro, in un bogliente vetro
gittato mi sarei per rinfrescarmi,
51 tant'era ivi lo 'ncendio senza metro.
Lo dolce padre mio, per confortarmi,
pur di Beatrice ragionando andava,
54 dicendo: « Li occhi suoi giá veder parmi ».
Guidavaci una voce che cantava
di lá; e noi, attenti pur a lei,
57 venimmo fuor lá ove si montava.
'*Venite, benedicti Patris mei*'
sonò dentro a un lume che lí era,
60 tal, che mi vinse e guardar nol potei.
« Lo sol sen va, » soggiunse « e vien la sera:
non v'arrestate, ma studiate il passo,
63 mentre che l'occidente non si annera ».

Dritta salía la via per entro 'l sasso
verso tal parte ch'io toglieva i raggi
66 dinanzi a me del sol ch'era giá basso;
e di pochi scaglion levammo i saggi,
che 'l sol corcar, per l'ombra che si spense,
69 sentimmo dietro e io e li miei saggi.
E pria che 'n tutte le sue parti immense
fosse orizzonte fatto d'uno aspetto,
72 e notte avesse tutte sue dispense,
ciascun di noi d'un grado fece letto;
ché la natura del monte ci affranse
75 la possa del salir piú e 'l diletto.
Quali si fanno ruminando manse
le capre, state rapide e proterve
78 sovra le cime avante che sien pranse,
tacite a l'ombra, mentre che 'l sol ferve,
guardate dal pastor, che 'n su la verga
81 poggiato s'è e lor poggiato serve;
e quale il mandrian che fuori alberga,
lungo il peculio suo queto pernotta,
84 guardando perché fiera non lo sperga;
tali eravam noi tutti e tre allotta,
io come capra, ed ei come pastori,
87 fasciati quinci e quindi d'alta grotta.
Poco parer potea lí del di fuori;
ma, per quel poco, vedea io le stelle
90 di lor solere e piú chiare e maggiori.
Sí ruminando e sí mirando in quelle,
mi prese il sonno; il sonno che sovente,
93 anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Ne l'ora, credo, che de l'oriente
prima raggiò nel monte Citerea,
96 che di foco d'amor par sempre ardente,
giovane e bella in sogno mi parea
donna vedere andar per una landa
99 cogliendo fiori; e cantando dicea:

« Sappia qualunque il mio nome dimanda
ch'i' mi son Lia, e vo movendo intorno
102 le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi a lo specchio, qui m'adorno;
ma mia suora Rachel mai non si smaga
105 dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell'è de' suoi belli occhi veder vaga
com'io de l'adornarmi con le mani;
108 lei lo vedere, e me l'ovrare appaga ».
E giá per li splendori antelucani,
che tanto a' pellegrin surgon piú grati,
111 quanto, tornando, albergan men lontani,
le tenebre fuggian da tutt'i lati,
e 'l sonno mio con esse; ond'io leva'mi,
114 veggendo i gran maestri giá levati.
« Quel dolce pome che per tanti rami
cercando va la cura de' mortali,
117 oggi porrá in pace le tue fami ».
Virgilio inverso me queste cotali
parole usò, e mai non furo strenne
120 che fosser di piacere a queste iguali:
tanto voler sopra voler mi venne
de l'esser su, ch'ad ogni passo poi
123 al volo mi sentía crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
126 in me ficcò Virgilio li occhi suoi,
e disse: « Il temporal foco e l'eterno
veduto hai, figlio; e se' venuto in parte
129 dov'io per me piú oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
lo tuo piacere omai prendi per duce:
132 fuor se' de l'erte vie, fuor se' de l'arte.
Vedi lo sol che in fronte ti riluce,
vedi l'erbetta, i fiori e li arbuscelli,
135 che qui la terra sol da sé produce:

mentre che vegnan lieti li occhi belli
che, lacrimando, a te venir mi fenno,
138 seder ti puoi e puoi andar tra elli.

Non aspettar mio dir piú né mio cenno:
libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
141 e fallo fòra non fare a suo senno:

per ch'io te sovra te corono e mitrio ».

CANTO XXVIII

Vago giá di cercar dentro e dintorno
la divina foresta spessa e viva,
3 ch'a li occhi temperava il novo giorno,
senza piú aspettar, lasciai la riva,
prendendo la campagna lento lento
6 su per lo suol che d'ogni parte auliva.
Un'aura dolce, senza mutamento
avere in sé, mi feria per la fronte
9 non di piú colpo che soave vento,
per cui le fronde, tremolando pronte,
tutte quante piegavano a la parte
12 u' la prim'ombra gitta il santo monte;
non però dal loro esser dritto sparte
tanto, che li augelletti per le cime
15 lasciasser d'operare ogni lor arte:
ma con piena letizia l'òre prime,
cantando, ricevíeno intra le foglie,
18 che tenevan bordone a le sue rime,
tal qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in su 'l lito di Chiassi,
21 quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.
Giá m'avean trasportato i lenti passi
dentro a la selva antica tanto, ch'io
24 non potea rivedere ond'io mi 'ntrassi;
ed ecco piú andar mi tolse un rio,
che 'nver sinistra con sue picciole onde
27 piegava l'erba che 'n sua ripa uscío.

Tutte l'acque che son di qua piú monde,
parríeno avere in sé mistura alcuna,
30 verso di quella, che nulla nasconde,
avvegna che si mova bruna bruna
sotto l'ombra perpetua, che mai
33 raggiar non lascia sole ivi né luna.
Coi piè ristetti, e con li occhi passai
di lá dal fiumicello, per mirare
36 la gran variazion de' freschi mai;
e lá m'apparve, sí com'elli appare
subitamente cosa che disvia
39 per maraviglia tutto altro pensare,
una donna soletta che si gía
cantando, e scegliendo fior da fiore
42 ond'era pinta tutta la sua via.
« Deh, bella donna, che a' raggi d'amore
ti scaldi, s'i' vo' credere a' sembianti
45 che soglion esser testimon del core,
vegnati in voglia di trarreti avanti »
diss'io a lei « verso questa riviera,
48 tanto ch'io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
51 la madre lei, ed ella primavera ».
Come si volge, con le piante strette
a terra e intra sé, donna che balli,
54 e piede innanzi piede a pena mette,
volsesi in su i vermigli ed in su i gialli
fioretti verso me, non altrimenti
57 che vergine che li occhi onesti avvalli;
e fece i preghi miei esser contenti,
sí appressando sé, che 'l dolce suono
60 veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu lá dove l'erbe sono
bagnate giá da l'onde del bel fiume,
63 di levar li occhi suoi mi fece dono:

non credo che splendesse tanto lume
sotto le ciglia a Venere, trafitta
66 dal figlio fuor di tutto suo costume.
Ella ridea da l'altra riva dritta,
traendo piú color con le sue mani,
69 che l'alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea il fiume lontani;
ma Ellesponto, lá 've passò Serse,
72 ancora freno a tutti orgogli umani,
piú odio da Leandro non sofferse
per mareggiare intra Sesto ed Abido,
75 che quel da me perch'allor non s'aperse.
« Voi siete nuovi, e forse perch'io rido »
cominciò ella « in questo luogo eletto
78 a l'umana natura per suo nido,
maravigliando tienvi alcun sospetto;
ma luce rende il salmo *Delectasti*,
81 che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu che se' dinanzi e mi pregasti,
dí s'altro vuoli udir; ch'i' venni presta
84 a ogni tua question tanto che basti ».
« L'acqua » diss'io « e 'l suon de la foresta
impugnan dentro a me novella fede
87 di cosa ch'io udi' contraria a questa ».
Ond'ella: « Io dicerò come procede
per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,
90 e purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo sommo ben, che solo esso a sé piace,
fece l'uom buono e a bene, e questo loco
93 diede per arra a lui d'eterna pace.
Per sua difalta qui dimorò poco;
per sua difalta in pianto ed in affanno
96 cambiò onesto riso e dolce gioco.
Perché 'l turbar che sotto da sé fanno
l'esalazion de l'acqua e de la terra,
99 che quanto posson dietro al calor vanno,

a l'uomo non facesse alcuna guerra,
questo monte salío verso 'l ciel tanto,
102 e libero n'è d'indi ove si serra.
Or perché in circuito tutto quanto
l'aere si volge con la prima volta,
105 se non li è rotto il cerchio d'alcun canto,
in questa altezza ch'è tutta disciolta
ne l'aere vivo, tal moto percuote,
108 e fa sonar la selva perch'è folta;
e la percossa pianta tanto puote,
che de la sua virtute l'aura impregna,
111 e quella poi, girando, intorno scuote:
e l'altra terra, secondo ch'è degna
per sé e per suo ciel, concepe e figlia
114 di diverse virtú diverse legna.
Non parrebbe di lá poi maraviglia,
udito questo, quando alcuna pianta
117 senza seme palese vi s'appiglia;
e saper déi che la campagna santa
dove tu se', d'ogni semenza è piena,
120 e frutto ha in sé che di lá non si schianta.
L'acqua che vedi, non surge di vena
che ristori vapor che gel converta,
123 come fiume ch'acquista e perde lena;
ma esce di fontana salda e certa,
che tanto dal voler di Dio riprende,
126 quant'ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtú discende
che toglie altrui memoria del peccato;
129 da l'altra d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè; cosí da l'altro lato
Eunoè si chiama; e non adopra,
132 se quinci e quindi pria non è gustato:
a tutti altri sapori esto è disopra.
E avvegna ch'assai possa esser sazia
135 la sete tua perch'io piú non ti scopra,

darotti un corollario ancor per grazia;
né credo che 'l mio dir ti sia men caro,
138 se oltre promission teco si spazia.
Quelli ch'anticamente poetaro
l'etá de l'oro e suo stato felice,
141 forse in Parnaso esto loco sognaro:
qui fu innocente l'umana radice;
qui primavera sempre e ogni frutto;
144 nettare è questo di che ciascun dice».
Io mi rivolsi 'n dietro allora tutto
a' miei poeti, e vidi che con riso
147 udito avevan l'ultimo costrutto;
poi a la bella donna tornai 'l viso.

CANTO XXIX

Cantando come donna innamorata,
continuò col fin di sue parole:
3 ' *Beati quorum tecta sunt peccata!* '
E come ninfe che si givan sole
per le salvatiche ombre, disiando
6 qual di veder, qual di fuggir lo sole,
allor si mosse contra 'l fiume, andando
su per la riva; e io pari di lei,
9 picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra' suoi passi e' miei,
quando le ripe igualmente dier volta,
12 per modo ch'a levante mi rendei.
Né ancor fu cosí nostra via molta,
quando la donna tutta a me si torse,
15 dicendo: « Frate mio, guarda e ascolta ».
Ed ecco un lustro súbito trascorse
da tutte parti per la gran foresta,
18 tal, che di balenar mi mise in forse;
ma perché 'l balenar, come vien, resta,
e quel, durando, piú e piú splendeva,
21 nel mio pensar dicea: « Che cosa è questa? »
E una melodia dolce correva
per l'aere luminoso; onde buon zelo
24 mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,
che lá dove ubidía la terra e 'l cielo,
femmina sola e pur testé formata,
27 non sofferse di star sotto alcun velo;

sotto 'l qual se devota fosse stata,
avrei quelle ineffabili delizie
30 sentite prima e piú lunga fiata.

Mentr'io m'andava tra tante primizie
de l'eterno piacer tutto sospeso,
33 e disioso ancora a piú letizie,

dinanzi a noi, tal quale un foco acceso,
ci si fe' l'aere sotto i verdi rami;
36 e 'l dolce suon per canti era giá inteso.

O sacrosante Vergini, se fami,
freddi o vigilie mai per voi soffersi,
39 cagion mi sprona ch'io mercé vi chiami:

or convien che Elicona per me versi,
e Urania m'aiuti col suo coro
42 forti cose a pensar mettere in versi.

Poco piú oltre, sette alberi d'oro
falsava nel parere il lungo tratto
45 del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro;

ma quand'i' fui sí presso di lor fatto,
che l'obietto comun, che 'l senso inganna,
48 non perdea per distanza alcun suo atto,

la virtú ch'a ragion discorso ammanna,
sí com'elli eran candelabri apprese,
51 e ne le voci del cantare 'osanna'.

Di sopra fiammeggiava il bello arnese
piú chiaro assai che luna per sereno
54 di mezza notte nel suo mezzo mese.

Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
al buon Virgilio, ed esso mi rispose
57 con vista carca di stupor non meno.

Indi rendei l'aspetto a l'alte cose
che si movíeno incontr'a noi sí tardi,
60 che fòran vinte da novelle spose.

La donna mi sgridò: « Perché pur ardi
sí ne lo aspetto de le vive luci,
63 e ciò che vien di retro a lor non guardi? »

Genti vid'io allor, come a lor duci,
venire appresso, vestite di bianco;
66 e tal candor di qua giá mai non fúci.

L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
e rendea a me la mia sinistra costa,
69 s'io riguardava in lei, come specchio anco.

Quand'io da la mia riva ebbi tal posta,
che solo il fiume mi facea distante,
72 per veder meglio ai passi diedi sosta,

e vidi le fiammelle andar davante,
lasciando dietro a sé l'aere dipinto,
75 e di tratti pennelli avean sembiante;

sí che lí sopra rimanea distinto
di sette liste, tutte in quei colori
78 onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto.

Questi ostendali in dietro eran maggiori
che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
81 diece passi distavan quei di fuori.

Sotto cosí bel ciel com'io diviso,
ventiquattro seniori, a due a due,
84 coronati veníen di fiordaliso.

Tutti cantavan: « Benedicta tue
ne le figlie d'Adamo, e benedette
87 sieno in eterno le bellezze tue! »

Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette
a rimpetto di me da l'altra sponda
90 libere fur da quelle genti elette,

sí come luce luce in ciel seconda,
vennero appresso lor quattro animali,
93 coronati ciascun di verde fronda.

Ognuno era pennuto di sei ali;
le penne piene d'occhi; e li occhi d'Argo,
96 se fosser vivi, sarebber cotali.

A descriver lor forme piú non spargo
rime, lettor, ch'altra spesa mi strigne,
99 tanto ch'a questa non posso esser largo:

ma leggi Ezechiel, che li dipigne
come li vide da la fredda parte
102 venir con vento e con nube e con igne;
e quali i troverai ne le sue carte,
tali eran quivi, salvo ch'a le penne
105 Giovanni è meco e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
un carro, in su due rote, triunfale,
108 ch'al collo d'un grifon tirato venne.
Esso tendeva in su l'una e l'altra ale
tra la mezzana e le tre e tre liste,
111 sí ch'a nulla, fendendo, facea male.
Tanto salivan che non eran viste;
le membra d'oro avea quant'era uccello,
114 e bianche l'altre, di vermiglio miste.
Non che Roma di carro cosí bello
rallegrasse Affricano, o vero Augusto,
117 ma quel del Sol saría pover con ello:
quel del Sol che, sviando, fu combusto
per l'orazion de la Terra devota,
120 quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro da la destra rota
venían danzando: l'una tanto rossa
123 ch'a pena fòra dentro al foco nota;
l'altr'era come se le carni e l'ossa
fossero state di smeraldo fatte;
126 la terza parea neve testé mossa;
e or parevan da la bianca tratte,
or da la rossa; e dal canto di questa
129 l'altre toglíen l'andare e tarde e ratte.
Da la sinistra quattro facean festa,
in porpora vestite, dietro al modo
132 d'una di lor ch'avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo
vidi due vecchi in abito dispari,
135 ma pari in atto ed onesto e sodo:

l'un si mostrava alcun de' famigliari
di quel sommo Ipocráte, che natura
138 a li animali fe' ch'ell' ha piú cari;
mostrava l'altro la contraria cura
con una spada lucida e aguta,
141 tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta;
e di retro da tutti un vecchio solo
144 venir, dormendo, con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo
erano abituati, ma di gigli
147 dintorno al capo non facevan brolo,
anzi di rose e d'altri fior vermigli:
giurato avría poco lontano aspetto
150 che tutti ardesser di sopra da' cigli.
E quando il carro a me fu a rimpetto,
un tuon s'udí; e quelle genti degne
153 parvero aver l'andar piú interdetto,
fermandosi ivi con le prime insegne.

CANTO XXX

Quando il settentrion del primo cielo,
che né occaso mai seppe né orto
3 né d'altra nebbia che di colpa velo,
e che faceva lí ciascuno accorto
di suo dover, come 'l piú basso face
6 qual temon gira per venire a porto,
fermo s'affisse; la gente verace
venuta prima tra 'l grifone ed esso,
9 al carro volse sé come a sua pace:
e un di loro, quasi da ciel messo,
'*Veni, sponsa, de Libano*' cantando
12 gridò tre volte; e tutti li altri appresso.
Quali i beati al novissimo bando
surgeran presti ognun di sua caverna,
15 la revestita voce alleluiando;
cotali in su la divina basterna
si levar cento, ad vocem tanti senis,
18 ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: '*Benedictus qui venis!*'
e fior gittando di sopra e dintorno,
21 '*Manibus, o, date lilia plenis!*'
Io vidi giá nel cominciar del giorno
la parte oriental tutta rosata,
24 e l'altro ciel di bel sereno adorno;
e la faccia del sol nascere ombrata,
sí che, per temperanza di vapori,
27 l'occhio la sosteneva lunga fiata:

così dentro una nuvola di fiori
che da le mani angeliche saliva
30 e ricadeva in giú dentro e di fuori,
sovra candido vel cinta d'uliva
donna m'apparve, sotto verde manto
33 vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che giá cotanto
tempo era stato che a la sua presenza
36 non era di stupor, tremando, affranto,
senza de li occhi aver piú conoscenza,
per occulta virtú che da lei mosse,
39 d'antico amor sentí la gran potenza.
Tosto che ne la vista mi percosse
l'alta virtú che giá m'avea trafitto
42 prima ch'io fuor di puerizia fosse,
volsimi a la sinistra col rispitto
col quale il fantolin corre a la mamma
45 quando ha paura o quando elli è afflitto,
per dicere a Virgilio: « Men che dramma
di sangue m'è rimaso che non tremi:
48 conosco i segni de l'antica fiamma ».
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
di sé, Virgilio dolcissimo patre,
51 Virgilio a cui per mia salute die'mi;
né quantunque perdeo l'antica matre,
valse a le guance nette di rugiada,
54 che, lacrimando, non tornasser atre.
« Dante, perché Virgilio se ne vada,
non pianger anco, non piangere ancora,
57 ché pianger ti convien per altra spada ».
Quasi ammiraglio che in poppa ed in prora
viene a veder la gente che ministra
60 per li altri legni, e a ben far l'incuora;
in su la sponda del carro sinistra,
quando mi volsi al suon del nome mio,
63 che di necessitá qui si registra,

vidi la donna che pria m'apparío
velata sotto l'angelica festa,
66 drizzar li occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
cerchiato de le fronde di Minerva,
69 non la lasciasse parer manifesta,
regalmente ne l'atto ancor proterva
continuò, come colui che dice
72 e 'l piú caldo parlar dietro reserva:
« Guardaci ben! Ben son, ben son Beatrice.
Come degnasti d'accedere al monte?
75 non sapei tu che qui è l'uom felice? »
Li occhi mi cadder giú nel chiaro fonte;
ma veggendomi in esso, i trassi a l'erba,
78 tanta vergogna mi gravò la fronte.
Cosí la madre al figlio par superba,
com'ella parve a me; perché d'amaro
81 sente 'l sapor de la pietade acerba.
Ella si tacque; e li angeli cantaro
di subito '*In te, Domine, speravi*';
84 ma oltre '*pedes meos*' non passaro.
Sí come neve tra le vive travi
per lo dosso d'Italia si congela,
87 soffiata e stretta da li venti schiavi,
poi, liquefatta, in se stessa trapela,
pur che la terra che perde ombra spiri,
90 sí che par foco fonder la candela;
cosí fui senza lacrime e sospiri
anzi 'l cantar di quei che notan sempre
93 dietro a le note de li eterni giri;
ma poi ch'i' 'ntesi ne le dolci tempre
lor compatire a me, piú che se detto
96 avesser 'Donna, perché sí lo stempre?'
lo gel che m'era intorno al cor ristretto,
spirito e acqua fessi, e con angoscia
99 de la bocca e de li occhi usci del petto.

Ella, pur ferma in su la detta coscia
del carro stando, a le sustanze pie
102 volse le sue parole cosí poscia:

«Voi vigilate ne l'eterno die,
sí che notte né sonno a voi non fura
105 passo che faccia il secol per sue vie;

onde la mia risposta è con piú cura
che m'intenda colui che di lá piagne,
108 perché sia colpa e duol d'una misura.

Non pur per ovra de le rote magne,
che drizzan ciascun seme ad alcun fine
111 secondo che le stelle son compagne,

ma per larghezza di grazie divine,
che sí alti vapori hanno a lor piova,
114 che nostre viste lá non van vicine,

questi fu tal ne la sua vita nova
virtualmente, ch'ogni abito destro
117 fatto averebbe in lui mirabil prova.

Ma tanto piú maligno e piú silvestro
si fa 'l terren col mal seme e non cólto,
120 quant'elli ha piú di buon vigor terrestro.

Alcun tempo il sostenni col mio volto:
mostrando li occhi giovanetti a lui,
123 meco il menava in dritta parte vòlto.

Sí tosto come in su la soglia fui
di mia seconda etade e mutai vita,
126 questi si tolse a me, e diessi altrui.

Quando di carne a spirto era salita
e bellezza e virtú cresciuta m'era,
129 fu' io a lui men cara e men gradita;

e volse i passi suoi per via non vera,
imagini di ben seguendo false,
132 che nulla promission rendono intera.

Né l'impetrare ispirazion mi valse,
con le quali e in sogno e altrimenti
135 lo rivocai; sí poco a lui ne calse!

Tanto giú cadde, che tutti argomenti
a la salute sua eran giá corti,
138 fuor che mostrarli le perdute genti.

Per questo visitai l'uscio de' morti,
e a colui che l'ha qua su condotto,
141 li preghi miei, piangendo, furon pòrti.

Alto fato di Dio sarebbe rotto,
se Letè si passasse, e tal vivanda
144 fosse gustata senza alcuno scotto

di pentimento che lagrime spanda ».

CANTO XXXI

« O tu che se' di lá dal fiume sacro, »
volgendo suo parlare a me per punta
3 che pur per taglio m'era paruto acro,
ricominciò, seguendo senza cunta
« dí, dí se questo è vero: a tanta accusa
6 tua confession conviene esser congiunta ».
Era la mia virtú tanto confusa,
che la voce si mosse, e pria si spense
9 che da li organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: « Che pense?
rispondi a me, ché le memorie triste
12 in te non sono ancor da l'acqua offense ».
Confusione e paura insieme miste
mi pinsero un tal 'sí' fuor de la bocca,
15 al quale intender fur mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca
da troppa tesa, la sua corda e l'arco,
18 e con men foga l'asta il segno tocca,
sí scoppia' io sott'esso grave carco,
fuori sgorgando lacrime e sospiri,
21 e la voce allentò per lo suo varco.
Ond'ella a me: « Per entro i mie' disiri,
che ti menavano ad amar lo bene
24 di lá dal qual non è a che s'aspiri,
quai fossi attraversati o quai catene
trovasti, per che del passare innanzi
27 dovessiti cosí spogliar la spene?

e quali agevolezze o quali avanzi
ne la fronte de li altri si mostraro,
30 per che dovessi lor passeggiare anzi? »
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
a pena ebbi la voce che rispose,
33 e le labbra a fatica la formaro,
piangendo dissi: « Le presenti cose
col falso lor piacer volser miei passi,
36 tosto che 'l vostro viso si nascose ».
Ed ella: « Se tacessi o se negassi
ciò che confessi, non fòra men nota
39 la colpa tua: da tal giudice sassi!
Ma quando scoppia de la propria gota
l'accusa del peccato, in nostra corte
42 rivolge sé contra 'l taglio la rota.
Tuttavia, perché mo vergogna porte
del tuo errore, e perché altra volta,
45 udendo le serène, sie piú forte,
pon giú 'l seme del pianger ed ascolta:
sí udirai come in contraria parte
48 mover dovíeti mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura o arte
piacer, quanto le belle membra in ch'io
51 rinchiusa fui, e sono in terra sparte;
e se 'l sommo piacer sí ti fallío
per la mia morte, qual cosa mortale
54 dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale
de le cose fallaci, levar suso
57 di retro a me che non era piú tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
ad aspettar piú colpi, o pargoletta
60 o altra vanitá con sí breve uso.
Novo augelletto due o tre aspetta;
ma dinanzi da li occhi de' pennuti
63 rete si spiega indarno o si saetta ».

Quali i fanciulli, vergognando, muti
con li occhi a terra stannosi, ascoltando
66 e sé riconoscendo e ripentuti,
tal mi stav'io; ed ella disse: « Quando
per udir se' dolente, alza la barba,
69 e prenderai piú doglia riguardando ».
Con men di resistenza si dibarba
robusto cerro, o vero al nostral vento
72 o vero a quel de la terra di Iarba,
ch'io non levai al suo comando il mento;
e quando per la barba il viso chiese,
75 ben conobbi il velen de l'argomento.
E come la mia faccia si distese,
posarsi quelle prime creature
78 da loro aspersion l'occhio comprese;
e le mie luci, ancor poco sicure,
vider Beatrice vòlta in su la fèra
81 ch'è sola una persona in due nature.
Sotto 'l suo velo e oltre la riviera
vincer pariemi piú se stessa antica,
84 vincer che l'altre qui, quand'ella c'era.
Di pentèr sí mi punse ivi l'ortica,
che di tutte altre cose qual mi torse
87 piú nel suo amor, piú mi si fe' nemica.
Tanta riconoscenza il cor mi morse,
ch'io caddi vinto; e quale allora femmi,
90 salsi colei che la cagion mi porse.
Poi, quando 'l cor virtú di fuor rendemmi,
la donna ch'io avea trovata sola
93 sopra me vidi, e dicea: « Tiemmi, tiemmi! »
Tratto m'avea nel fiume infin la gola,
e tirandosi me dietro sen giva
96 sovresso l'acqua lieve come scola.
Quando fui presso a la beata riva,
'*Asperges me*' sí dolcemente udissi,
99 che nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.

La bella donna ne le braccia aprissi,
abbracciommi la testa, e mi sommerse
102 ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
dentro a la danza de le quattro belle;
105 e ciascuna del braccio mi coperse.
« Noi siam qui ninfe e nel ciel siamo stelle;
pria che Beatrice discendesse al mondo,
108 fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Merrenti a li occhi suoi; ma nel giocondo
lume ch'è dentro aguzzeranno i tuoi
111 le tre di lá, che miran piú profondo ».
Cosí cantando cominciaro; e poi
al petto del grifon seco menarmi,
114 ove Beatrice stava volta a noi,
disser: « Fa che le viste non risparmi:
posto t'avem dinanzi a li smeraldi
117 ond'Amor giá ti trasse le sue armi ».
Mille disiri piú che fiamma caldi
strinsermi li occhi a li occhi rilucenti,
120 che pur sopra 'l grifone stavan saldi:
come in lo specchio sol, non altrimenti
la doppia fiera dentro vi raggiava,
123 or con altri, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
quando vedea la cosa, in sé, star queta,
126 e ne l'idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore e lieta
l'anima mia gustava di quel cibo
129 che, saziando di sé, di sé asseta,
sé dimostrando di piú alto tribo
ne li atti, l'altre tre si fero avanti,
132 danzando al loro angelico caribo.
« Volgi, Beatrice, volgi li occhi santi »
era la sua canzone « al tuo fedele
135 che, per vederti, ha mossi passi tanti!

Per grazia fa noi grazia che disvele
a lui la bocca tua, sí che discerna
138 la seconda bellezza che tu cele ».
O isplendor di viva luce eterna,
chi pallido si fece sotto l'ombra
141 sí di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
che non paresse aver la mente ingombra,
tentando a render te qual tu paresti
144 lá dove armonizzando il ciel t'adombra,
quando ne l'aere aperto ti solvesti?

CANTO XXXII

Tant'eran li occhi miei fissi e attenti
a disbramarsi la decenne sete,
3 che li altri sensi m'eran tutti spenti;
ed essi quinci e quindi avean parete
di non caler: cosí lo santo riso
6 a sé traéli con l'antica rete,
quando per forza mi fu vòlto il viso
ver la sinistra mia da quelle dee,
9 perch'io udi' da loro un 'Troppo fiso!'
e la disposizion ch'a veder èe
ne li occhi pur testé dal sol percossi,
12 senza la vista, alquanto, esser mi fee.
Ma poi ch'al poco il viso riformossi
(io dico 'al poco' per rispetto al molto
15 sensibile onde a forza mi rimossi),
vidi 'n sul braccio destro esser rivolto
lo glorioso esercito, e tornarsi
18 col sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi per salvarsi
volgesi schiera, e sé gira col segno,
21 prima che possa tutta in sé mutarsi;
quella milizia del celeste regno,
che procedeva, tutta trapassonne
24 pria che piegasse il carro il primo legno.
Indi a le rote si tornar le donne,
e 'l grifon mosse il benedetto carco
27 sí che, però, nulla penna crollonne.

La bella donna che mi trasse al varco
e Stazio e io seguitavam la rota
30 che fe' l'orbita sua con minore arco.
Sí passeggiando l'alta selva vòta,
colpa di quella ch'al serpente crese,
33 temprava i passi un'angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
disfrenata saetta, quanto eramo
36 rimossi, quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti 'Adamo';
poi cerchiaro una pianta, dispogliata
39 di foglie e d'altra fronda in ciascun ramo.
La coma sua, che tanto si dilata
piú, quanto piú è su, fòra da l'Indi
42 ne' boschi lor per altezza ammirata.
« Beato se', grifon, che non discindi
col becco d'esto legno dolce al gusto,
45 poscia che mal si torce il ventre quindi »:
cosí dintorno a l'arbore robusto
gridaron li altri; e l'animal binato:
48 « Sí si conserva il seme d'ogni giusto ».
E vòlto al temo ch'elli avea tirato,
trasselo al piè de la vedova frasca,
51 e quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
giú la gran luce mischiata con quella
54 che raggia dietro a la celeste lasca,
turgide fansi, e poi si rinnovella
di suo color ciascuna, pria che 'l sole
57 giunga li suoi corsier sotto altra stella;
men che di rose e piú che di viole
colore aprendo, s'innovò la pianta,
60 che prima avea le ramora sí sole.
Io non lo 'ntesi, né qui non si canta
l'inno che quella gente allor cantaro,
63 né la nota soffersi tutta quanta.

S'io potessi ritrar come assonnaro
li occhi spietati udendo di Siringa,
66 li occhi a cui pur vegghiar costò sí caro;
come pintor che con esemplo pinga,
disegnerei com'io m'addormentai;
69 ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai,
e dico ch'un splendor mi squarciò 'l velo
72 del sonno, e un chiamar: «Surgi, che fai?»
Quali a veder de' fioretti del melo
che del suo pome li angeli fa ghiotti
75 e perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,
e vinti, ritornaro a la parola
78 da la qual furon maggior sonni rotti,
e videro scemata loro scuola
cosí di Moisè come d'Elia,
81 e al maestro suo cangiata stola;
tal torna' io, e vidi quella pia
sovra me starsi che conducitrice
84 fu de' miei passi lungo 'l fiume pria.
E tutto in dubbio dissi: «Ov'è Beatrice?»
Ond'ella: «Vedi lei sotto la fronda
87 nova sedere in su la sua radice;
vedi la compagnia che la circonda:
li altri dopo il grifon sen vanno suso
90 con piú dolce canzone e piú profonda».
E se piú fu lo suo parlar diffuso,
non so, però che giá ne li occhi m'era
93 quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
come guardia lasciata lí del plaustro
96 che legar vidi a la biforme fèra.
In cerchio le facevan di sé claustro
le sette ninfe, con quei lumi in mano
99 che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.

« Qui sarai tu poco tempo silvano;
e sarai meco senza fine cive
102 di quella Roma onde Cristo è romano.

Però, in pro del mondo che mal vive,
al carro tieni or li occhi, e quel che vedi,
105 ritornato di lá, fa che tu scrive ».

Cosí Beatrice; e io, che tutto ai piedi
de' suoi comandamenti era divoto,
108 la mente e li occhi ov'ella volle diedi.

Non scese mai con sí veloce moto
foco di spessa nube, quando piove
111 da quel confine che piú va remoto,

com'io vidi calar l'uccel di Giove
per l'alber giú, rompendo de la scorza,
114 non che de' fiori e de le foglie nove;

e ferí 'l carro di tutta sua forza:
ond'el piegò come nave in fortuna,
117 vinta da l'onda, or da poggia, or da orza.

Poscia vidi avventarsi ne la cuna
del triunfal veiculo una volpe
120 che d'ogni pasto buon parea digiuna;

ma, riprendendo lei di laide colpe,
la donna mia la volse in tanta futa
123 quanto sofferse l'ossa senza polpe.

Poscia, per indi ond'era pria venuta,
l'aguglia vidi scender giú ne l'arca
126 del carro e lasciar lei di sé pennuta;

e qual esce di cuor che si rammarca,
tal voce uscí del cielo e cotal disse:
129 « O navicella mia, com mal se' carca! »

Poi parve a me che la terra s'aprisse
tr'ambo le ruote; e vidi uscirne un drago
132 che per lo carro su la coda fisse:

e come vespa che ritragge l'ago,
a sé traendo la coda maligna,
135 trasse del fondo, e gissen vago vago.

Quel che rimase, come da gramigna
vivace terra, da la piuma, offerta
138 forse con intenzion sana e benigna,
si ricoperse, e funne ricoperta
e l'una e l'altra rota e 'l temo, in tanto
141 che piú tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato cosí 'l dificio santo
mise fuor teste per le parti sue,
144 tre sovra 'l temo e una in ciascun canto:
le prime eran cornute come bue,
ma le quattro un sol corno avean per fronte:
147 simile monstro visto ancor non fue.
Sicura, quasi ròcca in alto monte,
seder sovr'esso una puttana sciolta
150 m'apparve, con le ciglia intorno pronte;
e come perché non li fosse tolta,
vidi di costa a lei dritto un gigante;
153 e baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perché l'occhio cupido e vagante
a me rivolse, quel feroce drudo
156 la flagellò dal capo infin le piante;
poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
disciolse il monstro, e trassel per la selva,
159 tanto che sol di lei mi fece scudo
a la puttana ed a la nova belva.

CANTO XXXIII

'*Deus, venerunt gentes*' alternando,
or tre or quattro, dolce salmodia,
3 le donne incominciaro, e lacrimando;
e Beatrice, sospirosa e pia,
quelle ascoltava sí fatta, che poco
6 piú a la croce si cambiò Maria.
Ma poi che l'altre vergini dier loco
a lei di dir, levata dritta in piè
9 rispose, colorata come foco:
« *Modicum, et non videbitis me;*
et iterum, sorelle mie dilette,
12 *modicum, et vos videbitis me* ».
Poi le si mise innanzi tutte e sette,
e dopo sé, solo accennando, mosse
15 me e la donna e 'l savio che ristette.
Cosí sen giva; e non credo che fosse
lo decimo suo passo in terra posto,
18 quando con li occhi li occhi mi percosse;
e con tranquillo aspetto « Vien piú tosto, »
mi disse « tanto che, s'io parlo teco,
21 ad ascoltarmi tu sie ben disposto ».
Sí com' i' fui, com' io doveva, seco,
dissemi: « Frate, perché non t'attenti
24 a domandarmi omai venendo meco? »
Come a color che troppo reverenti
dinanzi a suo' maggior parlando sono,
27 che non traggon la voce viva ai denti,

avvenne a me, che senza intero suono
incominciai: « Madonna, mia bisogna
30 voi conoscete, e ciò ch'a essa è bono ».

Ed ella a me: « Da tema e da vergogna
voglio che tu omai ti disviluppe,
33 sí che non parli piú com'uom che sogna.

Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe
fu e non è; ma chi n'ha colpa, creda
36 che vendetta di Dio non teme suppe.

Non sará tutto tempo senza reda
l'aquila che lasciò le penne al carro,
39 per che divenne monstro e poscia preda;

ch'io veggio certamente, e però il narro,
a darne tempo giá stelle propinque
42 secure d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro,

nel quale un cinquecento diece e cinque,
messo di Dio, anciderá la fuia
45 con quel gigante che con lei delinque.

E forse che la mia narrazion, buia
qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
48 perch'a lor modo lo 'ntelletto attuia;

ma tosto fier li fatti le Naiade
che solveranno questo enigma forte
51 senza danno di pecore o di biade.

Tu nota; e sí come da me son porte,
cosí queste parole segna a' vivi
54 del viver ch'è un correre a la morte;

e aggi a mente, quando tu le scrivi,
di non celar qual hai vista la pianta
57 ch'è or due volte dirubata quivi.

Qualunque ruba quella o quella schianta,
con bestemmia di fatto offende a Dio,
60 che solo a l'uso suo la creò santa:

per morder quella, in pena e in disio
cinquemila anni e piú l'anima prima
63 bramò colui che 'l morso in sé punío.

Dorme lo 'ngegno tuo, se non estima
per singular cagione essere eccelsa
66 lei tanto, e sí travolta ne la cima:
e se stati non fossero acqua d'Elsa
li pensier vani intorno a la tua mente,
69 e 'l piacer loro un Piramo a la gelsa,
per tante circostanze solamente
la giustizia di Dio, ne l' interdetto,
72 conosceresti a l'arbor moralmente.
Ma perch'io veggio te ne lo 'ntelletto
fatto di pietra, e in pietrato, tinto,
75 sí che t'abbaglia il lume del mio detto,
voglio anco, e se non scritto almen dipinto,
che 'l te ne porti dentro a te, per quello
78 che si reca il bordon di palma cinto ».
E io: « Sí come cera da suggello,
che la figura impressa non trasmuta,
81 segnato è or da voi lo mio cervello:
ma perché tanto sovra mia veduta
vostra parola disiata vola,
84 che piú la perde quanto piú s'aiuta? »
« Perché conoschi » disse « quella scuola
c'hai seguitata, e veggi sua dottrina
87 come può seguitar la mia parola;
e veggi vostra via da la divina
distar cotanto, quanto si discorda
90 da terra il ciel che piú alto festina ».
Ond'io risposi lei: « Non mi ricorda
ch'i' straniasse me giá mai da voi,
93 né honne coscienza che rimorda ».
« E se tu ricordar non te ne puoi, »
sorridendo rispose « or ti rammenta
96 come bevesti di Letè ancoi;
e se dal fummo foco s'argomenta,
cotesta oblivion chiaro conchiude
99 colpa ne la tua voglia altrove attenta.

Veramente oramai saranno nude
le mie parole, quanto converrassi
102 quelle scovrire a la tua vista rude ».

E piú corrusco e con piú lenti passi
teneva il sole il cerchio di merigge,
105 che qua e lá, come li aspetti, fassi,

quando s'affisser, sí come s'affigge
chi va dinanzi a gente per iscorta
108 se trova novitate o sue vestigge,

le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
qual sotto foglie verdi e rami nigri
111 sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.

Dinanzi ad esse Eufratès e Tigri
veder mi parve uscir d'una fontana,
114 e, quasi amici, dipartirsi pigri.

« O luce, o gloria de la gente umana,
che acqua è questa che qui si dispiega
117 da un principio e sé da sé lontana? »

Per cotal priego detto mi fu: « Prega
Matelda che 'l ti dica ». E qui rispose,
120 come fa chi da colpa si dislega,

la bella donna: « Questo e altre cose
dette li son per me; e son sicura
123 che l'acqua di Letè non liel nascose ».

E Beatrice: « Forse maggior cura,
che spesse volte la memoria priva,
126 fatt'ha la mente sua ne li occhi oscura.

Ma vedi Eunoè che lá deriva:
menalo ad esso, e come tu se' usa,
129 la tramortita sua virtú ravviva ».

Come anima gentil, che non fa scusa,
ma fa sua voglia de la voglia altrui,
132 tosto che è per segno fuor dischiusa;

cosí, poi che da essa preso fui,
la bella donna mossesi, e a Stazio
135 donnescamente disse: « Vien con lui ».

S'io avessi, lettor, piú lungo spazio
da scrivere, i' pur cantere' in parte
138 lo dolce ber che mai non m'avría sazio;
ma perché piene son tutte le carte
ordite a questa cantica seconda,
141 non mi lascia piú ir lo fren de l'arte.
Io ritornai da la santissima onda
rifatto sí come piante novelle
144 rinnovellate di novella fronda,
puro e disposto a salire a le stelle.

PARADISO

CANTO I

La gloria di colui che tutto move
per l'universo penetra, e risplende
3 in una parte piú e meno altrove.
Nel ciel che piú de la sua luce prende
fu' io, e vidi cose che ridire
6 né sa né può chi di lá su discende,
perché, appressando sé al suo disire,
nostro intelletto si profonda tanto,
9 che dietro la memoria non può ire:
veramente quant'io del regno santo
ne la mia mente potei far tesoro,
12 sará ora materia del mio canto.
O buono Apollo, a l'ultimo lavoro
fammi del tuo valor sí fatto vaso,
15 come dimandi a dar l'amato alloro:
infino a qui, l'un giogo di Parnaso
assai mi fu; ma or con amendue
18 m'è uopo intrar ne l'aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue
sí come quando Marsia traesti
21 de la vagina de le membra sue.
O divina virtú, se mi ti presti
tanto che l'ombra del beato regno
24 segnata nel mio capo io manifesti,
venir vedraimi al tuo diletto legno,
e coronarmi allor di quelle foglie
27 che la materia e tu mi farai degno.

Sí rade volte, padre, se ne coglie
per triunfare o cesare o poeta,
30 colpa e vergogna de l'umane voglie,
che parturir letizia in su la lieta
delfica deitá dovría la fronda
33 peneia, quando alcun di sé asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
forse di retro a me con miglior voci
36 si pregherá perché Cirra risponda.
Surge ai mortali per diverse foci
la lucerna del mondo; ma da quella
39 che quattro cerchi giugne con tre croci,
con miglior corso e con migliore stella
esce congiunta, e la mondana cera
42 piú a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di lá mane e di qua sera
tal foce quasi, e tutto era lá bianco
45 quello emisperio, e l'altra parte nera,
quando Beatrice in sul sinistro fianco
vidi rivolta e riguardar nel sole:
48 aquila sí non li s'affisse unquanco.
E sí come secondo raggio suole
uscir del primo e risalire in suso,
51 pur come pellegrin che tornar vuole,
cosí de l'atto suo, per li occhi infuso
ne l'imagine mia, il mio si fece,
54 e fissi li occhi al sole oltre nostr'uso.
Molto è licito lá, che qui non lece
a le nostre virtú, mercé del loco
57 fatto per proprio de l'umana spece.
Io nol soffersi molto, né sí poco
ch'io nol vedessi sfavillar dintorno,
60 com ferro che bogliente esce del foco;
e di subito parve giorno a giorno
essere aggiunto, come quei che puote
63 avesse il ciel d'un altro sole adorno.

Beatrice tutta ne l'eterne rote
fissa con li occhi stava; e io in lei
66 le luci fissi, di lá su remote.
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
qual si fe' Glauco nel gustar de l'erba
69 che 'l fe' consorte in mar de li altri Dei:
trasumanar significar per verba
non si poría; però l'esemplo basti
72 a cui esperienza grazia serba.
S'i' era sol di me quel che creasti
novellamente, amor che 'l ciel governi,
75 tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la rota, che tu sempiterni
desiderato, a sé mi fece atteso
78 con l'armonia che temperi e discerni,
parvemi tanto allor del cielo acceso
de la fiamma del sol, che pioggia o fiume
81 lago non fece mai tanto disteso.
La novitá del suono, e 'l grande lume,
di lor cagion m'accesero un disio
84 mai non sentito di cotanto acume;
ond'ella, che vedea me sí com'io,
a quietarmi l'animo commosso,
87 pria ch'io a dimandar, la bocca aprío,
e cominciò: « Tu stesso ti fai grosso
col falso imaginar, sí che non vedi
90 ciò che vedresti se l'avessi scosso.
Tu non se' in terra, sí come tu credi;
ma folgore, fuggendo il proprio sito,
93 non corse come tu ch'ad esso riedi ».
S'io fui del primo dubbio disvestito
per le sorrise parolette brevi,
96 dentro ad un nuovo piú fu' inretito,
e dissi: « Giá contento requievi
di grande ammirazion; ma ora ammiro
99 com'io trascenda questi corpi lievi ».

Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
li occhi drizzò ver me con quel sembiante
102 che madre fa sovra figlio deliro,
e cominciò: « Le cose tutte quante
hanno ordine tra loro; e questo è forma
105 che l'universo a Dio fa simigliante:
qui veggion l'alte creature l'orma
de l'eterno valore, il qual è fine
108 al quale è fatta la toccata norma.
Ne l'ordine ch'io dico sono accline
tutte nature, per diverse sorti,
111 piú al principio loro e men vicine;
onde si muovono a diversi porti
per lo gran mar de l'essere, e ciascuna
114 con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il foco inver la luna;
questi ne' cor mortali è permotore;
117 questi la terra in sé stringe e aduna:
né pur le creature che son fuore
d'intelligenza quest'arco saetta,
120 ma quelle c'hanno intelletto ed amore.
La provedenza, che cotanto assetta,
del suo lume fa 'l ciel sempre quieto
123 nel qual si volge quel c'ha maggior fretta;
e ora lí, come a sito decreto,
cen porta la virtú di quella corda
126 che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Vero è che come forma non s'accorda
molte fiate a l'intenzion de l'arte,
129 perché a risponder la materia è sorda;
cosí da questo corso si diparte
talor la creatura, c'ha podere
132 di piegar, cosí pinta, in altra parte;
e sí come veder si può cadere
foco di nube, sí l'impeto primo
135 s'atterra, torto da falso piacere.

Non déi piú ammirar, se bene stimo,
lo tuo salir, se non come d'un rivo
138 se d'alto monte scende giuso a imo.
Maraviglia sarebbe in te, se privo
d'impedimento, giú ti fossi assiso,
141 com'a terra quiete in foco vivo ».
Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

CANTO II

O voi che siete in piccioletta barca,
desiderosi d'ascoltar, seguiti
3 dietro al mio legno che cantando varca,
tornate a riveder li vostri liti:
non vi mettete in pelago, ché forse,
6 perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua ch'io prendo giá mai non si corse;
Minerva spira, e conducemi Apollo,
9 e nove Muse mi dimostran l'Orse.
Voi altri pochi che drizzaste il collo
per tempo al pan de li angeli, del quale
12 vivesi qui ma non sen vien satollo,
metter potete ben per l'alto sale
vostro navigio, servando mio solco
15 dinanzi a l'acqua che ritorna equale.
Que' gloriosi che passaro a Colco
non s'ammiraron, come voi farete,
18 quando Iason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
del deiforme regno cen portava
21 veloci quasi come 'l ciel vedete.
Beatrice in suso, e io in lei guardava;
e forse in tanto in quanto un quadrel posa
24 e vola e da la noce si dischiava,
giunto mi vidi ove mirabil cosa
mi torse il viso a sé; e però quella
27 cui non potea mia cura essere ascosa,

volta ver me, sí lieta come bella,
« Drizza la mente in Dio grata, » mi disse
30 « che n' ha congiunti con la prima stella ».

Pareva a me che nube ne coprisse
lucida, spessa, solida e pulita,
33 quasi adamante che lo sol ferisse.

Per entro sé l'eterna margarita
ne ricevette, com'acqua recepe
36 raggio di luce permanendo unita.

S'io era corpo, e qui non si concepe
com'una dimensione altra patío,
39 ch'esser convien se corpo in corpo repe,

accender ne dovría piú il disio
di veder quella essenza in che si vede
42 come nostra natura e Dio s'unío.

Lí si vedrà ciò che tenem per fede:
non dimostrato, ma fia per sé noto
45 a guisa del ver primo che l'uom crede.

Io risposi: « Madonna, sí devoto
com'esser posso piú, ringrazio lui
48 lo qual dal mortal mondo m'ha remoto.

Ma ditemi: che son li segni bui
di questo corpo, che lá giuso in terra
51 fan di Cain favoleggiare altrui? »

Ella sorrise alquanto, e poi « S'elli erra
l'opinion » mi disse « de' mortali
54 dove chiave di senso non disserra,

certo non ti dovríen punger li strali
d'ammirazione omai, poi dietro ai sensi
57 vedi che la ragione ha corte l'ali;

ma dimmi quel che tu da te ne pensi ».
E io: « Ciò che n'appar qua su diverso,
60 credo che fanno i corpi rari e densi ».

Ed ella: « Certo assai vedrai sommerso
nel falso il creder tuo, se bene ascolti
63 l'argomentar ch'io li farò avverso.

La spera ottava vi dimostra molti
lumi, li quali e nel quale e nel quanto
66 notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
una sola virtú sarebbe in tutti,
69 piú e men distributa e altrettanto.
Virtú diverse esser convegnon frutti
di principii formali; e quei, fuor ch'uno,
72 seguiteríeno a tua ragion distrutti.
Ancor, se raro fosse di quel bruno
cagion che tu dimandi, od oltre in parte
75 fòra di sua materia sí digiuno
esto pianeta, o sí come comparte
lo grasso e 'l magro un corpo, cosí questo
78 nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse, fòra manifesto
ne l'eclissi del sol, per trasparere
81 lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è: però è da vedere
de l'altro; e s'elli avvien ch'io l'altro cassi,
84 falsificato fia lo tuo parere.
S'elli è che questo raro non trapassi,
esser conviene un termine da onde
87 lo suo contrario piú passar non lassi;
e indi l'altrui raggio si rifonde
cosí come color torna per vetro
90 lo qual di retro a sé piombo nasconde.
Or dirai tu ch'el si dimostra tetro
ivi lo raggio piú che in altre parti,
93 per esser lí refratto piú a retro:
da questa instanza può deliberarti
esperienza, se giá mai la provi,
96 ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'arti.
Tre specchi prenderai; e i due rimovi
da te d'un modo, e l'altro, piú rimosso,
99 tr'ambo li primi li occhi tuoi ritrovi.

Rivolto ad essi, fa che dopo il dosso
ti stea un lume che i tre specchi accenda
102 e torni a te da tutti ripercosso.
Ben che nel quanto tanto non si stenda
la vista piú lontana, lí vedrai
105 come convien ch'igualmente risplenda.
Or come ai colpi de li caldi rai
de la neve riman nudo il suggetto
108 e dal colore e dal freddo primai,
cosí rimaso te ne l'intelletto
voglio informar di luce sí vivace,
111 che ti tremolerá nel suo aspetto.
Dentro dal ciel de la divina pace
si gira un corpo ne la cui virtute
114 l'esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, c'ha tante vedute,
quell'esser parte per diverse essenze
117 da lui distinte e da lui contenute.
Li altri giron per varie differenze
le distinzion, che dentro da sé hanno,
120 dispongono a lor fini e lor semenze.
Questi organi del mondo cosí vanno,
come tu vedi omai, di grado in grado,
123 che di su prendono e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sí com'io vado
per questo loco al vero che disiri,
126 sí che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtú de' santi giri,
come dal fabbro l'arte del martello,
129 da' beati motor convien che spiri;
e 'l ciel cui tanti lumi fanno bello,
de la mente profonda che lui volve
132 prende l'image e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve
per differenti membra e conformate
135 a diverse potenze si risolve,

così l'intelligenza sua bontate
multiplicata per le stelle spiega,
138 girando sé sovra sua unitate.
Virtú diversa fa diversa lega
col prezioso corpo ch'ella avviva,
141 nel qual, sí come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
la virtú mista per lo corpo luce
144 come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
par differente, non da denso e raro:
147 essa è il formal principio che produce,
conforme a sua bontá, lo turbo e 'l chiaro ».

CANTO III

Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
di bella veritá m'avea scoverto,
3 provando e riprovando, il dolce aspetto;
e io, per confessar corretto e certo
me stesso, tanto quanto si convenne
6 levai il capo a proferer piú erto;
ma visione apparve che ritenne
a sé me tanto stretto, per vedersi,
9 che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
o ver per acque nitide e tranquille,
12 non sí profonde che i fondi sien persi,
tornan de' nostri visi le postille
debili sí, che perla in bianca fronte
15 non vien men tosto a le nostre pupille;
tali vid'io piú facce a parlar pronte:
per ch'io dentro a l'error contrario corsi
18 a quel ch'accese amor tra l'uomo e 'l fonte.
Subito sí com'io di lor m'accorsi,
quelle stimando specchiati sembianti,
21 per veder di cui fosser, li occhi torsi;
e nulla vidi, e ritorsili avanti
dritti nel lume de la dolce guida,
24 che, sorridendo, ardea ne li occhi santi.
« Non ti maravigliar perch'io sorrida »
mi disse « appresso il tuo pueril coto,
27 poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,

ma te rivolve, come suole, a vòto:
vere sustanze son ciò che tu vedi,
30 qui rilegate per manco di vóto.
Però parla con esse e odi e credi,
ché la verace luce che li appaga
33 da sé non lascia lor torcer li piedi ».
E io a l'ombra che parea piú vaga
di ragionar drizzaimi, e cominciai,
36 quasi com'uom cui troppa voglia smaga:
« O ben creato spirito, che a' rai
di vita eterna la dolcezza senti
39 che, non gustata, non s'intende mai,
grazioso mi fia se mi contenti
del nome tuo e de la vostra sorte ».
42 Ond'ella, pronta e con occhi ridenti:
« La nostra carità non serra porte
a giusta voglia, se non come quella
45 che vuol simile a sé tutta sua corte.
I' fui nel mondo vergine sorella;
e se la mente tua ben sé riguarda,
48 non mi ti celerá l'esser piú bella,
ma riconoscerai ch'i' son Piccarda,
che, posta qui con questi altri beati,
51 beata sono in la spera piú tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
son nel piacer de lo Spirito Santo,
54 letizian del suo ordine formati;
e questa sorte, che par giú cotanto,
però n'è data perché fur negletti
57 li nostri vóti, e vòti in alcun canto ».
Ond'io a lei: « Ne' mirabili aspetti
vostri risplende non so che divino
60 che vi trasmuta da' primi concetti:
però non fui a rimembrar festino;
ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
63 sí che raffigurar m'è piú latino.

Ma dimmi: voi che siete qui felici,
desiderate voi piú alto loco
66 per piú vedere e per piú farvi amici?»
Con quelle altr'ombre pria sorrise un poco;
da indi mi rispose tanto lieta,
69 ch'arder parea d'amor nel primo foco:
«Frate, la nostra volontá quieta
virtú di caritá, che fa volerne
72 sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disiassimo esser piú superne,
fòran discordi li nostri disiri
75 dal voler di colui che qui ne cerne;
che vedrai non capére in questi giri,
s'essere in caritá è qui necesse,
78 e se la sua natura ben rimiri.
Anzi è formale ad esto beato esse
tenersi dentro a la divina voglia,
81 per ch'una fansi nostre voglie stesse;
sí che, come noi sem di soglia in soglia
per questo regno, a tutto il regno piace
84 com'a lo re ch'a suo voler ne invoglia;
e 'n la sua volontade è nostra pace:
ell'è quel mare al qual tutto si move
87 ciò ch'ella cria e che natura face».
Chiaro mi fu allor come ogni dove
in cielo è paradiso, etsi la grazia
90 del sommo ben d'un modo non vi piove.
Ma sí com'elli avvien, s'un cibo sazia
e d'un altro rimane ancor la gola,
93 che quel si chiede e di quel si ringrazia,
cosí fec'io con atto e con parola,
per apprender da lei qual fu la tela
96 onde non trasse infino a co la spola.
«Perfetta vita e alto merto inciela
donna piú su,» mi disse «a la cui norma
99 nel vostro mondo giú si veste e vela,

perché fino al morir si vegghi e dorma
con quello sposo ch'ogni vóto accetta
102 che caritate a suo piacer conforma.

Dal mondo, per seguirla, giovinetta
fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi,
105 e promisi la via de la sua setta.

Uomini poi a mal piú ch'a bene usi,
fuor mi rapiron de la dolce chiostra:
108 Iddio si sa qual poi mia vita fusi.

E quest'altro splendor che ti si mostra
da la mia destra parte, e che s'accende
111 di tutto il lume de la spera nostra,

ciò ch'io dico di me, di sé intende:
sorella fu, e cosí le fu tolta
114 di capo l'ombra de le sacre bende.

Ma poi che pur al mondo fu rivolta
contra suo grado e contra buona usanza,
117 non fu dal vel del cor giá mai disciolta.

Quest'è la luce de la gran Costanza,
che del secondo vento di Soave
120 generò il terzo e l'ultima possanza».

Cosí parlommi, e poi cominciò '*Ave,
Maria*' cantando, e cantando vanio
123 come per acqua cupa cosa grave.

La vista mia, che tanto la seguío
quanto possibil fu, poi che la perse,
126 volsesi al segno di maggior disio,

e a Beatrice tutta si converse:
ma quella folgorò nel mio sguardo
129 sí che da prima il viso non sofferse;

e ciò mi fece a dimandar piú tardo.

CANTO IV

Intra due cibi, distanti e moventi
d'un modo, prima si morría di fame,
3 che liber'uom l'un recasse ai denti;

sí si starebbe un agno intra due brame
di fieri lupi, igualmente temendo;
6 sí si starebbe un cane intra due dame:

per che, s'i' mi tacea, me non riprendo,
da li miei dubbi d'un modo sospinto,
9 poi ch'era necessario, né commendo.

Io mi tacea, ma 'l mio disir dipinto
m'era nel viso, e 'l dimandar con ello,
12 piú caldo assai che per parlar distinto.

Fe' sí Beatrice, qual fe' Daniello
Nabuccodonosor levando d'ira,
15 che l'avea fatto ingiustamente fello;

e disse: « Io veggio ben come ti tira
uno e altro disio, sí che tua cura
18 se stessa lega si che fuor non spira.

Tu argomenti: ' Se 'l buon voler dura,
la violenza altrui per qual ragione
21 di meritar mi scema la misura'?

Ancor di dubitar ti dá cagione
parer tornarsi l'anime a le stelle,
24 secondo la sentenza di Platone.

Queste son le question che nel tuo velle
pontano igualemente; e però pria
27 tratterò quella che piú ha di felle.

De' Serafin colui che piú s' india,
Moisè, Samuel, e quel Giovanni
30 che prender vuoli, io dico, non Maria,
non hanno in altro cielo i loro scanni
che questi spirti che mo t'appariro,
33 né hanno a l'esser lor piú o meno anni;
ma tutti fanno bello il primo giro,
e differentemente han dolce vita
36 per sentir piú e men l'eterno spiro.
Qui si mostraron, non perché sortita
sia questa spera lor, ma per far segno
39 de la celestial c'ha men salita'.
Cosí parlar conviensi al vostro ingegno,
però che solo da sensato apprende
42 ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
a vostra facultate, e piedi e mano
45 attribuisce a Dio, e altro intende;
e Santa Chiesa con aspetto umano
Gabriel e Michel vi rappresenta,
48 e l'altro, che Tobia rifece sano.
Quel che Timeo de l'anime argomenta
non è simile a ciò che qui si vede,
51 però che, come dice, par che senta.
Dice che l'alma a la sua stella riede,
credendo quella quindi esser decisa
54 quando natura per forma la diede;
e forse sua sentenza è d'altra guisa
che la voce non suona, ed esser puote
57 con intenzion da non esser derisa.
S'elli intende tornare a queste ruote
l'onor de la influenza e 'l biasmo, forse
60 in alcun vero suo arco percuote.
Questo principio, male inteso, torse
giá tutto il mondo quasi, sí che Giove,
63 Mercurio e Marte a nominar trascorse.

L'altra dubitazion che ti commove
ha men velen, però che sua malizia
66 non ti poría menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
ne li occhi de' mortali, è argomento
69 di fede, e non d'eretica nequizia;
ma perché puote vostro accorgimento
ben penetrare a questa veritate,
72 come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate
neente conferisce a quel che sforza,
75 non fur quest'alme per essa scusate;
ché volontá, se non vuol, non s'ammorza,
ma fa come natura face in foco,
78 se mille volte violenza il torza.
Per che, s'ella si piega assai o poco,
segue la forza; e cosí queste féro,
81 possendo rifuggir nel santo loco.
Se fosse stato lor volere intero,
come tenne Lorenzo in su la grada,
84 e fece Muzio a la sua man severo,
cosí l'avría ripinte per la strada
ond'eran tratte, come furo sciolte;
87 ma cosí salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
l'hai come déi, è l'argomento casso,
90 che t'avría fatto noia ancor piú volte.
Ma or ti s'attraversa un altro passo
dinanzi a li occhi, tal che per te stesso
93 non usciresti, pria saresti lasso.
Io t'ho per certo ne la mente messo
ch'alma beata non poría mentire,
96 però ch'è sempre al primo vero appresso:
e poi potesti da Piccarda udire
che l'affezion del vel Costanza tenne;
99 sí ch'ella par qui meco contradire.

Molte fiate giá, frate, addivenne
che, per fuggir periglio, contra grato
102 si fe' di quel che far non si convenne;
come Almeone, che, di ciò pregato
dal padre suo, la propria madre spense,
105 per non perder pietá, si fe' spietato.
A questo punto voglio che tu pense
che la forza al voler si mischia, e fanno
108 sí che scusar non si posson l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno;
ma consentevi in tanto, in quanto teme,
111 se si ritrae, cadere in piú affanno.
Però, quando Piccarda quello spreme,
de la voglia assoluta intende, e io
114 de l'altra; sí che ver diciamo insieme».
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio
ch'uscí del fonte ond'ogni ver deriva;
117 tal pose in pace uno e altro disio.
«O amanza del primo amante, o diva»
diss'io appresso «il cui parlar m'inonda
120 e scalda sí, che piú e piú m'avviva,
non è l'affezion mia sí profonda,
che basti a render voi grazia per grazia;
123 ma quei che vede e puote a ciò risponda.
Io veggio ben che giá mai non si sazia
nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra
126 di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fèra in lustra,
tosto che giunto l'ha; e giugner puollo:
129 se non, ciascun disio sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
a piè del vero il dubbio; ed è natura,
132 ch'al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m'invita, questo m'assicura
con reverenza, donna, a dimandarvi
135 d'un'altra veritá che m'è oscura:

io vo' saper se l'uom può sodisfarvi
ai vóti manchi sí con altri beni,
138 ch'a la vostra statera non sien parvi ».
Beatrice mi guardò con li occhi pieni
di faville d'amor cosí divini,
141 che, vinta, mia virtute diè le reni,
e quasi mi perdei con li occhi chini.

CANTO V

« S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
di lá dal modo che 'n terra si vede,
3 sí che de li occhi tuoi vinco il valore,
non ti maravigliar; ché ciò procede
da perfetto veder, che, come apprende,
6 cosí nel bene appreso move il piede.
Io veggio ben sí come giá resplende
ne l'intelletto tuo l'eterna luce,
9 che, vista, sola e sempre amore accende;
e s'altra cosa vostro amor seduce,
non è se non di quella alcun vestigio
12 mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuo' saper se con altro servigio,
per manco vóto, si può render tanto
15 che l'anima sicuri di letigio ».
Sí cominciò Beatrice questo canto;
e sí com'uom che suo parlar non spezza,
18 continuò cosí 'l processo santo:
« Lo maggior don che Dio per sua larghezza
fesse creando, ed a la sua bontate
21 piú conformato, e quel ch'e' piú apprezza,
fu de la volontá la libertate,
di che le creature intelligenti,
24 e tutte e sole, furo e son dotate.
Or ti parrá, se tu quinci argomenti,
l'alto valor del vóto, s'è sí fatto
27 che Dio consenta quando tu consenti;
ché, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
vittima fassi di questo tesoro,
30 tal quale io dico; e fassi col suo atto.

Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel c' hai offerto,
33 di mal tolletto vuo' far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo;
ma perché Santa Chiesa in ciò dispensa,
36 che par contra lo ver ch' i' t' ho scoverto,
convienti ancor sedere un poco a mensa,
però che 'l cibo rigido c' hai preso,
39 richiede ancora aiuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch' io ti paleso
e fermalvi entro; ché non fa scienza,
42 senza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convegnono a l'essenza
di questo sacrificio: l'una è quella
45 di che si fa; l'altr' è la convenenza.
Quest'ultima giá mai non si cancella
se non servata; ed intorno di lei
48 sí preciso di sopra si favella:
però necessitato fu a li Ebrei
pur l'offerere, ancor ch'alcuna offerta
51 si permutasse, come saver déi.
L'altra, che per materia t'è aperta,
puote ben esser tal, che non si falla
54 se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco a la sua spalla
per suo arbitrio alcun, senza la volta
57 e de la chiave bianca e de la gialla;
e ogni permutanza credi stolta,
se la cosa dimessa in la sorpresa
60 come 'l quattro nel sei non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa
per suo valor che tragga ogni bilancia,
63 sodisfar non si può con altra spesa.
Non prendan li mortali il vóto a ciancia:
siate fedeli, e a ciò far non bieci,
66 come Ieptè a la sua prima mancia;

cui piú si convenía dicer 'Mal feci',
che, servando, far peggio; e cosí stolto
69 ritrovar puoi il gran duca de' Greci,
onde pianse Ifigènia il suo bel volto,
e fe' pianger di sé li folli e' savi
72 ch'udir parlar di cosí fatto cólto.
Siate, Cristiani, a muovervi piú gravi:
non siate come penna ad ogni vento;
75 e non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
Avete il novo e 'l vecchio Testamento,
e 'l pastor de la Chiesa che vi guida:
78 questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
uomini siate, e non pecore matte,
81 sí che 'l Giudeo di voi tra voi non rida.
Non fate com'agnel che lascia il latte
de la sua madre, e semplice e lascivo
84 seco medesmo a suo piacer combatte».
Cosí Beatrice a me com'io scrivo;
poi si rivolse tutta disiante
87 a quella parte ove 'l mondo è piú vivo.
Lo suo tacere e 'l trasmutar sembiante
poser silenzio al mio cupido ingegno,
90 che giá nuove questioni avea davante;
e sí come saetta, che nel segno
percuote pria che sia la corda queta,
93 cosí corremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vid'io sí lieta,
come nel lume di quel ciel si mise,
96 che piú lucente se ne fe' 'l pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
qual mi fec'io, che pur da mia natura
99 trasmutabile son per tutte guise!
Come 'n peschiera ch'è tranquilla e pura
traggonsi i pesci a ciò che vien di fuori
102 per modo che lo stimin lor pastura,

sí vid'io ben piú di mille splendori
trarsi ver noi, ed in ciascun s'udía:
105 « Ecco chi crescerá li nostri amori ».
E sí come ciascuno a noi venía,
vedeasi l'ombra piena di letizia
108 nel fulgor chiaro che di lei uscía.
Pensa, lettor, se quel che qui s'inizia
non procedesse, come tu avresti
111 di piú savere angosciosa carizia;
e per te vederai come da questi
m'era in disio d'udir lor condizioni,
114 sí come a li occhi mi fur manifesti.
« O bene nato, a cui veder li troni
del triunfo eternal concede grazia
117 prima che la milizia s'abbandoni,
del lume che per tutto il ciel si spazia
noi semo accesi; e però, se disii
120 di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia ».
Cosí da un di quelli spirti pii
detto mi fu; e da Beatrice: « Dí, dí
123 sicuramente, e credi come a dii ».
« Io veggio ben sí come tu t'annidi
nel proprio lume, e che de li occhi il traggi,
126 perch'e' corusca sí come tu ridi;
ma non so chi tu se', né perché aggi,
anima degna, il grado de la spera
129 che si vela a' mortai con altrui raggi ».
Questo diss'io diritto a la lumera
che pria m'avea parlato; ond'ella fessi
132 lucente piú assai di quel ch'ell'era.
Sí come il sol che si cela elli stessi
per troppa luce, come 'l caldo ha róse
135 le temperanze de' vapori spessi;
per piú letizia sí mi si nascose
dentro al suo raggio la figura santa;
138 e cosí chiusa chiusa mi rispose
nel modo che 'l seguente canto canta.

CANTO VI

Poscia che Costantin l'aquila volse
contr' al corso del ciel, ch'ella seguío
3 dietro a l'antico che Lavina tolse,
cento e cent'anni e piú l'uccel di Dio
ne lo stremo d'Europa si ritenne,
6 vicino a' monti de' quai prima uscío;
e sotto l'ombra de le sacre penne
governò 'l mondo lí di mano in mano,
9 e, sí cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui e son Giustiniano,
che, per voler del primo amor ch'i' sento,
12 d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano.
E prima ch'io a l'ovra fossi attento,
una natura in Cristo esser, non piúe,
15 credea, e di tal fede era contento;
ma il benedetto Agapito, che fue
sommo pastore, a la fede sincera
18 mi dirizzò con le parole sue.
Io li credetti; e ciò che 'n sua fede era,
vegg'io or chiaro sí, come tu vedi
21 ogni contradizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
a Dio per grazia piacque di spirarmi
24 l'alto lavoro, e tutto 'n lui mi diedi;
e al mio Belisar commendai l'armi,
cui la destra del ciel fu sí congiunta,
27 che segno fu ch'i' dovessi posarmi.

Or qui a la question prima s'appunta
la mia risposta; ma sua condizione
30 mi stringe a seguitare alcuna giunta,
perché tu veggi con quanta ragione
si move contr'al sacrosanto segno
33 e chi 'l s'appropria e chi a lui s'oppone.
Vedi quanta virtú l'ha fatto degno
di reverenza! e cominciò da l'ora
36 che Pallante morí per darli regno.
Tu sai ch'el fece in Alba sua dimora
per trecento anni e oltre, infino al fine
39 che i tre a' tre pugnar per lui ancora;
e sai ch'el fe' dal mal de le Sabine
al dolor di Lucrezia, in sette regi,
42 vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel che fe', portato da li egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
45 incontro a li altri principi e collegi;
onde Torquato e Quinzio, che dal cirro
negletto fu nomato, i Deci e' Fabi
48 ebber la fama che volontier mirro.
Esso atterrò l'orgoglio de li Arabi
che di retro ad Annibale passaro
51 l'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott'esso giovanetti triunfaro
Scipione e Pompeo; ed a quel colle
54 sotto 'l qual tu nascesti parve amaro.
Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle
redur lo mondo a suo modo sereno,
57 Cesare per voler di Roma il tolle:
e quel che fe' da Varo infino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna
60 e ogne valle onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch'elli uscí di Ravenna
e saltò Rubicon, fu di tal volo
63 che nol seguiteria lingua né penna.

Inver la Spagna rivolse lo stuolo,
poi ver Durazzo; e Farsalia percosse
66 sí ch'al Nil caldo si sentí del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
rivide, e lá dov' Ettore si cuba,
69 e mal per Tolomeo poscia si scosse:
da onde scese folgorando a Iuba;
poi si rivolse nel vostro occidente,
72 ove sentía la pompeiana tuba.
Di quel che fe' col baiulo seguente,
Bruto con Cassio ne l'inferno latra,
75 e Modena e Perugia fu dolente;
piangene ancor la trista Cleopatra,
che, fuggendoli innanzi, dal colubro
78 la morte prese subitana e atra.
Con costui corse infino al lito rubro;
con costui pose il mondo in tanta pace,
81 che fu serrato a Iano il suo delubro.
Ma ciò che 'l segno che parlar mi face
fatto avea prima e poi era fatturo
84 per lo regno mortal, ch'a lui soggiace,
diventa in apparenza poco e scuro,
se in mano al terzo Cesare si mira
87 con occhio chiaro e con affetto puro;
ché la viva giustizia che mi spira,
li concedette, in mano a quel ch'i' dico,
90 gloria di far vendetta a la sua ira.
Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replíco:
poscia con Tito a far vendetta corse
93 de la vendetta del peccato antico.
E quando il dente longobardo morse
la Santa Chiesa, sotto le sue ali
96 Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
Omai puoi giudicar di quei cotali
ch'io accusai di sopra, e di lor falli
99 che son cagion di tutti vostri mali.

L'uno al pubblico segno i gigli gialli
oppone, e l'altro appropria quello a parte,
102 sí ch'è forte a veder chi piú si falli.
Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
sott'altro segno; ché mal segue quello
105 sempre chi la giustizia e lui diparte;
e non l'abbatta esto Carlo novello
coi Guelfi suoi; ma tema de li artigli
108 ch'a piú alto leon trasser lo vello.
Molte fiate giá pianser li figli
per la colpa del padre; e non si creda
111 che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli!
Questa picciola stella si correda
de' buoni spirti che son stati attivi
114 perché onore e fama li succeda:
e quando li disiri poggian quivi
sí disviando, pur convien che i raggi
117 del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar di nostri gaggi
col merto, è parte di nostra letizia,
120 perché non li vedem minor né maggi.
Quindi addolcisce la viva giustizia
in noi l'affetto sí, che non si puote
123 torcer giá mai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note;
cosí diversi scanni in nostra vita
126 rendon dolce armonia tra queste rote.
E dentro a la presente margarita
luce la luce di Romeo, di cui
129 fu l'ovra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzai che fecer contra lui
non hanno riso; e però mal cammina
132 qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Beringhieri; e ciò li fece
135 Romeo, persona umíle e peregrina.

E poi il mosser le parole biece
a dimandar ragione a questo giusto,
138 che li assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto;
e se 'l mondo sapesse il cor ch'elli ebbe
141 mendicando sua vita a frusto a frusto,
assai lo loda, e piú lo loderebbe ».

CANTO VII

« *Osanna, sanctus Deus sabaòth,*
superillustrans claritate tua
3 *felices ignes horum malacòth!* »

Cosí, volgendosi a la nota sua,
fu viso a me cantare essa sustanza,
6 sopra la qual doppio lume s'addua:

ed essa e l'altre mossero a sua danza,
e, quasi velocissime faville,
9 mi si velar di súbita distanza.

Io dubitava, e dicea 'Dille, dille!'
fra me: 'dille' dicea, a la mia donna
12 che mi disseta con le dolci stille;

ma quella reverenza che s'indonna
di tutto me, pur per *Be* e per *ice*,
15 mi richinava come l'uom ch'assonna.

Poco sofferse me cotal Beatrice,
e cominciò, raggiandomi d'un riso
18 tal, che nel foco faría l'uom felice:

« Secondo mio infallibile avviso,
come giusta vendetta giustamente
21 punita fosse, t'ha in pensier miso;

ma io ti solverò tosto la mente:
e tu ascolta, ché le mie parole
24 di gran sentenza ti faran presente.

Per non soffrire a la virtú che vuole
freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
27 dannando sé, dannò tutta sua prole;

onde l'umana specie inferma giacque
giú per secoli molti in grande errore,
30 fin ch'al Verbo di Dio discender piacque

u' la natura, che dal suo fattore
s'era allungata, uní a sé in persona
33 con l'atto sol del suo eterno amore.

Or drizza il viso a quel ch'or si ragiona.
Questa natura al suo fattore unita,
36 qual fu creata, fu sincera e bona;

ma per se stessa, fu ella sbandita
di paradiso, però che si torse
39 da via di veritá e da sua vita.

La pena dunque che la croce porse,
s'a la natura assunta si misura,
42 nulla giá mai sí giustamente morse;

e cosí nulla fu di tanta ingiura,
guardando a la persona che sofferse,
45 in che era contratta tal natura.

Però d'un atto uscir cose diverse:
ch'a Dio ed a' Giudei piacque una morte;
48 per lei tremò la terra, e 'l ciel s'aperse.

Non ti dée oramai parer piú forte,
quando si dice che giusta vendetta
51 poscia vengiata fu da giusta corte.

Ma io veggi' or la tua mente ristretta
di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
54 del qual con gran disio solver s'aspetta.

Tu dici: 'Ben discerno ciò ch'i' odo;
ma perché Dio volesse, m'è occulto,
57 a nostra redenzion pur questo modo'.

Questo decreto, frate, sta sepulto
a li occhi di ciascuno il cui ingegno
60 ne la fiamma d'amor non è adulto:

veramente, però ch'a questo segno
molto si mira e poco si discerne,
63 dirò perché tal modo fu piú degno.

La divina bontá, che da sé sperne
ogni livore, ardendo in sé, sfavilla
66 sí che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla
non ha poi fine, perché non si move
69 la sua imprenta quand'ella sigilla;
ciò che da essa senza mezzo piove
libero è tutto, perché non soggiace
72 a la virtute de le cose nove;
piú l'è conforme, e però piú le piace,
ché l'ardor santo ch'ogni cosa raggia
75 ne la piú somigliante è piú vivace.
Di tutte queste dote s'avvantaggia
l'umana creatura; e s'una manca,
78 di sua nobilitá convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
e falla dissimíle al sommo bene,
81 per che del lume suo poco s'imbianca;
ed in sua dignitá mai non riviene,
se non riempie dove colpa vòta,
84 contra mal dilettar, con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò tota
nel seme suo, da queste dignitadi,
87 come di paradiso, fu remota;
né ricovrar potíensi, se tu badi
ben sottilmente, per alcuna via,
90 senza passar per un di questi guadi:
o che Dio solo, per sua cortesia,
dimesso avesse; o che l'uom per se isso
93 avesse sodisfatto a sua follia.
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
de l'eterno consiglio, quanto puoi
96 al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l'uomo ne' termini suoi
mai sodisfar, per non potere ir giuso
99 con umiltate, obediendo poi,

quanto disobediendo intese ir suso;
e questa è la cagion per che l'uom fue
102 da poter sodisfar per sé dischiuso.
Dunque a Dio convenía con le vie sue
riparar l'uomo a sua intera vita,
105 dico con l'una, o ver con ambedue.
Ma perché l'ovra è tanto piú gradita
da l'operante, quanto piú appresenta
108 de la bontá del core ond'ell'è uscita,
la divina bontá, che 'l mondo imprenta,
di proceder per tutte le sue vie
111 a rilevarvi suso fu contenta.
Né tra l'ultima notte e 'l primo die
sí alto o sí magnifico processo,
114 o per l'una o per l'altra, fu o fie:
ché piú largo fu Dio a dar se stesso
per far l'uom sufficiente a rilevarsi,
117 che s'elli avesse sol da sé dimesso;
e tutti li altri modi erano scarsi
a la giustizia, se 'l Figliuol di Dio
120 non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or per empierti bene ogni disio,
ritorno a dichiarare in alcun loco,
123 perché tu veggi lí cosí com'io.
Tu dici: 'Io veggio l'acqua, io veggio il foco,
l'aere e la terra e tutte lor misture
126 venire a corruzione, e durar poco;
e queste cose pur furon creature:
per che, se ciò ch'è detto è stato vero,
129 esser dovríen da corruzion sicure'.
Li angeli, frate, e 'l paese sincero
nel qual tu se', dir si posson creati,
132 sí come sono, in loro essere intero;
ma li elementi che tu hai nomati,
e quelle cose che di lor si fanno,
135 da creata virtú sono informati.

Creata fu la materia ch'elli hanno;
creata fu la virtú informante
138 in queste stelle che 'ntorno a lor vanno.
L'anima d'ogne bruto e de le piante
di complession potenziata tira
141 lo raggio e 'l moto de le luci sante:
ma vostra vita senza mezzo spira
la somma beninanza, e la innamora
144 di sé sí che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
vostra resurrezion, se tu ripensi
147 come l'umana carne fessi allora
che li primi parenti intrambo fensi ».

CANTO VIII

Solea creder lo mondo in suo periclo
che la bella Ciprigna il folle amore
3 raggiasse, volta nel terzo epiciclo:
per che non pur a lei faceano onore
di sacrificio e di votivo grido
6 le genti antiche ne l'antico errore;
ma Dione onoravano e Cupido,
questa per madre sua, questo per figlio;
9 e dicean ch'el sedette in grembo a Dido:
e da costei, ond'io principio piglio,
pigliavano il vocabol de la stella
12 che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m'accorsi del salire in ella;
ma d'esservi entro mi fe' assai fede
15 la donna mia, ch'i' vidi far piú bella.
E come in fiamma favilla si vede,
e come in voce voce si discerne
18 quand'una è ferma e l'altra va e riede,
vid'io in essa luce altre lucerne
muoversi in giro piú e men correnti,
21 al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
o visibili o non, tanto festini,
24 che non paressero impediti e lenti
a chi avesse quei lumi divini
veduti a noi venir, lasciando il giro
27 pria cominciato in li alti Serafini;

e dentro a quei che piú innanzi appariro
sonava 'Osanna' sí, che unque poi
30 di riudir non fui senza disiro.
Indi si fece l'un piú presso a noi,
e solo incominciò: « Tutti sem presti
33 al tuo piacer, perché di noi ti gioi.
Noi ci volgiam coi Principi celesti
d'un giro e d'un girare e d'una sete,
36 ai quali tu del mondo giá dicesti:
'*Voi, che 'ntendendo il terzo ciel movete*';
e sem sí pien d'amor, che, per piacerti,
39 non fia men dolce un poco di quiete ».
Poscia che li occhi miei si furo offerti
a la mia donna reverenti, ed essa
42 fatti li avea di sé contenti e certi,
rivolsersi a la luce, che promessa
tanto s'avea, e « Deh, chi siete? » fue
45 la voce mia di grande affetto impressa.
E quanta e quale vid'io lei far piúe
per allegrezza nova, che s'accrebbe,
48 quand'io parlai, a l'allegrezze sue!
Cosí fatta, mi disse: « Il mondo m'ebbe
giú poco tempo; e se piú fosse stato,
51 molto sará di mal che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato
che mi raggia dintorno e mi nasconde
54 quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti, e avesti ben onde;
ché s'io fossi giú stato, io ti mostrava
57 di mio amor piú oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava
di Rodano, poi ch'è misto con Sorga,
60 per suo signore a tempo m'aspettava,
e quel corno d'Ausonia che s'imborga
di Bari, di Gaeta e di Catona,
63 da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

Fulgíemi giá in fronte la corona
di quella terra che 'l Danubio riga
66 poi che le ripe tedesche abbandona;
e la bella Trinacria, che caliga
tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
69 che riceve da Euro maggior briga,
non per Tifeo ma per nascente solfo,
attesi avrebbe li suoi regi ancora,
72 nati per me di Carlo e di Ridolfo,
se mala signoria, che sempre accora
li popoli suggetti, non avesse
75 mosso Palermo a gridar: 'Mora, mora!'.
E se mio frate questo antivedesse,
l'avara povertá di Catalogna
78 giá fuggiría, perché non li offendesse:
ché veramente proveder bisogna
per lui, o per altrui, sí ch'a sua barca
81 carcata piú di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca
discese, avría mestier di tal milizia
84 che non curasse di mettere in arca».
«Però ch'i' credo che l'alta letizia
che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
87 lá 've ogni ben si termina e s'inizia,
per te si veggia come la vegg'io,
grata m'è piú; e anco quest'ho caro
90 perché 'l discerni rimirando in Dio.
Fatto m'hai lieto, e cosí mi fa chiaro,
poi che parlando a dubitar m'hai mosso
93 com'esser può di dolce seme amaro».
Questo io a lui; ed elli a me: «S'io posso
mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
96 terrai il viso come tieni 'l dosso.
Lo ben che tutto il regno che tu scandi
volge e contenta, fa esser virtute
99 sua provedenza in questi corpi grandi;

e non pur le nature provedute
sono in la mente ch'è da sé perfetta,
102 ma esse insieme con la lor salute:
per che quantunque quest'arco saetta
disposto cade a proveduto fine,
105 sí come cosa in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
producerebbe sí li suoi effetti,
108 che non sarebbero arti, ma ruine;
e ciò esser non può, se li 'ntelletti
che muovon queste stelle non son manchi,
111 e manco il primo, che non li ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver piú ti s'imbianchi?»
E io: «Non giá; ché impossibil veggio
114 che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi».
Ond'elli ancora: «Or dí, sarebbe il peggio
per l'uomo in terra, se non fosse cive?»
117 «Sí,» rispos'io «e qui ragion non cheggio».
«E puot'elli esser, se giú non si vive
diversamente per diversi offici?
120 Non, se 'l maestro vostro ben vi scrive».
Sí venne deducendo infino a quici;
poscia conchiuse: «Dunque esser diverse
123 convien de' vostri effetti le radici:
per ch'un nasce Solone e altro Serse,
altro Melchisedèch e altro quello
126 che, volando per l'aere, il figlio perse.
La circular natura, ch'è suggello
a la cera mortal, fa ben sua arte,
129 ma non distingue l'un da l'altro ostello.
Quinci addivien ch'Esaú si diparte
per seme da Iacòb; e vien Quirino
132 da sí vil padre, che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
simil farebbe sempre a' generanti,
135 se non vincesse il proveder divino.

Or quel che t'era dietro t'è davanti:
ma perché sappi che di te mi giova,
138 un corollario voglio che t'ammanti.
Sempre natura, se fortuna trova
discorde a sé, com'ogni altra semente
141 fuor di sua region, fa mala prova.
E se 'l mondo lá giú ponesse mente
al fondamento che natura pone,
144 seguendo lui, avría buona la gente.
Ma voi torcete a la religione
tal che fia nato a cignersi la spada,
147 e fate re di tal ch'è da sermone:
onde la traccia vostra è fuor di strada ».

CANTO IX

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
m'ebbe chiarito, mi narrò li 'nganni
3 che ricever dovea la sua semenza;
ma disse: « Taci, e lascia volger li anni »;
sí ch' io non posso dir se non che pianto
6 giusto verrá di retro ai vostri danni.
E giá la vita di quel lume santo
rivolta s'era al sol che la riempie,
9 come quel ben ch'a ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate e fatture empie,
che da sí fatto ben torcete i cuori,
12 drizzando in vanitá le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quelli splendori
ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
15 significava nel chiarir di fuori.
Li occhi di Beatrice, ch'eran fermi
sovra me, come pria, di caro assenso
18 al mio disio certificato fermi.
« Deh, metti al mio voler tosto compenso,
beato spirto, » dissi « e fammi prova
21 ch' i' possa in te refletter quel ch' io penso! »
Onde la luce che m'era ancor nova,
del suo profondo, ond'ella pria cantava,
24 seguette come a cui di ben far giova:
« In quella parte de la terra prava
italica che siede tra Rialto
27 e le fontane di Brenta e di Piava,

si leva un colle, e non surge molt'alto,
lá onde scese giá una facella
30 che fece a la contrada un grande assalto.
D'una radice nacqui e io ed ella:
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
33 perché mi vinse il lume d'esta stella;
ma lietamente a me medesma indulgo
la cagion di mia sorte, e non mi noia:
36 che parría forse forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioia
del nostro cielo che piú m'è propinqua,
39 grande fama rimase; e pria che muoia,
questo centesimo anno ancor s'incinqua:
vedi se far si dée l'uomo eccellente,
42 sí ch'altra vita la prima relinqua.
E ciò non pensa la turba presente
che Tagliamento e Adice richiude,
45 né per esser battuta ancor si pente;
ma tosto fia che Padova al palude
cangerá l'acqua che Vicenza bagna,
48 per essere al dover le genti crude;
e dove Sile e Cagnan s'accompagna,
tal signoreggia e va con la testa alta,
51 che giá per lui carpir si fa la ragna.
Piangerá Feltro ancora la difalta
de l'empio suo pastor, che sará sconcia
54 sí, che per simil non s'entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia
che ricevesse il sangue ferrarese,
57 e stanco chi 'l pesasse a oncia a oncia,
che donerá questo prete cortese
per mostrarsi di parte; e cotai doni
60 conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete Troni,
onde refulge a noi Dio giudicante:
63 sí che questi parlar ne paion boni ».

Qui si tacette; e fecemi sembiante
che fosse ad altro volta, per la rota
66 in che si mise com'era davante.
L'altra letizia, che m'era giá nota
per cara cosa, mi si fece in vista
69 qual fin balasso in che lo sol percuota.
Per letiziar lá su fulgor s'acquista,
sí come riso qui; ma giú s'abbuia
72 l'ombra di fuor, come la mente è trista.
« Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia, »
diss'io « beato spirto, sí che nulla
75 voglia di sé a te puot'esser fuia:
dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla
sempre col canto di quei fuochi pii
78 che di sei ali fatt'han la coculla,
perché non satisface a' miei disii?
Giá non attendere' io tua dimanda,
81 s'io m'intuassi come tu t'inmii ».
« La maggior valle in che l'acqua si spanda »
incominciaro allor le sue parole
84 « fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
tra' discordanti liti, contra 'l sole
tanto sen va, che fa meridiano
87 lá dove l'orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io litorano
tra Ebro e Macra, che per cammin corto
90 parte lo Genovese dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra ond'io fui,
93 che fe' del sangue suo giá caldo il porto.
Folco mi disse quella gente a cui
fu noto il nome mio; e questo cielo
96 di me s'imprenta, com'io fe' di lui;
ché piú non arse la figlia di Belo,
noiando e a Sicheo ed a Creusa,
99 di me, in fin che si convenne al pelo;

né quella Rodopeia che delusa
fu da Demofoonte, né Alcide
102 quando Iole nel core ebbe rinchiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
non de la colpa, ch'a mente non torna,
105 ma del valore ch'ordinò e provide.
Qui si rimira ne l'arte ch'adorna
cotanto effetto, e discernesi 'l bene
108 per che 'l mondo di su quel di giú torna.
Ma perché tutte le tue voglie piene
ten porti che son nate in questa spera,
111 procedere ancor oltre mi conviene:
tu vuo' saper chi è in questa lumera
che qui appresso me cosí scintilla
114 come raggio di sole in acqua mera.
Or sappi che lá entro si tranquilla
Raab; e a nostr'ordine congiunta,
117 di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
che 'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma
120 del triunfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma,
in alcun cielo, de l'alta vittoria
123 ch' e' s'acquistò con l'una e l'altra palma,
perch'ella favorò la prima gloria
di Iosuè in su la Terra Santa,
126 che poco tocca al papa la memoria.
La tua cittá, che di colui è pianta
che pria volse le spalle al tuo fattore
129 e di cui è la 'nvidia tanto pianta,
produce e spande il maladetto fiore
c'ha disviate le pecore e li agni,
132 però che fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i dottor magni
son derelitti, e solo ai Decretali
135 si studia, sí che pare a' lor vivagni.

A questo intende il papa e' cardinali:
non vanno i lor pensieri a Nazarette,
138 lá dove Gabriello aperse l'ali.
Ma Vaticano e l'altre parti elette
di Roma, che son state cimitero
141 a la milizia che Pietro seguette,
tosto libere fien de l'adultèro ».

CANTO X

Guardando nel suo Figlio con l'Amore
che l'uno e l'altro eternalmente spira,
3 lo primo e ineffabile Valore,
quanto per mente e per loco si gira
con tant'ordine fe', ch'esser non puote
6 senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, lettore, a l'alte ruote
meco la vista, dritto a quella parte
9 dove l'un moto e l'altro si percuote;
e lí comincia a vagheggiar ne l'arte
di quel maestro che dentro a sé l'ama,
12 tanto che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
l'oblíco cerchio che i pianeti porta,
15 per sodisfare al mondo che li chiama:
e se la strada lor non fosse torta,
molta virtú nel ciel sarebbe in vano,
18 e quasi ogni potenza qua giú morta;
e se dal dritto piú o men lontano
fosse 'l partire, assai sarebbe manco
21 e giú e su de l'ordine mondano.
Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
dietro pensando a ciò che si preliba,
24 s'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;
ché a sé torce tutta la mia cura
27 quella materia ond'io son fatto scriba.

Lo ministro maggior de la natura,
che del valor del ciel lo mondo imprenta
30 e col suo lume il tempo ne misura,
con quella parte che su si rammenta
congiunto, si girava per le spire
33 in che piú tosto ognora s'appresenta;
e io era con lui; ma del salire
non m'accors'io, se non com'uom s'accorge,
36 anzi 'l primo pensier, del suo venire.
È Beatrice quella che sí scorge
di bene in meglio sí subitamente,
39 che l'atto suo per tempo non si sporge.
Quant'esser convenía da sé lucente
quel ch'era dentro al sol dov'io entra'mi,
42 non per color, ma per lume, parvente!
Perch'io lo 'ngegno e l'arte e l'uso chiami,
sí nol direi, che mai s'imaginasse,
45 ma creder puossi, e di veder si brami;
e se le fantasie nostre son basse
a tanta altezza, non è maraviglia,
48 ché sopra 'l sol non fu occhio ch'andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia
de l'alto Padre, che sempre la sazia
51 mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice cominciò: « Ringrazia,
ringrazia il sol de li angeli, ch'a questo
54 sensibil t'ha levato per sua grazia ».
Cor di mortal non fu mai sí digesto
a divozione ed a rendersi a Dio
57 con tutto il suo gradir cotanto presto,
come a quelle parole mi fec'io;
e sí tutto 'l mio amore in lui si mise,
60 che Beatrice eclissò ne l'oblio.
Non le dispiacque; ma sí se ne rise,
che lo splendor de li occhi suoi ridenti
63 mia mente unita in piú cose divise

Io vidi piú fulgor vivi e vincenti
far di noi centro e di sé far corona,
66 piú dolci in voce che in vista lucenti:
così cinger la figlia di Latona
vedem talvolta, quando l'aere è pregno
69 sí, che ritenga il fil che fa la zona.
Ne la corte del cielo, ond'io rivegno,
si trovan molte gioie care e belle
72 tanto che non si posson trar del regno;
e 'l canto di quei lumi era di quelle:
chi non s'impenna sí che lá su voli,
75 dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi, sí cantando, quelli ardenti soli
si fur girati intorno a noi tre volte,
78 come stelle vicine a' fermi poli,
donne mi parver non da ballo sciolte,
ma che s'arrestin tacite, ascoltando
81 fin che le nuove note hanno ricolte;
e dentro a l'un senti' cominciar: « Quando
lo raggio de la grazia, onde s'accende
84 verace amore e che poi cresce amando,
multiplicato in te tanto resplende,
che ti conduce su per quella scala
87 u' senza risalir nessun discende;
qual ti negasse il vin de la sua fiala
per la tua sete, in libertá non fòra
90 se non com'acqua ch'al mar non si cala.
Tu vuo' saper di quai piante s'infiora
questa ghirlanda che 'ntorno vagheggia
93 la bella donna ch'al ciel t'avvalora.
Io fui de li agni de la santa greggia
che Domenico mena per cammino
96 u' ben s'impingua se non si vaneggia.
Questi che m'è a destra piú vicino,
frate e maestro fummi, ed esso Alberto
99 è di Cologna, e io Thomas d'Aquino.

Se sí di tutti li altri esser vuo' certo,
di retro al mio parlar ten vien col viso
102 girando su per lo beato serto.

Quell'altro fiammeggiare esce del riso
di Grazian, che l'uno e l'altro foro
105 aiutò sí che piace in paradiso.

L'altro ch'appresso adorna il nostro coro,
quel Pietro fu che con la poverella
108 offerse a Santa Chiesa suo tesoro.

La quinta luce, ch'è tra noi piú bella,
spira di tale amor, che tutto 'l mondo
111 lá giú ne gola di saper novella:

entro v'è l'alta mente u' sí profondo
saver fu messo, che se 'l vero è vero,
114 a veder tanto non surse il secondo.

Appresso vedi il lume di quel cero
che giú, in carne, piú a dentro vide
117 l'angelica natura e 'l ministero.

Ne l'altra piccioletta luce ride
quello avvocato de' tempi cristiani
120 del cui latino Augustin si provide.

Or se tu l'occhio de la mente trani
di luce in luce dietro a le mie lode,
123 giá de l'ottava con sete rimani.

Per vedere ogni ben dentro vi gode
l'anima santa che 'l mondo fallace
126 fa manifesto a chi di lei ben ode:

lo corpo ond'ella fu cacciata giace
giuso in Cieldauro; ed essa da martiro
129 e da esilio venne a questa pace.

Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
d'Isidoro, di Beda, e di Riccardo
132 che a considerar fu piú che viro.

Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,
è 'l lume d'uno spirto che 'n pensieri
135 gravi a morir li parve venir tardo:

essa è la luce eterna di Sigieri,
che, leggendo nel vico de li strami,
138 sillogizzò invidiosi veri ».

Indi, come orologio che ne chiami
ne l'ora che la sposa di Dio surge
141 a mattinar lo sposo perché l'ami,

che l'una parte l'altra tira e urge,
tin tin sonando con sí dolce nota
144 che 'l ben disposto spirto d'amor turge;

cosí vid' io la gloriosa rota
muoversi e render voce a voce in tempra
147 e in dolcezza, ch'esser non può nota

se non colá dove gioir s'insempra.

CANTO XI

O insensata cura de' mortali,
quanto son difettivi sillogismi
3 quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
6 e chi regnar per forza o per sofismi,
e chi rubare, e chi civil negozio;
chi nel diletto de la carne involto
9 s'affaticava, e chi si dava a l'ozio:
quando, da tutte queste cose sciolto,
con Beatrice m'era suso in cielo
12 cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
punto del cerchio in che avanti s'era,
15 fermossi, come a candellier candelo;
e io senti' dentro a quella lumiera
che pria m'avea parlato, sorridendo
18 incominciar, facendosi piú mera:
« Cosí com'io del suo raggio resplendo,
sí, riguardando ne la luce eterna,
21 li tuoi pensieri onde cagioni apprendo.
Tu dubbi, e hai voler che si ricerna
in sí aperta e 'n sí distesa lingua
24 lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,
ove dinanzi dissi 'U' ben s'impingua',
e lá u' dissi 'Non surse il secondo':
27 e qui è uopo che ben si distingua.
La provedenza, che governa il mondo
con quel consiglio nel quale ogni aspetto
30 creato è vinto pria che vada al fondo,

però ch'andasse ver lo suo diletto
la sposa di colui ch'ad alte grida
33 disposò lei col sangue benedetto,
in sé sicura e anche a lui piú fida,
due príncipi ordinò in suo favore,
36 che quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in ardore;
l'altro per sapienza in terra fue
39 di cherubica luce uno splendore.
De l'un dirò, però che d'amendue
si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
42 perch'ad un fine fur l'opere sue.
Intra Tupino e l'acqua che discende
del colle eletto dal beato Ubaldo,
45 fertile costa d'alto monte pende,
onde Perugia sente freddo e caldo
da Porta Sole; e di retro le piange
48 per grave giogo Nocera con Gualdo.
Di questa costa, lá dov'ella frange
piú sua rattezza, nacque al mondo un sole,
51 come fa questo tal volta di Gange:
però chi d'esso loco fa parole,
non dica Ascesi, ché direbbe corto,
54 ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan da l'orto,
ch'el cominciò a far sentir la terra
57 de la sua gran virtute alcun conforto;
ché per tal donna, giovinetto, in guerra
del padre corse, a cui, come a la morte,
60 la porta del piacer nessun disserra;
e dinanzi a la sua spirital corte
et coram patre le si fece unito;
63 poscia di dí in dí l'amò piú forte.
Questa, privata del primo marito,
millecent'anni e piú dispetta e scura
66 fino a costui si stette senza invito;

né valse udir che la trovò sicura
con Amiclate, al suon de la sua voce,
69 colui ch'a tutto 'l mondo fe' paura;
né valse esser costante né feroce,
sí che, dove Maria rimase giuso,
72 ella con Cristo pianse in su la croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertá per questi amanti
75 prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti,
amore e maraviglia e dolce sguardo
78 facíeno esser cagion di pensier santi;
tanto che 'l venerabile Bernardo
si scalzò prima, e dietro a tanta pace
81 corse e, correndo, li parve esser tardo.
Oh ignota ricchezza, oh ben ferace!
scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro
84 dietro a lo sposo, sí la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
con la sua donna e con quella famiglia
87 che giá legava l'umile capestro.
Né li gravò viltá di cor le ciglia
per esser fi' di Pietro Bernardone,
90 né per parer dispetto a maraviglia;
ma regalmente sua dura intenzione
ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
93 primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
dietro a costui, la cui mirabil vita
96 meglio in gloria del ciel si canterebbe,
di seconda corona redimita
fu per Onorio da l'eterno Spiro
99 la santa voglia d'esto archimandrita.
E poi che, per la sete del martiro,
ne la presenza del Soldan superba
102 predicò Cristo e li altri che 'l seguiro,

e per trovare a conversione acerba
troppo la gente, per non stare indarno,
105 reddissi al frutto de l'italica erba,
nel crudo sasso intra Tevero e Arno
da Cristo prese l'ultimo sigillo,
108 che le sue membra due anni portarno.
Quando a colui ch'a tanto ben sortillo
piacque di trarlo suso, a la mercede
111 ch'el meritò nel suo farsi pusillo,
a' frati suoi, sí com'a giuste rede,
raccomandò la donna sua piú cara,
114 e comandò che l'amassero a fede;
e del suo grembo l'anima preclara
mover si volse, tornando al suo regno,
117 e al suo corpo non volse altra bara.
Pensa oramai qual fu colui che degno
collega fu a mantener la barca
120 di Pietro in alto mar per dritto segno;
e questo fu il nostro patriarca:
per che, qual segue lui com'el comanda,
123 discerner puoi che buone merce carca.
Ma 'l suo peculio di nova vivanda
è fatto ghiotto, sí ch'esser non puote
126 che per diversi salti non si spanda;
e quanto le sue pecore remote
e vagabonde piú da esso vanno,
129 piú tornano a l'ovil di latte vuote.
Ben son di quelle che temono 'l danno
e stringonsi al pastor; ma son sí poche,
132 che le cappe fornisce poco panno.
Or se le mie parole non son fioche
e se la tua audienza è stata attenta,
135 se ciò ch'è detto a la mente rivoche,
in parte fia la tua voglia contenta:
perché vedrai la pianta onde si scheggia,
138 e vedrai il corregger che argomenta
'U' ben s'impingua, se non si vaneggia' ».

CANTO XII

Sí tosto come l'ultima parola
la benedetta fiamma per dir tolse,
3 a rotar cominciò la santa mola;
e nel suo giro tutta non si volse
prima ch'un'altra di cerchio la chiuse,
6 e moto a moto e canto a canto colse:
canto che tanto vince nostre muse,
nostre serène, in quelle dolci tube,
9 quanto primo splendor quel ch'e' refuse.
Come si volgon per tenera nube
due archi paralleli e concolori,
12 quando Iunone a sua ancella iube,
nascendo di quel d'entro quel di fuori,
a guisa del parlar di quella vaga
15 ch'amor consunse, come sol vapori;
e fanno qui la gente esser presaga,
per lo patto che Dio con Noè pose,
18 del mondo che giá mai piú non s'allaga:
cosí di quelle sempiterne rose
volgíensi circa noi le due ghirlande,
21 e sí l'estrema a l'intima rispose.
Poi che 'l tripudio e l'altra festa grande
sí del cantare e sí del fiammeggiarsi
24 luce con luce gaudiose e blande
insieme a punto e a voler quetarsi,
pur come li occhi ch'al piacer che i move
27 conviene insieme chiudere e levarsi;

del cor de l'una de le luci nove
si mosse voce, che l'ago a la stella
30 parer mi fece in volgermi al suo dove;
e cominciò: « L'amor che mi fa bella
mi tragge a ragionar de l'altro duca,
33 per cui del mio sí ben ci si favella.
Degno è che, dov'è l'un, l'altro s'induca;
sí che, com'elli ad una militaro,
36 cosí la gloria loro insieme luca.
L'esercito di Cristo, che sí caro
costò a riarmar, dietro a la 'nsegna
39 si movea tardo, sospeccioso e raro,
quando lo 'mperador che sempre regna
provide a la milizia, ch'era in forse,
42 per sola grazia, non per esser degna;
e come è detto, a sua sposa soccorse
con due campioni, al cui fare, al cui dire
45 lo popol disviato si raccorse.
In quella parte ove surge ad aprire
Zefiro dolce le novelle fronde,
48 di che si vede Europa rivestire,
non molto lungi al percuoter de l'onde
dietro a le quali, per la lunga foga,
51 lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
siede la fortuna Calaroga
sotto la protezion del grande scudo
54 in che soggiace il leone e soggioga.
Dentro vi nacque l'amoroso drudo
de la fede cristiana, il santo atleta
57 benigno a' suoi ed a' nemici crudo;
e come fu creata, fu repleta
sí la sua mente di viva virtute,
60 che, ne la madre, lei fece profeta.
Poi che le sponsalizie fur compiute
al sacro fonte intra lui e la fede,
63 u' si dotar di mutua salute,

la donna che per lui l'assenso diede,
vide nel sonno il mirabile frutto
66 ch'uscir dovea di lui e de le rede.
E perché fosse qual era in costrutto,
quinci si mosse spirito a nomarlo
69 del possessivo di cui era tutto:
Domenico fu detto; e io ne parlo
sí come de l'agricola che Cristo
72 elesse a l'orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo;
ché 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,
75 fu al primo consiglio che diè Cristo:
spesse fiate fu tacito e desto
trovato in terra da la sua nutrice,
78 come dicesse 'Io son venuto a questo'.
Oh padre suo veramente Felice,
oh madre sua veramente Giovanna,
81 se, interpretata, val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
di retro ad Ostiense e a Taddeo,
84 ma per amor de la verace manna
in picciol tempo gran dottor si feo;
tal che si mise a circuir la vigna
87 che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo.
E a la sedia che fu giá benigna
piú a' poveri giusti, non per lei,
90 ma per colui che siede, che traligna,
non dispensare o due o tre per sei,
non la fortuna di prima vacante,
93 non decimas, quae sunt pauperum Dei,
addimandò; ma contro al mondo errante
licenza di combatter per lo seme
96 del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere, insieme
con l'officio apostolico, si mosse
99 quasi torrente ch'alta vena preme;

e ne li sterpi eretici percosse
l'impeto suo, piú vivamente quivi
102 dove le resistenze eran piú grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi
onde l'orto cattolico si riga,
105 sí che i suoi arbuscelli stan piú vivi.
Se tal fu l'una rota de la biga
in che la Santa Chiesa si difese
108 e vinse in campo la sua civil briga,
ben ti dovrebbe assai esser palese
l'eccellenza de l'altra, di cui Tomma
111 dinanzi al mio venir fu sí cortese.
Ma l'orbita che fe' la parte somma
di sua circunferenza, è derelitta,
114 sí ch'è la muffa dov'era la gromma:
la sua famiglia, che si mosse dritta
coi piedi a le sue orme, è tanto vòlta,
117 che quel dinanzi a quel di retro gitta;
e tosto si vedrá da la ricolta
de la mala coltura, quando il loglio
120 si lagnerá che l'arca li sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
nostro volume, ancor troveria carta
123 u' leggerebbe 'I' mi son quel ch'i' soglio';
ma non fia da Casal, né d'Acquasparta,
lá onde vegnon tali a la scrittura,
126 ch'uno la fugge, e altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura
da Bagnoregio, che ne' grandi offici
129 sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato ed Augustin son quici,
che fur de' primi scalzi poverelli
132 che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da San Vittore è qui con elli,
e Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano
135 lo qual giú luce in dodici libelli;

Natan profeta, e 'l metropolitano
Crisostomo, e Anselmo, e quel Donato
138 ch'a la prim'arte degnò porre mano.

Rabano è qui, e lucemi da lato
il calavrese abate Giovacchino
141 di spirito profetico dotato.

Ad inveggiar cotanto paladino
mi mosse l'infiammata cortesia
144 di fra Tommaso e 'l discreto latino;
e mosse meco questa compagnia ».

CANTO XIII

Imagini chi bene intender cupe
quel ch'i' or vidi, e ritegna l'image,
3 mentre ch'io dico, come ferma rupe,
quindici stelle che 'n diverse plage
lo cielo avvivan di tanto sereno,
6 che soperchia de l'aere ogni compage;
imagini quel carro a cu' il seno
basta del nostro cielo e notte e giorno,
9 sí ch'al volger del temo non vien meno;
imagini la bocca di quel corno
che si comincia in punta de lo stelo
12 a cui la prima rota va dintorno,
aver fatto di sé due segni in cielo,
qual fece la figliuola di Minoi
15 allora che sentí di morte il gelo;
e l'un ne l'altro aver li raggi suoi,
e amendue girarsi per maniera,
18 che l'uno andasse al prima e l'altro al poi:
e avrá quasi l'ombra de la vera
costellazione e de la doppia danza
21 che circulava il punto dov'io era,
poi ch'è tanto di lá da nostra usanza,
quanto di lá dal mover de la Chiana
24 si move il ciel che tutti li altri avanza.
Lí si cantò non Bacco, non Peana,
ma tre persone in divina natura
27 e in una persona essa e l'umana.

Compié 'l cantare e 'l volger sua misura;
e attesersi a noi quei santi lumi,
30 felicitando sé di cura in cura.

Ruppe il silenzio ne' concordi numi
poscia la luce in che mirabil vita
33 del poverel di Dio narrata fumi,

e disse: « Quando l'una paglia è trita,
quando la sua semenza è giá riposta,
36 a batter l'altra dolce amor m'invita.

Tu credi che nel petto onde la costa
si trasse per formar la bella guancia
39 il cui palato a tutto 'l mondo costa,

ed in quel che, forato da la lancia,
e poscia e prima tanto sodisfece,
42 che d'ogni colpa vince la bilancia,

quantunque a la natura umana lece
aver di lume, tutto fosse infuso
45 da quel valor che l'uno e l'altro fece;

e però miri a ciò ch'io dissi suso,
quando narrai che non ebbe 'l secondo
48 lo ben che ne la quinta luce è chiuso.

Or apri li occhi a quel ch'io ti rispondo,
e vedrai il tuo credere e 'l mio dire
51 nel vero farsi come centro in tondo.

Ciò che non more e ciò che può morire
non è se non splendor di quella idea
54 che partorisce, amando, il nostro sire:

ché quella viva luce che sí mea
dal suo lucente, che non si disuna
57 da lui né da l'amor ch'a lor s'intrea,

per sua bontate il suo raggiare aduna,
quasi specchiato, in nove sussistenze,
60 eternalmente rimanendosi una.

Quindi discende a l'ultime potenze
giú d'atto in atto, tanto divenendo,
63 che piú non fa che brevi contingenze;

e queste contingenze essere intendo
le cose generate, che produce
66 con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro e chi la duce
non sta d'un modo; e però sotto 'l segno
69 ideale poi piú e men traluce:
ond'elli avvien ch'un medesimo legno,
secondo specie, meglio e peggio frutta;
72 e voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse a punto la cera dedutta
e fosse il cielo in sua virtú suprema,
75 la luce del suggel parrebbe tutta;
ma la natura la dá sempre scema,
similemente operando a l'artista
78 c'ha l'abito de l'arte e man che trema.
Però se 'l caldo amor la chiara vista
de la prima virtú dispone e segna,
81 tutta la perfezion quivi s'acquista:
cosí fu fatta giá la terra degna
di tutta l'animal perfezione,
84 cosí fu fatta la Vergine pregna;
sí ch'io commendo tua opinione,
che l'umana natura mai non fue
87 né fia qual fu in quelle due persone.
Or s'i' non procedesse avanti piúe,
'Dunque, come costui fu senza pare?'
90 comincerebber le parole tue.
Ma perché paia ben ciò che non pare,
pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
93 quando fu detto 'Chiedi', a dimandare:
non ho parlato sí, che tu non posse
ben veder ch'el fu re che chiese senno
96 acciò che re sufficiente fosse;
non per sapere il numero in che ènno
li motor di qua su, o se necesse
99 con contingente mai necesse fenno;

non, si est dare primum motum esse,
o se del mezzo cerchio far si puote
102 triangol sí ch'un retto non avesse.
Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,
regal prudenza è quel vedere impari
105 in che lo stral di mia 'ntenzion percote;
e se al 'surse' drizzi li occhi chiari,
vedrai aver solamente rispetto
108 ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto;
e cosí puote star con quel che credi
111 del primo padre e del nostro Diletto.
E questo ti sia sempre piombo a' piedi,
per farti mover lento, com'uom lasso,
114 e al sí e al no che tu non vedi:
ché quelli è tra li stolti bene a basso,
che senza distinzione afferma e nega
117 cosí ne l'un come ne l'altro passo;
perch'elli 'ncontra che piú volte piega
l'opinion corrente in falsa parte,
120 e poi l'affetto l'intelletto lega.
Vie piú che 'ndarno da riva si parte,
perché non torna tal qual e' si move,
123 chi pesca per lo vero e non ha l'arte:
e di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, e Brisso, e molti,
126 li quali andavano e non sapean dove;
sí fe' Sabellio e Arrio e quelli stolti
che furon come spade a le Scritture
129 in render torti li diritti vólti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
a giudicar, si come quei che stima
132 le biade in campo pria che sien mature:
ch'i' ho veduto tutto il verno prima
lo prun mostrarsi rigido e feroce,
135 poscia portar la rosa in su la cima;

e legno vidi giá dritto e veloce
correr lo mar per tutto suo cammino,
138 perire al fine a l'intrar de la foce.
Non creda donna Berta e ser Martino,
per vedere un furare, altro offerere,
141 vederli dentro al consiglio divino;
ché quel può surgere, e quel può cadere ».

CANTO XIV

Dal centro al cerchio, e sí dal cerchio al centro,
movesi l'acqua in un ritondo vaso,
3 secondo ch'è percossa fuori o dentro:
ne la mia mente fe' súbito caso
questo ch'io dico, sí come si tacque
6 la gloriosa vita di Tommaso,
per la similitudine che nacque
del suo parlare e di quel di Beatrice,
9 a cui sí cominciar, dopo lui, piacque:
« A costui fa mestieri, e nol vi dice
né con la voce né pensando ancora,
12 d'un altro vero andare a la radice.
Diteli se la luce onde s'infiora
vostra sustanza, rimarrá con voi
15 eternalmente sí com'ell'è ora;
e se rimane, dite come, poi
che sarete visibili rifatti,
18 esser potrá ch'al veder non vi nòi ».
Come, da piú letizia pinti e tratti,
a la fiata quei che vanno a rota
21 levan la voce e rallegrano li atti,
cosí, a l'orazion pronta e divota,
li santi cerchi mostrar nova gioia
24 nel torneare e ne la mira nota.
Qual si lamenta perché qui si moia
per viver colá su, non vide quive
27 lo rifrigerio de l'eterna ploia.
Quell'uno e due e tre che sempre vive
e regna sempre in tre e 'n due e 'n uno,
30 non circunscritto, e tutto circunscrive,

tre volte era cantato da ciascuno
di quelli spirti con tal melodia,
33 ch'ad ogni merto saría giusto muno.
E io udi' ne la luce piú dia
del minor cerchio una voce modesta,
36 forse qual fu da l'angelo a Maria,
risponder: « Quanto fia lunga la festa
di paradiso, tanto il nostro amore
39 si raggerá dintorno cotal vesta:
la sua chiarezza séguita l'ardore,
l'ardor la visione; e quella è tanta,
42 quant'ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
fia rivestita, la nostra persona
45 piú grata fia per esser tutta quanta:
per che s'accrescerá ciò che ne dona
di gratuito lume il sommo bene,
48 lume ch'a lui veder ne condiziona;
onde la vision crescer conviene,
crescer l'ardor che di quella s'accende,
51 crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sí come carbon che fiamma rende,
e per vivo candor quella soverchia
54 sí che la sua parvenza si difende,
cosí questo fulgor, che giá ne cerchia,
fia vinto in apparenza da la carne
57 che tutto dí la terra ricoperchia;
né potrá tanta luce affaticarne,
ché li organi del corpo saran forti
60 a tutto ciò che potrá dilettarne ».
Tanto mi parver súbiti e accorti
e l'uno e l'altro coro a dicer 'Amme!',
63 che ben mostrar disio de' corpi morti;
forse non pur per lor, ma per le mamme,
per li padri, e per li altri che fur cari
66 anzi che fosser sempiterne fiamme.

Ed ecco intorno, di chiarezza pari,
nascere un lustro sopra quel che v'era,
69 per guisa d'orizzonte che rischiari;
e sí come al salir di prima sera
comincian per lo ciel nuove parvenze,
72 sí che la vista pare e non par vera,
parvemi lí novelle sussistenze
cominciare a vedere, e fare un giro
75 di fuor da l'altre due circunferenze.
Oh vero sfavillar del Santo Spiro,
come si fece súbito e candente
78 a li occhi miei che, vinti, non soffriro!
Ma Beatrice sí bella e ridente
mi si mostrò, che tra quelle vedute
81 si vuol lasciar che non seguir la mente.
Quindi ripreser li occhi miei virtute
a rilevarsi; e vidimi translato
84 sol con mia donna in piú alta salute.
Ben m'accors'io ch'io era piú levato,
per l'affocato riso de la stella,
87 che mi parea piú roggio che l'usato.
Con tutto il core e con quella favella
ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
90 qual conveníesi a la grazia novella.
E non er'anco del mio petto esausto
l'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
93 esso litare stato accetto e fausto;
ché con tanto lucore e tanto robbi
m'apparvero splendor dentro a due raggi,
96 ch'io dissi: « O Eliòs che sí li addobbi! »
Come, distinta da minori e maggi
lumi, biancheggia tra' poli del mondo
99 Galassia sí, che fa dubbiar ben saggi;
sí costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno
102 che fan giunture di quadranti in tondo.

Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;
ché 'n quella croce lampeggiava Cristo
105 sí, ch'io non so trovare esemplo degno:
ma chi prende sua croce e segue Cristo,
ancor mi scuserá di quel ch'io lasso,
108 vedendo in quell'albor balenar Cristo.
Di corno in corno e tra la cima e 'l basso
si movíen lumi, scintillando forte
111 nel congiugnersi insieme e nel trapasso:
cosí si veggion qui diritte e tòrte,
veloci e tarde, rinnovando vista,
114 le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
moversi per lo raggio onde si lista
talvolta l'ombra che, per sua difesa,
117 la gente con ingegno e arte acquista.
E come giga e arpa, in tempra tesa
di molte corde, fa dolce tintinno
120 a tal, da cui la nota non è intesa,
cosí da' lumi che lí m'apparinno
s'accogliea per la croce una melode
123 che mi rapiva, senza intender l'inno.
Ben m'accors'io ch'elli era d'alte lode,
però ch'a me venía ' Resurgi ' e ' Vinci '
126 come a colui che non intende e ode.
Io m'innamorava tanto quinci,
che 'nfino a lí non fu alcuna cosa
129 che mi legasse con sí dolci vinci.
Forse la mia parola par troppo osa,
posponendo il piacer de li occhi belli,
132 ne' quai mirando mio disio ha posa;
ma chi s'avvede che i vivi suggelli
d'ogni bellezza piú fanno piú suso,
135 e ch'io non m'era lí rivolto a quelli,
escusar puommi di quel ch'io m'accuso
per escusarmi, e vedermi dir vero;
138 ché 'l piacer santo non è qui dischiuso,
perché si fa, montando, piú sincero.

CANTO XV

Benigna volontade, in che si liqua
sempre l'amor che drittamente spira,
3 come cupiditá fa ne la iniqua,
silenzio pose a quella dolce lira,
e fece quietar le sante corde
6 che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti preghi sorde
quelle sustanze che, per darmi voglia
9 ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?
Bene è che senza termine si doglia
chi, per amor di cosa che non duri,
12 eternalmente quello amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
discorre ad ora ad or súbito foco,
15 movendo li occhi che stavan sicuri,
e pare stella che tramuti loco,
se non che da la parte ond'el s'accende
18 nulla sen perde, ed esso dura poco;
tale dal corno che 'n destro si stende,
a piè di quella croce corse un astro
21 de la costellazion che lí resplende;
né si partí la gemma dal suo nastro,
ma per la lista radial trascorse,
24 che parve foco dietro ad alabastro:
sí pia l'ombra d'Anchise si porse,
se fede merta nostra maggior musa,
27 quando in Eliso del figlio s'accorse.

« O sanguis meus, o superinfusa
gratia Dei! sicut tibi, cui
30 bis unquam coeli ianua reclusa? »
Cosí quel lume: ond'io m'attesi a lui;
poscia rivolsi a la mia donna il viso,
33 e quinci e quindi stupefatto fui:
ché dentro a li occhi suoi ardeva un riso
tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
36 de la mia grazia e del mio paradiso.
Indi, a udire e a veder giocondo,
giunse lo spirto al suo principio cose,
39 ch'io non lo 'ntesi, sí parlò profondo;
né per elezion mi si nascose,
ma per necessitá, ché 'l suo concetto
42 al segno de' mortal si soprapose.
E quando l'arco de l'ardente affetto
fu sí sfogato, che 'l parlar discese
45 inver lo segno del nostro intelletto,
la prima cosa che per me s'intese,
« Benedetto sie tu » fu « trino e uno,
48 che nel mio seme se' tanto cortese! »
E seguitò: « Grato e lontan digiuno,
tratto leggendo del magno volume
51 du' non si muta mai bianco né bruno,
soluto hai, figlio, dentro a questo lume
in ch'io ti parlo, mercé di colei
54 ch'a l'alto volo ti vestí le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei
da quel ch'è primo, cosí come raia
57 da l'un, se si conosce, il cinque e 'l sei;
e però ch'io mi sia e perch'io paia
piú gaudioso a te, non mi domandi,
60 che alcun altro in questa turba gaia.
Tu credi 'l vero; ché i minori e' grandi
di questa vita miran ne lo speglio
63 in che, prima che pensi, il pensier pandi;

ma perché 'l sacro amore in che io veglio
con perpetua vista e che m'asseta
66 di dolce disiar, s'adempia meglio,
la voce tua sicura, balda e lieta
suoni la volontá, suoni 'l disio,
69 a che la mia risposta è giá decreta! »
Io mi volsi a Beatrice; e quella udío
pria ch'io parlassi, e arrisemi un cenno
72 che fece crescer l'ali al voler mio.
Poi cominciai cosí: « L'affetto e 'l senno,
come la prima equalitá v'apparse,
75 d'un peso per ciascun di voi si fenno;
però che 'l sol che v'allumò e arse
col caldo e con la luce, è sí iguali,
78 che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento ne' mortali,
per la cagion ch'a voi è manifesta,
81 diversamente son pennuti in ali:
ond'io, che son mortal, mi sento in questa
disagguaglianza, e però non ringrazio
84 se non col core a la paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio
che questa gioia preziosa ingemmi,
87 perché mi facci del tuo nome sazio ».
« O fronda mia in che io compiacemmi
pur aspettando, io fui la tua radice »:
90 cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: « Quel da cui si dice
tua cognazione, e che cent'anni e piúe
93 girato ha il monte in la prima cornice,
mio figlio fu e tuo bisavol fue;
ben si convien che la lunga fatica
96 tu li raccorci con l'opere tue.
Fiorenza dentro da la cerchia antica,
ond'ella toglie ancora e terza e nona,
99 si stava in pace, sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona,
non gonne contigiate, non cintura
102 che fosse a veder piú che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
la figlia al padre; ché 'l tempo e la dote
105 non fuggíen quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vòte;
non v'era giunto ancor Sardanapalo
108 a mostrar ciò che 'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
dal vostro Uccellatoio, che, com' è vinto
111 nel montar su, cosí sará nel calo.
Bellincion Berti vid'io andar cinto
di cuoio e d'osso, e venir da lo specchio
114 la donna sua senza il viso dipinto;
e vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
esser contenti a la pelle scoperta,
117 e le sue donne al fuso e al pennecchio.
Oh fortunate! ciascuna era certa
de la sua sepultura, ed ancor nulla
120 era per Francia nel letto diserta.
L'una vegghiava a studio de la culla,
e, consolando, usava l'idioma
123 che prima i padri e le madri trastulla;
l'altra, traendo a la rócca la chioma,
favoleggiava con la sua famiglia
126 de' Troiani, di Fiesole e di Roma.
Saría tenuta allor tal maraviglia
una Cianghella, un Lapo Salterello,
129 qual or saría Cincinnato e Corniglia.
A cosí riposato, a cosí bello
viver di cittadini, a cosí fida
132 cittadinanza, a cosí dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida;
e ne l'antico vostro Batisteo
135 insieme fui cristiano e Cacciaguida.

Moronto fu mio frate, ed Eliseo;
mia donna venne a me di val di Pado,
138 e quindi il sopranome tuo si feo.
Poi seguitai lo 'mperador Currado;
ed el mi cinse de la sua milizia,
141 tanto per bene ovrar li venni in grado.
Dietro li andai incontro a la nequizia
di quella legge il cui popolo usurpa,
144 per colpa de' pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
disviluppato dal mondo fallace,
147 lo cui amor molt'anime deturpa;
e venni dal martirio a questa pace ».

CANTO XVI

O poca nostra nobiltá di sangue!
se gloriar di te la gente fai
3 qua giú, dove l'affetto nostro langue,
mirabil cosa non mi sará mai;
ché lá dove appetito non si torce,
6 dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce;
sí che, se non s'appon di dí in díe,
9 lo tempo va dintorno con le force.
Dal ' voi ' che prima Roma sofferíe,
in che la sua famiglia men persevra,
12 ricominciaron le parole mie;
onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
ridendo, parve quella che tossío
15 al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: « Voi siete il padre mio;
voi mi date a parlar tutta baldezza;
18 voi mi levate sí, ch'i' son piú ch'io.
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
la mente mia, che di sé fa letizia
21 perché può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
quai fur li vostri antichi, e quai fur li anni
24 che si segnaro in vostra puerizia:
ditemi de l'ovil di San Giovanni
quanto era allora, e chi eran le genti
27 tra esso degne di piú alti scanni ».

Come s'avviva a lo spirar de' venti
carbone in fiamma, cosí vid'io quella
30 luce risplendere a' miei blandimenti;
e come a li occhi miei si fe' piú bella,
cosí con voce piú dolce e soave,
33 ma non con questa moderna favella,
dissemi: « Da quel dí che fu detto 'Ave'
al parto in che mia madre, ch'è or santa,
36 s'alleviò di me ond'era grave,
al suo Leon cinquecento cinquanta
e trenta fiate venne questo foco
39 a rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Li antichi miei e io nacqui nel loco
dove si trova pria l'ultimo sesto
42 da quei che corre il vostro annual gioco:
basti de' miei maggiori udirne questo;
chi ei si fosser e onde venner quivi,
45 piú è tacer che ragionare onesto.
Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
da poter arme tra Marte e 'l Battista,
48 erano il quinto di quei ch'or son vivi;
ma la cittadinanza, ch'è or mista
di Campi, di Certaldo e di Fegghine,
51 pura vedíesi ne l'ultimo artista.
Oh quanto fòra meglio esser vicine
quelle genti ch'io dico, e al Galluzzo
54 e a Trespiano aver vostro confine,
ch'averle dentro, e sostener lo puzzo
del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
57 che giá per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente ch'al mondo piú traligna
non fosse stata a Cesare noverca,
60 ma come madre a suo figlio benigna,
tal fatto è fiorentino e cambia e merca,
che si sarebbe vòlto a Simifonti,
63 lá dove andava l'avolo a la cerca;

sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
sarieno i Cerchi nel piovier d'Acone,
66 e forse in Valdigrieve i Bondelmonti.
Sempre la confusion de le persone
principio fu del mal de la cittade,
69 come del vostro il cibo che s'appone;
e cieco toro piú avaccio cade
che 'l cieco agnello; e molte volte taglia
72 piú e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni e Urbisaglia
come sono ite, e come se ne vanno
75 di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
udir come le schiatte si disfanno
non ti parrá nova cosa né forte,
78 poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
sí come voi; ma celasi in alcuna
81 che dura molto, e le vite son corte.
E come 'l volger del ciel de la luna
cuopre e discuopre i liti senza posa,
84 cosí fa di Fiorenza la fortuna:
per che non dée parer mirabil cosa
ciò ch'io dirò de li alti Fiorentini
87 onde è la fama nel tempo nascosa.
Io vidi li Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,
90 giá nel calare, illustri cittadini;
e vidi, cosí grandi come antichi,
con quel de la Sannella, quel de l'Arca,
93 e Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta ch'al presente è carca
di nova fellonia di tanto peso
96 che tosto fia iattura de la barca,
erano i Ravignani, ond'è disceso
il conte Guido, e qualunque del nome
99 de l'alto Bellincione ha poscia preso.

Quel de la Pressa sapeva giá come
regger si vuole, ed avea Galigaio
102 dorata in casa sua giá l'elsa e 'l pome.
Grand'era giá la colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci
105 e Galli e quei ch'arrossan per lo staio.
Lo ceppo di che nacquero i Calfucci
era giá grande, e giá eran tratti
108 a le curule Sizii e Arrigucci.
Oh quali io vidi quei che son disfatti
per lor superbia! e le palle de l'oro
111 fiorían Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Cosí faceano i padri di coloro
che, sempre che la vostra chiesa vaca,
114 si fanno grassi stando a concistoro.
L'oltracotata schiatta che s'indraca
dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente
117 o ver la borsa, com'agnel si placa,
giá venía su, ma di piccola gente;
sí che non piacque a Ubertin Donato
120 che poi il suocero il fe' lor parente.
Giá era il Caponsacco nel mercato
disceso giú da Fiesole, e giá era
123 buon cittadino Giuda e Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
nel picciol cerchio s'entrava per porta
126 che si nomava da quei de la Pera.
Ciascun che de la bella insegna porta
del gran barone il cui nome e 'l cui pregio
129 la festa di Tommaso riconforta,
da esso ebbe milizia e privilegio;
avvegna che con popol si rauni
132 oggi colui che la fascia col fregio.
Giá eran Gualterotti e Importuni;
e ancor saría Borgo piú quieto,
135 se di novi vicin fosser digiuni.

La casa di che nacque il vostro fleto,
per lo giusto disdegno che v'ha morti,
138 e pose fine al vostro viver lieto,
era onorata, essa e suoi consorti:
o Buondelmonte, quanto mal fuggisti
141 le nozze sue per li altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
se Dio t'avesse conceduto a Ema
144 la prima volta ch'a cittá venisti.
Ma conveníesi a quella pietra scema
che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
147 vittima ne la sua pace postrema.
Con queste genti e con altre con esse,
vid'io Fiorenza in sí fatto riposo,
150 che non avea cagione onde piangesse:
con queste genti vid'io glorioso
e giusto il popol suo, tanto che 'l giglio
153 non era ad asta mai posto a ritroso,
né per division fatto vermiglio ».

CANTO XVII

Qual venne a Climinè, per accertarsi
di ciò ch'avea incontro a sé udito,
3 quei ch'ancor fa li padri ai figli scarsi,
tal era io, e tal era sentito
e da Beatrice e da la santa lampa
6 che pria per me avea mutato sito.
Per che mia donna « Manda fuor la vampa
del tuo disio, » mi disse « sí ch'ella esca
9 segnata bene de la interna stampa;
non perché nostra conoscenza cresca
per tuo parlare, ma perché t'aúsi
12 a dir la sete, sí che l'uom ti mesca ».
« O cara piota mia, che sí t'insusi
che, come veggion le terrene menti
15 non capére in triangol due ottusi,
cosí vedi le cose contingenti
anzi che sieno in sé, mirando il punto
18 a cui tutti li tempi son presenti;
mentre ch'io era a Virgilio congiunto
su per lo monte che l'anime cura,
21 e discendendo nel mondo defunto,
dette mi fur di mia vita futura
parole gravi, avvegna ch'io mi senta
24 ben tetragono ai colpi di ventura:
per che la voglia mia saría contenta
d'intender qual fortuna mi s'appressa;
27 ché saetta previsa vien piú lenta ».

Cosí diss'io a quella luce stessa
che pria m'avea parlato; e come volle
30 Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Né per ambage, in che la gente folle
giá s'inviscava pria che fosse anciso
33 l'Agnel di Dio che le peccata tolle,
ma per chiare parole, e con preciso
latin rispose quello amor paterno,
36 chiuso e parvente del suo proprio riso:
« La contingenza, che fuor del quaderno
de la vostra materia non si stende,
39 tutta è dipinta nel cospetto eterno:
necessitá però quindi non prende
se non come dal viso in che si specchia
42 nave che per corrente giú discende.
Da indi, sí come viene ad orecchia
dolce armonia da organo, mi viene
45 a vista il tempo che ti s'apparecchia.
Qual si partí Ippolito d'Atene
per la spietata e perfida noverca,
48 tal di Fiorenza partir ti conviene:
questo si vuole, e questo giá si cerca,
e tosto verrá fatto a chi ciò pensa
51 lá dove Cristo tutto dí si merca.
La colpa seguirá la parte offensa
in grido, come suol; ma la vendetta
54 fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
piú caramente; e questo è quello strale
57 che l'arco de lo esilio pria saetta.
Tu proverai sí come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
60 lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
E quel che piú ti graverá le spalle,
sará la compagnia malvagia e scempia
63 con la qual tu cadrai in questa valle;

che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si fará contra te; ma poco appresso,
66 ella, non tu, n'avrá rossa la tempia.
Di sua bestialitá il suo processo
fará la prova; sí ch'a te fia bello
69 averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello
sará la cortesia del gran Lombardo
72 che 'n su la scala porta il santo uccello;
ch'in te avrá sí benigno riguardo,
che del fare e del chieder, tra voi due,
75 fia primo quel che, tra gli altri, è piú tardo.
Con lui vedrai colui che 'mpresso fue,
nascendo, sí da questa stella forte,
78 che notabili fien l'opere sue.
Non se ne son le genti ancora accorte
per la novella etá, ché pur nove anni
81 son queste rote intorno di lui torte;
ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
parran faville de la sua virtute
84 in non curar d'argento né d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
saranno ancora sí, che' suoi nemici
87 non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici:
per lui fia trasmutata molta gente,
90 cambiando condizion ricchi e mendici;
e portera'ne scritto ne la mente
di lui, e nol dirai... »; e disse cose
93 incredibili a quei che fien presente.
Poi giunse: « Figlio, queste son le chiose
di quel che ti fu detto, ecco le 'nsidie
96 che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie,
poscia che s'infutura la tua vita
99 vie piú lá che 'l punir di lor perfidie ».

Poi che, tacendo, si mostrò spedita
l'anima santa di metter la trama
102 in quella tela ch'io le porsi ordita,
io cominciai, come colui che brama,
dubitando, consiglio da persona
105 che vede e vuol dirittamente e ama:
« Ben veggio, padre mio, sí come sprona
lo tempo verso me, per colpo darmi
108 tal, ch'è piú grave a chi piú s'abbandona;
per che di provedenza è buon ch'io m'armi,
sí che, se 'l loco m'è tolto piú caro,
111 io non perdessi li altri per miei carmi.
Giú per lo mondo senza fine amaro,
e per lo monte del cui bel cacume
114 li occhi de la mia donna mi levaro,
e poscia per lo ciel di lume in lume,
ho io appreso quel che s'io ridico,
117 a molti fia sapor di forte agrume;
e s'io al vero son timido amico,
temo di perder viver tra coloro
120 che questo tempo chiameranno antico ».
La luce in che rideva il mio tesoro
ch'io trovai lí, si fe' prima corusca,
123 quale a raggio di sole specchio d'oro;
indi rispose: « Coscienza fusca
o de la propria o de l'altrui vergogna
126 pur sentirá la tua parola brusca:
ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
tutta tua vision fa manifesta;
129 e lascia pur grattar dov'è la rogna.
Ché se la voce tua sará molesta
nel primo gusto, vital nutrimento
132 lascerá poi, quando sará digesta.
Questo tuo grido fará come vento,
che le piú alte cime piú percuote;
135 e ciò non fa d'onor poco argomento.

Però ti son mostrate in queste rote,
nel monte, e ne la valle dolorosa
138 pur l'anime che son di fama note;
chè l'animo di quel ch'ode, non posa
né ferma fede per esemplo ch'áia
141 la sua radice incognita e nascosa,
né per altro argomento che non paia ».

CANTO XVIII

Giá si godeva solo del suo verbo
quello specchio beato, e io gustava
3 lo mio, temprando col dolce l'acerbo;
e quella donna ch'a Dio mi menava
disse: « Muta pensier, pensa ch'i' sono
6 presso a colui ch'ogni torto disgrava ».
Io mi rivolsi a l'amoroso suono
del mio conforto; e qual io allor vidi
9 ne li occhi santi amor, qui l'abbandono;
non perch'io pur del mio parlar diffidi,
ma per la mente che non può reddire
12 sovra sé tanto, s'altri non la guidi.
Tanto poss'io di quel punto ridire,
che, rimirando lei, lo mio affetto
15 libero fu da ogni altro disire,
fin che il piacere eterno, che diretto
raggiava in Beatrice, dal bel viso
18 mi contentava col secondo aspetto.
Vincendo me col lume d'un sorriso,
ella mi disse: « Volgiti ed ascolta,
21 ché non pur ne' miei occhi è paradiso ».
Come si vede qui alcuna volta
l'affetto ne la vista, s'ello è tanto,
24 che da lui sia tutta l'anima tolta,
cosí nel fiammeggiar del fulgor santo,
a ch'io mi volsi, conobbi la voglia
27 in lui di ragionarmi ancora alquanto.

El cominciò: « In questa quinta soglia
de l'albero che vive de la cima
30 e frutta sempre e mai non perde foglia,

spiriti son beati, che giú, prima
che venissero al ciel, fur di gran voce,
33 sí ch'ogni musa ne sarebbe opima.

Però mira ne' corni de la croce:
quello ch'io nomerò, lí fará l'atto
36 che fa in nube il suo foco veloce ».

Io vidi per la croce un lume tratto
dal nomar Iosuè com'el si feo;
39 né mi fu noto il dir prima che 'l fatto.

E al nome de l'alto Maccabeo
vidi moversi un altro roteando,
42 e letizia era ferza del paleo.

Cosí per Carlo Magno e per Orlando
due ne seguí lo mio attento sguardo,
45 com'occhio segue suo falcon volando.

Poscia trasse Guiglielmo, e Renoardo,
e 'l duca Gottifredi la mia vista
48 per quella croce, e Ruberto Guiscardo.

Indi, tra l'altre luci mota e mista,
mostrommi l'alma che m'avea parlato
51 qual era tra i cantor del cielo artista.

Io mi rivolsi dal mio destro lato
per vedere in Beatrice il mio dovere
54 o per parlare o per atto segnato;

e vidi le sue luci tanto mere,
tanto gioconde, che la sua sembianza
57 vinceva li altri e l'ultimo solere.

E come, per sentir piú dilettanza
bene operando, l'uom di giorno in giorno
60 s'accorge che la sua virtute avanza,

sí m'accors'io che 'l mio girar dintorno
col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
63 veggendo quel miracolo piú adorno.

E qual è 'l trasmutare in picciol varco
di tempo in bianca donna, quando il volto
66 suo si discarchi di vergogna il carco,
tal fu ne li occhi miei, quando fui vòlto,
per lo candor de la temprata stella
69 sesta, che dentro a sé m'avea ricolto.
Io vidi in quella gioval facella
lo sfavillar de l'amor che lí era,
72 segnare a li occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera
quasi congratulando a lor pasture,
75 fanno di sé or tonda or lunga schiera,
sí dentro ai lumi sante creature
volitando cantavano, e faciensi
78 or *D*, or *I*, or *L* in sue figure.
Prima, cantando, a sua nota moviensi;
poi, diventando l'un di questi segni,
81 un poco s'arrestavano e taciensi.
O diva Pegasea, che li 'ngegni
fai gloriosi e rendili longevi,
84 ed essi teco le cittadi e' regni,
illustrami di te, sí ch'io rilevi
le lor figure com'io l'ho concette:
87 paia tua possa in questi versi brevi!
Mostrarsi dunque in cinque volte sette
vocali e consonanti; ed io notai
90 le parti sí come mi parver dette.
'*Diligite iustitiam*' primai
fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;
93 '*Qui iudicatis terram*' fur sezzai.
Poscia ne l'emme del vocabol quinto
rimasero ordinate; sí che Giove
96 pareva argento lí d'oro distinto.
E vidi scendere altre luci dove
era il colmo de l'emme, e lí quetarsi
99 cantando, credo, il ben ch'a sé le move.

Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
surgono innumerabili faville,
102 onde li stolti sogliono augurarsi,
resurger parver quindi piú di mille
luci, e salir qual assai e qual poco,
105 sí come il sol che l'accende sortille;
e quietata ciascuna in suo loco,
la testa e 'l collo d'un'aguglia vidi
108 rappresentare a quel distinto foco.
Quei che dipinge lí, non ha chi 'l guidi;
ma esso guida, e da lui si rammenta
111 quella virtú ch'è forma per li nidi.
L'altra beatitudo, che contenta
pareva prima d'ingigliarsi a l'emme,
114 con poco moto seguitò la 'mprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme
mi dimostraron che nostra giustizia
117 effetto sia del ciel che tu ingemme!
per ch'io prego la mente in che s'inizia
tuo moto e tua virtute, che rimiri
120 ond'esce il fummo che 'l tuo raggio vizia:
sí ch'un'altra fiata omai s'adiri
del comperare e vender dentro al templo
123 che si murò di segni e di martíri.
O milizia del ciel cu' io contemplo,
adora per color che sono in terra
126 tutti sviati dietro al malo esemplo!
Giá si solea con le spade far guerra;
ma or si fa togliendo or qui or quivi
129 lo pan, che 'l pio Padre a nessun serra.
Ma tu che sol per cancellare scrivi,
pensa che Pietro e Paulo, che moriro
132 per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: « I' ho fermo 'l disiro
sí a colui che volle viver solo
135 e che per salti fu tratto al martiro,
ch'io non conosco il pescator né Polo ».

CANTO XIX

Parea dinanzi a me con l'ali aperte
la bella image, che nel dolce frui
3 liete facevan l'anime conserte:
parea ciascuna rubinetto, in cui
raggio di sole ardesse sí acceso,
6 che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso,
non portò voce mai, né scrisse inchiostro,
9 né fu per fantasia giá mai compreso;
ch'io vidi e anche udi' parlar lo rostro,
e sonar ne la voce e 'io' e 'mio',
12 quand'era nel concetto 'noi' e 'nostro'.
E' cominciò: « Per esser giusto e pio
son io qui esaltato a quella gloria
15 che non si lascia vincere a disio;
e in terra lasciai la mia memoria
sí fatta, che le genti lí malvage
18 commendan lei, ma non seguon la storia ».
Cosí un sol calor di molte brage
si fa sentir, come di molti amori
21 usciva solo un suon di quella image.
Ond'io appresso: « O perpetui fiori
de l'eterna letizia, che pur uno
24 parer mi fate tutti vostri odori,
solvetemi, spirando, il gran digiuno
che lungamente m'ha tenuto in fame,
27 non trovandoli in terra cibo alcuno.

Ben so io che, se 'n cielo altro reame
la divina giustizia fa suo specchio,
30 che 'l vostro non l'apprende con velame.
Sapete come attento io m'apparecchio
ad ascoltar; sapete qual è quello
33 dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio ».
Quasi falcone ch'esce del cappello,
move la testa e con l'ali si plaude,
36 voglia mostrando e facendosi bello,
vid'io farsi quel segno, che di laude
de la divina grazia era contesto,
39 con canti quai si sa chi lá su gaude.
Poi cominciò: « Colui che volse il sesto
a lo stremo del mondo, e dentro ad esso
42 distinse tanto occulto e manifesto,
non poté suo valor sí fare impresso
in tutto l'universo, che 'l suo verbo
45 non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo che 'l primo superbo,
che fu la somma d'ogni creatura,
48 per non aspettar lume, cadde acerbo;
e quinci appar ch'ogni minor natura
è corto recettacolo a quel bene
51 che non ha fine, e sé con sé misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
essere alcun de' raggi de la mente
54 di che tutte le cose son ripiene,
non può da sua natura esser possente
tanto, che suo principio non discerna
57 molto di lá da quel che l'è parvente.
Però ne la giustizia sempiterna
la vista che riceve il vostro mondo,
60 com'occhio per lo mare, entro s'interna;
che, ben che da la proda veggia il fondo,
in pelago nol vede; e nondimeno
63 ègli, ma cela lui l'esser profondo.

Lume non è, se non vien dal sereno
che non si turba mai; anzi è tenèbra,
66 od ombra de la carne, o suo veleno.
Assai t'è mo aperta la latèbra
che t'ascondeva la giustizia viva,
69 di che facéi question cotanto crebra,
che tu dicevi: 'Un uom nasce a la riva
de l'Indo, e quivi non è chi ragioni
72 di Cristo, né chi legga né chi scriva;
e tutti suoi voleri e atti buoni
sono, quanto ragione umana vede,
75 senza peccato in vita o in sermoni.
Muore non battezzato e senza fede:
ov'è questa giustizia che 'l condanna?
78 ov'è la colpa sua, se ei non crede?'
Or tu chi se' che vuo' sedere a scranna,
per giudicar di lungi mille miglia
81 con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui che meco s'assottiglia,
se la Scrittura sovra voi non fosse,
84 da dubitar sarebbe a maraviglia.
Oh terreni animali, oh menti grosse!
la prima volontá, ch'è da sé buona,
87 da sé, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto quanto a lei consuona:
nullo creato bene a sé la tira,
90 ma essa, radiando, lui cagiona».
Quale sovresso il nido si rigira
poi c'ha pasciuti la cicogna i figli,
93 e come quel ch'è pasto la rimira;
cotal si fece, e sí levai li cigli,
la benedetta imagine, che l'ali
96 movea sospinte da tanti consigli.
Roteando cantava, e dicea: «Quali
son le mie note a te che non le 'ntendi,
99 tal è il giudicio eterno a voi mortali».

Poi si quetaron quei lucenti incendi
de lo Spirito Santo ancor nel segno
102 che fe' i Romani al mondo reverendi,
esso ricominciò: « A questo regno
non salí mai chi non credette 'n Cristo,
105 vel pria vel poi ch'el si chiavasse al legno.
Ma vedi: molti gridan 'Cristo, Cristo!',
che saranno in giudicio assai men prope
108 a lui, che tal che non conosce Cristo;
e tai Cristiani dannerá l'Etiope,
quando si partiranno i due collegi,
111 l'uno in eterno ricco, e l'altro inòpe.
Che potran dir li Perse a' vostri regi,
come vedranno quel volume aperto
114 nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
Lí si vedrá, tra l'opere d'Alberto,
quella che tosto moverá la penna,
117 per che 'l regno di Praga fia diserto;
lí si vedrá il duol che sovra Senna
induce, falseggiando la moneta,
120 quel che morrá di colpo di cotenna;
lí si vedrá la superbia ch'asseta,
che fa lo Scotto e l'Inghilese folle,
123 sí che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
di quel di Spagna e di quel di Boemme,
126 che mai valor non conobbe né volle;
vedrassi al Ciotto di Ierusalemme
segnata con un'I la sua bontate,
129 quando 'l contrario segnerá un'emme;
vedrassi l'avarizia e la viltate
di quei che guarda l'isola del foco,
132 ove Anchise finí la lunga etate:
e a dare ad intender quanto è poco,
la sua scrittura fian lettere mozze,
135 che noteranno molto in parvo loco.

E parranno a ciascun l'opere sozze
del barba e del fratel, che tanto egregia
138 nazione e due corone han fatte bozze.

E quel di Portogallo e di Norvegia
lí si conosceranno, e quel di Rascia
141 che male ha visto il conio di Vinegia.

Oh beata Ungheria se non si lascia
piú malmenare! e beata Navarra
144 se s'armasse del monte che la fascia!

E creder de' ciascun che giá, per arra
di questo, Nicosía e Famagosta
147 per la lor bestia si lamenti e garra,

che dal fianco de l'altre non si scosta ».

CANTO XX

Quando colui che tutto 'l mondo alluma
de l'emisperio nostro sí discende,
3 che 'l giorno d'ogne parte si consuma;
lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
subitamente si rifá parvente
6 per molte luci, in che una risplende;
e questo atto del ciel mi venne a mente,
come 'l segno del mondo e de' suoi duci
9 nel benedetto rostro fu tacente:
però che tutte quelle vive luci,
vie piú lucendo, cominciaron canti
12 da mia memoria labili e caduci.
O dolce amor che di riso t'ammanti,
quanto parevi ardente in que' flailli,
15 ch'avíeno spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli
ond'io vidi ingemmato il sesto lume
18 poser silenzio a li angelici squilli,
udir mi parve un mormorar di fiume
che scende chiaro giú di pietra in pietra,
21 mostrando l'ubertá del suo cacume.
E come suono al collo de la cetra
prende sua forma, e sí com'al pertugio
24 de la sampogna vento che penètra,
cosí, rimosso d'aspettare indugio,
quel mormorar de l'aguglia salissi
27 su per lo collo, come fosse bugio.

Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
per lo suo becco in forma di parole,
30 quali aspettava il core, ov'io le scrissi.

«La parte in me che vede, e pate il sole
ne l'aguglie mortali,» incominciommi
33 «or fisamente riguardar si vuole,

perché de' fuochi ond'io figura fommi,
quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,
36 e' di tutti lor gradi son li sommi.

Colui che luce in mezzo per pupilla,
fu il cantor de lo Spirito Santo,
39 che l'arca traslatò di villa in villa:

ora conosce il merto del suo canto,
in quanto effetto fu del suo consiglio,
42 per lo remunerar ch'è altrettanto.

Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio,
colui che piú al becco mi s'accosta,
45 la vedovella consolò del figlio:

ora conosce quanto caro costa
non seguir Cristo, per l'esperienza
48 di questa dolce vita e de l'opposta.

E quel che segue in la circunferenza
di che ragiono, per l'arco superno,
51 morte indugiò per vera penitenza:

ora conosce che 'l giudicio eterno
non si trasmuta, quando degno preco
54 fa crastino lá giú de l'odierno.

L'altro che segue, con le leggi e meco,
sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
57 per cedere al pastor si fece greco:

ora conosce come il mal, dedutto
dal suo bene operar, non li è nocivo,
60 avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.

E quel che vedi ne l'arco declivo,
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
63 che piagne Carlo e Federigo vivo:

ora conosce come s'innamora
lo ciel del giusto rege, e al sembiante
66 del suo fulgor lo fa vedere ancora.

Chi crederebbe giú nel mondo errante,
che Rifeo Troiano in questo tondo
69 fosse la quinta de le luci sante?

Ora conosce assai di quel che 'l mondo
veder non può de la divina grazia,
72 ben che sua vista non discerna il fondo ».

Quale allodetta che 'n aere si spazia
prima cantando, e poi tace contenta
75 de l'ultima dolcezza che la sazia,

tal mi sembiò l'imago de la 'mprenta
de l'eterno piacere, al cui disio
78 ciascuna cosa qual ella è diventa.

E avvegna ch'io fossi al dubbiar mio
lí quasi vetro a lo color che 'l veste,
81 tempo aspettar tacendo non patío,

ma de la bocca « Che cose son queste? »
mi pinse con la forza del suo peso;
84 per ch'io di coruscar vidi gran feste.

Poi appresso, con l'occhio piú acceso,
lo benedetto segno mi rispose,
87 per non tenermi in ammirar sospeso:

« Io veggio che tu credi queste cose
perch'io le dico, ma non vedi come;
90 sí che, se son credute, sono ascose.

Fai come quei che la cosa per nome
apprende ben, ma la sua quidditate
93 veder non può se altri non la prome.

Regnum coelorum violenza pate
da caldo amore e da viva speranza,
96 che vince la divina volontate;

non a guisa che l'uomo a l'uom sobranza,
ma vince lei perché vuole esser vinta,
99 e, vinta, vince con sua beninanza.

La prima vita del ciglio e la quinta
ti fa maravigliar, perché ne vedi
102 la region de li angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscir, come credi,
gentili, ma cristiani, in ferma fede,
105 quel de' passuri e quel de' passi piedi.
Ché l'una de lo 'nferno, u' non si riede
giá mai a buon voler, tornò a l'ossa;
108 e ciò di viva spene fu mercede:
di viva spene, che mise la possa
ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
111 sí che potesse sua voglia esser mossa.
L'anima gloriosa onde si parla,
tornata ne la carne, in che fu poco,
114 credette in lui che poteva aiutarla;
e credendo, s'accese in tanto foco
di vero amor, ch'a la morte seconda
117 fu degna di venire a questo gioco.
L'altra, per grazia che da sí profonda
fontana stilla, che mai creatura
120 non pinse l'occhio infino a la prima onda,
tutto suo amor lá giú pose a drittura;
per che, di grazia in grazia, Dio li aperse
123 l'occhio a la nostra redenzion futura:
ond'ei credette in quella, e non sofferse
da indi il puzzo piú del paganesmo;
126 e riprendíene le genti perverse.
Quelle tre donne li fur per battesmo
che tu vedesti da la destra rota,
129 dinanzi al battezzar piú d'un millesmo.
O predestinazion, quanto remota
è la radice tua da quelli aspetti
132 che la prima cagion non veggion tota!
E voi, mortali, tenetevi stretti
a giudicar; ché noi, che Dio vedemo,
135 non conosciamo ancor tutti li eletti;

ed ènne dolce cosí fatto scemo,
perché il ben nostro in questo ben s'affina,
138 che quel che vuole Dio, e noi volemo ».

Cosí da quella imagine divina,
per farmi chiara la mia corta vista,
141 data mi fu soave medicina.

E come a buon cantor buon citarista
fa seguitar lo guizzo de la corda,
144 in che piú di piacer lo canto acquista,

sí, mentre che parlò, sí mi ricorda
ch'io vidi le due luci benedette,
147 pur come batter d'occhi si concorda,
con le parole mover le fiammette.

CANTO XXI

Giá eran li occhi miei rifissi al volto
de la mia donna, e l'animo con essi,
3 e da ogni altro intento s'era tolto.
E quella non ridea; ma « S'io ridessi, »
mi cominciò « tu ti faresti quale
6 fu Semelè quando di cener fessi;
ché la bellezza mia, che per le scale
de l'eterno palazzo piú s'accende,
9 com'hai veduto, quanto piú si sale,
se non si temperasse, tanto splende,
che 'l tuo mortal podere, al suo fulgore,
12 sarebbe fronda che tuono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore,
che sotto il petto del Leone ardente
15 raggia mo misto giú del suo valore.
Ficca di retro a li occhi tuoi la mente,
e fa di quelli specchi a la figura
18 che 'n questo specchio ti sará parvente ».
Qual savesse qual era la pastura
del viso mio ne l'aspetto beato
21 quand'io mi trasmutai ad altra cura,
conoscerebbe quanto m'era a grato
ubidire a la mia celeste scorta,
24 contrapesando l'un con l'altro lato.
Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,
cerchiando il mondo, del suo chiaro duce
27 sotto cui giacque ogni malizia morta,

di color d'oro in che raggio traluce
vid'io uno scaleo eretto in suso
30 tanto, che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso
tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
33 che par nel ciel quindi fosse diffuso.
E come, per lo natural costume,
le pole insieme, al cominciar del giorno,
36 si movono a scaldar le fredde piume;
poi altre vanno via senza ritorno,
altre rivolgon sé onde son mosse,
39 e altre roteando fan soggiorno;
tal modo parve me che quivi fosse
in quello sfavillar che 'nsieme venne,
42 sí come in certo grado si percosse.
E quel che presso piú ci si ritenne,
si fe' sí chiaro, ch'io dicea pensando:
45 « Io veggio ben l'amor che tu m'accenne!
ma quella ond'io aspetto il come e 'l quando
del dire e del tacer, si sta; ond'io,
48 contra il disio, fo ben ch'io non dimando ».
Per ch'ella, che vedea il tacer mio
nel veder di colui che tutto vede,
51 mi disse: « Solvi il tuo caldo disio ».
E io incominciai: « La mia mercede
non mi fa degno de la tua risposta;
54 ma, per colei che 'l chieder mi concede,
vita beata che ti stai nascosta
dentro a la tua letizia, fammi nota
57 la cagion che sí presso mi t'ha posta;
e dí perché si tace in questa rota
la dolce sinfonia di paradiso,
60 che giú per l'altre suona sí divota ».
« Tu hai l'udir mortal sí come il viso »
rispose a me; « onde qui non si canta
63 per quel che Beatrice non ha riso.

Giú per li gradi de la scala santa
discesi tanto, sol per farti festa
66 col dire e con la luce che mi ammanta:
né piú amor mi fece esser piú presta;
ché piú e tanto amor quinci su ferve,
69 sí come il fiammeggiar ti manifesta.
Ma l'alta caritá, che ci fa serve
pronte al consiglio che 'l mondo governa,
72 sorteggia qui, sí come tu osserve».
«Io veggio ben,» diss'io «sacra lucerna,
come libero amore in questa corte
75 basta a seguir la provedenza eterna;
ma questo è quel ch'a cerner mi par forte:
perché predestinata fosti sola
78 a questo officio tra le tue consorte».
Né venni prima a l'ultima parola,
che del suo mezzo fece il lume centro,
81 girando sé come veloce mola;
poi rispose l'amor che v'era dentro:
«Luce divina sopra me s'appunta,
84 penetrando per questa in ch'io m'inventro,
la cui virtú, col mio veder congiunta,
mi leva sopra me tanto, ch'i' veggio
87 la somma essenza de la quale è munta.
Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio;
perch'a la vista mia, quant'ella è chiara,
90 la chiaritá de la fiamma pareggio.
Ma quell'alma nel ciel che piú si schiara,
quel serafin che 'n Dio piú l'occhio ha fisso,
93 a la dimanda tua non satisfara;
però che sí s'innoltra ne lo abisso
de l'eterno statuto quel che chiedi,
96 che da ogni creata vista è scisso.
E al mondo mortal, quando tu riedi,
questo rapporta, sí che non presumma
99 a tanto segno piú mover li piedi.

La mente, che qui luce, in terra fumma;
onde riguarda come può lá giúe
102 quel che non puote perché 'l ciel l'assumma ».

Sí mi prescrisser le parole sue,
ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
105 a dimandarla umilmente chi fue.

« Tra' due liti d'Italia surgon sassi,
e non molto distanti a la tua patria,
108 tanto, che' tuoni assai suonan piú bassi,

e fanno un gibbo che si chiama Catria,
di sotto al quale è consecrato un ermo,
111 che suole esser disposto a sola latria ».

Cosí ricominciommi il terzo sermo;
e poi, continuando, disse: « Quivi
114 al servigio di Dio mi fe' sí fermo,

che pur con cibi di liquor d'ulivi
lievemente passava caldi e geli,
117 contento ne' pensier contemplativi.

Render solea quel chiostro a questi cieli
fertilemente; e ora è fatto vano,
120 sí che tosto convien che si riveli.

In quel loco fu' io Pietro Damiano,
e Pietro Peccator fui ne la casa
123 di Nostra Donna in sul lito adriano.

Poca vita mortal m'era rimasa,
quando fui chiesto e tratto a quel cappello
126 che pur di male in peggio si travasa.

Venne Cefás e venne il gran vasello
de lo Spirito Santo, magri e scalzi,
129 prendendo il cibo da qualunque ostello:

or voglion quinci e quindi chi i rincalzi
li moderni pastori, e chi li meni,
132 tanto son gravi! e chi di retro li alzi;

cuopron de' manti loro i palafreni,
sí che due bestie van sott'una pelle:
135 oh pazienza che tanto sostieni! »

A questa voce vid'io piú fiammelle
di grado in grado scendere e girarsi,
138 e ogni giro le facea piú belle.
Dintorno a questa vennero e fermarsi,
e fero un grido di sí alto suono,
141 che non potrebbe qui assomigliarsi:
né io lo 'ntesi; sí mi vinse il tuono.

CANTO XXII

Oppresso di stupore, a la mia guida
mi volsi, come parvol che ricorre
3 sempre colá dove piú si confida;
e quella, come madre che soccorre
subito al figlio pallido e anelo
6 con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
mi disse: « Non sai tu che tu se' in cielo?
e non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
9 e ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t'avrebbe trasmutato il canto,
e io ridendo, mo pensar lo puoi,
12 poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto;
nel qual, se 'nteso avessi i prieghi suoi,
giá ti sarebbe nota la vendetta
15 che tu vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di qua su non taglia in fretta
né tardo, ma' ch'al parer di colui
18 che disiando o temendo l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui;
ch'assai illustri spiriti vedrai,
21 se com'io dico l'aspetto redui ».
Come a lei piacque, li occhi ritornai,
e vidi cento sperule, che 'nsieme
24 piú s'abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che 'n sé repreme
la punta del disio, e non s'attenta
27 di domandar, sí del troppo si teme;

e la maggiore e la piú luculenta
di quelle margherite innanzi fessi,
30 per far di sé la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udi': «Se tu vedessi,
com'io, la caritá che tra noi arde,
33 li tuoi concetti sarebbero espressi;
ma perché tu, aspettando, non tarde
a l'alto fine, io ti farò risposta
36 pur al pensier da che sí ti riguarde.
Quel monte a cui Cassino è ne la costa,
fu frequentato giá in su la cima
39 da la gente ingannata e mal disposta;
e quel son io che su vi portai prima
lo nome di colui che 'n terra addusse
42 la veritá che tanto ci sublima;
e tanta grazia sopra me relusse,
ch'io ritrassi le ville circunstanti
45 da l'empio cólto che 'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
uomini furo, accesi di quel caldo
48 che fa nascere i fiori e' frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
qui son li frati miei, che dentro ai chiostri
51 fermar li piedi e tennero il cor saldo».
E io a lui: «L'affetto che dimostri
meco parlando, e la buona sembianza
54 ch'io veggio e noto in tutti li ardor vostri,
cosí m'ha dilatata mia fidanza,
come 'l sol fa la rosa, quando aperta
57 tanto divien quant'ell'ha di possanza:
però ti prego, e tu, padre, m'accerta
s'io posso prender tanta grazia, ch'io
60 ti veggia con imagine scoverta».
Ond'elli: «Frate, il tuo alto disio
s'adempierá in su l'ultima spera,
63 ove s'adempion tutti li altri e 'l mio:

ivi è perfetta, matura ed intera
ciascuna disianza; in quella sola
66 è ogni parte lá dove sempr'era,
perché non è in loco, e non s'impola;
e nostra scala infino ad essa varca,
69 onde cosí dal viso ti s'invola.
Infin lá su la vide il patriarca
Iacob porgere la superna parte,
72 quando li apparve d'angeli sí carca.
Ma, per salirla, mo nessun diparte
da terra i piedi, e la regola mia
75 rimasa è giú per danno de le carte.
Le mura che solieno esser badia
fatte sono spelonche, e le cocolle
78 sacca son piene di farina ria!
Ma grave usura tanto non si tolle
contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
81 che fa il cor de' monaci sí folle:
ché quantunque la Chiesa guarda, tutto
è de la gente che per Dio dimanda;
84 non di parenti, né d'altro piú brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda,
che giú non basta buon cominciamento
87 dal nascer de la quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz'oro e senz'argento,
e io con orazione e con digiuno,
90 e Francesco umilmente il suo convento:
e se guardi il principio di ciascuno,
poscia riguardi lá dov'è trascorso,
93 tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Iordan vòlto retrorso
piú fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse,
96 mirabile a veder che qui 'l soccorso».
Cosí mi disse, e indi si ricolse
al suo collegio, e 'l collegio si strinse;
99 poi, come turbo, in su tutto s'accolse.

La dolce donna dietro a lor mi pinse
con un sol cenno su per quella scala,
102 sí sua virtú la mia natura vinse;
né mai qua giú, dove si monta e cala
naturalmente, fu sí ratto moto,
105 ch'agguagliar si potesse a la mia ala.
S'io torni mai, lettore, a quel divoto
triunfo per lo quale io piango spesso
108 le mie peccata e 'l petto mi percuoto,
tu non avresti in tanto tratto e messo
nel foco il dito, in quant'io vidi 'l segno
111 che segue il Tauro e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
di gran virtú, dal quale io riconosco
114 tutto, qual che si sia, il mio ingegno,
con voi nasceva e s'ascondeva vosco
quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
117 quand'io senti' di prima l'aere tosco;
e poi, quando mi fu grazia largita
d'entrar ne l'alta rota che vi gira,
120 la vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
l'anima mia, per acquistar virtute
123 al passo forte che a sé la tira.
« Tu se' sí presso a l'ultima salute, »
cominciò Beatrice « che tu déi
126 aver le luci tue chiare e acute;
e però, prima che tu piú t'inlei,
rimira in giú, e vedi quanto mondo
129 sotto li piedi giá esser ti fei;
sí che 'l tuo cor, quantunque può, giocondo
s'appresenti a la turba triunfante
132 che lieta vien per questo ètera tondo ».
Col viso ritornai per tutte quante
le sette spere, e vidi questo globo
135 tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;

e quel consiglio per migliore approbo
che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
138 chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
senza quell'ombra che mi fu cagione
141 per che giá la credetti rara e densa.
L'aspetto del tuo nato, Iperione,
quivi sostenni, e vidi com si move
144 circa e vicino a lui, Maia e Dione.
Quindi m'apparse il temperar di Giove
tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
147 il variar che fanno di lor dove.
E tutti e sette mi si dimostraro
quanto son grandi, e quanto son veloci,
150 e come sono in distante riparo.
L'aiuola che ci fa tanto feroci,
volgendom' io con li eterni Gemelli,
153 tutta m'apparve da' colli a le foci.
Poscia rivolsi li occhi a li occhi belli.

CANTO XXIII

Come l'augello, intra l'amate fronde,
posato al nido de' suoi dolci nati
3 la notte che le cose ci nasconde,
che, per veder li aspetti disiati
e per trovar lo cibo onde li pasca,
6 in che gravi labor li sono aggrati,
previene il tempo in su l'aperta frasca,
e con ardente affetto il sole aspetta,
9 fiso guardando pur che l'alba nasca;
cosí la donna mia si stava eretta
e attenta, rivolta inver la plaga
12 sotto la quale il sol mostra men fretta:
sí che, veggendola io sospesa e vaga,
fecimi qual è quei che disiando
15 altro vorría, e sperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno e altro quando,
del mio attender, dico, e del vedere
18 lo ciel venir piú e piú rischiarando.
E Beatrice disse: « Ecco le schiere
del triunfo di Cristo, e tutto il frutto
21 ricolto del girar di queste spere! »
Pariemi che 'l suo viso ardesse tutto;
e li occhi avea di letizia sí pieni,
24 che passar men convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne
27 che dipingono il ciel per tutti i seni,
vid'io sopra migliaia di lucerne
un sol, che tutte quante l'accendea,
30 come fa il nostro le viste superne;

e per la viva luce trasparea
la lucente sustanza tanto chiara
33 nel viso mio, che non la sostenea.
Oh Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: « Quel che ti sobranza
36 è virtú da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza
ch'aprí le strade tra 'l cielo e la terra,
39 onde fu giá sí lunga disianza ».
Come foco di nube si disserra
per dilatarsi sí che non vi cape,
42 e fuor di sua natura in giú s'atterra,
la mente mia cosí, tra quelle dape
fatta piú grande, di se stessa uscío,
45 e che si fesse rimembrar non sape.
« Apri li occhi e riguarda qual son io:
tu hai vedute cose, che possente
48 se' fatto a sostener lo riso mio ».
Io era come quei che si risente
di visione oblíta e che s'ingegna
51 indarno di ridurlasi a la mente;
quand'io udi' questa proferta, degna
di tanto grato, che mai non si stingue
54 del libro che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue
che Polimnía con le suore fero
57 del latte lor dolcissimo piú pingue,
per aiutarmi, al millesmo del vero
non si verría, cantando il santo riso
60 e quanto il santo aspetto facea mero;
e cosí, figurando il paradiso,
convien saltar lo sacrato poema,
63 come chi trova suo cammin riciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema
e l'omero mortal che se ne carca,
66 nol biasmerebbe se sott'esso trema:

non è pileggio da picciola barca
quel che fendendo va l'ardita prora,
69 né da nocchier ch'a se medesmo parca.
«Perché la faccia mia sí t'innamora,
che tu non ti rivolgi al bel giardino
72 che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
Quivi è la rosa in che 'l verbo divino
carne si fece; quivi son li gigli
75 al cui odor si prese il buon cammino».
Cosí Beatrice; e io, che a' suoi consigli
tutto era pronto, ancora mi rendei
78 a la battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di sol, che puro mei
per fratta nube, giá prato di fiori
81 vider, coverti d'ombra, li occhi miei,
vid'io cosí piú turbe di splendori,
fulgorati di su da raggi ardenti,
84 senza veder principio di fulgori.
O benigna virtú che sí li 'mprenti,
su t'esaltasti, per largirmi loco
87 a li occhi lí che non t'eran possenti.
Il nome del bel fior ch'io sempre invoco
e mane e sera, tutto mi ristrinse
90 l'animo ad avvisar lo maggior foco.
E come ambo le luci mi dipinse
il quale e il quanto de la viva stella
93 che lá su vince, come qua giú vinse,
per entro il cielo scese una facella,
formata in cerchio a guisa di corona,
96 e cinsela e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia piú dolce sona
qua giú, e piú a sé l'anima tira,
99 parrebbe nube che squarciata tona,
comparata al sonar di quella lira
onde si coronava il bel zaffiro
102 del quale il ciel piú chiaro s'inzaffira.

«Io sono amore angelico, che giro
l'alta letizia che spira del ventre
105 che fu albergo del nostro disiro;
e girerommi, donna del ciel, mentre
che seguirai tuo figlio, e farai dia
108 piú la spera suprema perché li entre».
Cosí la circulata melodia
si sigillava, e tutti li altri lumi
111 facean sonare il nome di Maria.
Lo real manto di tutti i volumi
del mondo, che piú ferve e piú s'avviva
114 ne l'alito di Dio e nei costumi,
avea sopra di noi l'interna riva
tanto distante, che la sua parvenza,
117 lá dov'io era, ancor non appariva:
però non ebber li occhi miei potenza
di seguitar la coronata fiamma
120 che si levò appresso sua semenza.
E come fantolin che 'nver la mamma
tende le braccia, poi che 'l latte prese,
123 per l'animo che 'nfin di fuor s'infiamma;
ciascun di quei candori in su si stese
con la sua fiamma, sí che l'alto affetto
126 ch'elli avíeno a Maria mi fu palese.
Indi rimaser lí nel mio cospetto,
'*Regina coeli*' cantando sí dolce,
129 che mai da me non si partí 'l diletto.
Oh quanta è l'ubertá che si soffolce
in quelle arche ricchissime, che foro
132 a seminar qua giú buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro
che s'acquistò piangendo ne lo esilio
135 di Babilòn, ove si lasciò l'oro;
quivi triunfa, sotto l'alto filio
di Dio e di Maria, di sua vittoria,
138 e con l'antico e col novo concilio,
colui che tien le chiavi di tal gloria.

CANTO XXIV

«O sodalizio eletto a la gran cena
del benedetto agnello, il qual vi ciba
3 sí, che la vostra voglia è sempre piena,
se per grazia di Dio questi preliba
di quel che cade de la vostra mensa,
6 prima che morte tempo li prescriba,
ponete mente a l'affezione immensa,
e roratelo alquanto: voi bevete
9 sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa».
Cosí Beatrice; e quelle anime liete
si fero spere, sopra fissi poli
12 fiammando vòlte, a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d'orioli
si giran sí, che 'l primo a chi pon mente
15 quieto pare, e l'ultimo che voli;
cosí quelle carole, differente-
mente danzando, de la sua ricchezza
18 mi facíeno stimar, veloci e lente.
Di quella ch'io notai di piú bellezza
vid'io uscire un foco sí felice,
21 che nullo vi lasciò di piú chiarezza;
e tre fiate intorno di Beatrice
si volse, con un canto tanto divo
24 che la mia fantasia nol mi ridice:
però salta la penna e non lo scrivo;
ché l'imagine nostra a cotai pieghe,
27 non che 'l parlare, è troppo color vivo.

«O santa suora mia, che sí ne preghe
divota, per lo tuo ardente affetto
30 da quella bella spera mi disleghe»:
poscia fermato, il foco benedetto
a la mia donna dirizzò lo spiro
33 che favellò cosí com'io ho detto.
Ed ella: «O luce eterna del gran viro
a cui Nostro Signor lasciò le chiavi,
36 ch'ei portò giú, di questo gaudio miro,
tenta costui di punti lievi e gravi,
come ti piace, intorno de la fede
39 per la qual tu su per lo mare andavi.
S'elli ama bene, e bene spera, e crede,
non t'è occulto, perché 'l viso hai quivi
42 dov'ogni cosa dipinta si vede;
ma perché questo regno ha fatto civi
per la verace fede, a gloriarla
45 di lei parlare è bon ch'a lui arrivi».
Sí come il baccellier s'arma e non parla,
fin che 'l maestro la question propone,
48 per approvarla, non per terminarla,
cosí m'armava io d'ogni ragione,
mentre ch'ella dicea, per esser presto
51 a tal querente e a tal professione.
«Dí, buon cristiano, fatti manifesto:
fede che è?» Ond'io levai la fronte
54 in quella luce onde spirava questo;
poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
sembianze femmi, perché io spandessi
57 l'acqua di fuor del mio interno fonte.
«La Grazia, che mi dá ch'io mi confessi»
comincia' io «da l'alto primopilo,
60 faccia li miei concetti bene espressi».
E seguitai: «Come 'l verace stilo
ne scrisse, padre, del tuo caro frate
63 che mise teco Roma nel buon filo,

fede è sustanza di cose sperate,
ed argomento de le non parventi;
66 e questa pare a me sua quidditate ».
Allora udi': « Dirittamente senti,
se bene intendi perch'e' la ripose
69 tra le sustanze, e poi tra li argomenti ».
E io appresso: « Le profonde cose
che mi largiscon qui la lor parvenza,
72 a li occhi di lá giú son sí ascose,
che l'esser loro v'è in sola credenza,
sopra la qual si fonda l'alta spene:
75 e però di sustanza prende intenza;
e da questa credenza ci conviene
sillogizzar, senz'avere altra vista:
78 però intenza d'argomento tiene ».
Allora udi': « Se quantunque s'acquista
giú per dottrina, fosse cosí inteso,
81 non li avría loco ingegno di sofista ».
Cosí spirò di quello amore acceso;
indi soggiunse: « Assai bene è trascorsa
84 d'esta moneta giá la lega e 'l peso;
ma dimmi se tu l'hai ne la tua borsa ».
Ond'io: « Sí, ho, sí lucida e sí tonda,
87 che nel suo conio nulla mi s'inforsa ».
Appresso uscí de la luce profonda
che lí splendeva: « Questa cara gioia
90 sopra la quale ogni virtú si fonda,
onde ti venne? » E io: « La larga ploia
de lo Spirito Santo, ch'è diffusa
93 in su le vecchie e 'n su le nuove cuoia,
è sillogismo che la m'ha conchiusa
acutamente sí, che 'nverso d'ella
96 ogni dimostrazion mi pare ottusa ».
Io udi' poi: « L'antica e la novella
proposizion che cosí ti conchiude,
99 perché l'hai tu per divina favella? »

E io: « La prova che 'l ver mi dischiude
son l'opere seguite, a che natura
102 non scalda ferro mai né batte incude ».
Risposto fummi: « Dí, chi t'assicura
che quell'opere fosser? Quel medesmo
105 che vuol provarsi, non altri, il ti giura ».
« Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo »
diss'io « senza miracoli, quest'uno
108 è tal, che li altri non sono il centesmo;
ché tu intrasti povero e digiuno
in campo, a seminar la buona pianta
111 che fu giá vite e ora è fatta pruno ».
Finito questo, l'alta corte santa
risonò per le spere un 'Dio laudamo'
114 ne la melode che lá su si canta.
E quel baron che sí di ramo in ramo,
esaminando, giá tratto m'avea,
117 che a l'ultime fronde appressavamo,
ricominciò: « La Grazia, che donnea
con la tua mente, la bocca t'aperse
120 infino a qui come aprir si dovea,
sí ch'io approvo ciò che fuori emerse:
ma or convien espremer quel che credi,
123 e onde a la credenza tua s'offerse ».
« O santo padre, spirito che vedi
ciò che credesti sí che tu vincesti
126 ver lo sepulcro piú giovani piedi, »
comincia' io « tu vuo' ch'io manifesti
la forma qui del pronto creder mio,
129 e anche la cagion di lui chiedesti.
E io rispondo: Io credo in uno Dio
solo ed eterno, che tutto il ciel move,
132 non moto, con amore e con disio.
E a tal creder non ho io pur prove
fisice e metafisice, ma dálmi
135 anche la veritá, che quinci piove

per Moisè, per profeti e per salmi,
per l' Evangelio, e per voi che scriveste
138 poi che l'ardente Spirto vi fe' almi.
E credo in tre persone eterne, e queste
credo una essenza sí una e sí trina,
141 che soffera congiunto ' sono ' ed ' este '.
De la profonda condizion divina
ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
144 piú volte l'evangelica dottrina.
Quest' è il principio, quest' è la favilla
che si dilata in fiamma poi vivace,
147 e come stella in cielo in me scintilla ».
Come 'l signor ch'ascolta quel che i piace,
da indi abbraccia il servo, gratulando
150 per la novella, tosto ch'el si tace;
cosí benedicendomi cantando,
tre volte cinse me, sí com' io tacqui,
153 l'apostolico lume al cui comando
io avea detto; sí nel dir li piacqui.

CANTO XXV

Se mai continga che 'l poema sacro
al quale ha posto mano e cielo e terra,
3 sí che m'ha fatto per piú anni macro,
vinca la crudeltá che fuor mi serra
del bello ovile ov'io dormi' agnello,
6 nimico ai lupi che li danno guerra;
con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta, ed in sul fonte
9 del mio battesmo prenderò 'l cappello;
però che ne la fede, che fa conte
l'anime a Dio, quivi intra' io, e poi
12 Pietro per lei sí mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
di quella spera ond'uscí la primizia
15 che lasciò Cristo de' vicari suoi;
e la mia donna, piena di letizia,
mi disse: « Mira, mira: ecco il barone
18 per cui lá giú si visita Galizia ».
Sí come quando il colombo si pone
presso al compagno, l'uno a l'altro pande,
21 girando e mormorando, l'affezione;
cosí vid'io l'un da l'altro grande
principe glorioso essere accolto,
24 laudando il cibo che lá su li prande.
Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
tacito coram me ciascun s'affisse,
27 ignito sí che vinceva 'l mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
« Inclita vita per cui la larghezza
30 de la nostra basilica si scrisse,

fa risonar la spene in questa altezza:
tu sai, che tante fiate la figuri,
33 quante Iesú ai tre fe' piú carezza».
«Leva la testa e fa che t'assicuri;
ché ciò che vien qua su del mortal mondo,
36 convien ch'ai nostri raggi si maturi».
Questo conforto del foco secondo
mi venne; ond'io levai li occhi a' monti
39 che li 'ncurvaron pria col troppo pondo.
«Poi che per grazia vuol che tu t'affronti
lo nostro imperadore, anzi la morte,
42 ne l'aula piú secreta co' suoi conti,
sí che, veduto il ver di questa corte,
la spene, che lá giú bene innamora,
45 in te ed in altrui di ciò conforte,
dí quel ch'ell'è, e come se ne 'nfiora
la mente tua, e dí onde a te venne».
48 Cosí seguí 'l secondo lume ancora.
E quella pia che guidò le penne
de le mie ali a cosí alto volo,
51 a la risposta cosí mi prevenne:
«La Chiesa militante alcun figliuolo
non ha con piú speranza, com'è scritto
54 nel sol che raggia tutto nostro stuolo:
però li è conceduto che d'Egitto
vegna in Ierusalemme per vedere,
57 anzi che 'l militar li sia prescritto.
Li altri due punti, che non per sapere
son dimandati, ma perch'ei rapporti
60 quanto questa virtú t'è in piacere,
a lui lasc'io, ché non li saran forti
né di iattanzia; ed elli a ciò risponda,
63 e la grazia di Dio ciò li comporti».
Come discente ch'a dottor seconda,
pronto e libente, in quel ch'elli è esperto,
66 perché la sua bontá si disasconda,

«Spene» diss'io «è uno attender certo
de la gloria futura, il qual produce
69 grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce;
ma quei la distillò nel mio cor pria
72 che fu sommo cantor del sommo duce.
'Sperino in te' ne la sua teodía
dice 'color che sanno il nome tuo':
75 e chi nol sa, s'elli ha la fede mia?
Tu mi stillasti, con lo stillar suo,
ne la pístola poi, sí ch'io son pieno,
78 ed in altrui vostra pioggia repluo».
Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
di quello incendio tremolava un lampo
81 súbito e spesso a guisa di baleno;
indi spirò: «L'amore ond'io avvampo
ancor ver la virtú che mi seguette
84 infin la palma e a l'uscir del campo,
vuol ch'io respiri a te che ti dilette
di lei; ed èmmi a grato che tu diche
87 quello che la speranza ti promette».
E io: «Le nove e le scritture antiche
pongono il segno, ed esso lo mi addita,
90 de l'anime che Dio s'ha fatte amiche.
Dice Isaia che ciascuna vestita
ne la sua terra fia di doppia vesta,
93 e la sua terra è questa dolce vita;
e 'l tuo fratello assai vie piú digesta,
lá dove tratta de le bianche stole,
96 questa revelazion ci manifesta».
E prima, appresso al fin d'este parole,
'*Sperent in te*' di sopr'a noi s'udí,
99 a che risposer tutte le carole:
poscia, tra esse un lume si schiarí
sí che se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
102 l'inverno avrebbe un mese d'un sol dí.

E come surge e va ed entra in ballo
vergine lieta, sol per fare onore
105 a la novizia, non per alcun fallo,
cosí vid'io lo schiarato splendore
venire a' due che si volgíeno a nota
108 qual conveníesi al loro ardente amore.
Misesi lí nel canto e ne la rota;
e la mia donna in lor tenea l'aspetto,
111 pur come sposa tacita ed immota.
« Questi è colui che giacque sopra 'l petto
del nostro pellicano; e questi fue
114 di su la croce al grande officio eletto ».
La donna mia cosí; né però piúe
mosser la vista sua di stare attenta,
117 poscia che prima, le parole sue.
Qual è colui ch'adocchia e s'argomenta
di vedere eclissar lo sole un poco,
120 che, per veder, non vedente diventa;
tal mi fec'io a quell'ultimo foco
mentre che detto fu: « Perché t'abbagli
123 per veder cosa che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e sarágli
tanto con li altri, che 'l numero nostro
126 con l'eterno proposito s'agguagli.
Con le due stole nel beato chiostro
son le due luci sole che saliro;
129 e questo apporterai nel mondo vostro ».
A questa voce l'infiammato giro
si quietò con esso il dolce mischio
132 che si facea nel suon del trino spiro;
sí come, per cessar fatica o rischio,
li remi, pria ne l'acqua ripercossi,
135 tutti si posano al sonar d'un fischio.
Ahi quanto ne la mente mi commossi,
quando mi volsi per veder Beatrice,
138 per non poter veder, ben che io fossi
presso di lei, e nel mondo felice!

CANTO XXVI

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
de la fulgida fiamma che lo spense
3 uscí un spiro che mi fece attento,
dicendo: « Intanto che tu ti risense
de la vista che hai in me consunta,
6 ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque, e dí ove s'appunta
l'anima tua; e fa ragion che sia
9 la vista in te smarrita e non defunta,
perché la donna, che per questa dia
region ti conduce, ha ne lo sguardo
12 la virtú ch'ebbe la man d'Anania ».
Io dissi: « Al suo piacere e tosto e tardo
vegna rimedio a li occhi, che fur porte
15 quand'ella entrò col foco ond'io sempr'ardo;
lo ben che fa contenta questa corte,
Alfa ed O è di quanta scrittura
18 mi legge Amore, o lievemente o forte ».
Quella medesma voce che paura
tolta m'avea del súbito abbarbaglio,
21 di ragionare ancor mi mise in cura;
e disse: « Certo a piú angusto vaglio
ti conviene schiarar: dicer convienti
24 chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio ».
E io: « Per filosofici argomenti
e per autoritá che quinci scende
27 cotale amor convien che in me s'imprenti;

ché 'l bene, in quanto ben, come s'intende,
cosí accende amore, e tanto maggio
30 quanto piú di bontate in sé comprende.
Dunque a l'essenza ov'è tanto avvantaggio,
che ciascun ben che fuor di lei si trova
33 altro non è ch'un lume di suo raggio,
piú che in altra convien che si mova
la mente, amando, di ciascun che cerne
36 il vero in che si fonda questa prova.
Tal vero a l'intelletto mio sterne
colui che mi dimostra il primo amore
39 di tutte le sustanze sempiterne;
sternel la voce del verace autore
che dice a Moisè, di sé parlando:
42 'Io ti farò vedere ogni valore';
sternilmi tu ancora, incominciando
l'alto preconio che grida l'arcano
45 di qui lá giú sovr'a ogn'altro bando ».
E io udi': « Per intelletto umano
e per autoritadi a lui concorde
48 de' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.
Ma dí ancor se tu senti altre corde
tirarti verso lui, sí che tu suone
51 con quanti denti questo amor ti morde ».
Non fu latente la santa intenzione
de l'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi
54 dove volea menar mia professione.
Però ricominciai: « Tutti quei morsi
che posson far lo cor volgere a Dio,
57 a la mia caritate son concorsi;
ché l'essere del mondo e l'esser mio,
la morte ch'el sostenne perch'io viva,
60 e quel che spera ogni fedel com'io,
con la predetta conoscenza viva,
tratto m'hanno del mar de l'amor torto,
63 e del diritto m'han posto a la riva.

Le fronde onde s'infronda tutto l'orto
de l'ortolano eterno, am'io cotanto
66 quanto da lui a lor di bene è porto ».
Sí com'io tacqui, un dolcissimo canto
risonò per lo cielo, e la mia donna
69 dicea con li altri: « Santo, santo, santo! »
E come a lume acuto si dissonna
per lo spirto visivo che ricorre
72 a lo splendor che va di gonna in gonna,
e lo svegliato ciò che vede aborre,
sí nescia è la súbita vigilia
75 fin che la stimativa non soccorre;
cosí de li occhi miei ogni quisquilia
fugò Beatrice col raggio de' suoi,
78 che rifulgea da piú di mille milia:
onde mei che dinanzi vidi poi;
e quasi stupefatto domandai
81 d'un quarto lume ch'io vidi con noi.
E la mia donna: « Dentro da quei rai
vagheggia il suo fattor l'anima prima
84 che la prima virtú creasse mai ».
Come la fronda, che flette la cima
nel transito del vento, e poi si leva
87 per la propria virtú che la sublima,
fec'io in tanto in quant'ella diceva,
stupendo, e poi mi rifece sicuro
90 un disio di parlare ond'io ardeva;
e cominciai: « O pomo che maturo
solo prodotto fosti, o padre antico
93 a cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
divoto quanto posso a te supplíco
perché mi parli: tu vedi mia voglia,
96 e, per udirti tosto, non la dico ».
Tal volta un animal coverto broglia,
sí che l'affetto convien che si paia
99 per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;

e similmente l'anima primaia
mi facea trasparer per la coverta
102 quant'ella a compiacermi venía gaia.
Indi spirò: «Senz'essermi proferta
da te, la voglia tua discerno meglio
105 che tu qualunque cosa t'è piú certa;
perch'io la veggio nel verace speglio
che fa di sé pareglio a l'altre cose,
108 e nulla face lui di sé pareglio.
Tu vuoli udir quant'è che Dio mi pose
ne l'eccelso giardino ove costei
111 a cosí lunga scala ti dispose,
e quanto fu diletto a li occhi miei,
e la propria cagion del gran disdegno,
114 e l'idioma ch'usai e ch'io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
fu per sé la cagion di tanto esilio,
117 ma solamente il trapassar del segno.
Quindi onde mosse tua donna Virgilio,
quattromilia trecento e due volumi
120 di sol desiderai questo concilio;
e vidi lui tornare a tutt'i lumi
de la sua strada novecento trenta
123 fiate, mentre ch'io in terra fu'mi.
La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
innanzi che a l'ovra inconsummabile
126 fosse la gente di Nembròt attenta;
ché nullo effetto mai razionabile,
per lo piacere uman che rinnovella
129 seguendo il cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch'uom favella;
ma cosí o cosí, natura lascia
132 poi fare a voi, secondo che v'abbella.
Pria ch'i' scendessi a l'infernale ambascia,
I s'appellava in terra il sommo bene
135 onde vien la letizia che mi fascia;

e *EL* si chiamò poi: e ciò conviene,
ché l'uso de' mortali è come fronda
138 in ramo, che sen va e altra viene.
Nel monte che si leva piú da l'onda,
fu' io, con vita pura e disonesta,
141 da la prim'ora a quella che seconda,
come 'l sol muta quadra, l'ora sesta».

CANTO XXVII

« Al Padre, al Figlio, a lo Spirito Santo »
cominciò « gloria! » tutto il paradiso,
3 sí che m'inebriava il dolce canto.

Ciò ch'io vedeva mi sembiava un riso
de l'universo; per che mia ebbrezza
6 intrava per l'udire e per lo viso.

Oh gioia! oh ineffabile allegrezza!
oh vita integra d'amore e di pace!
9 oh senza brama sicura ricchezza!

Dinanzi a li occhi miei le quattro face
stavano accese, e quella che pria venne
12 incominciò a farsi piú vivace,

e tal ne la sembianza sua divenne,
qual diverrebbe Giove, s'elli e Marte
15 fossero augelli e cambiassersi penne.

La provedenza, che quivi comparte
vice ed officio, nel beato coro
18 silenzio posto avea da ogni parte,

quand'io udi': « Se io mi trascoloro,
non ti maravigliar, ché, dicend'io,
21 vedrai trascolorar tutti costoro.

Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio,
il luogo mio, il luogo mio, che vaca
24 ne la presenza del Figliuol di Dio,

fatto ha del cimitero mio cloaca
del sangue e de la puzza; onde 'l perverso
27 che cadde di qua su, lá giú si placa ».

Di quel color che per lo sole avverso
nube dipigne da sera e da mane,
30 vid'io allora tutto il ciel cosperso.

E come donna onesta che permane
di sé sicura, e per l'altrui fallanza,
33 pur ascoltando, timida si fane,

cosí Beatrice trasmutò sembianza;
e tale eclissi credo che 'n ciel fue,
36 quando patí la suprema possanza.

Poi procedetter le parole sue
con voce tanto da sé trasmutata,
39 che la sembianza non si mutò piúe:

«Non fu la sposa di Cristo allevata
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
42 per esser ad acquisto d'oro usata;

ma, per acquisto d'esto viver lieto,
e Sisto e Pio e Calisto e Urbano
45 sparser lo sangue dopo molto fleto.

Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
de' nostri successor parte sedesse,
48 parte da l'altra del popol cristiano;

né che le chiavi che mi fur concesse
divenisser signaculo in vessillo
51 che contr'ai battezzati combattesse;

né ch'io fossi figura di sigillo
a privilegi venduti e mendaci,
54 ond'io sovente arrosso e disfavillo.

In vesta di pastor lupi rapaci
si veggion di qua su per tutti i paschi:
57 o difesa di Dio, perché pur giaci?

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
s'apparecchian di bere: o buon principio,
60 a che vil fine convien che tu caschi!

Ma l'alta provedenza che con Scipio
difese a Roma la gloria del mondo,
63 soccorrá tosto, sí com'io concipio.

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
ancor giú tornerai, apri la bocca,
66 e non asconder quel ch'io non ascondo ».
Sí come di vapor gelati fiocca
in giuso l'aere nostro, quando il corno
69 de la capra del ciel col sol si tocca,
in su vid'io cosí l'ètera adorno
farsi e fioccar di vapor triunfanti,
72 che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
e seguí fin che 'l mezzo, per lo molto,
75 li tolse il trapassar del piú avanti.
Onde la donna, che mi vide assolto
de l'attendere in su, mi disse: « Adima
78 il viso, e guarda come tu se' vòlto ».
Da l'ora ch'io avea guardato prima,
i' vidi mosso per me tutto l'arco
81 che fa dal mezzo al fine il primo clima;
sí ch'io vedea di lá da Gade il varco
folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
84 nel qual si fece Europa dolce carco.
E piú mi fòra discoverto il sito
di questa aiuola; ma 'l sol procedea
87 sotto i miei piedi un segno e piú partito.
La mente innamorata, che donnea
con la mia donna sempre, di ridure
90 ad essa li occhi piú che mai ardea:
e se natura o arte fe' pasture
da pigliare occhi, per aver la mente,
93 in carne umana o ne le sue pitture,
tutte adunate parrebber neente
ver lo piacer divin che mi refulse,
96 quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtú che lo sguardo m'indulse,
del bel nido di Leda mi divelse,
99 e nel ciel velocissimo m'impulse.

Le parti sue, vicinissime e eccelse,
sí uniforme son, ch'i' non so dire
102 qual Beatrice per loco mi scelse.
Ma ella, che vedea il mio disire,
incominciò, ridendo tanto lieta,
105 che Dio parea nel suo volto gioire:
« La natura del mondo, che quieta
il mezzo e tutto l'altro intorno move,
108 quinci comincia come da sua meta;
e questo cielo non ha altro dove
che la mente divina, in che s'accende
111 l'amor che il volge e la virtú ch'ei piove.
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
sí come questo li altri; e quel precinto
114 colui che 'l cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto;
ma li altri son misurati da questo,
117 sí come diece da mezzo e da quinto.
E come il tempo tegna in cotal testo
le sue radici e ne li altri le fronde,
120 omai a te può esser manifesto.
Oh cupidigia che i mortali affonde
sí sotto te, che nessuno ha podere
123 di trarre li occhi fuor de le tue onde!
Ben fiorisce ne li uomini il volere;
ma la pioggia continua converte
126 in bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenza son reperte
solo ne' parvoletti; poi ciascuna
129 pria fugge che le guance sian coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
che poi divora, con la lingua sciolta,
132 qualunque cibo per qualunque luna;
e tal, balbuziendo, ama e ascolta
la madre sua, che, con loquela intera,
135 disia poi di vederla sepolta.

Cosí si fa la pelle bianca nera
nel primo aspetto de la bella figlia
138 di quel ch'apporta mane e lascia sera.
Tu, perché non ti facci maraviglia,
pensa che 'n terra non è chi governi,
141 onde sí svia l'umana famiglia:
ma prima che gennaio tutto si sverni
per la centesma ch'è lá giú negletta,
144 ruggeran sí questi cerchi superni,
che la fortuna, che tanto s'aspetta,
le poppe volgerá u' son le prore,
147 sí che la classe correrá diretta;
e vero frutto verrá dopo 'l fiore ».

CANTO XXVIII

Poscia che 'ncontro a la vita presente
de' miseri mortali aperse 'l vero
3 quella che 'mparadisa la mia mente;
come in lo specchio fiamma di doppiero
vede colui che se n'alluma retro,
6 prima che l'abbia in vista o in pensiero,
e sé rivolge, per veder se 'l vetro
li dice il vero, e vede ch'el s'accorda
9 con esso, come nota con suo metro;
cosí la mia memoria si ricorda
ch'io feci, riguardando ne' belli occhi
12 onde a pigliarmi fece Amor la corda.
E com'io mi rivolsi e furon tocchi
li miei da ciò che pare in quel volume,
15 quandunque nel suo giro ben s'adocchi,
un punto vidi che raggiava lume
acuto sí, che 'l viso ch'elli affoca
18 chiuder conviensi per lo forte acume;
e quale stella par quinci piú poca,
parrebbe luna, locata con esso
21 come stella con stella si collòca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
alo cigner la luce che 'l dipigne
24 quando 'l vapor che 'l porta piú è spesso,
distante, intorno al punto, un cerchio d'igne
si girava sí ratto, ch'avría vinto
27 quel moto che piú tosto il mondo cigne.
E questo era d'un altro circumcinto,
e quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
30 dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.

Sopra seguiva il settimo, sí sparto
giá di larghezza, che 'l messo di Iuno
33 intero a contenerlo sarebbe arto.
Cosí l'ottavo e 'l nono. E ciascheduno
piú tardo si movea, secondo ch'era
36 in numero distante piú da l'uno;
e quello avea la fiamma piú sincera
cui men distava la favilla pura,
39 credo, però che piú di lei s'invera.
La donna mia, che mi vedea in cura
forte sospeso, disse: « Da quel punto
42 depende il cielo e tutta la natura!
Mira quel cerchio che piú li è congiunto;
e sappi che 'l suo muovere è sí tosto
45 per l'affocato amore ond'elli è punto ».
E io a lei: « Se 'l mondo fosse posto
con l'ordine ch'io veggio in quelle rote,
48 sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto;
ma nel mondo sensibile si puote
veder le volte tanto piú divine,
51 quant'elle son dal centro piú remote:
onde, se 'l mio disio dée aver fine
in questo miro e angelico templo
54 che solo amore e luce ha per confine,
udir convienmi ancor come l'esemplo
e l'esemplare non vanno d'un modo,
57 ché io per me indarno a ciò contemplo ».
« Se li tuoi diti non sono a tal nodo
sufficienti, non è maraviglia;
60 tanto, per non tentare, è fatto sodo! »
Cosí la donna mia; poi disse: « Piglia
quel ch'io ti dicerò, se vuo' saziarti,
63 ed intorno da esso t'assottiglia.
Li cerchi corporai sono ampi e arti
secondo il piú e 'l men de la virtute
66 che si distende per tutte lor parti:

maggior bontá vuol far maggior salute;
maggior salute maggior corpo cape,
69 s'elli ha le parti igualmente compiute»:
dunque costui che tutto quanto rape
l'altro universo seco, corrisponde
72 al cerchio che piú ama e che piú sape.
Per che, se tu a la virtú circonde
la tua misura, non a la parvenza
75 de le sustanze che t'appaion tonde,
tu vederai mirabil consequenza
di maggio a piú e di minore a meno,
78 in ciascun cielo, a sua intelligenza».
Come rimane splendido e sereno
l'emisperio de l'aere, quando soffia
81 Borea da quella guancia ond'è piú leno,
per che si purga e risolve la roffia
che pria turbava, sí che il ciel ne ride
84 con le bellezze d'ogni sua paroffia;
cosí fec'io, poi che mi provide
la donna mia del suo risponder chiaro,
87 e come stella in cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro,
non altrimenti ferro disfavilla
90 che bolle, come i cerchi sfavillaro:
l'incendio suo seguiva ogni scintilla;
ed eran tante, che 'l numero loro
93 piú che 'l doppiar de li scacchi s'immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
al punto fisso che li tiene a li ubi,
96 e terrá sempre, ne' quai sempre foro.
E quella, che vedea li pensier dubi
ne la mia mente, disse: «I cerchi primi
99 t'hanno mostrati Serafi e Cherubi.
Cosí veloci seguono i suoi vimi,
per somigliarsi al punto quanto ponno;
102 e posson quanto a veder son sublimi.

Quelli altri amor che dintorno li vonno,
si chiaman Troni del divino aspetto,
105 per che 'l primo ternaro terminonno.

E déi saper che tutti hanno diletto
quanto la sua veduta si profonda
108 nel vero, in che si queta ogni intelletto.

Quinci si può veder come si fonda
l'esser beato ne l'atto che vede,
111 non in quel ch'ama, che poscia seconda;

e del vedere è misura mercede,
che grazia partorisce e buona voglia:
114 cosí di grado in grado si procede.

L'altro ternaro, che cosí germoglia
in questa primavera sempiterna
117 che notturno Ariete non dispoglia,

perpetualemente 'Osanna' isberna
con tre melode, che suonano in tree
120 ordini di letizia onde s'interna.

In essa gerarcia son l'altre dee:
prima Dominazioni, e poi Virtudi;
123 l'ordine terzo di Podestadi èe.

Poscia ne' due penultimi tripudi
Principati e Arcangeli si girano;
126 l'ultimo è tutto d'Angelici ludi.

Questi ordini di su tutti s'ammirano,
e di giú vincon sí, che verso Dio
129 tutti tirati sono, e tutti tirano.

E Dionisio con tanto disio
a contemplar questi ordini si mise,
132 che li nomò e distinse com'io.

Ma Gregorio da lui poi si divise;
onde, sí tosto come li occhi aperse
135 in questo ciel, di se medesmo rise.

E se tanto secreto ver proferse
mortale in terra, non voglio ch'ammiri;
138 ché chi 'l vide qua su liel discoperse

con altro assai del ver di questi giri ».

CANTO XXIX

Quando ambedue li figli di Latona,
coperti del Montone e de la Libra,
3 fanno de l'orizzonte insieme zona,
quant'è dal punto che 'l cenít i 'nlibra,
infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
6 cambiando l'emisperio, si dilibra;
tanto, col volto di riso dipinto,
si tacque Beatrice, riguardando
9 fisso nel punto che m'aveva vinto.
Poi cominciò: « Io dico, e non dimando,
quel che tu vuoli udir, perch'io l'ho visto
12 lá 've s'appunta ogni ubi e ogni quando.
Non per avere a sé di bene acquisto,
ch'esser non può, ma perché suo splendore
15 potesse, risplendendo, dir 'Subsisto',
in sua eternitá di tempo fuore,
fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
18 s'aperse in nuovi amor l'eterno amore;
né prima quasi torpente si giacque,
ché né prima né poscia procedette
21 lo discorrer di Dio sovra quest'acque.
Forma e materia, congiunte e purette,
usciro ad esser che non avía fallo,
24 come d'arco tricordo tre saette;
e come in vetro, in ambra o in cristallo
raggio resplende sí, che dal venire
27 a l'esser tutto non è intervallo,

così 'l triforme effetto del suo sire
ne l'esser suo raggiò insieme tutto
30 senza distinzione in esordire.
Concreato fu ordine e costrutto
a le sustanze: e quelle furon cima
33 nel mondo in che puro atto fu produtto;
pura potenza tenne la parte ima;
nel mezzo strinse potenza con atto
36 tal vime, che giá mai non si divima.
Ieronimo vi scrisse lungo tratto
di secoli de li angeli creati
39 anzi che l'altro mondo fosse fatto;
ma questo vero è scritto in molti lati
da li scrittor de lo Spirito Santo;
42 e tu te n'avvedrai, se bene agguati,
e anche la ragione il vede alquanto,
che non concederebbe che i motori
45 senza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove, e quando, questi amori
furon creati, e come; sí che spenti
48 nel tuo disio giá son tre ardori.
Né giugneríesi, numerando, al venti
sí tosto, come de li angeli parte
51 turbò il suggetto de' vostri elementi;
l'altra rimase, e cominciò quest'arte
che tu discerni, con tanto diletto,
54 che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu 'l maladetto
superbir di colui che tu vedesti
57 da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli che vedi qui, furon modesti
a riconoscer sé da la bontate
60 che li avea fatti a tanto intender presti:
per che le viste lor furo esaltate
con grazia illuminante e con lor merto,
63 sí c'hanno ferma e piena volontate.

E non voglio che dubbi, ma sie certo,
che ricever la grazia è meritorio,
66 secondo che l'affetto l'è aperto.

Omai dintorno a questo consistorio
puoi contemplare assai, se le parole
69 mie son ricolte, senz'altro aiutorio.

Ma perché in terra per le vostre scuole
si legge che l'angelica natura
72 è tal che 'ntende e si ricorda e vuole,

ancor dirò, perché tu veggi pura
la veritá che lá giú si confonde,
75 equivocando in sí fatta lettura.

Queste sustanze, poi che fur gioconde
de la faccia di Dio, non volser viso
78 da essa, da cui nulla si nasconde;

però non hanno vedere interciso
da novo obietto, e però non bisogna
81 rememorar per concetto diviso:

sí che lá giú, non dormendo, si sogna,
credendo e non credendo dicer vero;
84 ma ne l'uno è piú colpa e piú vergogna.

Voi non andate giú per un sentiero
filosofando; tanto vi trasporta
87 l'amor de l'apparenza e 'l suo pensiero!

E ancor questo qua su si comporta
con men disdegno, che quando è posposta
90 la divina scrittura, o quando è torta.

Non vi si pensa quanto sangue costa
seminarla nel mondo, e quanto piace
93 chi umilmente con essa s'accosta.

Per apparer ciascun s'ingegna e face
sue invenzioni; e quelle son trascorse
96 da' predicanti e 'l Vangelo si tace.

Un dice che la luna si ritorse
ne la passion di Cristo e s'interpose,
99 per che 'l lume del sol giú non si porse;

e mente: ché la luce si nascose
da sé; però a l'Ispani e a l'Indi,
102 come a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi
quante sí fatte favole per anno
105 in pergamo si gridan quinci e quindi;
sí che le pecorelle, che non sanno,
tornan del pasco pasciute di vento,
108 e non le scusa non veder lo danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
'Andate, e predicate al mondo ciance',
111 ma diede lor verace fondamento;
e quel tanto sonò ne le sue guance,
sí ch'a pugnar per accender la fede,
114 de l'Evangelio fero scudo e lance.
Ora si va con motti e con iscede
a predicare, e pur che ben si rida,
117 gonfia il cappuccio, e piú non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
120 la perdonanza di ch'el si confida:
per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
che, senza prova d'alcun testimonio,
123 ad ogni promission si correrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
e altri assai, che sono ancor piú porci,
126 pagando di moneta senza conio.
Ma perché siam digressi assai, ritorci
li occhi oramai verso la dritta strada,
129 sí che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sí oltre s'ingrada
in numero, che mai non fu loquela
132 né concetto mortal che tanto vada;
e se tu guardi quel che si revela
per Daniel, vedrai che 'n sue migliaia
135 determinato numero si cela.

La prima luce, che tutta la raia,
per tanti modi in essa si recepe,
138 quanti son li splendori a che s'appaia;
onde, però che a l'atto che concepe
segue l'affetto, d'amar la dolcezza
141 diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l'eccelso omai e la larghezza
de l'eterno valor, poscia che tanti
144 speculi fatti s'ha in che si spezza,
uno manendo in sé come davanti ».

CANTO XXX

Forse semilia miglia di lontano
ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
3 china giá l'ombra quasi al letto piano,
quando il mezzo del cielo, a noi profondo,
comincia a farsi tal, ch'alcuna stella
6 perde il parere infino a questo fondo;
e come vien la chiarissima ancella
del sol piú oltre, cosí 'l ciel si chiude
9 di vista in vista infino a la piú bella.
Non altrimenti il triunfo che lude
sempre dintorno al punto che mi vinse,
12 parendo inchiuso da quel ch'elli 'nchiude,
a poco a poco al mio veder si stinse;
per che tornar con li occhi a Beatrice
15 nulla vedere e amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
fosse conchiuso tutto in una loda,
18 poco sarebbe a fornir questa vice:
la bellezza ch'io vidi, si trasmoda
non pur di lá da noi, ma certo io credo
21 che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo
piú che giá mai da punto di suo tema
24 soprato fosse comico o tragedo;
ché, come sole in viso che piú trema,
cosí lo rimembrar del dolce riso
27 la mente mia da me medesmo scema.

Dal primo giorno ch'i' vidi il suo viso
in questa vita, infino a questa vista,
30 non m'è il seguire al mio cantar preciso;
ma or convien che mio seguir desista
piú dietro a sua bellezza poetando,
33 come a l'ultimo suo ciascuno artista.
Cotal qual io la lascio a maggior bando
che quel de la mia tuba, che deduce
36 l'ardua sua materia terminando,
con atto e voce di spedito duce
ricominciò: « Noi semo usciti fuore
39 del maggior corpo, al ciel ch'è pura luce:
luce intellettual piena d'amore,
amor di vero ben pien di letizia,
42 letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l'una e l'altra milizia
di paradiso; e l'una, in quelli aspetti
45 che tu vedrai a l'ultima giustizia ».
Come súbito lampo che discetti
li spiriti visivi, sí che priva
48 da l'atto l'occhio di piú forti obietti,
cosí mi circunfulse luce viva;
e lasciommi fasciato di tal velo
51 del suo fulgor, che nulla m'appariva.
« Sempre l'amor che queta questo cielo
accoglie in sé con sí fatta salute,
54 per far disposto a sua fiamma il candelo ».
Non fur piú tosto dentro a me venute
queste parole brevi, ch'io compresi
57 me sormontar di sopr'a mia virtute;
e di novella vista mi raccesi,
tale che nulla luce è tanto mera
60 che li occhi miei non si fosser difesi:
e vidi lume in forma di riviera
fluvido di fulgore, intra due rive
63 dipinte di mirabil primavera.

Di tal fiumana uscían faville vive,
e d'ogni parte si mettíen ne' fiori,
66 quasi rubin che oro circunscrive;
poi, come inebriate da li odori,
riprofondavan sé nel miro gurge,
69 e s'una intrava, un'altra n'uscía fuori.
« L'alto disio che mo t'infiamma e urge
d'aver notizia di ciò che tu véi,
72 tanto mi piace piú quanto piú turge;
ma di quest'acqua convien che tu béi
prima che tanta sete in te si sazii »:
75 cosí mi disse il sol de li occhi miei.
Anche soggiunse: « Il fiume e li topazii
ch'entrano ed escono e 'l rider de l'erbe
78 son di lor vero umbriferi prefazii:
non che da sé sian queste cose acerbe,
ma è difetto da la parte tua,
81 che non hai viste ancor tanto superbe ».
Non è fantin che sí súbito rua
col volto verso il latte, se si svegli
84 molto tardato da l'usanza sua,
come fec'io, per far migliori spegli
ancor de li occhi, chinandomi a l'onda
87 che si deriva perché vi s'immegli;
e sí come di lei bevve la gronda
de le palpebre mie, cosí mi parve
90 di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve
che pare altro che prima, se si sveste
93 la sembianza non sua in che disparve;
cosí mi si cambiaro in maggior feste
li fiori e le faville, sí ch'io vidi
96 ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu'io vidi
l'alto triunfo del regno verace,
99 dammi virtú a dir com'io il vidi!

Lume è lá su, che visibile face
lo creatore a quella creatura
102 che solo in lui vedere ha la sua pace;
e si distende in circular figura,
in tanto che la sua circunferenza
105 sarebbe al sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza
reflesso al sommo del mobile primo,
108 che prende quindi vivere e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo
si specchia, quasi per vedersi adorno,
111 quando è nel verde e ne' fioretti opimo;
sí, soprastando al lume, intorno intorno
vidi specchiarsi in piú di mille soglie
114 quanto di noi lá su fatto ha ritorno.
E se l'infimo grado in sé raccoglie
sí grande lume, quanta è la larghezza
117 di questa rosa ne l'estreme foglie!
La vista mia ne l'ampio e ne l'altezza
non si smarriva, ma tutto prendeva
120 il quanto e 'l quale di quella allegrezza:
presso e lontano, lí, né pon né leva;
ché dove Dio senza mezzo governa,
123 la legge natural nulla rileva.
Nel giallo de la rosa sempiterna,
che si dilata ed ingrada, e redole
126 odor di lode al sol che sempre verna,
qual è colui che tace e dicer vuole,
mi trasse Beatrice, e disse: « Mira
129 quanto è 'l convento de le bianche stole,
vedi nostra cittá quant'ella gira!
vedi li nostri scanni sí ripieni,
132 che poca gente piú ci si disira!
E 'n quel gran seggio, a che tu li occhi tieni
per la corona che giá v'è su posta,
135 prima che tu a queste nozze ceni,

sederá l'alma, che fia giú agosta,
de l'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
138 verrá in prima ch'ella sia disposta.

La cieca cupidigia che v'ammalia
simili fatti v'ha al fantolino
141 che muor per fame e caccia via la balia;

e fia prefetto nel foro divino
allora tal, che palese e coverto
144 non anderá con lui per un cammino.

Ma poco poi sará da Dio sofferto
nel santo officio; ch'el sará detruso
147 lá dove Simon mago è per suo merto,

e fará quel d'Alagna intrar piú giuso ».

CANTO XXXI

In forma dunque di candida rosa
mi si mostrava la milizia santa
3 che nel suo sangue Cristo fece sposa;
ma l'altra, che volando vede e canta
la gloria di colui che la innamora
6 e la bontá che la fece cotanta,
sí come schiera d'ape, che s'infiora
una fiata e una si ritorna
9 lá dove suo laboro s'insapora,
nel gran fior discendeva che s'adorna
di tante foglie, e quindi risaliva
12 lá dove 'l suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
e l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
15 che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in banco
porgevan de la pace e de l'ardore
18 ch'elli acquistavan ventilando il fianco.
Né l'interporsi, tra 'l disopra e 'l fiore,
di tanta plenitudine volante
21 impediva la vista e lo splendore;
ché la luce divina è penetrante
per l'universo secondo ch'è degno,
24 sí che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno,
frequente in gente antica e in novella,
27 viso e amore avea tutto ad un segno.

Oh trina luce, che 'n unica stella
scintillando a lor vista, sí li appaga,
30 guarda qua giuso a la nostra procella!
Se i barbari, venendo da tal plaga
che ciascun giorno d'Elice si copra,
33 rotante col suo figlio ond'ella è vaga,
veggendo Roma e l'ardua sua opra
stupefacíensi, quando Laterano
36 a le cose mortali andò di sopra;
io, che al divino da l'umano,
a l'eterno dal tempo, era venuto,
39 e di Fiorenza in popol giusto e sano,
di che stupor dovea esser compiuto!
certo tra esso e 'l gaudio mi facea
42 libito non udire e starmi muto.
E quasi peregrin che si ricrea
nel tempio del suo vóto riguardando,
45 e spera giá ridir com'ello stea,
su per la viva luce passeggiando,
menava io li occhi, per li gradi,
48 mo su, mo giú, e mo recirculando.
Vedeva visi a caritá suadi,
d'altrui lume fregiati e di suo riso,
51 e atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di paradiso
giá tutta mio sguardo avea compresa,
54 in nulla parte ancor fermato fiso;
e volgeami, con voglia riaccesa,
per domandar la mia donna di cose
57 di che la mente mia era sospesa.
Uno intendea, e altro mi rispose:
credea veder Beatrice, e vidi un sene
60 vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per li occhi e per le gene
di benigna letizia, in atto pio
63 quale a tenero padre si conviene.

E « Ov'è ella? » subito diss'io.
Ond'elli: « A terminar lo tuo disiro
66 mosse Beatrice me del loco mio;
e se riguardi su nel terzo giro
dal sommo grado, tu la rivedrai
69 nel trono che suoi merti le sortiro ».
Senza risponder, li occhi su levai,
e vidi lei che si facea corona
72 reflettendo da sé li eterni rai.
Da quella region che piú su tona
occhio mortale alcun tanto non dista,
75 qualunque in mare piú giú s'abbandona,
quanto lí da Beatrice la mia vista;
ma nulla mi facea, ché sua effige
78 non discendea a me per mezzo mista.
« O donna in cui la mia speranza vige,
e che soffristi per la mia salute
81 in inferno lasciar le tue vestige,
di tante cose, quant'i' ho vedute,
dal tuo podere e da la tua bontate
84 riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate
per tutte quelle vie, per tutt'i modi
87 che di ciò fare avéi la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
sí che l'anima mia che fatt'hai sana,
90 piacente a te dal corpo si disnodi ».
Cosí orai; e quella, sí lontana
come parea, sorrise e riguardommi;
93 poi si tornò a l'eterna fontana.
E 'l santo sene « Acciò che tu assommi
perfettamente » disse « il tuo cammino,
96 a che priego e amor santo mandommi,
vola con li occhi per questo giardino;
ché veder lui t'acconcerá lo sguardo
99 piú al montar per lo raggio divino.

E la regina del cielo, ond'io ardo
tutto d'amor, ne fará ogni grazia,
102 però ch'i' sono il suo fedel Bernardo ».
Qual è colui che forse di Croazia
viene a veder la Veronica nostra,
105 che per l'antica fame non sen sazia,
ma dice nel pensier, fin che si mostra:
« Signor mio Gesú Cristo, Dio verace,
108 or fu sí fatta la sembianza vostra? »
tal era io mirando la vivace
caritá di colui che 'n questo mondo,
111 contemplando, gustò di quella pace.
« Figliuol di grazia, quest'esser giocondo »
cominciò elli « non ti sará noto,
114 tenendo li occhi pur qua giú al fondo;
ma guarda i cerchi infino al piú remoto,
tanto che veggi seder la regina
117 cui questo regno è suddito e devoto ».
Io levai li occhi; e come da mattina
la parte oriental de l'orizzonte
120 soverchia quella dove 'l sol declina,
cosí, quasi di valle andando a monte
con li occhi, vidi parte ne lo stremo
123 vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come quivi ove s'aspetta il temo
che mal guidò Fetonte, piú s'infiamma,
126 e quinci e quindi il lume si fa scemo,
cosí quella pacifica oriafiamma
nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
129 per igual modo allentava la fiamma:
e a quel mezzo, con le penne sparte,
vid'io piú di mille angeli festanti,
132 ciascun distinto di fulgore e d'arte.
Vidi a' lor giochi quivi ed a' lor canti
ridere una bellezza, che letizia
135 era ne li occhi a tutti li altri santi;

e s'io avessi in dir tanta divizia
quanta ad imaginar, non ardirei
138 lo minimo tentar di sua delizia.

Bernardo, come vide li occhi miei
nel caldo suo calor fissi e attenti,
141 li suoi con tanto affetto volse a lei,
che i miei di rimirar fe' piú ardenti.

CANTO XXXII

Affetto al suo piacer, quel contemplante
libero officio di dottore assunse,
3 e cominciò queste parole sante:
« La piaga che Maria richiuse e unse,
quella, ch'è tanto bella da' suoi piedi,
6 è colei che l'aperse e che la punse.
Ne l'ordine che fanno i terzi sedi,
siede Rachel di sotto da costei
9 con Beatrice, sí come tu vedi.
Sara e Rebecca, Iudít e colei
che fu bisava al cantor che per doglia
12 del fallo disse '*Miserere mei*',
puoi tu veder cosí di soglia in soglia
giú digradar, com'io, ch'a proprio nome
15 vo per la rosa giú di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giú, sí come
infino ad esso, succedono Ebree,
18 dirimendo del fior tutte le chiome:
per che, secondo lo sguardo che fee
la fede in Cristo, queste sono il muro
21 a che si parton le sacre scalee.
Da questa parte onde 'l fiore è maturo
di tutte le sue foglie, sono assisi
24 quei che credettero in Cristo venturo;
da l'altra parte, onde sono intercisi
di vòti i semicirculi, si stanno
27 quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.

E come quinci il glorioso scanno
de la donna del cielo, e li altri scanni
30 di sotto lui, cotanta cerna fanno:
così, di contra, quel del gran Giovanni,
che sempre santo 'l diserto e 'l martiro
33 sofferse, e poi l'inferno da due anni;
e, sotto lui, così cerner sortiro
Francesco, Benedetto e Augustino
36 e altri fin qua giú, di giro in giro.
Or mira l'alto proveder divino,
che l'uno e l'altro aspetto de la fede
39 igualmente empierá questo giardino.
E sappi che dal grado in giú che fiede
a mezzo il tratto le due discrezioni,
42 per nullo proprio merito si siede,
ma per l'altrui, con certe condizioni;
ché tutti questi son spiriti assolti
45 prima ch'avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti
e anche per le voci puerili,
48 se tu li guardi bene e se li ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili:
ma io ti solverò 'l forte legame
51 in che ti stringon li pensier sottili.
Dentro a l'ampiezza di questo reame
casual punto non puote aver sito,
54 se non come tristizia o sete o fame;
ché per eterna legge è stabilito
quantunque vedi, sí che giustamente
57 ci si risponde da l'anello al dito.
E però questa festinata gente
a vera vita non è sine causa
60 intra sé qui piú e meno eccellente.
Lo rege per cui questo regno pausa
in tanto amore ed in tanto diletto
63 che nulla volontá è di piú áusa,

le menti tutte nel suo lieto aspetto
creando, a suo piacer di grazia dota
66 diversamente; e qui basti l'effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
ne la Scrittura santa, in quei gemelli
69 che ne la madre ebber l'ira commota:
però, secondo il color de' capelli,
di cotal grazia l'altissimo lume
72 degnamente convien che sí 'ncappelli.
Dunque, senza merzé di lor costume,
locati son per gradi differenti,
75 sol differendo nel primiero acume.
Bastavasi ne' secoli recenti
con l'innocenza, per aver salute,
78 solamente la fede de' parenti:
poi che le prime etadi fur compiute,
convenne ai maschi a l'innocenti penne
81 per circuncidere acquistar virtute;
ma poi che 'l tempo de la grazia venne,
senza battesmo perfetto di Cristo,
84 tale innocenza lá giú si ritenne.
Riguarda omai ne la faccia che a Cristo
piú si somiglia, ché la sua chiarezza
87 sola ti può disporre a veder Cristo».
Io vidi sopra lei tanta allegrezza
piover, portata ne le menti sante
90 create a trasvolar per quella altezza,
che quantunque io avea visto davante
di tanta ammirazion non mi sospese,
93 né mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quello amor che primo lí discese,
cantando '*Ave, Maria, gratia plena*',
96 dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispose a la divina cantilena
da tutte parti la beata corte,
99 sí ch'ogni vista sen fe' piú serena.

« O santo padre, che per me comporte
l'esser qua giú, lasciando il dolce loco
102 nel qual tu siedi per eterna sorte,
qual è quell'angel che con tanto gioco
guarda ne li occhi la nostra regina,
105 innamorato sí che par di foco? »
Cosí ricorsi ancora a la dottrina
di colui ch'abbelliva di Maria,
108 come del sole stella mattutina.
Ed elli a me: « Baldezza e leggiadria
quant'esser puote in angelo ed in alma,
111 tutta è in lui; e sí volem che sia,
perch'elli è quegli che portò la palma
giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
114 carcar si volse de la nostra salma.
Ma vieni omai con li occhi sí com'io
andrò parlando, e nota i gran patrici
117 di questo imperio giustissimo e pio.
Quei due che seggon lá su, piú felici
per esser propinquissimi ad Augusta,
120 son d'esta rosa quasi due radici:
colui che da sinistra le s'aggiusta
è 'l padre per lo cui ardito gusto
123 l'umana specie tanto amaro gusta;
dal destro vedi quel padre vetusto
di Santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
126 raccomandò di questo fior venusto.
E quei che vide tutti i tempi gravi,
pria che morisse, de la bella sposa
129 che s'acquistò con la lancia e coi clavi,
siede lungh'esso; e lungo l'altro posa
quel duca sotto cui visse di manna
132 la gente ingrata, mobile e retrosa.
Di contr'a Pietro vedi sedere Anna,
tanto contenta di mirar sua figlia,
135 che non move occhio per cantare osanna;

e contro al maggior padre di famiglia
siede Lucia, che mosse la tua donna,
138 quando chinavi, a ruinar, le ciglia.

Ma perché 'l tempo fugge che t'assonna,
qui farem punto, come buon sartore
141 che com'elli ha del panno fa la gonna;

e drizzeremo li occhi al primo amore,
sí che, guardando verso lui, penètri
144 quant'è possibil per lo suo fulgore.

Veramente, ne forse tu t'arretri
movendo l'ali tue, credendo oltrarti,
147 orando grazia convien che s'impetri,

grazia da quella che puote aiutarti;
e tu mi seguirai con l'affezione,
150 sí che dal dicer mio lo cor non parti ».

E cominciò questa santa orazione.

CANTO XXXIII

« Vergine madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta piú che creatura,
3 termine fisso d'eterno consiglio,
tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sí, che 'l suo fattore
6 non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore
per lo cui caldo, ne l'eterna pace,
9 cosí è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giuso, intra i mortali,
12 se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia e a te non ricorre,
15 sua disianza vuol volar senz'ali.
La tua benignitá non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiate
18 liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
21 quantunque in creatura è di bontate!
Or questi, che da l'infima lacuna
de l'universo infin qui ha vedute
24 le vite spiritali ad una ad una,
supplica a te, per grazia, di virtute
tanto, che possa con li occhi levarsi
27 piú alto verso l'ultima salute.

E io, che mai per mio veder non arsi
piú ch'i' fo per lo suo, tutti miei preghi
30 ti porgo, e priego che non sieno scarsi,
perché tu ogni nube li disleghi
di sua mortalitá co' preghi tuoi,
33 sí che 'l sommo piacer li si dispieghi.
Ancor ti priego, regina che puoi
ciò che tu vuoli, che conservi sani,
36 dopo tanto veder, li affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti beati
39 per li miei preghi ti chiudon le mani! »
Li occhi da Dio diletti e venerati,
fissi ne l'orator, ne dimostraro
42 quanto i devoti preghi le son grati;
indi a l'eterno lume si drizzaro,
nel qual non si dée creder che s'invii
45 per creatura l'occhio tanto chiaro.
E io ch'al fine di tutt'i disii
appropinquava, sí com'io dovea,
48 l'ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m'accennava, e sorridea
perch'io guardassi suso; ma io era
51 giá per me stesso tal qual ei volea:
ché la mia vista, venendo sincera,
e piú e piú intrava per lo raggio
54 de l'alta luce che da sé è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
che 'l parlar nostro, ch'a tal vista cede,
57 e cede la memoria a tanto oltraggio.
Qual è colui che somniando vede,
che dopo il sogno la passione impressa
60 rimane, e l'altro a la mente non riede,
cotal son io, ché quasi tutta cessa
mia visione, ed ancor mi distilla
63 nel core il dolce che nacque da essa.

Cosí la neve al sol si disigilla;
cosí al vento ne le foglie lievi
66 si perdea la sentenza di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti levi
da' concetti mortali, a la mia mente
69 ripresta un poco di quel che parevi,
e fa la lingua mia tanto possente,
ch'una favilla sol de la tua gloria
72 possa lasciare a la futura gente:
ché, per tornare alquanto a mia memoria
e per sonare un poco in questi versi,
75 piú si conceperá di tua vittoria.
Io credo, per l'acume ch'io soffersi
del vivo raggio, ch'i' sarei smarrito
78 se li occhi miei da lui fossero aversi;
e mi ricorda ch'io fui piú ardito,
per questo, a sostener tanto ch'i' giunsi
81 l'aspetto mio col valore infinito.
Oh abbondante grazia ond'io presunsi
ficcar lo viso per la luce eterna,
84 tanto che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s'interna,
legato con amore in un volume,
87 ciò che per l'universo si squaderna;
sustanze e accidenti e lor costume
quasi conflati insieme, per tal modo
90 che ciò ch'i' dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
credo ch'i' vidi, perché piú di largo,
93 dicendo questo, mi sento ch'i' godo.
Un punto solo m'è maggior letargo,
che venticinque secoli a la 'mpresa
96 che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
Cosí la mente mia, tutta sospesa
mirava fissa, immobile e attenta,
99 e sempre di mirar faciesi accesa.

A quella luce cotal si diventa,
che volgersi da lei per altro aspetto
102 è impossibil che mai si consenta;
però che 'l ben, ch'è del volere obietto,
tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
105 è defettivo ciò ch'è lí perfetto.
Omai sará piú corta mia favella,
pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante
108 che bagni ancor la lingua a la mammella.
Non perché piú ch'un semplice sembiante
fosse nel vivo lume ch'io mirava,
111 che tal è sempre qual s'era davante;
ma per la vista che s'avvalorava
in me, guardando, una sola parvenza,
114 mutandom'io, a me si travagliava.
Ne la profonda e chiara sussistenza
de l'alto lume parvermi tre giri
117 di tre colori e d'una contenenza;
e l'un da l'altro, come iri da iri,
parea reflesso, e 'l terzo parea foco
120 che quinci e quindi igualmente si spiri.
Oh quanto è corto il dire e come fioco
al mio concetto! e questo, a quel ch'i' vidi
123 è tanto, che non basta a dicer 'poco'.
O luce eterna che sola in te sidi,
sola t'intendi e, da te intelletta
126 e intendente te, ami e arridi!
Quella circulazion, che sí concetta
pareva in te come lume reflesso,
129 da li occhi miei alquanto circunspetta,
dentro da sé, del suo colore stesso,
mi parve pinta de la nostra effige;
132 per che 'l mio viso in lei tutto era messo.
Qual è 'l geométra che tutto s'affige
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
135 pensando, quel principio ond'elli indige,

tal era io a quella vista nova:
veder voleva come si convenne
138 l'imago al cerchio e come vi s'indova,
ma non eran da ciò le proprie penne!
Se non che la mia mente fu percossa
141 da un fulgore in che sua voglia venne:
a l'alta fantasia qui mancò possa;
ma giá volgeva il mio disio e 'l velle,
144 sí come rota ch'igualmente è mossa,
l'amor che move il sole e l'altre stelle.

NOTA

L'espressione dantesca è tanto energica nella *Commedia* che, per quanti guasti vi siano stati introdotti da insufficienza di copisti e di editori, e per quanti la critica meglio preparata non riesca a correggerne, è raro ch'essa perda di tono e di vigore, per la propria sovrana virtú. È come torrente d'alta vena che segue il suo corso forte, e i ciottoli cadutigli nell'alveo possono incresparne l'onda e le pietre fenderla, ma non mutarne il corso e la voce.

Questa letizia, ch'è di tutti i lettori, non toglie però di riconoscere che il compito di riportare il testo alla lezione originale non sia stato aspro in tutti i tempi, e quasi tormentoso nei nostri, quando piú si è sentito che la meta era vicina e pure irraggiungibile.

Oggi ognuno può sapere che cominciò quasi insieme con la prima divulgazione. Dei cinquecento e piú codici che sono rimasti (ricchezza faticosa e in gran parte esuberante allo scopo), il piú antico di data certa è il Landiano di Piacenza, scritto l'anno 1336 per un signore di Pavia, Beccario Beccaria, dottore in legge, podestá a Genova e in altre cittá d'Italia. Ebbene, questo antichissimo codice porta giá un numero cospicuo di correzioni, da un altro codice riputato migliore, tutte di mano dello stesso amanuense (un Antonio da Fermo), e, possiamo pensare, per volere e a cura del committente (1).

Il Trivulziano 1080, di mano di un copista divenuto celebre nella sua professione (anche per la gentile leggenda dei Danti *del cento*), Fr. di Ser Nardo da Barberino, è dell'anno successivo; ma secondo indagini sagaci e probative, esso è derivazione

(1) Cfr. la riproduzione fotografica a cura di L. Olschki (Firenze 1921) e l'*Introduzione* di G. BERTONI.

mediata di un codice del 1330, perduto per noi, del quale però rimangono spogli fattine da uno studioso del '500. E tal codice del 1330, scritto di mano di un ignoto Forese per il fiorentino Giovanni Bonaccorsi, portava la dichiarazione che lo scrittore aveva dovuto valersi di un certo numero di altri codici per correggere tanti e tanti errori del testo: un primo esperimento, fu ben detto, di edizione critica (1).

Un codice piú tardo dei due precedenti, ma non meno in evidenza per l'eccellenza del dettato, è il Laurenz. di S. Croce, XXVI, sin. 1, ch'è detto di Filippo Villani. Rientra nella tradizione del cod. Trivulziano, e per ciò stesso in una tradizione composita; ma è a sua volta tempestato di varianti e correzioni, per le quali riesce a un tipo di lezione assai nuova al confronto, sempre intelligente, e spesso assai conforme ai buoni criteri critici.

Con questi cenni, è giá additato che il meglio della tradizione è quella ricomposta. Per accennare in concreto anche ai danni, basterá rammentare che fra i codici piú antichi non ce n'è uno che non porti versi privi di senso; e che il Petrarca ribatteva l'accusa di invidia con quella dello strazio al poeta da parte dei suoi ammiratori ignoranti: strazio al quale si rammarica di non aver agio di porre riparo (al Boccaccio, 1360); e la leggenda stessa delle furie di Dante contro il fabbro e l'asinaio; e il fatto che i commentatori antichi giá si trova che riferivano e discutevano le varianti. E intanto avveniva che le varie redazioni corressero senza molta cura o con poca opportunitá di controllo e di scelta, se si può trovare che il Boccaccio, dopo aver copiato di sua mano almeno tre volte la *Commedia*, come si crede, ne adoperasse un testo assai diverso stendendone il commento; e che Francesco di Ser Nardo esemplasse nel '47 una copia peggiore di quella esemplata nel '37.

Certamente del maggior numero delle variazioni secondarie e terziarie fu cagione la rapida e popolare divulgazione dell'opera. Ma pei primi guasti bisogna risalire alla cagione piú originaria di tutte, lo stato in cui dovette esser lasciato l'autografo; e subito il modo in cui fu prima trascritto. Oggi sarebbe leggerezza assegnare un valore storico al racconto del Boccaccio sul mira-

(1) Cfr. la riproduzione eliocromica a cura di U. Hoepli (Milano 1921) con i cenni storici e descrittivi di L. ROCCA; e *Il piú antico testo critico della D. C.* di G. VANDELLI, in *Studi danteschi* diretti da M. Barbi, vol. V (1922).

bile ritrovamento degli ultimi tredici canti: «... e trovarono una stuoia al muro confitta... la quale leggiermente in alto levata, vidon nel muro una finestretta... e in quella trovaron piú scritte, tutte per l'umiditá del muro muffate e vicino al corrompersi se guari piú state vi fossero; e quelle pianamente della muffa purgate, vider segnate per numeri, e conobbero... esser de' rittimi della Commedia: per che, secondo l'ordine dei numeri continuatele insieme, li tredici canti, che alla Commedia mancavano, ritrovâr tutti. Per la qual cosa lietissimi quelli riscrissono e, secondo l'usanza dell'autore, prima gli mandarono a messer Cane, e poi alla imperfetta opera gli ricongiunsono, come si convenia; e in cotal maniera l'opera, in molti anni compilata, si vide finita» (1).

Ma per poco di veritá che resti a questo immaginoso racconto, non pare che si possa rifiutarne la conferma che Dante non lasciò di sua mano una copia integra e ben curata, per la parte materiale, anzi tale che non poté durare né circolare. E a questa conferma s'associa l'altra che le prime copie si divulgarono per opera dei figli, Iacopo e Pietro, e di quel gruppetto di amici e discepoli, che vivo il Poeta era stato formato da Piero Giardini e Menghino Mezzani, emiliani, Dino Perini, fuoruscito fiorentino, Fiducio dei Milotti, medico da Certaldo e pochi altri: circolo che per qualche mese dopo la morte non avrá avuto una fisionomia molto diversa. È probabile che la commozione e l'entusiasmo del momento, per quello che toccava quegli uomini, nonché doveri e impegni di cortigiania verso Can Grande e Guido da Polenta, e il desiderio di rispondere a richieste di amici e ammiratori lontani, li abbia indotti ad affrettare le prime trascrizioni, che dovettero eseguire con l'affetto, ma anche con la confidenza verso cosa familiare (Iacopo chiamò la *Commedia* sua sorella, con squisita delicatezza). Che se è lecito immaginare (e lo è) che in quest'opera si dessero reciproco aiuto e, poniamo, uno dettasse e altri contemporaneamente trascrivessero, e magari nella dettatura si alternassero fiorentini e emiliani, ecco che si moltiplicano di colpo quei disordini ai quali il metodo critico piú classico cerca di porre rimedio con le sue leggi di probabilitá

---

(1) Cfr. pp. 97 sg. e 51 sgg. in G. Boccaccio, *Il comento alla D. C. e gli altri scritti intorno a Dante,* a cura di D. Guerri, Bari, Laterza, 1918, vol. I.

fissate sugli errori dell'organo dell'occhio e la provenienza regionale degli scrittori. Che qualche cosa di simile sia avvenuto non è da escludersi anche per la lunghezza dell'opera, che piú d'un copista tenne a mettere in mostra:

Finis adest longi Dantis cum laude laboris.

Peggio è che, come scomparve l'autografo, cosí nessuno dei primi apografi par certo che sia sopravvissuto: non quelli che tennero i signori di Verona e di Ravenna, non quello di mano di Iacopo che Filippo Villani in tardissima etá scrisse di aver avuto tra mano (affermazione assai dubbia). E tanto meno rimane alcuna di quelle copie che delle prime due cantiche e forse di parte della terza dovettero divulgarsi vivo il Poeta; mentre si può ammettere ch'esse abbiano contribuito, anche se non molto, alla varietá delle prime copie integrate, e degli apografi successivi.

La tradizione tanto complessa dei manoscritti fin dalle prime origini, spiega quella tanto laboriosa delle edizioni [1]. Qui basta rammentarne quelle che in passato segnarono i momenti di maggior progresso, anche a titolo di gratitudine: e sono tre. La prima è l'Aldina del 1502, alla quale dette l'opera sua Pietro Bembo, ed ebbe a fondamento il cod. Vatic. 1399, che fu creduto di mano del Boccaccio. La seconda è quella della Crusca del 1595, o piú esattamente di Bastiano dei Rossi, suo segretario: muove dall'Aldina, ma ha il merito di aver restituito alla piú giusta lezione un gran numero di passi e costituito la base della *vulgata*, per oltre due secoli. La terza è quella del 1837, a cura degli accademici G. B. Niccolini, Gino Capponi, Giuseppe Borghi, Fruttuoso Becchi, pei tipi del Le Monnier, eseguita con nuovi spogli (non sempre metodici) e tenendo conto del lavoro precedente giá allora cospicuo.

L'attivitá critica piú moderna, cioè piú consapevolmente razionale e scientifica, è giusto incominciarla dal tedesco C. Witte [2],

---

(1) Cfr. i *Prolegomeni critici* di C. Witte all'edizione di Berlino 1862, sino a quella data; e per un riassunto tanto utile quanto rapido, condotto sino ad oggi, v. N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante*, Milano, Vallardi, 1931, p. II, p. 778 sgg.

(2) Ediz. sopra citata.

che vi spese fatiche e sacrifici veramente grandi; cui segue l'inglese E. Moore, che allargò e perfezionò le ricerche e le chiarí con rigore (1).

Ma dalla istituzione in poi della Societá dantesca italiana (1889), che si propose come suo compito principale l'edizione critica delle opere di Dante, tutto il lavoro fatto prima, e tanto altro promosso o direttamente eseguito poi, fa capo ad essa: lavoro vasto, metodico, paziente e diligente sino allo scrupolo, di cui soltanto in parte si possono seguire le direttive ne' suoi organi: il *Bullettino* (1890-1921), e gli *Studi danteschi diretti da M. Barbi* (1920... ora al vol. XVI).

La grande edizione documentaria che dia lo spoglio delle varianti, spieghi il processo, giustifichi i risultati, è oggi nuovamente annunziata prossima in quattro volumi. Intanto ne tiene il posto provvisorio quella inserita nel bel volume italiano *Le opere di Dante*, Firenze, Bemporad, 1921, anno del secentenario.

Giuseppe Vandelli, che ha curato la *Commedia*, vi ha certamente assommato il lavoro piú ampio, organico e disciplinato che sia stato fatto su quel testo; ma gli studiosi non possono ancora ripercorrerlo, per la loro esperienza. Sul punto principale, ch'è l'aggruppamento dei codici e la possibilitá o meno di risalire all'originale, di ricostruirlo in pieno, la conclusione del Vandelli è negativa (2), e perciò non disforme da quella espressa dal Witte e spiegata dal Moore, che dimostrò che i caratteri e le relazioni dei manoscritti cambiano da parte a parte, interferiscono.

Si possono però ricostruire i «tipi correnti ne' tempi piú prossimi alla divulgazione del Poema»; e questa è stata l'insigne fatica dell'operoso dantista, che auguriamo diventi presto apprezzabile da tutti nella sua vastitá, come venga pubblicata.

Un compenso l'ha offerto un'altra edizione uscita in certo modo dalla stessa officina della Societá dantesca italiana, largamente partecipante di quei mezzi organizzati di studio e condotta con sicura e fresca energia: quella di Mario Casella (Bologna, Zanichelli, 1924). Una rapida prefazione addita appunto due principali tradizioni, e

---

(1) *Contributions to the textual criticism of the D. C.*, Cambridge, 1889.

(2) Vedi la *Prefazione* del BARBI al vol. citato; e queste parole del VANDELLI in *Studi danteschi*, V, 97 sg.: «La formazione di una vera e propria, cioè precisa e intera, genealogia degli esemplari superstiti della D. C., per la quale risalire con quasi matematica sicurezza all'originale comune, non è possibile».

quei codici o quelle famiglie che meglio aiutano a ricostruirle. Forse non è tutto, e può darsi che s'abbiano a inserire alcune subdistinzioni; ma è il piú, la sostanza: il Vandelli nella edizione ritoccata del '27 (Le Monnier) accenna ad integramenti, a riscontri allargati, non a base diversa.

A me l'edizione Casella è stata guida assai utile per quella ricognizione diretta che ho voluto fare sui manoscritti: non con la presunzione di innovare risultati e neppure per un controllo, superfluo dopo spogli sicuramente i piú coscienziosi che si possano desiderare: ma perché un'esperienza personale è sempre savia; e al momento presente è indispensabile, in quanto manca all'edizione della Societá dantesca l'apparato critico, e di conseguenza manca il criterio di elezione nei luoghi opinabili o liberi alla congettura.

La presente edizione muove da quella del '21, tenuto conto del Casella '24, e del Vandelli '27, risalendo alla fonte. Non porta novitá di sostanza (1), cioè lezioni che la tradizione ignori, anche nei piú dei luoghi discussi e discutibili. Per criterio e per tendenza, dove la tradizione discorda, ho preferito l'edizione Vandelli, ossia della Societá dantesca, perché è autorevole, ed è giusto contribuire a darle autorità. Ci sono versi che non persuadono o hanno persuaso pochi, e io li ho trattati con la libertá consentita; ma dove per cambiare fosse da ricorrere a ragioni troppo sottili, con risultati troppo opinabili, mi son guardato dal disfare e rifare, come quel restautore che rivoltasse le pietruzze quadre e unicolore del mosaico, senza effetti pittorici e col rischio della stabilitá. Chiarirá il confronto; ma qui lo ristringo a tre esempi di altrettante specie. *Purg.*, XXXI, 96: accetto *scola*, convenendo che nei codici *stola* (che non avrebbe senso) e *spola* (che avrebbe lo stesso senso di navicella) risalgono a quella forma grafica primitiva. *Purg.*, XXXII, 123 « quanto sofferser l'ossa senza polpe »: discordo e mi tengo ai manoscritti che hanno il sing. *sofferse*. È una costruzione a senso, parallela a « ma vergogna mi fe' le sue [di Virgilio] mi-

(1) Come ne porta ben poche l'edizione della Societá dantesca; intorno alle quali novitá è detto giustamente a p. XXVI: « Che se il testo che ora si pubblica, per la vera e propria lezione non differisce gran che da quello che si può dire il testo vulgato, ha su quello il grande vantaggio di essere stato tutto direttamente cavato e riscontrato su testimonianze... Molti e molti de' luoghi che appaiono, dirò cosí, intatti, sono costati fatica non minore di quelli dove vi troveranno mutazioni ».

nacce» in *Inf.*, XVII, 89; «cui non si convenia piú dolci salmi», *ib.*, XXXI, 69 ecc. Rimango in dubbio in *Inf.*, XII, 49 «o cieca cupidigia e ira folle», dove tanto autorevolmente è attestato «... e ria e folle», che il senso non accoglierebbe meno, e il modo corrisponderebbe a «esta selva selvaggia e aspra e forte», *Inf.*, I, 5, «oscura e profonda era e nebulosa», *ib.*, IV, 10: ma nel dubbio, che non riesco a superare, rifuggo dalle innovazioni. Se invece ho resistito, come altri, ad alcune innovazioni del Vandelli, e posto pure che la resistenza non sia in tutto giusta, potrá anch'essa riuscire a bene, se affretta il mezzo della persuasione, ch'è l'edizione documentata. Questa degli *Scrittori d'Italia*, dove Dante non poteva mancare, non ha ambizione di concorrenza, e manterrá quella di adeguarsi agli ultimi risultati degli studi, direttamente rimeditati.

***

Però i miei propositi conservativi non hanno impedito che la presente edizione si ponga in contrasto con quella della Societá dantesca nella sua novitá piú nuova, ch'è il colorito ortografico e linguistico. Per quattro secoli e piú abbiamo letto Dante in una veste certamente non tutta sua, ma umanistica, che col processo del tempo s'era andata anche piú ammodernando; e nessuno aveva provato gran bisogno di mutare, neanche il Witte e il Moore. Una tradizione tanto forte da parere incrollabile. Senonché la linguistica e la tecnica delle edizioni critiche han fatto ormai tanto progresso, ch'era ben giustificato mettersi di fronte a quella potente tradizione. Un diritto e un dovere del progresso scientifico.

Ma riconosciuto questo, soggiungo subito che bisognava o bisogna distinguere tra scientificitá e praticitá: e porre due problemi invece di uno, se l'effetto, che sta nella approvazione dei lettori, dimostra che non si può o non è utile ridurli ad uno solo.

Intanto il primo problema, quello strettamente scientifico, non è risolvibile, come tutti sono ormai persuasi: e le pagine precedenti devono aver servito a una sommaria informazione anche di questo stato di fatto. Non riusciremo mai piú a sapere come Dante lasciasse scritto, perché il manoscritto è perduto; perché non sappiamo come fossero eseguiti gli apografi; perché mancano anche questi. Ne viene che il problema scientifico si sposta da quello della ricostruzione a quello della approssimazione. E questo

pure è pieno d'incertezze, e irto di difficoltá, quando si viene ai casi particolari, per la storia dei suoni, delle preferenze, delle dottrine, degli errori, per la simultaneitá delle forme, per l'interpetrazione e riduzione dei segni, ecc. Valga come esempio l'ormai famoso *etterno*. Dante avrá preferito questa forma, certamente corrente dal latino medievale? C'è chi ci giurerebbe; e chi afferma invece che debba essere normalmente rifiutata, come voce plebea che non poteva gradire a Dante, come non gradiva al Petrarca, che una sola volta la scrisse di sua mano. La scienza non è punto d'accordo.

Ma quanto piú il problema è difficile, tanto piú è bello l'impegno d'assolverlo, almeno sino a quel punto in cui può essere assolto. Anzi sarebbe da reclamare che l'edizione scientifica non avesse di mira altro che la risoluzione scientifica, *ex integro*, senza alcun riguardo che la possa impacciare: riguardo che non manca, e non viene nascosto, e nasce proprio dalla preoccupazione di non riuscire a un effetto poco pratico, il quale invece non dovrebbe toccarla. Se mai l'edizione nazionale, che dovrá essere monumento, documento e pietra di paragone, porterá, per es.:

la bocca mi *basciò* tutto tremante,

vorrá dire che storicamente è piú vera la rappresentazione di quel suono; e in sede scientifica non stará meno bene.

La questione pratica è un'altra: di secondare e agevolare l'intelligenza e il piacere della lettura del testo, salva la veritá e la storia nel suo concreto: e a me pare che oggi non si possa rivolvere altrimenti che con un compromesso tra la scienza e la tradizione, sulla guida del buon gusto. Non sono parole, se si definiscono con chiarezza.

Prima di tutto si domanda: il gusto di chi? È un'obbiezione forte, quanto quella che si fa alla ricostruzione integrale, ch'è impossibile in assoluto: perché non c'è neanche un buon gusto assoluto. Ma se si risponde francamente: il gusto individuale, che muova dal consenso e sia atto a promuoverlo, che sia fondato sulla tradizione e la conoscenza, si è risposto assai; almeno quanto con la ricostruzione piú approssimata si risponde all'obbiezione della ricostruzione assoluta, impossibile.

In questo senso l'individuo non è, per sé, piú l'uno dell'altro, ma chi si è studiato di accogliere e raccogliere il meglio; ed

è giá detto, dai competenti: tra i quali un posto di prima linea deve esser lasciato ai glottologi e ai filologi, tanto piú che son essi i primi a porre la questione del gusto di fronte a quella della scienza, perché s'impone.

Non osta il contrasto assai vivace fra di loro: bisogna valutare ciò che n'emerge. E qui mi concedo di indugiarmi un poco, perché la cosa è importante. Un glottologo, S. Pieri, in una assai importante bibliografia dell'ediz. Vandelli, ha ripercorso molte delle forme che non gli paiono da attribuire al Poeta, o poco fondate (1). Muove dunque da una preoccupazione scientifica; la quale però non gli vieta di unirci quella del gusto, che inasprisce nelle sue pagine il disagio, tanto da parlarvisi di ripugnanza, profanazione e diminuzione di bellezza. Ma un altro glottologo, A. Schiaffini, replica: « È profanatore della solenne e severa maestá e compostezza di espressione propria della poesia chi si mostra proclive a toglierle il colorito arcaico, e non giá chi, con ricerche accurate, mira a restituirlo, dando prova del piú religioso rispetto per la volontá del Poeta » (2).

Un filologo e letterato di gran nome, Vittorio Rossi, è favorevole al ritorno delle forme arcaiche: « Savio partito, nel quale tutti ormai consentono, e primi gli artisti; almeno quelli cui non garba strappare l'applauso alla platea... Perché insomma a Dante sta bene il lucco dei *sanza*, dei *rispuose*, degli *etterno*, e non la giubba dei *senza*, dei *rispose*, degli *eterno*, e l'esercizio dell'arte avvezza appunto ad intendere che qualche non disprezzabile sfumatura di individualitá spirituale è anche in certe minuzie... di grafia » (3).

Ristabilisce l'equilibrio, turbato da cosí autorevoli parole e di sí larga malleveria, N. Zingarelli nel suo *Dante*, dove tutti gli aspetti culturali del gran tema sono ripercorsi e in conseguenza anche quello dell'edizione. « Certamente, quanto alla grafia, la *D. C.* è stata sempre piú ammodernata dopo l'edizione aldina; ma mi par

---

(1) In *Archivum romanicum*, XI, 259-266, a. 1927.

(2) In *Studi danteschi*, XIII, 31-45, a. 1928. *Note sul colorito dialettale della D. C.* — Parole non meno decise e severe scrive il Vandelli nella prefaz. all'ediz. del '27 (Le Monnier), p. XXI: « Ogni ammodernamento è alterazione del testo genuino, e alterazioni di questo genere, anche se cosa lieve per sé, sono un'offesa al riguardo che l'opera del Poeta si merita e a cui tutti ci sentiamo tenuti ».

(3) *Studi danteschi*, XIII, p. 109.

dubbio il guadagno di ripristinarne parzialmente la forma originaria, sconosciuta: l'ondata dei *sanza*, e le risoluzioni di *x* in *ss*, in *essilio*, *essamina*; idiotismi come *fier* per *fien, dien* per *den*, che creano equivoci; e poi *tenciona* e *schera*, *etterno*, posto che sieno cose buone in sé e probabili; ma risultato pratico considerevole non ne danno, e urtano i lettori col pericolo di distoglierli da una lettura vieta, sicché essa nelle traduzioni in lingua straniera riuscirebbe piú moderna e amabile... Se per fortuna possedessimo l'autografo dell'Aliglieri, bisognerebbe forse, a contentare tutti i gusti, scegliere tra queste due vie, o la riproduzione fotografica, o il parziale ammodernamento, con adattamento all'uso presente; e ancora difficoltá s'incontrerebbero » (1).

Basta, mi pare, per concludere che non bisogna esagerare né in un senso né nell'altro, e che si può dar posto a criteri pratici. A sentir qualcuno, Dio guardi, per es., a toccare un qualunque *ponavam*! Par di guastare al Foscolo:

e di fiori odorata arbore amica,

che non è vero affatto. Novantacinque casi su cento è pura materialitá: si tratta di oscillazioni popolari di fonetica o di morfologia, accolte nello scrivere come nel parlare, senza differenza, perché mancava la regola.

Mancava la grammatica. E qui nasce un problema piú vasto che non sia quello della *Commedia* e che abbraccia insigni opere di letteratura sino ai primi decenni del '500, comprese le *Istorie fiorentine*. Quando dal Bembo in poi si costituí una grammatica, in sostanza essa desumeva i suoi precetti dall'uso dei maggiori scrittori, Dante in principio, cioè dalle forme e dai costrutti piú praticati o normalmente praticati da loro. La grammatica, se è, com'è, un beneficio, quei posteri la dovevano agli antenati: e non dubitarono punto di dover restituire il beneficio a coloro dai quali lo riconoscevano. E fecero tanto bene, che per quattro secoli nessuno ha voluto fare diversamente.

E tuttavia è chiaro, è evidente, ch'era una soluzione arbitraria, anacronistica, di necessitá incoerente: basta pensare alle parole

(1) II, p. 783, al paragr.: *Poco guadagno*. — E s'aggiunga che l'ediz. Torraca, come quella di Oxford, tengono fede alla tradizione.

in rima, che vi si ribellano. Ma l'assolutismo filologico, di rimontare alla forma originale e individuale, esasperando le particolaritá, se ha dalla sua la scienza, ha mancato di senso pratico. La nostra lingua è tanto conservativa da Dante in poi, che quando gl'Italiani dell'avvenire non comprenderanno piú la *Commedia*, sará lo stesso dei *Promessi Sposi*. Non è il francese antico, che bisogna tradurre e rifare, come il Bedier ha rinnovato il *Tristano*. Una enorme forza, che può consentirsi la prepotenza di deporre in archivio e serbare ai laboratori dei dotti certa opacitá arcaica che la sua energia naturale può ricolorire a tutto vantaggio.

Di questa forza ch'è reale, perché è storica, bisogna che la filologia tenga conto, e che se l'assimili, in quella parte della sua attivitá pratica che mira a pubblicar testi per tutti gl'interessati all'arte e al pensiero, e non per i seminari filologici. Conciliandosela, può disciplinarla. Per me il problema prossimo della filologia italiana, sará quello di studiare e proporre e disporre, per gli scrittori anteriori alla grammatica, una grammatica discreta e approssimata, per via di scienza, a larghi periodi di tempo meglio definibili, limitando le particolaritá individuali a quelle veramente significative. Non sará la nostra di oggi, né quella del Bembo, ma la disarmonia sará minore. Prima dell'avvento della linguistica non ci si poteva pensare: ora è forse urgente com'è maturo, per riaccostare al pubblico scrittori sommi che la scienza ha mortificato in rapporto al gusto e alla capacitá di leggerli con piacere. Sará la scienza la spada d'Achille che guarirá la ferita.

La presente edizione n'è un tentativo, in conformitá della corrente di dottrina, dirò, piú liberale, seguíta con molta discrezione. La soppressione di certe «ondate», salvo i pochi casi necessari o piú probabili; e la riduzione delle oscillazioni; sono una violenza (se pure, ché non è sempre) la quale riesce affatto innocua all'arte, ma vantaggiosa all'uso. Poi una maggior cautela nell'applicazione di certe regole dotte, forse a lor volta piú violente di quelle modeste licenze: come la rima siculo-provenzale e l'ossitona sui nomi propri esotici. Invece ho accolto norme alle quali ci siamo avvezzi, perché sono innocenti, anche se non sono vere: come la divisione dell'articolo dalla preposizione, e degli avverbi composti. Nel complesso, un colorito linguistico che sta fra mezzo all'edizione di Oxford e della Societá dantesca, e le riconcilia.

***

Immensa è stata la cura che i precedenti editori hanno dato all'interpunzione, che poi vuol dire all'interpetrazione: ché stringere o allentare i nessi, gravare sul precedente o sul susseguente, legare o sciogliere, implica una responsabilitá fondamentale. Io ho allargato la mia attenzione a tutti i piú benemeriti fra di loro. Pel tono generale, la mia interpetrazione tende alla forma piú spianata, discorsiva, ricca e varia nella sua libertá popolare, o *comica*, come piacque di dire a Dante. Nei particolari, piuttosto che impormi regole troppo sistematiche, ho procurato sempre di riconoscere e secondare i mille toni e colori che s'alternano e s'avvicendano, e spesso non ammettono altra regola che quella di seguirli e obbedire. Certamente è inevitabile qualche volta che, mettendo in evidenza un elemento, si riesca a trascurarne un altro: ma ho scelto di conservare, quando il mutare non dava vantaggio. Si sa che piú luoghi sono e rimarranno disputabili: e qui ne discorrerò pochi esempi, perché il lettore benevolo vegga che, se i dubbi resistono, non è mancata la cura di pensare e pesare il pro e il contro. Se le difficoltá non ci fossero, sarebbe ben stolto chi le inventasse.

Il primo è sul limitare del poema:

> E quanto a dir qual'era è cosa dura
> esta selva selvaggia e aspra e forte
> che nel pensier rinnova la paura,
> tant'è amara che poco è piú morte:
> ma per trattar del ben ch'io vi trovai
> dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte.

Tra tante eccellenti ragioni che si sono dette da tanti giá in antico, e molte piú dai moderni, io mi sono deciso pei codici che hanno la congiunzione e non l'interiezione, e la copula nel primo verso, che alcuni editori sopprimono. Il « quanto » è in correlazione del « tanto », è comparativo: e vuol dire che quanto la selva è dura a ridirsi, che fa paura a ripensarla, tanto è amara a viverci, cioè tanto perverte la vita, che la morte non è peggio. Che s'affacci prima il ritrarre che l'essere, è normale, perché l'opera che incomincia è volta a ciò. E chi ben guardi, troverá

che il moto e il modo son paralleli al principio del *Purgatorio*, e meglio al *Paradiso*; maniera discorsiva, e non enfatica, di presentare la difficoltá dell'impresa poetica:

> Nel ciel che piú de la sua luce prende
> fu' io, e vidi cose che ridire
> né sa né può chi di lá su discende,
> perché, appressando sé al suo disire,
> nostro intelletto si profonda tanto,
> che dietro la memoria non può ire:
> veramente... (tuttavia)...

Un altro dei luoghi piú noti e controversi, *Purg.*, XXII, 38 sgg.:

> . . . quand'io intesi lá dove tu chiame,
> crucciato quasi a l'umana natura:
> « Perché non reggi tu, o sacra fame,
> de l'oro l'appetito dei mortali?

È certo che Dante ha inteso il testo di Virgilio in modo diverso dal nostro: e la prima evidenza è che lo ha interpetrato non come grido d'orrore, ma come imprecazione contro l'umana natura, perché come tale l'ha commentato [1]; e che ha tradotto *mortalia pectora* col traslato di *appetito dei mortali*. Questo premesso, pare il piú vicino al vero, o forse il vero, ch'egli leggesse: Quid non mortalia pectora cogis auri, sacra fames? spostando quel complemento. E cosí il violento discepolo avrebbe cambiato il grido d'orrore del maestro, in un'imprecazione che chiede sull'umanità la fame « sacra », perché viene da Dio: giusta punizione sia per « chi tiene » che per « chi burla ». Anche nel *Purg.*, XX, 103 sgg.:

> Noi repetiam Pigmalion allotta,
> cui traditore e ladro e parricida
> fece la voglia sua de l'oro ghiotta;
> e la miseria de l'avaro Mida,
> che seguí a la sua dimanda ingorda,
> per la qual sempre convien che si rida,

---

(1) Dimostra ciò il verbo « chiame », cioè gridi a gran voce; e l'aggettivo « crucciato »; e si noti che l'avverbio « quasi » non modifica l'aggettivo ma il complemento: significa che le eccezioni degli uomini incolpevoli sono poche.

Dante ha raccostato uno dei piú orrendi esempi d'avarizia, con la giusta giustizia della fame, fisica, reale, con la quale gli Dei colpirono il piú ingordo dell'oro.

Aggiungo un esempio di minor conseguenza, ma notabile per l'arte. *Purg.*, III, 16 sgg.:

> Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
> rotto m'era dinanzi, a la figura
> ch'avea in me de' suoi raggi l'appoggio.

La mia interpunzione corrisponde a quella del codice Villani, che porta un apice dinanzi « a la figura »; e a me pare ch'elimini una ridondanza, e che aiuti l'immagine visiva, che si crea, piú che rilevarsi: l'ombra era proiettata secondo la figura della persona, che intercettava i raggi.

In questo senso, e a questo modo, le novitá della mia edizione non sono infrequenti; ma non vuol dire che sieno tutte originali. Come qui il suggerimento m'è venuto, forse, dall'antico codice Villani, in altri casi me l'han prestato i moderni, specialmente Isidoro del Lungo, il quale nel *Paradiso* ha visto spesso assai a fondo, e ci tenne a dirlo, il magnifico vecchio, « in atto onesto e sodo ».

Firenze, ottobre 1932.

Domenico Guerri.

INDICE-SOMMARIO (1)

INFERNO

(1) Segue quasi in tutto quello ottimo della Societá dantesca italiana.

PURGATORIO

PARADISO